Dalla città alla nazione

Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania

a cura di
Marco Meriggi
e Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino Bologna

Annali dell'Istituto storico italo-germanico
Quaderno 36

Dalla città alla nazione

Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania

a cura di Marco Meriggi e Pierangelo Schiera

Società editrice il Mulino Bologna

Sommario

Introduzione, di Marco MERIGGI p. 7

SEZIONE PRIMA: BORGHESIE CITTADINE FRA ANTICO REGIME E OTTOCENTO

Tesi sulla borghesia cittadina in Germania nel XIX secolo, di Hans-Walter SCHMUHL 23

Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo, di Fabio RUGGE 47

Borghesia italiana e tedesca a confronto: i negozianti di Amburgo e Livorno agli inizi del XIX secolo, di Silvia MARZAGALLI 65

SEZIONE SECONDA: PROCESSI MATERIALI DI NAZIONALIZZAZIONE

Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849), di Enrico FRANCIA 89

La borghesia finanziaria fra progetti nazionali e spinte regionali. La mancata creazione della Banca d'Italia dopo l'Unità, di Alessandro POLSI 113

Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente nell'Italia liberale, di Fulvio CAMMARANO 139

Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia, di Maria MALATESTA p. 165

SEZIONE TERZA: PROCESSI CULTURALI E SIMBOLICI DI NAZIONALIZZAZIONE

Le «sottili differenze» nel gioco delle analogie: cultura borghese del gioco tra 1780 e 1830, di Dorothea KÜHME 183

Forme di vita borghesi nel XIX secolo, di Franz J. BAUER 209

Associazionismo e patriottismo: il caso del pellegrinaggio nazionale a Roma del 1884, di Bruno TOBIA 227

Movimenti nazionali borghesi tra nazione e regione. Il movimento per il monumento a Hermann in Germania tra 1838 e 1843, di Charlotte TACKE 249

SEZIONE QUARTA: LE ISTITUZIONI DELLA NAZIONALIZZAZIONE

Cittadini-soldati e soldati-cittadini. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori della repubblica di Venezia, di Piero DEL NEGRO 277

Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione, di Mauro MORETTI e Ilaria PORCIANI 289

Amministrazione e «nazionalizzazione». Il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900), di Stefano SEPE 307

Introduzione

di *Marco Meriggi*

I contributi qui raccolti sono una parte di quelli presentati nel maggio 1992 al convegno «Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania». L'incontro si tenne presso la Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento, per iniziativa congiunta del locale Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale, del Dipartimento di Storia e civiltà dell'Istituto universitario europeo di Firenze, dell'Istituto storico italo-germanico in Trento[1].

Un anno prima, Heinz Gerhard Haupt, Raffaele Romanelli, Pierangelo Schiera e lo scrivente stesero e diffusero tra i partecipanti un breve testo nel quale venivano fissate alcune proposte interpretative, la cui validità lo sviluppo dei lavori avrebbe dovuto mettere alla prova.

«Durante l'Ottocento – scrivevamo in quel documento – Italia e Germania furono accomunate dall'esperienza dell'unificazione nazionale. Si trattava di due paesi contraddistinti da un intenso policentrismo urbano, che si rifletteva nella presenza diffusa di élites cittadine solidamente ancorate a una visione soprattutto locale della vita sociale, della politica, della progettualità pubblica.

In entrambi i paesi l'Ottocento fu al tempo stesso contraddistinto dall'emergere di una moderna borghesia. Sia in Italia sia in Germania il retroterra della borghesia era essenzialmente cittadino.

Nella seconda metà del secolo allo scenario cittadino si affiancò

[1] Cronache scientifiche del convegno si possono leggere in: «Quaderni Storici», NS, dicembre 1992, n. 81, pp. 982-990 (Enrico Francia e Stefano Levati); in «Contemporary European History», I, 3, 1992, pp. 339-341 (Jonathan Morris); in «Italia contemporanea», dicembre 1992, n. 189, pp. 749-753 (Alberto Mario Banti).

quello nazionale. Il problema dell'acquisizione di una identità collettiva extra-cittadina e extra-locale si pose urgentemente per le borghesie dell'uno e dell'altro paese. Esse impararono a confrontarsi e a operare all'interno dei nuovi luoghi istituzionali addensanti che la dimensione nazionale proponeva: quelli di 'partecipazione', come il Parlamento; quelli di organizzazione e di dominio, come l'amministrazione e l'esercito; ma anche quelli di autoorganizzazione civile (le associazioni, gli ordini professionali), o quelli di egemonia spirituale e culturale.

Un ruolo importante nel processo di nazionalizzazione della borghesia svolsero anche le strutture dell'economia (il mercato, l'industria, la finanza, il credito), nonché i riti sociali cui essa dette vita o ai quali si adeguò.

La dinamica della nazionalizzazione fu tutt'altro che univoca. Pur tendendo a divenire nazionale, la borghesia rimase sempre e comunque anche cittadina. E, tuttavia, essa non poté proporsi, da sola o con altri gruppi sociali, in soggetto dominante se non in quanto artefice della nazione».

Ciò che ci stava a cuore, dunque, non era tanto o principalmente confrontare i risultati cui, con sensibilità prevalentemente storico-sociale, la storiografia dei due paesi era approdata in anni recenti in tema di «morfologia» borghese[2]. Si trattava, semmai, per un verso di recuperare al discorso comparativo il piano – rapsodicamente percorso da nomi illustri già in passato[3] – relativo al *quid* politico-istituzionale e cultural-civile caratteristico della vicenda ottocentesca dei due paesi; per l'altro di gettare uno sguardo più indietro, verso il mondo delle città 'borghesi' di antico regime[4].

[2] Cfr., per tutti, J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, 3 voll., Munchen 1988 (in italiano: J. KOCKA [ed], *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di A.M. Banti, Venezia 1989) e R. ROMANELLI, *Political Debate, Social History, and the Italian Borghesia: changing Perspectives in Historical Research*, in «The Journal of Modern History», 63, 1991, pp. 717-739.

[3] G. SALVEMINI, *Germania e Italia dal 1814 al 1870*, in *Scritti sul Risorgimento*, Milano 1961, pp. 441-453.

[4] Questa linea di ricerca è stata analiticamente approfondita, per la Germania, da L. Gall (ed), *Stadt und Bürgertum im 19. Jahrhundert*, München 1990.

Già nell'Ottocento, del resto, un intellettuale del calibro di Carlo Cattaneo a quel mondo faceva esplicitamente e orgogliosamente riferimento, nel momento in cui celebrava nelle virtù della borghesia nuova il lascito ideale di una civilizzazione plurisecolare fiorita all'ombra delle torri cittadine; quelle città nelle quali il pensatore milanese intravvedeva il 'principio ideale' delle 'storie' della penisola; quelle città, per converso, la cui *Luft*, al di là delle Alpi, rendeva *frei* i *Bürger* tedeschi[5].

Era a partire da un simile lascito ideale – non meno che dalla trama istituzionale ad esso peculiare – che nella seconda metà del secolo i due paesi erano divenuti nazione. Quel processo, come è noto, era coinciso con la stagione aurea del liberalismo. Il superamento dell'antico particolarismo cittadino o regionale aveva comportato la crisi dei tardi assolutismi, e nazione aveva finito per costituire *tout court* sinonimo di civilizzazione liberale, di emancipazione, di progresso. Visti da questa prospettiva, concetti come città e borghesia per un verso, nazione e liberalismo per l'altro parevano, insomma, dare vita a una costellazione unitaria. Allo spirito di libera intrapresa economica del 'moderno' borghese, erede di quello 'cittadino', faceva infatti *pendant* la sua ricerca di libertà politica e il rinvenimento di questa nei miti fondativi, non meno che nelle concrete articolazioni istituzionali, della nazione liberale.

Fin qui, naturalmente, la filosofia – o, meglio, la retorica – di un modello astratto che tendenzialmente pareva conciliarsi bene con il divenire storico dell'uno e dell'altro paese. Ma ad incalzare con nuove domande questo quadro idealtipico, a evidenziarne le sfasature e le incoerenze, assai più che a confermarne gli assiomi, c'è, come è noto, tutta la recente stagione di ricerca, della quale, nei saggi che compongono questo volume, si potranno agevolmente ascoltare gli echi.

[5] Il saggio di Cattaneo a cui si fa riferimento è – ovviamente – *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*.

Quella ricostruita dalla letteratura critica fiorita in Germania a partire dall'*Historikerstreit* è infatti una borghesia ottocentesca dai tratti incerti e dal liberalismo alquanto zoppicante; soggiogata per un verso da influenze statal-autoritarie, priva per l'altro di un'identità specifica suscettibile di consentire ad essa l'efficace irradiazione di un proprio stile esistenziale, di una propria peculiare *Bürgerlichkeit*. Quella delineata, per converso, dalla ricerca italiana è una borghesia sì liberale, ma anche rigidamente ristretta, interprete di una prosaica 'via media' alla modernizzazione che spicca per singolare contrasto rispetto alla retorica caratteristica dei miti di fondazione della 'sua' nazione. In un caso e nell'altro, insomma, ci troviamo davanti ad immagini opache del nostro soggetto, buone a alimentare dubbi assai corposi. Non sono forse borghesia, liberalismo, nazione, tutti sinonimi di modernità, modernizzazione, progresso? E allora: che modernità, che modernizzazione, che progresso sono mai stati quelli realizzati da una forza sociale così anfibia e opaca?

Nei saggi che compongono questo volume c'è qualche risposta – non certamente tutte – al ventaglio di problemi sollevati da simili interrogativi. E, come si vedrà, nell'antica eredità borghese-cittadina affiora più di una traccia utile a lumeggiare la materialità, non meno delle incoerenze, della nazione borghese ottocentesca. Non illudiamoci in alcun modo di aver esaurito l'indagine. Cerchiamo, però, di suggerire alcuni percorsi di lettura idonei a dare unitarietà a un insieme di saggi i cui temi – grosso modo – si possono accorpare così: 1. Morfologia delle borghesie cittadine tra tarda età moderna e fine Ottocento (Schmuhl, Rugge, Marzagalli, ma, per certi aspetti specifici, anche Del Negro, Francia, Tacke); 2. Processi materiali di nazionalizzazione (Cammarano, Malatesta, Polsi); 3. Processi culturali e simbolici di nazionalizzazione (Kühme, Bauer, Tobia, in parte anche Tacke e Francia); 4. Le istituzioni della nazionalizzazione (Sepe, Moretti/Porciani, per certi versi anche Del Negro).

In relazione al primo punto, l'elemento che subito si impone all'attenzione è che il borghese-cittadino, il *Bürger* – l'uomo,

insomma, del capitale mercantile, della gilda, del privilegio urbano – sopravvive in Germania sino a tutto l'Ottocento, ben al di là dell'unificazione nazionale. Egli continua, infatti, a risultare individuato in primo luogo da un tratto giuridico – il diritto di cittadinanza – che lo separa dai semplici residenti; resta per molti versi un soggetto sociale idealmente e materialmente collegato al profilo corporato del *Bürger* medievale e moderno (Schmuhl, Rugge), sebbene non siano rare, nelle storie familiari, da una generazione all'altra, le 'naturali' trasmigrazioni dal mondo della gilda a quello dell'industria; di evoluzione, dunque, del *Bürger* in compiuto esponente della *Bourgeoisie* economica (si vedano i casi documentati da Bauer).

In Italia, invece, la specificità giuridica della città con l'Ottocento scompare senz'altro. Dall'età napoleonica in avanti, infatti, in tutta la penisola si può essere cittadini (o sudditi) solo dello stato, e quello di città diviene un mero concetto di classificazione demografica (Rugge). Si può però osservare, a questo proposito, come nella penisola, se non giuridicamente, dal punto di vista dei diritti politici una borghesia 'cittadina' si dia in buona sostanza di fatto almeno fino alla riforma elettorale comunale del 1889. Prima di essa, infatti, l'Italia liberale conosce consigli comunali insediati da corpi elettorali ristrettissimi per censo; mentre tra età napoleonica e restaurazione ai consigli civici si accede per cooptazione a partire da ancora più smilze liste di eleggibili.

Col finir del secolo, comunque, sia in Germania sia in Italia si assiste al tramonto dell'antica città, notabilare giuridicamente o di fatto. A quella data in Germania i *Bürger* che siano 'modernamente' borghesi anche per ricchezza e cultura sono sempre di meno, mentre i processi di professionalizzazione e di allargamento della burocrazia comunale indotti dalle municipalizzazioni impongono tanto nell'uno quanto nell'altro paese l'eclissi della vecchia 'cittadinanza' elitaria, priva dei necessari saperi tecnici.

Che la lunga predominanza dell'impronta cittadino-borghese costituisca una specificità tedesca è confermato anche da un ulteriore elemento. Se le città tedesche – come illustra

Schmuhl – sono davvero «isole urbane» in un contesto rural-nobiliare, non altrettanto si può dire di quelle italiane, dove il profilo dell'ottimato cittadino, nel pieno Ottocento non meno che nel tardo Settecento, si confonde facilmente con quello del possidente terriero, spesso dell'aristocratico tout court. È un'evidenza – questa – che si può cogliere perfino nella mercantilissima Livorno, come mostra Silvia Marzagalli confrontandola con Amburgo; ma che affiora poi in pieno nel saggio di Piero Del Negro dedicato ai cittadini-soldati della Lombardia veneta e alle modalità di integrazione dell'antico modello militare-cittadino di matrice nobiliare nella nuova realtà statuale sovraregionale del regno d'Italia napoleonico.

Il tema qui adombrato, che è quello della coesistenza tra piccola e grande patria – piuttosto che dello scioglimento della prima nella seconda –, si ripropone esplicitamente all'attenzione nei due saggi relativi agli anni '40 dell'Ottocento, scritti rispettivamente da Charlotte Tacke e da Enrico Francia.

La prima, studiando la composizione e i modi di attivismo del movimento per l'edificazione del monumento ad Arminio, giunge alla conclusione che – a dispetto della retorica nazional-liberale che a lungo ha avvolto la vicenda – ci si trova sostanzialmente davanti a un fenomeno di perdurante centralità dello spazio locale (cittadino e/o regionale). Lungi dal costituire un banco di prova per il protoliberalismo nazionale, il movimento offre in realtà ad alcuni notabilati cittadini l'occasione per ribadire sul piano simbolico la propria identità socialmente distinta; per mettere in bella mostra l'efficacia delle reti di relazione familiar-amicali attraverso le quali si ridefinisce il profilo dell'élite locale.

In sintonia con una simile lettura, Enrico Francia, affrontando il tema della guardia 'nazionale' nella Toscana quarantottesca, dimostra come il mito liberal-borghese della nazione armata venga agevolmente piegato ai fini del consolidamento del notabilato locale, nel momento in cui i timori per la buona tenuta dell'ordine pubblico divengono predominanti rispetto a qualsiasi slancio interclassista eventualmente sug-

gerito dalla congiuntura risorgimentale. Piuttosto che una guardia 'nazionale', quella che prende forma nelle giornate del '48 toscano è in realtà una guardia 'civica', la quale, mentre ricorda il profilo dell'antica milizia comunale, si presenta come uno degli elementi fondanti della locale costituzione notabilare. Esiste, insomma, uno iato profondo tra le mitologie intorno alla nazione ed il concreto divenire di questa, già nei lustri che precedono l'unificazione nazionale; uno iato che esce variamente confermato dal nucleo di contributi dedicati a processi e istituzioni della nazionalizzazione nell'Italia liberale.

Stefano Sepe, eseguendo una ricognizione critica della letteratura dedicata a uomini e strutture della burocrazia statale, tende a delegittimare una lettura formalistica del problema e sottolinea come l'accentramento amministrativo introdotto nell'Italia unita dopo il tramonto dell'ipotesi regionalistica sia da considerare come un processo tutt'altro che unilaterale. Non ci si trova davanti soltanto a un fenomeno di compressione delle periferie da parte dell'amministrazione centrale, ma, piuttosto, all'allestimento di un tessuto istituzionale largamente usufruibile da parte di queste ultime come cassa di risonanza per i propri interessi. È vero che la burocrazia – prima soprattutto piemontese, poi essenzialmente meridionale – realizza l'unificazione di fatto del paese, la sua nazionalizzazione 'dal basso'. Ma le clientele cittadine, regionali, locali, continuano a godere di rilevante voce in capitolo; sono capaci di sfruttare come occasione di affari la stessa proliferazione degli uffici periferici dell'amministrazione centrale.

Per converso, studiando la storia del sistema universitario, che coincide per lo più con il vano tentativo di razionalizzare e livellare le difformità ereditate dalle situazioni preunitarie, Moretti e Porciani giungono a conclusioni forse ancora più drastiche: malgrado gli sforzi di nazionalizzare il sistema, il policentrismo localistico resta la caratteristica fondamentale dell'Università liberale. A garantire la perduranza dei particolarismi sono soprattutto i deputati in Parlamento, rappresentanti per eccellenza degli interessi locali presso

una istituzione partecipativa sostanzialmente incapace di irradiare una politica unitaria.

Sul ruolo dei deputati si sofferma anche Alessandro Polsi, che studia la borghesia finanziaria tra nazione e regione, illustrando i tormentati e a lungo fallimentari tentativi di istituire una banca di emissione unica nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento. In questo caso il prolungato rispetto legislativo dei particolarismi regionali – espressione dei legami clientelari a forte spessore notabilare caratteristici del mondo della finanza preunitaria – è il naturale *pendant* di un orientamento nei confronti dello stato assai diffuso tra gli operatori economici. Questi ultimi tendono a percepire le tensioni sovralocali come tentativi di 'monopolio', come virtuali attentati alla libertà del mercato. A far sì che tale orientamento si traduca in puntuali ricadute legislative è un «perverso circuito» tra finanzieri e deputati, il cui obiettivo è la conservazione della «frammentazione del mercato finanziario», il controllo clientelare e notabilare del credito.

Ancora una volta, dunque, il Parlamento, lungi dal presentarsi come il luogo della nazionalizzazione delle élites del paese, pare assumere le fattezze di una malcerta camera di contrattazione tra confliggenti interessi regionali. Ma Polsi – credo – ci dice qualcosa di più; avanza il dubbio che esista una incompatibilità di fondo tra nazione, da un lato, filosofia liberale del mercato, dall'altro. Non a caso, gli operatori di settore individuano nel progetto di una 'Banca per la nazione' un artificioso atto di 'politica', cui contrappongono orgogliosamente la naturale libertà del mercato.

Rilievi non dissimili da questi emergono dalla ricerca di Maria Malatesta sugli ordini professionali. Qui la geografia delle resistenze a una normazione unitaria si rovescia. Se nel caso del credito era il Sud del paese a difendere la propria specificità, tra i professionisti sono soprattutto i «forti» ingegneri lombardi, attirati da una visione «all'inglese» del loro ruolo professionale, a opporsi a una sgradita nazionalizzazione dei profili professionali, che è invece perseguita da gruppi del Mezzogiorno. Il primo ordine professionale in Italia sorge solo nel 1874; l'ultimo addirittura non prima del

1923. Ma di nazionalizzazione riesce comunque difficile parlare. A lungo, infatti, la nostalgia per alcuni modelli preunitari viene fronteggiata attraverso una prassi legislativa tutta all'insegna delle sanatorie e delle deroghe; del rispetto, dunque, per quella centralità del libero mercato che i professionisti più forti reclamano.

Di fronte all'intensa persistenza dei particolarismi geografico-istituzionali o di settore, che emerge variamente da tutti i saggi ora illustrati, viene a questo punto spontaneo di porsi una domanda: in che può consistere, per la borghesia liberale, un'accezione nazionale della politica?

Nel suo saggio su «nazionalizzazione della politica o politicizzazione della nazione», Fulvio Cammarano illustra come gli stessi politici liberali condividano in buona parte i timori degli operatori di mercato o dei professionisti in merito alle pretese «monopolistiche» della nazione. Il liberalismo di cui si fanno interpreti è infatti alimentato da istanze di per sé antitetiche rispetto all'idea del livellamento delle specificità locali o degli interessi di settore di cui, se non la realtà, quantomeno il mito della nazione si nutre. Liberismo e liberalismo si coniugano, insomma, nell'ostilità a una logica di identificazione comunitaria. Di qui il bisogno di partecipare alla 'modernità' nazionale con una forte identità municipale, di per sé meglio aderente ai canoni del liberalismo e dello stato di diritto; ed anche la tendenza – già emersa in altri saggi – a utilizzare il Parlamento come specchio delle specificità locali, così come, infine, la scelta di affidare all'amministrazione, in nome di una sorta di 'neutrale' scientismo, il ruolo di unico autentico partito nazionalizzante. Una tesi, quest'ultima, chiaramente enunciata anche nel saggio di Sepe di cui abbiamo poc'anzi discorso.

La nazionalizzazione della politica – uno spettro che i liberali verso la fine del secolo osservano con preoccupazione ormai prossimo a divenire realtà ad opera di cattolici e socialisti – comporterebbe infatti anche la politicizzazione della nazione, ovvero il conseguimento di un inedito protagonismo da parte di masse extra-borghesi, la cui eventuale assimilazione al modello civile liberal-borghese è semmai ipote-

ticamente affidata ai tempi lunghi del 'progresso', ai buoni risultati di una pedagogia intrisa di paternalismo.

Si tocca così un nuovo filo nodale della nostra vicenda, che già è emerso allo scoperto nei contributi di Schmuhl, Tacke, Francia e che trova forse la sua esplicitazione più sistematica nella ricerca dedicata da Bruno Tobia al pellegrinaggio «nazionale» del 1884. Qui, infatti, le preoccupazioni di ordine pubblico – il timore della presenza in piazza di masse, per quanto irregimentate e controllate – finiscono per fare aggio persino su quell'intenzione pedagogistico-paternalistica cui si accennava un istante fa. E mentre, stretta intorno ai comuni e alle associazioni di mutuo soccorso a regia notabilare, l'Italia patriottica si presenta omogenea soprattutto «nella sua grande ricchezza di particolarismi locali», i notabili che organizzano l'evento si preoccupano di porre un argine al numero dei partecipanti, spezzettando la manifestazione in tre distinte giornate.

Il modello liberale stenta, insomma, a divenire universale, a varcare i confini di classe, a disporsi lungo quelle coordinate comunitarie che costituiscono il *quid* al tempo stesso della nazione e delle masse, siano queste ultime guadagnate paternalisticamente alla vulgata borghese o viceversa organizzate anteticamente rispetto ad essa dai socialisti o dai cattolici.

Eppure, la pretesa universalistica ci sarebbe. La moderna borghesia è soprattutto cultura – ammonisce Franz Bauer presentando tre tipici medaglioni familiari. È, paradossalmente, soprattutto desiderio di «dimenticare» il profitto per lasciarsi identificare dalla *Bildung*. E, tuttavia, senza *Besitz* (senza ricchezza) quel progetto non può realizzarsi. Non stupisce, perciò, che, nelle famiglie borghesi studiate, l'orgogliosa alterità antiaristocratica sia controbilanciata da una parallela paura delle masse (una linea – questa – molto evidente anche nel saggio di Schmuhl).

Gli stessi giochi di società, frutto di un'intenzione razionalistica e basati su un'accezione modernamente scientifica di cultura, nel cui quotidiano terreno di sperimentazione, il salotto, ci introduce il saggio di Dorothea Kühme, finiscono del resto per risolversi in uno specchio di compiaciuta

autorappresentazione simbolica della borghesia, assai più che in una pratica suscettibile di irradiazione presso gruppi sociali subalterni. Per divertirsi, nelle fredde serate invernali accanto al camino, con il gioco delle analogie (non conosco una traduzione più adeguata di questa, letterale, per *Ähnlichkeitsspiel*, in inglese *parlour game*), ci vuole infatti *Bildung*, cultura ed istruzione. E, come sappiamo, senza *Besitz* (ricchezza, proprietà), quella *Bildung* è quasi irraggiungibile.

Il borghese nazionale dell'Ottocento – se vogliamo provare a trarre qualche elemento di bilancio da questa rapsodica perlustrazione dei risultati offerti dai saggi – eredita insomma una caratteristica decisiva dal borghese cittadino dell'età moderna: il forte elitarismo. Ciò lo situa, però, in una posizione intensamente contraddittoria sia rispetto all'enfasi comunitaria sottesa alla nazione che egli ha contribuito a creare sia nei confronti delle aspettative emancipatorie racchiuse nell'ideologia liberale.

Città, borghesia, liberalismo, nazione finiscono così per convivere, durante il «lungo» Ottocento – l'epoca che si snoda dal 1789 alla prima guerra mondiale – come tasselli di un equilibrio instabile; come elementi costitutivi di una tensione non risolta.

Se, almeno in Italia (spiace, ovviamente, di non poter presentare in questa sede una rosa di contributi altrettanto ricca e puntuale relativa al caso tedesco), sul piano della materialità sociale non meno che su quello delle istituzioni il policentrismo e il particolarismo paiono riconfermarsi, ben al di là dello spartiacque costituito dall'unificazione nazionale, come la nota dominante di quell'equilibrio e di quella tensione, un messaggio altrimenti intonato pare provenire da altri due versanti.

Uno è quello rappresentato dal discorso retorico-mitologico e dalla prassi che ne deriva: a Roma nel 1884, così come nelle città della Westfalia a metà Ottocento, o ancora in quelle toscane durante il '48. L'altro è costituito dalla cultura burocratica o tecnico-specifica. È quanto emerge, in singolare sintonia, dai saggi di Sepe, Moretti/Porciani, Malate-

sta, che mostrano come alla nazionalizzazione della burocrazia, del mondo universitario, di quello delle professioni, contribuiscano, più ancora delle leggi e delle istituzioni, la stampa periodica dei ministeri per un verso, i congressi di categoria per l'altro. Sintesi di una simile cultura nazionalizzante è, del resto, il diritto amministrativo, strumento operativo unitario di quel «partito dell'amministrazione» di cui a sua volta parla Cammarano, individuando in esso il *deus ex machina* adoperato dalla borghesia liberale per nazionalizzare la politica senza politicizzare la nazione.

Oltre che nella retorica e nella mistica di fondazione, al crinale della grande guerra, il 'manufatto' nazionale finisce così per presentarsi come prodotto finito nel discorso istituzionale che ne promana, assai più che nella prosaicità delle strutture materiali che lo compongono. Ancora nel saggio di Tobia (come anche, a proposito di un'epoca precedente, in quello di Tacke), risulta per altro evidente come, anche nelle occasioni di massima sublimazione retorica della nazione, la fedeltà dei notabilati al campanile locale, alla città da cui la borghesia prende le mosse, non vada mai smarrita. Semplicemente, quei notabilati imparano a conciliarla con una lealtà aggiuntiva e, per il momento, gratificante più che impegnativa. L'astratta universalità dell'idea di Roma, lungi da schiacciarle, rende più visibili e gloriose le torri di ciascuna delle cento città della nazione.

Due fattori – e se ne colgono le prime avvisaglie nei saggi di Malatesta e Cammarano – verranno a modificare profondamente questo quadro: la grande guerra e la contestuale definitiva affermazione della società di massa. Ma l'Ottocento nazional-borghese, per tutta la sua durata, ripropone parte cospicua della pulviscolare trama cittadino-regionale che ha contraddistinto in Germania e in Italia i secoli dell'età moderna. Tanto negli statuti speciali che regolano la cittadinanza nelle città tedesche, quanto nelle leggi elettorali comunali italiane; tanto nei salotti dove ci si intrattiene «intelligentemente» con lo *Ähnlichkeitsspiel* quanto nelle aule impolverate di riottose università periferiche o, ancora, nei rissosi ridotti di un Parlamento che si fa fatica a definire

nazionale, quelle che abbiamo visto emergere sono tutte pratiche da notabili borghesi. Sono, questi ultimi, sì, moderni cittadini di nazioni, sul cui senso comunitario e sul cui liberalismo – in una parola, sul cui universalismo – mito e retorica fanno a gara per far vibrare le corde dell'esaltazione; ma sono anche così pochi da riuscire a stento a differenziarsi dagli antichi *Bürger*. E, come loro, vivono per lo più immersi in un universo locale.

Da questo punto di vista, oltre a convivere materialmente con essa e a difendere a lungo a oltranza la propria specificità, l'antica città, consegna una diretta eredità spirituale alla nazione del lungo Ottocento borghese.

Sezione prima

Borghesie cittadine fra Antico regime e Ottocento

Tesi sulla borghesia cittadina in Germania nel XIX secolo

di *Hans-Walter Schmuhl*

La borghesia delle città tedesche nel XIX secolo non può più venir descritta come ceto e non può ancora esserlo come classe[1]. Nel Medioevo e nella prima Età moderna i cittadini avevano costituito un ceto (*Stand*) caratterizzato dalla loro particolare posizione giuridica, dal loro peso sociale e dalle forme specifiche del loro stile di vita. In molte località lo status giuridico privilegiato dei cittadini sopravvisse infatti insieme alle vestigia del loro prestigio sociale e del loro stile di vita, fino alla fine della Prima guerra mondiale, ma l'ordinamento cetuale della società cittadina andò dissolvendosi nella misura in cui il diritto cittadino (*Bürgerrecht*) perdeva importanza. Se quest'ultimo originariamente aveva, tra l'altro, legittimato l'attività produttiva indipendente all'interno della città, la partecipazione all'amministrazione autonoma cittadina e le prestazioni di assistenza civiche, verso la fine del XIX secolo includeva ancora solo il diritto elettorale comunale, sempre che non fosse stato del tutto soppresso. Da ciò conseguì che la cittadi-

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Cfr. J. KOCKA, *Bürgertum und Bürgerlichkeit als Probleme der deutschen Geschichte vom späten 18. zum frühen 20. Jahrhundert*, in J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jh.*, Göttingen 1987, pp. 21-63, qui p. 42; R. VIERHAUS, *Der Aufstieg des Bürgertums vom späten 18. Jh. bis 1848/49, ibidem*, pp. 64-78, qui p. 64. I concetti di «classe» e «ceto» vengono qui utilizzati in riferimento a M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Tübingen 1985[5], pp. 177, 180, 530 s. Cfr. J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft im 19. Jh. Europäische Entwicklungen und deutsche Eigenarten*, in *Bürgertum im 19. Jh. Deutschland im europäischer Vergleich*, J. KOCKA (ed), I, München 1988, pp. 11-76, qui a p. 18.

nanza (*Bürgerschaft*) come categoria giuridica e la borghesia (*Bürgertum*) come formazione sociale si distanziarono progressivamente. Da un lato la sfera degli abitanti della città legalmente autorizzati ad acquisire il diritto di cittadino si ampliò a volte a tal punto che ottennero di far parte della cittadinanza anche membri di gruppi sociali esterni alla borghesia; un processo questo che avanzò comunque lentamente a causa della diffusa tenace opposizione delle autorità cittadine. Dall'altro già verso la fine del XVIII secolo si vennero formando nuovi ambiti e gruppi professionali come fabbricanti e manifatturieri, funzionari pubblici con formazione universitaria, professori universitari e liberi professionisti che, benché vivessero e lavorassero nelle città, erano esclusi (*eximiert*) per diritto statale o del signore territoriale dall'ordinamento economico e sociale cittadino, dunque erano al di fuori della cittadinanza ma si devono annoverare tra i gruppi chiave della neonascente borghesia. Proprio gli appartenenti a questi nuovi gruppi professionali borghesi dovevano «la loro posizione economica e soprattutto sociale in primo luogo sostanzialmente alle proprie prestazioni e iniziative individuali» e cercarono «di elevare infine questo principio della prestazione e della qualifica individuale, che superava i ceti, a principio cardine di tutti gli ordinamenti economici, sociali, politici, intellettuali e culturali, in opposizione più o meno marcata al tradizionale ordinamento corporativo per ceto di nascita». Essi formarono quindi, malgrado la tendenza a volte ad isolarsi come ceto, «una nuova élite di prestazione che si contrapponeva in modo concorrenziale alle élites per nascita esistenti»[2].

[2] L. GALL, *Bürgertum in Deutschland*, Berlin 1989, pp. 21 s. La proposta di M.R. Lepsius riguardo all'interpretazione della borghesia come socializzazione per ceti mette eccessivamente in risalto la tendenza, pur sempre presente nel processo di formazione della classe borghese, al ricrearsi di barriere tra i ceti, cfr. M.R. LEPSIUS, *Zur Soziologie des Bürgertums und der Bürgerlichkeit*, in J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit*, cit., pp. 79-100, qui pp. 69-99; M.R. LEPSIUS, *Bürgertum als Gegenstand der Sozialgeschichte*, in W. SCHIEDER-V. SELLIN (edd), *Sozialgeschichte in Deutschland*, Göttingen 1987, pp. 61-80, qui p. 75.

La borghesia delle città tedesche nel XIX secolo fu dunque un insieme eterogeneo di gruppi professionali. Vi appartenevano parte dell'antico ceto medio (ad es. maestri artigiani, dettaglianti ed osti), che rientrava nel nucleo dell'antico ceto cittadino, e soprattutto i membri della borghesia economica (ad es. grossisti, banchieri, industriali, coloro che vivevano di rendita) e della borghesia colta che, accanto ai liberi professionisti (ad es. avvocati, medici e farmacisti), comprendeva anche parroci (evangelici), insegnanti di scuola superiore e di università, qualche artista e qualche intellettuale, burocrazia con formazione universitaria e in particolare funzionari municipali – formazioni sociali insomma che scardinavano l'antica alleanza cittadina[3]. Questi gruppi professionali, che insieme si stavano trasformando in borghesia, con la diffusione dell'economia di mercato assunsero sempre più il carattere di classi di possidenti e di redditieri, ovvero le loro opportunità di vita non venivano determinate più in primo luogo da status giuridico, prestigio sociale e stile di vita, ma dal possesso o dallo sfruttamento sul mercato di beni e servizi. Dato che le loro condizioni reddituali e patrimoniali erano assai diverse, essi crebbero solo lentamente fino a diventare una classe sociale, ossia un insieme di classi professionali entro le quali è consueto e possibile un passaggio, se non nell'arco di una generazione, certamente in più generazioni. Ma mentre la borghesia, che in origine aveva potuto definirsi solo *ex negativo* (distinguendosi da nobiltà, clero cattolico, contadini e ceti inferiori)[4], aveva acquisito un proprio profilo come classe sociale, man mano che classi di possidenti e redditieri in essa confluenti entravano in rapporti sociali tra di loro, essa assumeva il carattere di un'unione di classi. Tale carattere aveva i tratti tanto di una socializzazione quanto di una collettivizzazione,

[3] Cfr. M.R. LEPSIUS, *Zur Soziologie des Bürgertums*, cit., pp. 79, 86; J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 11-13.

[4] M.R. LEPSIUS, *Bürgertum als Gegenstand*, cit., p. 62; J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 20-26.

ovvero si basava sia sul motivo razionale dell'equilibrio e della comunione di interessi, sia su di una appartenenza collettiva percepita come soggettiva.

Dato che la borghesia presentava un vasto spettro in quanto a forme di reddito, collocazione sul mercato del lavoro, entrate, patrimonio, prestigio sociale, capacità di influenza politica, ecc., non si deve sopravvalutare l'aspetto della socializzazione. Innanzitutto bisogna chiarire che la borghesia non godeva di «una 'condizione comune di classe'... dal punto di vista degli interessi economici». Se le classi professionali della borghesia economica raggiungevano «i loro proventi privilegiati attraverso m e c c a n i s m i d i m e r c a t o», le possibilità di reddito delle libere professioni dipendevano invece dalla «regolazione e dal monopolio» delle prestazioni, quindi dalla delimitazione della libera concorrenza all'interno di un processo di professionalizzazione. L'interesse delle classi professionali borghesi del pubblico impiego, le cui opportunità di reddito erano determinate «dal grado di disponibilità dei posti impiegatizi statali e dal tipo di regolamento d'accesso agli stessi», era perfino rivolto a «tirarsi fuori dal mercato»[5]. Sulla base di questa condizione di classe estremamente differenziata, le classi borghesi di possidenti e redditieri non erano quasi in grado di sviluppare i n t e r e s s i m a t e r i a l i comuni, che andassero oltre la difesa dalle pretese dei ceti inferiori nel conflitto economico sulla ripartizione. L'aspetto della collettivizzazione è quindi maggiormente da ponderare nel processo dell'autocostituzione borghese di quello della socializzazione: la borghesia si mantenne unita attraverso una i d e n t i t à c o l l e t t i v a tanto marcata da rendere possibile il superamento dei dislivelli economici e della diseguaglianza sociali, delle tensioni politiche e dei contrasti confessionali all'interno di questa formazione sociale. Questa identità di

[5] M.R. LEPSIUS, *Bürgertum als Gegenstand*, cit., pp. 67 s.; M.R. LEPSIUS, *Zur Soziologie des Bürgertums*, cit., pp. 86 s. Sembra incoerente che Lepsius, pur mettendo in risalto la disparità dei piani di interesse economico, assegni poi all'ambito economico un ruolo importante nel processo di autoformazione della borghesia.

gruppo trasformò la borghesia innanzitutto in un'unione di classi in grado di agire perseguendo insieme interessi ideali.

Se ci si interroga sui modelli di valore su cui si basava l'identità di gruppo borghese, ci si imbatte subito nel modello sociale della società borghese, di cui possono essere considerati contenuti essenziali «l'ambizione individuale di guadagno, la concorrenza, la prestazione motivata razionalmente in funzione dello scopo e del valore, l'autonomia e l'indipendenza attraverso un lavoro produttivo e la disponibilità privata di proprietà e profitto, la libera espressione e autodeterminazione, la volontà di emancipazione culturale, politica e sociale, il liberalismo politico come forma di politica 'borghese'»[6]. Dal punto di vista teorico questo modello sociale non era adatto a fare da fondamento per l'autocostituzione di una classe sociale, perché nei suoi auspici mirava al superamento delle barriere di classe. Dato che esso, però, faceva dipendere l'accesso alla società borghese da condizioni legate comunque alla condizione di classe, il modello della società borghese venne contraddistinto dalla tensione tra pensiero egualitario e pensiero elitario e con il definitivo dilagare della Rivoluzione industriale si sviluppò, per usare la formulazione classica di Lothar Gall, dalla «società di cittadini senza classi» in una «società di classi borghesi»[7]. Questa contraddizione interna del progetto sociale borghese rese dunque possibile la collettivizzazione della borghesia come formazione sociale a sé con una propria identità di gruppo.

Prima di poter parlare più da vicino della borghesizzazione dei ceti sociali intermedi, bisogna decisamente far riferimento al fatto che tale processo prese le mosse sul piano locale prima che su quello nazionale. Il costituirsi della bor-

[6] U. HALTERN, *Bürgerliche Gesellschaft. Sozialtheoretische und sozialhistorische Aspekte*, Darmstadt 1985, p. 2.

[7] L. GALL, *Liberalismus und bürgerliche Gesellschaft. Zu Charakter und Entwicklung der liberalen Bewegung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», 220, 1975, pp. 324-56, qui p. 334.

ghesia fu un fenomeno dell'urbanizzazione. Le classi professionali borghesi si concentravano nelle città poiché là trovavano mercati per merci e servizi, istituzioni amministrative e educative, ecc., che schiudevano loro opportunità professionali. L'ambiente urbano offriva inoltre, come si dimostrerà nei dettagli, un'infrastruttura sociale, politica e culturale che creava condizioni estremamente favorevoli per l'autocostituzione della borghesia. Questo fece sì che il processo di borghesizzazione si realizzasse innanzitutto in ambiente cittadino, vale a dire in relativo isolamento dato che le città fino alla fine del XIX secolo erano isole in una società prevalentemente rurale.

L'ambiente locale si dimostrò, in questo senso, sorprendentemente stabile. Singoli gruppi dominanti della società cittadina del XVII-XVIII secolo si svilupparono all'inizio del XIX secolo divenendo nuclei di cristallizzazione per il processo di borghesizzazione, per cui, in conseguenza di differenti linee di sviluppo, nella prima età moderna la struttura dei nuclei di cristallizzazione variò di città in città. Anche l'industrializzazione e l'urbanizzazione ebbero un secolare sviluppo differenziato a seconda delle regioni, il che ebbe a sua volta dei riflessi sul profilo sociale della borghesia cittadina. Ecco due esempi. A Norimberga fu una parte dell'autentica borghesia cittadina di ceto, ovvero il piccolo strato sociale dei commercianti all'ingrosso che verso la fine dell'epoca delle *città imperiali* si era opposto al primato sociale e politico del patriziato, a svilupparsi nel gruppo centrale della borghesia cittadina di stampo moderno, dopo la ricostituzione dell'amministrazione cittadina autonoma nel Regno di Baviera nel 1818. A Braunschweig, che aveva perduto la propria autonomia già nel 1671, assunse invece questo ruolo, dopo la ricostituzione del ducato di Braunschweig nel 1815, il nuovo gruppo dei notabili, nato al di fuori dell'antica compagine cittadina e composto di impiegati civili e militari, agenti e fabbricanti, tipografi, editori e librai, professionisti, ecc., che si era formato in conseguenza del trasferimento della residenza ducale da Wolfenbüttel a Braunschweig nel 1753. In modo altrettanto deciso erano rappresentate le classi professionali della borghesia colta lungo tutto il XIX

secolo all'interno della borghesia di Braunschweig, città-residenza e città amministrativa (che assumerà anche i tratti di una città universitaria grazie al *Collegium Carolinum*, la futura Università), mentre a Norimberga, città dei commerci e dell'industria, la borghesia commerciale rimase al vertice della struttura fino oltre il 1890 e l'antico ceto medio difese strenuamente la propria posizione[8].

Questi esempi alludono a possibili forme di sviluppo del processo di borghesizzazione a livello locale. Fino alla seconda metà del XIX secolo la borghesia cittadina espresse, a seconda del tipo di città, un proprio diverso profilo sociale. Paradossalmente si potrebbe dire che dapprima comparve una molteplicità di borghesie cittadine, le quali solo gradualmente crebbero fino a divenire una borghesia nazionale, smussando le rispettive peculiarità. Più tardi, a partire dal quarto decennio del XIX secolo, si svilupparono reti di relazioni fra le varie borghesie anche sul piano regionale e in seguito nazionale. Nel singolo individuo borghese si incrociarono spesso cerchie di rapporti sociali e di legami matrimoniali locali ed extralocali. Ne sono un esempio le famiglie di librai ed editori Campe, Vieweg e Westermann. Esse si trovarono ben presto inserite in cerchie di legami matrimoniali che comprendevano alcune delle più importanti sedi di case editrici e famiglie di editori della Germania (ad esempio Reclam/Lipsia, Brockhaus/Lipsia, Hoffmann/Amburgo, Oldenbourg/Monaco). Contemporaneamente furono, però, anche al centro di importanti legami matrimoniali e sociali della borghesia cittadina di Braunschweig (e nel caso dei Campe anche di Norimberga), furono presenti in tutte le più importanti associazioni cittadine, dettero la propria impronta alla scena culturale locale ed esercitarono una straordinaria influenza sull'amministrazione autonoma della città[9].

[8] Cfr. H.-W. SCHMUHL, *Bürgerliche Eliten in städtischen Representativorganen, Nürnberg und Braunschweig im 19. Jahrhundert*, in H.-J. PUHLE (ed), *Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft – Politik – Kultur*, Göttingen 1991, pp. 178-98 (con ulteriori indicazioni bibliografiche).

[9] Cfr. E. METELMANN, *Firma und Familie im Buchhandel*, in «Archiv für

29

Alcuni gruppi professionali, che nel corso del processo di borghesizzazione erano stati assorbiti nella formazione sociale emergente, si mantennero coscientemente al margine delle maglie di relazioni cittadine o se ne distaccarono per poter allacciare relazioni sociali e matrimoniali a livello superregionale. Ciò valeva spesso, ad esempio, per grandi imprenditori, banchieri e impiegati privati di rango direttivo[10].

Come si svolse concretamente la collettivizzazione delle classi professionali borghesi? Per poter rispondere a questa domanda è consigliabile distinguere tra la sfera sociale, quella culturale e quella politica. In tal modo si delineano tre processi base di formazione della classe borghese: la trasformazione dei rapporti sociali secondo il principio associativo, la creazione di un habitus culturale specificatamente borghese (così come il differenziarsi dell'attività culturale in un ambito sociale indipendente) e l'allargamento della partecipazione politica dei ceti medi secondo il principio dell'autoamministrazione. Bisogna far notare che questi tre processi base, nettamente separati a livello di analisi storica, nella realtà storica furono strettamente concatenati.

1. Le classi professionali borghesi si dettero un nuovo modello di organizzazione sociale, definito dai contemporanei a s s o c i a z i o n e (*Assoziation* o *Verein*). Secondo la

Sippenforschung und alle verwandten Gebiete», 40, 1974, pp. 455-73, qui a pp. 458, 462 ss.; T. MÜLLER, *Der Verleger G. Westermann. 1810-1879*, Braunschweig 1965; E.R. ROSEN, *E. Vieweg – Leben und Werk*, in V.W. PÖLS-K.E. POLLMANN (edd), *Moderne Braunschweigische Geschichte*, Hildesheim u.a. 1982, pp. 95-107.

[10] Vedi L. GALL, *Stadt und Bürgertum im 19. Jh. Ein Problemaufriß*, in L. GALL (ed), *Stadt und Bürgertum im 19. Jh.* («Historische Zeitschrift», Beiheft 12), München 1990, pp. 1-18, qui a pp. 9 s.; W. HARDTWIG, *Großstadt und Bürgerlichkeit in der politischen Ordnung der Kaiserreichs*, in L. GALL (ed), *Stadt und Bürgertum im 19. Jh.*, cit., pp. 19-64, qui a p. 49. È perciò da considerare errato credere di poter avere un'immagine della borghesia nel suo insieme attraverso un'analisi fattuale a tappeto nelle città. Il vantaggio di questi studi sta soprattutto nell'includere vasti strati della borghesia, che vengono lasciati per lo più in ombra nel corso della ricerca sui gruppi borghesi sviluppatisi oltre l'ambiente cittadino.

definizione classica di Thomas Nipperdey, l'associazione è «in primo luogo un libero raggruppamento di persone organizzato, vale a dire che in essa vi è libertà di adesione, di ritiro e di scioglimento; essa è dunque indipendente dallo status giuridico dei membri e non lo modifica. In senso giuridico è quindi neutrale nei confronti dello status. Infine è costituita con lo scopo di perseguire obiettivi liberamente prefissati e specificati in un determinato modo». Le associazioni ricoprirono un ruolo importante nel passaggio dalla società di ceti alla società di classi, poiché nel loro sistema si realizza l'individualismo borghese e ne consegue che «la persona non ha più una vita guidata dalla tradizione nel proprio ceto di nascita, ma conquista per moto interiore un 'ceto personale' dato da educazione e capacità». Nell'associazione prende forma il progetto sociale borghese. L'importanza delle associazioni per la costituzione della borghesia come unione di classi con un'identità collettiva può essere difficilmente sopravvalutata. «Partendo da un... concetto astratto la borghesia divenne nelle associazioni una realtà immediatamente concreta e viva»[11]. Inoltre le associazioni contribuirono in modo considerevole allo sviluppo di reti di parentele, che mantennero unita la borghesia dato che col tempo dalle cerchie di rapporti sociali liberi creati dalle associazioni si svilupparono salde relazioni matrimoniali.

L'associazione borghese era, nelle sue ambizioni, al di sopra delle classi. La libertà di adesione, una delle colonne delle associazioni, aveva valore però solo in teoria; in pratica l'accesso era invece rigidamente regolamentato e fortemente limitato. Presupposto per l'appartenenza, non solo nelle associazioni culturali, ma anche in quelle politiche e ricreative, era un certo grado di istruzione e determinati interessi culturali che si esprimevano nell'abilità di conversare, nelle buone maniere e nello stile di vita. Le quote associative presupponevano inoltre un patrimonio o un'entrata minima

[11] T. NIPPERDEY, *Verein als soziale Struktur in Deutschland im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in T. NIPPERDEY (ed), *Gesellschaft, Kultur, Theorie. Gesammelte Aufsätze zur neueren Geschichte*, Göttingen 1976, pp. 174-205, citazioni a pp. 174, 183, 180, 185.

al di sopra del limite per la sopravvivenza. Alcune associazioni, ad esempio associazioni artistiche o di beneficenza, esigevano dai propri membri un considerevole impegno finanziario che non tutte le classi di professionisti borghesi potevano permettersi.

Un terzo ostacolo da superare al momento di aderire ad un'associazione era rappresentato dal sistema di accoglimento attraverso il ballottaggio o la presentazione, che faceva dipendere l'ingresso nell'associazione dal coinvolgimento del candidato in preesistenti reti informali di rapporti sociali o dal suo prestigio sociale. Qui torna nuovamente in gioco l'ambiente locale. Le associazioni borghesi erano in primo luogo un fenomeno urbano; ciò era in relazione, innanzitutto, con il fatto che per motivi professionali le classi borghesi di professionisti si concentravano, come già detto, nelle città cosicché fu qui che si sviluppò la concentrazione di contatti comunicativi necessaria per la formazione di un sistema associativo. In secondo luogo in molte città esistevano già all'epoca dell'antica borghesia cetuale cittadina protoassociazioni di tipo corporativo che poterono diventare il nucleo del moderno sistema associativo. Terzo: nelle città esistevano i presupposti esterni favorevoli alla vita associativa (ad es. giornali, sale di lettura, biblioteche, locali di ritrovo). L'ancorarsi delle associazioni nell'ambiente cittadino condusse ogni scena associativa a sviluppare, a seconda del tipo di città, un profilo sociale peculiare. In città con una spiccata tendenza alla tradizione nelle associazioni si imponevano quelle famiglie, gruppi e professioni che all'interno dell'antica compagine cittadina erano state privilegiate dal punto di vista giuridico (legittimate a sedere in consiglio) dato che potevano valersi di saldi rapporti di parentela, di amicizia e di lavoro e continuavano a godere come allora di un considerevole prestigio sociale. Là dove l'antica costituzione cittadina era già stata scardinata da tempo, nelle associazioni dominava il ceto dei nuovi notabili, che si componeva delle recenti classi professionali degli imprenditori, dei liberi professionisti, dei funzionari pubblici, ecc., poiché esse furono al centro della nuova rete di relazioni in fieri e sullo sfondo del generale entusiasmo per il progresso conquistarono ra-

pidamente prestigio sociale grazie al loro tipo di attività redditizia. Simili differenze nella struttura sociale delle associazioni si smussarono con molta lentezza solo quando si svilupparono con cauta gradualità strutture associative sovralocali. Fino ad oltre la metà del XIX secolo solo pochi generi di associazione, come ad esempio logge massoniche, società ginniche ed associazioni studentesche, disponevano di contatti istituzionalizzati su di un piano regionale, nazionale o perfino internazionale. Anche le strutture associative sovralocali sorte nella seconda metà del secolo furono piuttosto federazioni non vincolanti di associazioni autonome locali che grandi organizzazioni articolate in modo gerarchico, cosa che valeva anche per i partiti politici, soprattutto a causa della legge antisocialista.

La tendenza all'esclusività condusse frequentemente alla proliferazione del fenomeno associativo urbano, alla fondazione di associazioni simile o analoghe. Non solo gruppi, ceti e classi sociali esterni o al margine della borghesia fondarono le proprie associazioni sul modello borghese, ma lo stesso fenomeno associativo borghese cominciò a differenziarsi sempre più. Così nell'ambito di associazioni ricreative e culturali si giunse spesso, come fu a Norimberga, alla costituzione parallela di un Casino, di una società dei musei e di una filarmonica che si distinguevano tra loro per il profilo sociale e gli scopi. Nell'ambito delle associazioni culturali avvenne talvolta, come a Braunschweig, che si giungesse alla separazione in un «club» dell'arte, ove soprattutto la borghesia colta cittadina discuteva di arte, ed in una «associazione» dell'arte, in cui invece soprattutto la borghesia economica della città si dedicava alla compravendita di opere d'arte, all'inaugurazione di gallerie, all'allestimento di mostre, ecc. Il sistema associativo cittadino era quindi anche un mezzo per creare distanze sociali; forniva alla borghesia non solo confini esterni ben precisi, ma ne costituiva anche la differenziazione interna, la sottile gerarchia della società borghese. La borghesia conquistò in questo modo il proprio profilo e la propria struttura.

2. Le classi professionali borghesi formavano una comunità culturale. La «borghesità» è quindi «un habitus socialmente definito e plasmato dalla cultura: un modello culturale in se stesso ripartito su vari piani, e tuttavia vincolante nei suoi tratti fondamentali»[12]. Tale habitus culturale comprendeva in specifico valori e virtù borghesi, buone maniere e concetto dell'onore, lingua e istruzione, decoro nel vestire, cultura del mangiare e stile dell'abitare, ruoli dei sessi e strutture familiari.

Una componente importante, ma solo una tra altre, dell'habitus borghese è la cultura in senso stretto, ovvero il sottosistema sociale in cui vengono prodotti, distribuiti e consumati beni culturali. Solo con il delinearsi dell'habitus borghese il mondo delle case editrici, dei gabinetti di lettura e delle terze pagine, dei teatri e dei concerti, dei musei e delle gallerie, dei vernissages e delle esposizioni si rese indipendente divenendo «una 'provincia' vera e propria della vita, accanto alle province del lavoro e della politica»[13]. L'appartenenza alla scena culturale borghese, la comune capacità di capire e maneggiare letteratura, musica, teatro, arti figurative, architettura e così via, diedero vita a un'identità collettiva aldilà delle differenze sociali, economiche, politiche, confessionali (ed anche regionali) nella misura in cui cultura e educazione venivano a coincidere. Venne ad aggiungersi inoltre un secondo fattore: la scelta di una sfera culturale autonoma, legata alla nascita di un mercato dei beni culturali, fece sì che la cultura da quel momento si ampliò trasformandosi in una continua corrente di opere d'arte, produsse nuove tendenze di stile alla cui base stavano altre concezioni del mondo e modelli di vita. Ne derivò la costrizione a «costanti riflessioni, interpretazioni e spiegazioni culturali» sull'esistenza umana. La cultura divenne in tal modo «il mezzo

[12] W. KASCHUBA, *Deutsche Bürgerlichkeit nach 1800. Kultur als symbolische Praxis*, in J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jh.*, cit., III, pp. 9-44, qui p. 18. Cfr. J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 26-29.

[13] T. NIPPERDEY, *Verein als soziale Struktur in Deutschland*, cit., p. 193.

dell'autocomprensione dell'individuo e della comprensione degli altri». Friedrich H. Tenbruck ha descritto questo processo come la «socializzazione culturale» verso la borghesia[14]. In questo contesto va tenuto conto, naturalmente, del fatto che il sottosistema culturale a partire dalla fine degli anni Ottanta del XIX secolo cominciò a staccarsi sempre più dal mondo della vita borghese, tanto che arte e mondo borghese finirono per diventare termini opposti. In queste condizioni il sottosistema culturale perse nuovamente la propria funzione di integrazione in quanto legame trasversale che comprendeva tutte le classi borghesi, mentre le altre componenti dell'habitus borghese mantennero la loro forte impronta caratterizzante[15].

Divenendo l'habitus borghese una «seconda natura» per individui e gruppi sociali, questi crebbero fino a costituire una formazione sociale, in cui spettava proprio all'habitus borghese (come già al fenomeno associativo) una doppia funzione: esso non solo produceva identità sociale, ma svolgeva la funzione anche di mezzo di distinzione sociale. La cultura come mezzo di distinzione sociale permise alla borghesia di «mantenere confini e distanze sociali malgrado la rinuncia a privilegi di ceto e a limitazioni formali e di farsi riconoscibile sia come individuo che come gruppo sociale»[16].

In effetti la cultura borghese si presentava in teoria con la nuova pretesa di essere la cultura generalmente valida, vincolante per tutti i gruppi sociali, dando anche ad intendere di essere aperta a tutti i ceti e classi, ma di fatto essa poté

[14] F.H. TENBRUCK, *Bürgerliche Kultur*, in F. NEIDHARDT (ed), *Kultur und Gesellschaft*, Opladen 1986, pp. 263-85, citazione a p. 265.

[15] Cfr. W.J. MOMMSEN, *Stadt und Kultur im deutschen Kaiserreich*, in T. SCHABERT (ed), *Die Welt der Stadt*, München 1991, pp. 69-116, qui a pp. 90-110.

[16] W. KASCHUBA, *Deutsche Bürgerlichkeit nach 1800*, cit., p. 18. Il concetto di *distinzione sociale* viene qui utilizzato in collegamento con P. BOURDIEU, *Die feinen Unterschiede. Kritik der gesellschaftlichen Urteilskraft*, Frankfurt 1982, in part. pp. 402-99.

esprimersi solo nelle classi sociali medie e alte. Presupposto per aver parte alla cultura borghese era infatti, in primo luogo, un considerevole patrimonio o una vita professionale che garantisse un reddito sicuro al di sopra del minimo esistenziale, per poter sostenere il dispendio legato allo stile culturale borghese (per vestiario, abitazione, arredamento, servitù, donazioni, mecenatismo, ecc.) e ritagliarsi il tempo necessario ai molteplici obblighi sociali: feste, gite, balli, tè pomeridiani, inviti a pranzo e così via. In secondo luogo era indispensabile un'istruzione minima, da raggiungere sia frequentando una scuola superiore, un'università, sia da autodidatta attraverso lezioni private, studi in proprio o viaggi di istruzione. Si dimostra così come in realtà la cultura borghese fosse aperta solo ad una ristretta cerchia sociale. Avrebbe voluto essere qualcosa di più della cultura di ceto della borghesia, ma dal momento che (a parte qualche settore della nobiltà) vi si poteva prendere parte solo come borghesi (o meglio: come membri delle classi sociali medie che si stavano evolvendo in borghesia), alla fine si sviluppò proprio come sottocultura delle classi borghesi[17].

La cultura borghese si formò dapprima a livello cittadino. Ciò va ricondotto in primo luogo al fatto che solo l'ambiente cittadino vantava un'alta concentrazione di istituzioni che fornissero cultura: ginnasi, università, teatri, giornali e case editrici, società e associazioni, luoghi pubblici e passeggiate[18]. Dato che queste infrastrutture culturali erano più sviluppate in alcune città che in altre, che le tradizioni culturali dell'antica borghesia cittadina non erano omogenee e dato che, infine, il profilo sociale della borghesia cittadina aveva caratteristiche diverse di città in città, anche i modelli culturali borghesi divergevano da una all'altra città in varie sfumature, prima di smussarsi per divenire una cultura nazionale al formarsi di un tessuto di relazioni sovralocali. Così la cultura della borghesia di Norimberga del XIX

[17] Cfr. J. KOCKA, *Bürgertum und Bürgerlichkeit*, cit., pp. 46 s.

[18] W. KASCHUBA, *Deutsche Bürgerlichkeit nach 1800*, cit., pp. 23 s.

secolo, seguendo gli scritti di Wilhelm Heinrich Wackenroder, si riallacciava coscientemente alla tradizione della borghesia cittadina dell'antica Norimberga (cosa evidente, ad esempio, nell'architettura neogotica delle case). In confronto la borghesia di Braunschweig del XIX secolo faceva in generale riferimento, benché anche qui non mancassero i tentativi di rientrare nella tradizione della borghesia cittadina medievale, alla cultura della corte ducale del XVIII secolo (espressa, ad esempio, nello stile classico delle case).

3. Le classi professionali coinvolte nella borghesizzazione riconoscevano le rispettive aspirazioni a partecipare alla politica della società borghese nel senso di un'utopia liberale con la meta di un autogovernato sistema di convivenza di uomini liberi e uguali, indipendenti, in grado di discutere pubblicamente e decidere secondo ragione. Da quest'orientamento politico si sviluppò di fatto una delle più importanti cesure tra classi professionali borghesi, per cui dal punto di vista generale il piano dello Stato territoriale e dell'Impero (dapprima lo status comune nel sistema della rappresentanza cetuale negli stati tedeschi, in seguito la comune rappresentanza di interessi nei parlamenti regionali e nel *Reichstag*) non erano così importanti come l'amministrazione autonoma cittadina. Solo nelle città la borghesia tedesca giunse a diventare la classe dominante.

L'amministrazione autonoma cittadina nel XIX secolo si avvicinò molto all'idea di ordinamento della società borghese. La città si presentava infatti come campo d'azione politico innanzitutto per i notabili borghesi, poi, dopo la penetrazione dei partiti nella politica comunale intorno alla metà del XIX secolo, per il liberalismo borghese. Già nei dibattiti costituzionali dell'Assemblea Nazionale di Francoforte la maggioranza dei liberali aspirava «allo sviluppo della società borghese sotto il doppio paradigma politico di diritto di cittadinanza statale e comunale». Corrispondentemente vennero «fondati due ambiti di diritto, due campi di riferimento per la politica... e dotati del massimo peso giuridico-costituzionale: il cittadino dello Stato e la politica nazionale,

il cittadino del comune e la politica comunale»[19]. Se soprattutto per il periodo tra il 1840 ed il 1870 viene ascritto alla città un ruolo di avanguardia per la penetrazione borghese in tutta la società, nel periodo di crisi del liberalismo la città si trasformò nel terreno del ripiego della politica borghese. I municipi divennero roccaforti assediate da cui la borghesia difendeva strenuamente il suo potere sulle città[20].

Ciò riuscì a molte località fino al 1918 benché il potere cittadino della borghesia fosse seriamente minacciato da quattro fronti contemporaneamente. *Primo*: la velocissima crescita delle città fece sì che la percentuale delle classi professionali borghesi nella popolazione cittadina calasse drammaticamente. *Secondo*: con l'allargarsi della cerchia degli aventi diritto a godere del diritto di cittadinanza penetrarono nella borghesia progressivamente gruppi, ceti e classi inferiori ed extraborghesi. Ma il restrittivo diritto elettorale comunale del periodo fino alla fine dell'impero escludeva vaste porzioni di popolazione cittadina dalla partecipazione politica (ad esempio con l'esclusione delle persone economicamente non indipendenti dal diritto di voto, elevando le tasse per il diritto di cittadinanza o vincolando il diritto di voto ad un determinato censo fiscale) e deformava la rappresentanza della restante borghesia attiva (ad esempio per mezzo del diritto elettorale in tre classi o di quello maggioritario). *Terzo*: il dominio dei notabili venne soppiantato intorno alla metà del secolo dal potere dei partiti. I membri fondatori dei partiti liberali che indiscutibilmente dominavano a livello cittadino, comprendevano effettivamente anche vasti strati della società cittadina esterni alla borghesia, cionostante i gruppi borghesi dominanti mantennero il controllo sui direttivi delle associazioni liberali locali e sui gruppi liberali all'interno del parlamento cittadino. La fram-

[19] R. KOCH, *Staat oder Gemeinde? Zu einem politischen Zielkonflikt in der bürgerlichen Bewegung des 19. Jahrhunderts*, in «Historische Zeitschrift», 236, 1983, pp. 73-96, citazioni a pp. 91, 89.

[20] Cfr. J.J. SHEEHAN, *Liberalism and the City in Nineteenth-Century Germany*, in «Past & Present», 51, 1971, pp. 116-37.

mentazione del liberalismo in frazioni e partiti, che erano troppo profondamente divisi a livello territoriale ed imperiale, non condusse alla rottura del dominio borghese sulle città. L'autonomia amministrativa cittadina e la politica valevano infatti per i liberali come sfere distinte; negli organi comunali i partiti liberali collaboravano strettamente, a prescindere da tutti gli altri conflitti, per cui il fronte comune contro la socialdemocrazia (e nelle aree di confessione mista anche contro il centro) rafforzò questa coesione. *Quarto*: in relazione alla creazione di una moderna amministrazione basata sulla prestazione si giunse ad una notevole espansione della burocrazia professionale a livello municipale e ad un regresso dell'attività onoraria all'interno dell'amministrazione autonoma cittadina. La borghesia cittadina riuscì tuttavia a salvaguardare la sua influenza dominante sulla politica comunale, perché da un lato l'amministrazione autonoma cittadina continuò a poggiare su due colonne, dall'altro gli alti funzionari delle città si integrarono rapidamente nella borghesia tanto che si giunse a «sovrapposizioni di governi fittizi e governi costituzionali»[21]. Perfino il più potente borgomastro non poteva governare la propria città senza o in opposizione ai gruppi politici dominanti, reclutati nel cuore della borghesia cittadina.

Presupposto fondamentale per entrare a far parte di questi gruppi politici dominanti era ancora una volta il possesso, in particolare di case e terreni all'interno del territorio urbano, che, secondo la dottrina liberale, conciliava interessi privati e bene comune. Chi inoltre voleva entrare a far parte di organi comunali doveva disporre di un considerevole patrimonio o di un notevole reddito; lo stesso valeva anche laddove il legame del diritto comunale passivo di voto ad un determinato censo fiscale era stato eliminato, poiché chi voleva ricoprire un ufficio onorario nell'amministrazione autonoma cittadina oppure voleva influire da pri-

[21] T. SCHABERT, *Wie werden Städte regiert?*, in T. SCHABERT (ed), *Die Welt der Stadt*, cit., pp. 167-98, citazione a p. 180.

vato cittadino sulla politica comunale, doveva avere molto tempo a disposizione, cosa che presupponeva il vivere di rendita o l'esercizio di una professione il più possibile indipendente e remunerativa. La scalata ai gruppi dirigenti della politica comunale dipendeva inoltre per una certa misura dal grado di istruzione. Chi voleva ricoprire un ufficio onorario nella città lavorando autonomamente in un ramo dell'amministrazione o influenzando a suo modo una decisione di politica locale in un circolo, in un'associazione professionale, in una società per azioni ecc., doveva avere una preparazione commerciale o giuridica, o disporre di conoscenze specialistiche applicabili alla moderna amministrazione di prestazione (ad esempio nel campo dell'igiene pubblica in quanto medico o farmacista, come ingegnere o architetto invece per la pianificazione urbana o per le aziende municipali). Se possesso e istruzione erano condizioni di partenza per accedere ai gruppi dirigenti della politica comunale, decisivo era il prestigio sociale. All'inizio ne erano spesso avvantaggiati gli individui, famiglie e ceti professionali che già erano stati privilegiati dal punto di vista giuridico, politico e sociale nell'antica società per ceti cittadina. Tuttavia a partire dal secondo terzo del XIX secolo la memoria collettiva di privilegi cetuali di nascita e professione andò affievolendosi ed il prestigio sociale cominciò a dipendere sempre più dal successo economico, dalla posizione sociale (l'imparentarsi per matrimonio, infatti, con una delle famiglie dominanti della borghesia cittadina procurava un altissimo prestigio anche all'arrampicatore sociale «immigrato»), dall'impegno investito nelle associazioni cittadine e non ultimo da interventi in campo culturale (anche il mecenate, il collezionista privato, lo storico o il naturalista dilettante, tutti costoro avevano chiaramente un vantaggio iniziale al momento di entrare nella politica comunale). Dopo che i partiti ebbero conquistato il parlamento cittadino l'accesso agli organi municipali finì per dipendere dal fatto che l'aspirante appartenesse o simpatizzasse per uno dei partiti liberali.

Dato che le *élites* sociali, culturali e politiche delle città tedesche del XIX secolo non erano circoscritte per ceto, malgrado gli sforzi per ricostituire le barriere tra i ceti, e che

si aprivano piuttosto progressivamente a strati sociali, gruppi e classi di nuova costituzione, se ed in quanto apparissero qualificati da possesso e istruzione e quindi nel corso del tempo riuscissero a trasformarsi nella loro struttura, anche la borghesia cittadina era sottoposta ad un continuo mutamento. In questo contesto bisogna rendersi conto che, seguendo l'impostazione precedentemente sviluppata per giungere ad una definizione, il concetto di borghesia designava in sostanza un ispessimento del tessuto dei rapporti sociali in generale, ove la compattezza di questo intreccio si diradava gradualmente verso l'esterno. L'insieme delle classi borghesi non mostrava quindi netti confini esterni; attorno allo zoccolo duro, formato dalle classi di proprietà e di reddito saldamente collegate nell'insieme delle classi, si stringevano piuttosto quei gruppi sociali che non vi avevano mai appartenuto o non vi appartenevano più. Con l'andare del tempo vennero accolte nell'insieme delle classi borghesi singole classi di possesso e di reddito nascenti dall'evolversi della società di mercato (borghesizzazione); altri gruppi professionali uscirono dal tessuto di relazioni borghesi (de-borghesizzazione). Bisogna a tal proposito tener conto del fatto che i processi di borghesizzazione e di de-borghesizzazione non avvennero necessariamente in modo sincronico nella sfera politica, sociale e culturale[22]. Poteva così succedere che artisti, giornalisti e letterati indipendenti entrassero a far parte delle classi borghesi nella sfera culturale, in cui disponevano di capacità ed abilità specifiche, più rapidamente che non nella sfera sociale e politica, mentre gli imprenditori, data la loro origine in prevalenza nel settore commerciale e artigiano, venissero integrati nella borghesia nella sfera sociale più velocemente che in quella culturale e politica. Parte degli antichi ceti medi rimase comunque strettamente legata alle altre classi professionali borghesi nella sfera politica, venendo però gradualmente estromessi dall'ambiente di relazioni e di legami matrimoniali di queste ultime, e senza assumere pienamente l'habitus culturale della borghesia economica e di quella colta.

[22] Cfr. M.R. LEPSIUS, *Zur Soziologie des Bürgertums*, cit., pp. 82 s.

Questi disomogenei processi di borghesizzazione non dipendevano solamente dalle particolarità della situazione delle classi, ma anche da fattori esterni alle classi che producevano i loro effetti in quanto variabili sulla formazione borghese delle classi. Tra questi vanno nominati innanzitutto il s e s s o e la c o n f e s s i o n e. Le mogli e le figlie degli uomini appartenenti alle classi professionali borghesi erano donne borghesi (*Bürgerfrauen*) o cittadine borghesi (*Bürgerinnen*)[23]? Se si prende in considerazione il discorso a livello urbano bisogna fare alcune distinzioni: nella sfera sociale le donne erano ampiamente escluse dall'appartenere a pari diritto ad associazioni della borghesia cittadina (ad eccezione però di quelle culturali), mentre negli ambienti delle relazioni e dei legami matrimoniali, che nascevano dalla rete di rapporti intrecciati attraverso le associazioni, le donne ricoprivano un ruolo nettamente autonomo. Avveniva così che alcune donne, soprattutto vedove di rappresentanti borghesi dell'economia, che erano proprietarie di propri mezzi di produzione e potevano quindi prendere autonomamente decisioni a livello imprenditoriale, fossero al centro di reti matrimoniali con molte ramificazioni, che coprivano densamente gran parte dei gruppi dominanti della borghesia cittadina, cosa da cui poteva derivare loro una influenza non indifferente a livello economico e sociale. Anche nella sfera culturale si rileva un quadro discordante; proprio nel campo dello stile abitativo, della struttura familiare, delle forme educative e così via, l'habitus culturale della borghesia cittadina era caratterizzato in modo determinante dalle donne. Al sottosistema sociale della cultura, sorto con l'emergere della borghesia, esse prendevano parte, di regola, solo come pubblico passivo; solo a poche donne riuscì infatti d'avere un ruolo attivo sulla scena culturale cittadina, altrimenti dominata ampiamente dagli uomini, in quanto attrici, cantanti, scrittrici, animatrici di salotti culturali, ecc. Fu nella sfera politica infine che la borghesizzazione delle donne fece i progressi più limitati. Le donne rimasero in prevalenza

[23] Cfr. in generale U. FREVERT (ed), *Bürgerinnen und Bürger. Geschlechterverhältnisse im 19. Jh.*, Göttingen 1988.

escluse dal diritto civile delle città, pur essendovi qualche eccezione a tale regola. In Baviera, ad esempio, le donne potevano ottenere il diritto di cittadinanza se possedevano una casa tassata in un quartiere della città o versavano tributi particolarmente elevati. Queste donne possedevano sì il diritto di voto sia passivo che attivo, ma non potevano esercitarlo: infatti, come i minorenni, le persone interdette o sottoposte a tutela temporanea, esse dovevano trasferire il proprio diritto di voto ad un delegato (uomo). Ecco mostrata in tutta la sua nitidezza l'esclusione parziale delle donne dalle classi borghesi: dal punto di vista politico le donne erano parificate a non maggiorenni, e quindi venivano escluse dall'amministrazione autonoma della città. L'unica via a disposizione di una donna borghese per dare una propria impronta ai processi decisionali della politica municipale, perlomeno in un campo politico, quello dell'assistenza ai poveri, era di fondare un ente di beneficenza privato e di cercare di collegarlo al sistema assistenziale cittadino.

L'influsso sui processi di borghesizzazione dell'appartenenza confessionale non si evidenzia solo nelle differenze tra borghesia cattolica e borghesia protestante (ad esempio nella costituzione di associazioni cattoliche interclassiste, nel ritardo nel campo della istruzione dei ceti medi cattolici), ma soprattutto nella borghesizzazione della minoranza ebraica. Essa rappresentò per la maggioranza degli ebrei tedeschi del XIX secolo «un importante scopo di vita e l'unica decisiva pietra di paragone per il loro successo o il loro fallimento». La borghesizzazione degli ebrei fu inoltre «un fenomeno di gruppo, un progetto affrontato collettivamente e fonte di interminabili discussioni»[24]. La minoranza ebraica non venne integrata nella borghesia come gruppo chiuso; la borghesizzazione dei membri ebrei delle classi professionali borghesi avvenne rapidamente e in modo quasi completo, se si prendono in considerazione le città. Se l'antica borghesia cittadina era stata tradizionalmente preclusa agli ebrei, i

[24] S. VOLKOV, *Die Verbürgerlichung der Juden in Deutschland. Eigenart und Paradigma*, in J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jahrhundert*, cit., pp. 343-71, citazioni a p. 345.

notabili ebrei, avuto l'accesso al diritto di cittadinanza, si fecero quasi subito una posizione nell'amministrazione autonoma della città, ebbero una forte rappresentanza negli organi municipali di molte città e contribuirono in misura determinante al profilo della politica comunale[25]. In un singolare processo di assimilazione, che comprendeva non solo «la modifica della struttura professionale», ma anche «l'adozione e l'uso della lingua tedesca, l'accettazione dell'ideale della *Bildung* e l'assunzione della neonata 'moralità' borghese»[26], gli strati medi e superiori della popolazione ebraica assunsero l'habitus culturale della borghesia e ricoprirono un ruolo importante anche sulla scena culturale locale (come mecenati o collezionisti). Fecero inoltre qualsiasi sforzo per venir ammessi nelle associazioni della borghesia cittadina. Questi sforzi si realizzarono in modo diverso a seconda delle città (agli ebrei di Braunschweig, che nella Westfalia imperiale avevano raggiunto perfino la piena emancipazione giuridica, riuscì, ad esempio, la scalata alle associazioni cittadine ben prima che a Norimberga, dove solo nel 1850 un ebreo ottenne il diritto di cittadinanza) ed a seconda del tipo di associazione (società ginniche, di tiro a segno o associazioni di canto debbono aver creato talora maggiori difficoltà nell'accogliere un ebreo che non associazioni culturali o professionali). Nell'insieme i notabili ebrei (per i quali si possono comprovare diffusamente, ed a seconda delle condizioni, molte presenze nelle associazioni) riuscirono con incredibile successo a metter piede nelle associazioni cittadine. Alle reti di relazioni matrimoniali però, che si formavano attraverso i rapporti instaurati nelle associazioni, gli ebrei non avevano praticamente accesso finché non si fossero convertiti. Le unioni familiari fra ebrei e non ebrei rimanevano escluse; questa estesa endogamia confessionale, voluta da ambedue le parti, segnò indelebilmente il confine di

[25] Cfr. J. TOURY, *Types of Jewish Municipal Rights in German Townships. The Problem of Local Emanicipation*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», 22, 1977, pp. 55-80; S. WENZEL, *Jüdische Bürger und kommunale Selbstverwaltung in preußischen Städten*, Berlin 1967.

[26] S. VOLKOV, *Die Verbürgerlichung der Juden*, cit., p. 351.

borghesizzazione per la minoranza ebrea che in futuro si sarebbe dimostrato fatale.

Se si vuole determinare il grado di borghesizzazione raggiunto da un gruppo, una classe o uno strato sociale, bisogna considerare anche la differenza fra auto- ed etero- riferimento[27]. Ciò riveste particolare importanza in ambito culturale: individui e gruppi dell'«aristocrazia del lavoro» o della «piccola borghesia», che assumevano modi di abitare, strutture familiari, regole di comportamento o stili di abbigliamento della borghesia, imitando così il suo habitus culturale, si saranno certo annoverati fra la borghesia; questo non significa però che venissero considerati parte della borghesia dai nuclei costitutivi. Ne consegue che borghesia è un concetto dinamico, che abbraccia formazioni sociali diverse (e ben differenziate) di luogo in luogo e di epoca in epoca. Anche comprendendovi tutte le categorie marginali e trasversali, non resta che constatare che la borghesia costituì solo una frazione dell'intera popolazione tedesca del XIX secolo.

Alcuni elementi però portano a sostenere che l'ambiente di vita cittadino ha marcato indelebilmente la formazione sociale «borghesia» non solo in Germania, ma in tutta Europa, anzi nel mondo intero. Tuttavia a dare una forma particolare al processo di borghesizzazione furono le peculiarità della storia delle città tedesche: ad esempio il protrarsi della tradizione risalente all'antica borghesia cetuale cittadina e l'alto grado di autonomia amministrativa nelle città tedesche del XIX secolo, la molteplicità della cultura cittadina dovuta alla secolare parcellizzazione territoriale dell'area di lingua tedesca. Si spiegano così a loro volta alcune peculiarità della borghesia tedesca, ad esempio il legame relativamente stretto di gruppi del ceto medio e piccolo-borghesi, la simbiosi piuttosto larga fra borghesia economica e borghesia colta, i confini piuttosto netti tra classi borghesi e non, le ben delineate differenze regionali, la mentalità libe-

[27] Cfr. M.R. LEPSIUS, *Bürgertum als Gegenstand*, cit., p. 61; J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft*, cit., pp. 30 ss.

ral-conservatrice di gran parte della borghesia tedesca. L'importanza della città, insomma, e soprattutto dell'amministrazione autonoma e della cultura cittadine, deve essere valutata all'interno del processo di borghesizzazione maggiormente in Germania che non in Europa occidentale (Inghilterra, Olanda, Belgio, Francia) o perfino in Europa orientale (Polonia, Russia)[28].

[28] Cfr. ad esempio H. VAN DIJK, *Bürger und Stadt. Bemerkungen zum langfristigen Wandel an westeuropäischen und deutschen Beispielen*, in J. KOCKA, *Bürgertum im 19. Jahrhundert*, cit., III, pp. 447-65; E. KACZINSKA, *Bürgertum und städtischen Eliten. Kongreßpolen, Rußland und Deutschland im Vergleich*, *ibidem*, pp. 466-88; H. BERGHOFF-R. MÖLLER, *Wirtschaftsbürger in Bremen und Bristol 1870-1914. Ein Beitrag zur komparativen Unternehmerforschung*, in H.-J. PUHLE (ed), *Bürger in der Gesellschaft der Neuzeit. Wirtschaft - Politik - Kultur*, pp. 156-77.

Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento

Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo

di *Fabio Rugge*

> «Io ho costruito nella mia mente un modello di città da cui dedurre tutte le città possibili – disse Kublai Kahn. Esso racchiude tutto quello che risponde alla norma. Siccome le città che esistono si allontanano in vario grado dalla norma mi basta prevedere le eccezioni alla norma e calcolarne le combinazioni più probabili».
>
> (I. CALVINO, *Le città invisibili*)

Le considerazioni che svolgerò riguardano la vicenda delle nozioni di città e di cittadino nell'universo giuridico-istituzionale dell'Ottocento italiano, segnatamente in quello sabaudo e poi unitario. Vorrei però accompagnare queste considerazioni con altre riguardanti la vicenda che, nello stesso periodo di tempo, le nozioni corrispondenti conoscono in area tedesca, in particolare nell'ordinamento prussiano. Le due vicende in questione mostrano infatti casi per molti versi opposti, sicché le caratteristiche dell'una possono risultare efficacemente esaltate da quelle dell'altra.

1. *Il «pariforme sistema» e la 'scomparsa della città' in Italia*

Possiamo muovere da una semplice constatazione: la virtuale scomparsa a metà secolo della nozione di città da quei testi di legge del regno sabaudo che stabiliscono i regimi delle comunità locali ed i rapporti tra queste e lo stato. Basterebbe in questo senso rammentare la circostanza più ovvia e decisiva: lo statuto albertino all'art. 74 parla di «Comuni» ed «istituzioni comunali» e all'art. 76 menziona una «milizia comunale», ma di soggetti costituzionali denominati città non reca traccia.

In verità, il declino della nozione politico-istituzionale di c i t t à è ben più risalente e vive un suo momento significativo proprio nel corso del grande evento che segna la fine dell'antico regime. Il 10 brumaio dell'anno II, su proposta del Comitato di Salute pubblica, la Convenzione nazionale adotta una risoluzione in un unico articolo che recita: «ogni denominazione di città, borgo, villaggio è soppressa e quella di comune è loro sostituita»[1]. La crisi della nozione che ci interessa, radicalmente espressa dall'abolizione del suo significante, si salda in questo modo agli esordi stessi della 'modernità' politica.

In effetti, dietro il bando così perentoriamente comminato al n o m e di città sta la ben più importante negazione della c o s a. La prescrizione lessicale sancisce cioè la negazione della città in quanto soggetto costituzionale radicato in una consapevole tradizione, dotato di uno statuto giuspolitico distinto e diverso dal restante territorio dello stato. Le località – città, borgo, villaggio che siano state – vengono spogliate della loro trascorsa identità e ridotte ad un tipo istituzionale uniforme: quello di comune, un soggetto di cui all'occorrenza si potrà pretendere – come accadrà – che sia nato da una mera volizione dello stato e senza alcuna memoria di un sé più antico.

La traiettoria di questa cancellazione del passato ed il dispiegamento di questa uniformità 'moderna' si lasciano nettamente rintracciare nella legislazione sabauda sul governo degli enti locali[2].

[1] «Le Moniteur», XVIII, p. 316. Sulla questione dell'uniformità e su questo specifico episodio richiama l'attenzione J.-L. MESTRE, *Le città francesi. Aspetti normativi ed organizzativi*, in F. RUGGE (ed), *I regimi della città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, Milano 1992, pp. 137-138. Ma si veda pure P. LEGENDRE, *Stato e società in Francia*, Milano 1978, pp. 116-125. Per una diversa vicenda della nozione di città fra Sette e Ottocento, cfr. E. D'ALFONSO-D. SAMSA, *La nozione di territorio-città nel «dialogo» degli scienziati lombardi fra Sette e Ottocento*, in «Quaderni del Dipartimento di progettazione dell'Architettura», Milano 1985.

[2] Questo e altri provvedimenti possono leggersi nell'appendice ad A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano.*

Nel *Regolamento per le amministrazioni de' Pubblici nelle città, borghi, e luoghi de' regj Stati* del 6 giugno 1775 lo sforzo di razionalizzazione amministrativa e la volontà di introdurre quello che veniva definito un «pariforme sistema» si erano fermati al di qua della «città nostra di Torino – così recita il preambolo del regolamento – e quelle altre, a cui per ispeziali circostanze stimeremo di confermare, o concedere qualche particolare distinzione». Queste «particolari distinzioni» erano, in verità, destinate a sopravvivere a lungo: ancora l'*Istruzione per l'amministrazione dei Comuni* del 1° aprile 1838, la quale nel titolo – come si nota – non faceva già più cenno alle città, stabiliva però all'art. 471 che ad esse le norme emanate si applicassero solo nei «punti» non previsti dai «regolamenti particolari» che continuavano a governarle.

Le città sabaude mantengono dunque sin dentro l'Ottocento un proprio regime e perciò una propria personalità istituzionale; costituiscono un soggetto locale che lo stato non può normare con una legislazione generale o di genere, ma solo con provvedimenti di specie, proprio perché quel soggetto è titolare, tra le altre località, di un rango politico speciale. Così, poco dopo l'Istruzione che ho ricordato, Carlo Alberto, volendo procedere a modificare l'assetto dell'amministrazione cittadina di Cuneo, dovrà adottare un apposito provvedimento, le Regie Patenti del 5 settembre 1840. Nel preambolo le formule di rito ci avvertono che non ci troviamo di fronte a disposizioni generali ed astratte, ma all'episodio di un dialogo, sia pur impari, tra la città ed il sovrano, che di essa apprezza la «sudditizia devozione» mentre le conferma gli «stessi sensi di benevolenza» dei regnanti predecessori[3].

Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'antico regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861), Vicenza 1962, II.

[3] *L'Amministrazione comunale di Cuneo dal Settecento ai giorni nostri*, Cuneo 1991, p. 70. Sulla problematica legislazione di genere-legislazione di specie in ordine alla Lombardia preunitaria, cfr. E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali della Lombardia pre-unitaria (1755-1859)*, in «Archivio storico lombardo», 1974, ripubblicato in E. ROTELLI, *L'alternativa delle autonomie. Istituzioni locali e tendenze politiche dell'Italia moderna*, Milano 1978.

La completa rottura con la tradizione si verifica dieci anni dopo, con l'*Editto per l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie* del 27 nov. 1847. Qui all'art. 1 si stabilisce: «Tutti i Comuni dello Stato nostro di terraferma hanno un'amministrazione propria ed uniforme». A conferma del tenore programmatico di questa statuizione il provvedimento reca nel preambolo un omaggio ai princìpi di «uniformità e larghezza, che si addicono ad un paese, che ha l'intelligenza dei propri interessi e dell'intima connessione loro con quelli del Principato».

Certo, in questo stesso editto, come peraltro nella successiva legge comunale e provinciale del 7 ottobre 1848, la parola c i t t à compare ancora; ma non con riferimento ad una specifica realtà istituzionale – che può dirsi ormai abrogata – piuttosto come significante con cui nella legge del '47 vengono identificati i capoluoghi di provincia e nella legge del '48 i centri «eccedenti li 80.000 abitanti» (artt. 8, 9, 86, 92). Con ciò il termine città acquista un significato di mera classificazione demografica, sterilizzato da implicazioni istituzionali e da umori tradizionali. Sembrerebbe del tutto ovvio, dunque, che quel termine venga ad ecclissarsi completamente con la legge comunale e provinciale di Urbano Rattazzi del 23 ottobre 1859, nella quale oramai si parla solo di comuni.

Eppure quest'ultimo episodio, questa definitiva dissolvenza di un significante, appaiono fin troppo logici per non farsi notare. Prevalsa infine – e all'apparenza irrevocabilmente – la scelta dell'uniformità, ossia di un tipo unico di istituzione locale, perché condurre quella scelta sino alla cancellazione del nome stesso di c i t t à, perché non mantenerlo, come appunto nel '47, per identificare i capoluoghi di provincia o, come nel '48, per indicare i comuni più popolosi?

Il fatto è che il puntiglio del legislatore nel radiare dalle leggi riguardanti i rapporti tra poteri locali e poteri dello stato un significante di ormai debolissimo contenuto è spia di quanto urgente e profonda sia la spinta all'uniformità, di quanto importante sia la partita ideale e materiale che ha condotto all'adozione di un «pariforme sistema». Neanche le vestigia lessicali debbono rimanere a rammentare l'esi-

stenza degli antichi particolarismi cittadini, di antiche 'amministrazioni privilegiate' adesso finalmente, e 'modernamente', ridotte ad organi esecutivi dello stato. La parola c i t t à insomma diviene, nel lessico giuridico-istituzionale, lemma ambiguo ed imbarazzante; tale da doversi evitare ogni volta che si parli di poteri locali e sicuramente ogni volta che si legiferi sul loro assetto.

In effetti, l'eccezione più evidente alla scomparsa del termine c i t t à dal lessico giuspolitico sembra permessa proprio per confermare, senza ombra di dubbio, la connotazione antica della nozione. Essa sopravviverà infatti come titolo onorifico, assegnato dalla Consulta araldica in base ai criteri contenuti nel regolamento di quell'organo[4]. Già nel 1860, però, troviamo asserita con disarmante sufficienza la natura di quel titolo e la sua effettiva portata: si tratta di un «diploma ... di nobiltà. Ma – aggiunge la nostra fonte con metafora efficacissima – dopo che anche sul capo dei Municipi trascorse inesorabile il livello del Codice civile e della Legge municipale, questo predicato non ha più alcun valore. Chi l'ha sel mantenga che è cosa innocentissima»[5].

2. *La 'persistenza' della città prussiana*

Assai interessante, a fronte di tutto ciò, è il contrappunto prussiano. Nell'ordinamento di quel paese, le città mantengono una posizione di primo piano, di vero e proprio principio costituzionale. Tanto che, ad esempio, ne è espressamente prevista una rappresentanza in quello che può definirsi il senato del regno, lo *Herrenhaus*. Si tratta di una norma contenuta in un decreto del 12 ottobre 1854[6], secon-

[4] Cfr. l'art. 38 del regolamento della Consulta dell'8 gennaio 1888.

[5] C. BORDA, *Manuale dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie. Guida teorico-pratica dei sindaci ecc.*, Torino 1960, pp. 547-548.

[6] Sull'origine di questa rappresentanza, cfr. E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, III: *Bismarck und das Reich*, Stuttgart 1963, pp. 81-83.

do il quale il diritto d'essere rappresentata nella camera alta è attribuito a questa o quella città in forza di un decreto regio, ossia da un atto discrezionale del sovrano. Ritroviamo così nuovamente – ed in pieno Ottocento – quel rapporto quasi personale tra re e corpi territoriali cittadini che già abbiamo sorpreso nel regno sabaudo. Nell'esperienza prussiana tuttavia la norma di cui sto parlando rimane in vigore sino alla prima guerra mondiale: nel 1911 sono 51 le città rappresentate dai propri borgomastri nello *Herrenhaus*.

Il punto decisivo per un confronto tra le vicende dei due paesi in ordine alla nozione di città è però un altro: che cioè nel Regno di Prussia, a differenza di quanto accade nella penisola, non solo viene osservata una netta distinzione tra comuni cittadini (*Stadtgemeinde*) e comuni rurali (*Landgemeinde*), sicché i primi hanno regime diverso dai secondi, ma le città dispongono della capacità giuridica di darsi propri statuti. Quest'ultimo aspetto deve interessarci in special modo perché contrasta con il principio di uniformità prevalente in Italia, contribuisce a conservare a ciascuna città una sua specifica identità e per ciò stesso attribuisce alla nozione di città un più pronunciato spessore.

L'ordinamento delle città prussiane del 17 marzo 1831 la *revidierte Städteordnung*, stabiliva, infatti, all'art. 1: «La costituzione delle città si fonda sulla presente legge e su statuti speciali per le singole città»[7]. La possibilità di variazioni nell'organizzazione del governo cittadino venivano poi ulteriormente aumentate dalla previsione, contenuta nell'art. 3, di «deroghe» alla normativa generale, ove queste «si riscontrassero necessarie in relazione alla particolarità di ciascuna città». Ecco perché uno tra i più autorevoli studiosi di questi temi ha parlato, a proposito dell'ordinamento del '31, di «tendenze particolaristico-cetuali»[8].

[7] I più importanti provvedimenti sull'assetto del governo cittadino nella Germania dall'800 ad oggi sono raccolti in Ch. ENGELI-W. HAUS, *Quellen zum modernen Gemeindeverfassungsrecht in Deutschland*, Stuttgart 1975.

[8] H. HEFFTER, *Die deutsche Selbstverwaltung im 19. Jahrhundert. Ideen und Institutionen*, Stuttgart 1969², p. 215.

Non direi però che il significato della norma in questione possa essere semplificato nei termini di una effimera sopravvivenza – o di una restaurazione – del passato; se non altro perché la più importante delle *Städteordnungen* successive, quella per le provincie orientali del 30 maggio 1853, manteneva l'autonomia statutaria già sancita nel '31, ripetendo all'art. 11 «Ogni città è autorizzata a redigere la propria speciale costituzione in uno statuto che quindi costituirà il fondamento di questa speciale costituzione». Una simile persistenza di elementi 'particolaristici', una simile refrattarietà alla logica della uniformità normativa non può essere *tout court* messa in conto al passato cetuale, ma deve anche intrattenere qualche rapporto con il quadro politico sociale cui cronologicamente appartiene.

L'ipotesi più convincente è quella che collega questa specificità e questa varietà organizzatoria dei poteri locali cittadini in Prussia alla vicenda stessa della borghesia in quel paese. Sia che si consideri il *Bürgertum* tradizionale della prima metà dell'Ottocento, sia che si faccia riferimento alla nuova borghesia della seconda metà del secolo, con le loro diverse identità ed i loro diversi progetti politico-istituzionali, mi pare infatti fuor di dubbio che entrambi questi soggetti abbiano nelle città le loro radici, ne facciano le loro roccaforti e mantengano comunque su di esse e sul loro assetto una forte presa. Questa 'dittatura della borghesia' sulle città risulta enfatizzata dalla scarsa influenza che l'elemento borghese esercita invece a livello centrale; dal quale soltanto, d'altra parte, potrebbero provenire impulsi e progetti istituzionali che 'parifichino' città e campagna o che almeno sottopongano le città ad un regime normativo uniforme.

A siffatti progetti il potere centrale rinuncia. Quasi a compensare le borghesie cittadine della loro debolezza al vertice dello stato, Berlino detta alla periferia un ordinamento flessibile; anzi mantiene una pluralità di ordinamenti. Ricordo infatti che la legge del 1853, sopra richiamata, regolamentava il governo delle città solo in una parte del Regno di Prussia – le sei provincie orientali – e che per le restanti parti del regno furono via via approvati, nel corso del secon-

do Ottocento, specifici provvedimenti, sino a giungere a ben nove ordinamenti cittadini vigenti nel territorio statale prussiano agli inizi del secolo.

Non importa ora stabilire se si debba parlare di una vera a propria 'delega' del governo centrale alle borghesie cittadine perché esercitassero secondo le forme a loro più convenienti il governo municipale. Certo quelle borghesie potevano ampiamente decidere i termini in cui organizzare l'amministrazione cittadina. Si pensi soltanto che sino a prima della guerra mondiale quelle città che eleggevano i loro consigli rappresentativi col sistema del voto a tre classi – in altre vigeva un regime di voto uguale, seppur censitario – potevano applicare questo *Dreiklassenwahlrecht* in tre diverse versioni, a seconda del grado e della qualità della inclinazione oligarchica prevalente nel *Bürgertum* locale e tra i suoi amministratori[9].

Da queste circostanze la nozione di c i t t à ritrae e mantiene un senso giuridico-istituzionale molto forte; giacché essa implica forme di governo difformi da quelle vigenti nella campagna e diverse da regione a regione, da località a località. Detto diversamente: la varietà delle forme organizzative del governo cittadino, la relativa debolezza dei criteri di uniformità in questa materia è l'altra faccia della 'persistenza' della città prussiana.

3. *Il nuovo particolarismo in Italia*

Confrontata con questo quadro, la vicenda italiana sopra accennata si mostra certo assai differente. Tuttavia questa indubbia differenza va ulteriormente qualificata. Vorrei infatti fare osservare il carattere fortemente ideologico del p r i n c i p i o d i u n i f o r m i t à in nome del quale viene realizzata in Italia l'"abolizione delle città'. Quel principio viene formalmente mantenuto contro ogni proposta di

[9] Per questi aspetti, mi permetto di rinviare al mio *Il governo delle città prussiane tra '800 e '900*, Milano 1989, pp. 92-103.

attenuarne il rigore; viene senz'altro adoperato per respingere la proposta di una divisione in classi dei comuni; ma subisce nei fatti numerose smentite. Non sarebbe difficile compilare un catalogo delle difformità con cui nella normativa di settore (tributaria, scolastica, urbanistica) il legislatore ottocentesco provvede al governo delle realtà locali nella seconda metà dell'Ottocento: comuni aperti e chiusi, risanabili e non, titolati ad essere sede di ginnasi di prima, seconda, terza classe e così via.

Poiché poi del passaggio da una categoria all'altra, da una classificazione all'altra, da un regime all'altro è sovente arbitro il governo stesso e poiché alla legislazione accennata si affiancano tutte quelle leggi-provvedimento con cui si collocano in una città piuttosto che in un'altra degli uffici periferici dello stato o si costituiscono province e relativi capoluoghi, ecco costellarsi una sorta di particolarismo territoriale che si alimenta proprio dell'uniformità fissata nella legge comunale e provinciale. Stracciata l'antica mappa dei privilegi cittadini, azzerata l'antica gerarchia istituzionale delle località il nuovo stato-sovrano tratteggia sul territorio nuovi simboli di preminenza, contratta nuove disparità.

La storia di questo particolarismo, dei suoi legami con l'ineguale sviluppo delle variegate forme della borghesia italiana è ancora tutta da fare[10]; ma quello che potrebbe esserne il senso mi pare di per sé abbastanza chiaro: le località e per esse le relative *élites* sono indotte a negoziare concessioni – e starei per dire: privilegi cittadini – con il centro politico. Da questo punto di vista la 'abolizione delle città' non segnala affatto la fine del particolarismo locale, ma semmai l'inizio – la logica premessa, anzi – di un particolarismo nuovo, di un particolarismo – diciamo così – moderno. Forse allora non è mera coincidenza se talune leggi che dispongono provvedimenti speciali per alcuni centri riesumano il titolo ed il nome di c i t t à.

[10] Per una discussione sul localismo, cfr. R. ROMANELLI, *Le radici del localismo*, in «il Mulino», 1991, n. 4.

Del riaffiorare di questo, del suo connettersi ad una persistente disparità di ranghi potrebbe già testimoniare, con singolare precisione simbolica, il decreto 19 aprile 1868 sulle «precedenze a corte e nelle funzioni pubbliche»: nella categoria ottava, accanto, tra gli altri, ai commendatori dell'Ordine mauriziano ed ai soci dell'Accademia della Crusca, ecco i «sindaci delle città – ma non dovrebbe dirsi: dei comuni ? – la cui popolazione è di abitanti 60.000 ed oltre».

Ma meno curioso e ben più sostanzialmente collegato al 'nuovo particolarismo' si presenta l'uso del termine città in quelle norme che dispongono situazioni 'individuali' a carattere speciale. Così, ad esempio, le leggi che nel 1871 e poi nel 1881, in relazione alla vigenza del corso forzoso istituiscono stanze di compensazione «nelle principali città, che saranno indicate per decreto reale» o la legge che ammette la nomina di un ispettore all'emigrazione «nei porti di Genova, Napoli e Palermo, e di quelle città che fossero determinate per decreto reale». Sottratti – «per decreto reale» appunto – all'uniformità del rango comunale, questi municipi tornano, sia pure per una sola circostanza e per un solo profilo, ad essere 'città'.

Tuttavia l'esempio più solido è qui la vasta normazione speciale dedicata a Napoli. Caso eccellente di deroga al «pariforme sistema» della geometria liberale, la capitale del meridione ed il napoletano sono oggetto, nel mezzo secolo che corre tra il 1863 ed il 1913, di non meno di 36 proposte di provvedimenti speciali di cui 29 convertite in legge (almeno 5 di queste ultime riguardano proroghe e modifiche della nota legge sul «risanamento» del 15 gennaio 1885, altre recano provvedimenti per il porto, interventi finanziari, ecc.). Ebbene, anche nei titoli di queste proposte si riaffaccia insistentemente il termine città, usato undici volte, in alternativa a 'comune', usato cinque volte soltanto[11].

[11] Cfr. l'appendice documentaria al risalente quanto importante saggio di A. CARACCIOLO, *Note sull'azione pubblica e gli squilibri dal periodo dell'unificazione all'avvento del Fascismo*, in CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE DI MILANO, *Gli squilibri regionali e l'artico-*

È chiaro che la denominazione ufficiale di comune e l'intento parificante che la sorregge non resistono ad una dinamica, sociale e politica, che ripropone ineluttabilmente la gerarchia netta e riconosciuta delle località. Ciò mentre le mai sopite obbiezioni di principio al «pariforme sistema», le proposte di un regime differenziato per i comuni piccoli ed i grandi, urbani e rurali, continuano ad aver corso e consenso. Insomma la nozione politica, economica e sociale di città cerca una propria proiezione istituzionale e lascia un segno di sé nel lessico delle leggi.

Cosa si oppone, dunque, alla elaborazione di una nozione giuridico-istituzionale di città o almeno all'adozione di una normativa che riconosca diverso *status* e perciò diverso regime ai grandi comuni urbani? È difficile fornire una risposta – come sempre, del resto, quando ci si interroga non su ciò che cambia, ma su ciò che non cambia mentre forse potrebbe. Si tenga però a mente che frattanto, mentre cioè il XIX secolo si avvia al termine, l'urbanesimo va preparando alla città nuovi fasti e ne va facendo il luogo di una 'modernità ulteriore': la va popolando di nuovi soggetti sociali, intessendo di tecnologie e servizi avanzati, costituendo in scenario di stili di vita inusitati. Ciò non può non riflettersi nel ruolo e nel rilievo delle amministrazioni urbane.

Si tratta infatti di municipi che vengono ora a trovarsi al centro di un mercato politico di straordinarie dimensioni: si fanno imprenditori ed erogatori di servizi pubblici complessi; diventano protagonisti di imponenti trasformazioni urbanistiche ed al tempo stesso arbitri della speculazione sui suoli e della rendita edilizia; regolamentano aspetti importanti della vita urbana come l'igiene ed il commercio; sperimentano forme progredite di integrazione sociale.

Questi svolgimenti, che verranno dagli stessi contemporanei indicati col nome di «rinascita comunale», metteranno ine-

lazione dell'intervento pubblico. Atti del convegno di studio svoltosi a Torino e Saint Vincent dal 3 al 7 settembre 1961, Milano 1962, pp. 171-260.

vitabilmente sotto pressione il rapporto gerarchico tra centro e periferia. Tanto più che in quest'ultima le forze politiche anti-sistema assumeranno forza sempre maggiore e presto riusciranno a farne addirittura la base per governi municipali 'popolari' o *tout court* socialisti («socialismo municipale»). Si tratta di tendenze che agli inizi del secolo giungeranno a investire città capitali come Roma e Milano.

È dunque comprensibile che tali tendenze suscitino un riflesso statocentrico. In particolare, esse rinforzano l'orientamento a mantenere quel «pariforme sistema» che lascia in mano al centro il gioco del nuovo particolarismo, che non dà adito a spinte centrifughe o autonomistiche, le quali sarebbero adesso più minacciose che mai. In questo quadro l'inibizione a dare sostanza giuridico-istituzionale alla nozione di città rimane attiva: l'omologazione nel rango comunale di enti locali così inquietantemente dinamici è garanzia che il rapporto gerarchico tra centro e periferia non subisca incrinature a vantaggio della seconda. Il ruolo politico della città e del suo governo cresce; nondimeno – anzi precisamente per questo – non bisogna abbandonare il principio egualitario ed uniformatore che impone a tutte le località un identico regime giuridico-istituzionale ed un'unica denominazione.

4. *Dalla doppia cittadinanza alla nozione di comunista*

Parallela alla vicenda della nozione di città corre quella riguardante la nozione di cittadino. Vorrei discutere questo argomento facendo riferimento contestualmente al caso italiano ed a quello prussiano – a cominciare da quest'ultimo.

È noto che in Prussia il termine *Bürger* mantiene per buona parte dell'Ottocento un doppio significato: vale cioè ad indicare tanto il rapporto di cittadinanza statale, tanto quello di cittadinanza municipale. In realtà, almeno agli inizi del secolo, si è cittadini proprio in quanto si appartiene ad una città, più e prima ancora di esserlo in quanto si appartiene

ad uno stato. Il *Preußisches Allgemeines Landrecht* del 1794 aveva dato un preciso fondamento a questa concezione: «Cittadino in senso proprio sarà definito colui che abbia stabilito la propria residenza in una città e nella medesima abbia acquisito il diritto di cittadinanza» (art. 105). Si capisce perciò come le leggi prussiane sull'organizzazione del governo cittadino emanate prima della metà secolo – quelle del 1808 e del 1831 – dedichino un intero titolo alla definizione di chi sia cittadino nonché dei diritti e dei doveri a questa qualifica collegati[12].

Differente la situazione italiana. È vero che ancora nel 1878 il *Vocabolario della Crusca*[13] documenta la coesistenza dei due significati corrispondenti a quelli tedeschi. Vi si legge infatti che cittadino è «colui che legittimamente partecipa ai doveri e ai diritti d'una città, e oggi anche d'uno stato». Ma già qualche anno prima un dizionario non meno autorevole attestava chiaramente quale dei due significati dovesse considerarsi attuale: «Nel senso moderno – annotava il Tommaseo-Bellini – cittadino s'estende a tutta la nazione, e dovrebbe abbracciare eziandio i campagnoli»[14]. Qui il nesso semantico tra cittadino e città appare fiaccato: si è cittadini anche se «campagnoli» purché si appartenga ad una nazione – ossia ad uno stato. Che questo sia il senso «moderno» della parola viene detto dal nostro dizionario incidentalmente e forse senza intenzione; ma noi già sappiamo che il

[12] Sulla vicenda della nozione di *Bürger*, sinteticamente, ma esaustivamente, M. RIEDEL, *Bürger, Staatsbürger, Bürgertum*, in O. BRUNNER-W. CONZE-R. KOSELLECK (edd), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, I, Stuttgart 1972. Sull'opportunità di approfondire le nozioni tedesche di città e cittadino in relazione alle altre vicende europee, cfr. Chr. DIPPER, *Sozialgeschichte und Verfassungsgeschichte. Zur europäischen Verfassungsgeschichte aus der Sicht der Geschichtswissenschaft*, in R. SCHULZE (ed), *Europäische Rechts- und Verfassungsgeschichte. Ergebnisse und Perspektiven der Forschung*, Berlin 1991.

[13] *Vocabolario degli accademici della Crusca*, 5a impressione, III, pp. 78-79.

[14] N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino 1865, I, parte II, p. 1458.

prevalere di questo senso è collegato alla stessa 'modernità' che ha portato alla crisi della nozione giuridico-istituzionale di città.

Non per caso una testimonianza eccellente del fronteggiarsi della concezione 'antica' e di quella 'moderna' di cittadinanza può ritrovarsi in alcune righe vergate nei giorni della repubblica napoletana del 1799; né per caso l'autore di quelle righe è uno storico come Vincenzo Cuoco. Nei suoi *Frammenti di lettere dirette a Vincenzo Russo*, egli sostiene che la cittadinanza nazionale deve trovare le proprie radici in quella locale, riafferma il ruolo delle «municipalità» nell'attribuirla e quindi conclude: «Non amo quella cittadinanza chimerica, per cui un uomo appartiene ad una nazione intera, mentre non appartiene a veruna sua parte»[15].

Ma nel secolo che si apriva, e che avrebbe portato a maturazione i frutti della modernità rivoluzionaria, proprio quella «cittadinanza chimerica» avrebbe avuto il sopravvento su ogni altra e cittadino sarebbe stato considerato soltanto colui che apparteneva ad una «nazione intera» ed allo stato che la personificava. Unica sopravvivenza del termine c i t t a d i n o nel suo significato originario di titolare della cittadinanza comunale sarebbe rimasta la locuzione «cittadino onorario». Anche qui tuttavia, come nel caso del titolo di c i t t à, siamo in presenza di un «residuo»[16], che non getta un ponte verso il passato, ma piuttosto serve a sottolinearne il crollo. Si osservi infatti che sia il titolo di città che quello di cittadino sono divenute o n o r i f i c e n z e, ossia vettori di un valore, l'onore, che va fuoriuscendo dall'orizzonte giuspolitico. Del tutto coerentemente, quindi, dalla

[15] Il brano in V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799* (1806), Bari 1976, p. 258. Per una valutazione delle posizioni di Cuoco sui poteri municipali, cfr. C. GHISALBERTI, *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in N. RAPONI (ed), *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna 1981, pp. 434-435.

[16] «Residuo dell'antica facoltà del Comune di conferire da sé la propria cittadinanza» lo definisce S. ROMANO, *Il Comune* (1908), in V.E. ORLANDO (ed), *Primo trattato completo di diritto amministrativo*, Milano 1915, p. 681.

condizione di cittadino onorario – come già dall'attribuzione del rango di città – non discende alcuna conseguenza giuridica.

Anche a questo proposito peraltro la comparazione con gli svolgimenti prussiani è istruttiva. In quell'ordinamento infatti, in base alla legge del 1853 (art. 6), dall'attribuzione della cittadinanza onoraria scaturisce, tra le altre, l'importante conseguenza che il titolare della qualifica ha diritto di voto nella città. La legislazione, in altri termini, dà valore ed efficacia all'atto discrezionale dell'autorità municipale che nomina un individuo proprio cittadino. Questo atteggiamento si riallaccia ad una tradizione normativa precedente, che dava ampio campo all'apprezzamento discrezionale delle magistrature municipali nella attribuzione della qualità di *Bürger*. Sino alla *Städteordnung* del 1831, il *Magistrat* poteva negare o revocare la qualifica di cittadino in base a considerazioni di carattere etico. L'art. 20 di quella legge recitava testualmente: «Il diritto di cittadinanza municipale [*Bürgerrecht*] può essere negato o anche a revocato a colui che, a causa di suoi singoli atti o per il suo modo di vita, abbia attirato su di sé la pubblica riprovazione».

Siamo al cospetto di una inequivocabile vena corporativa, se è vero che abbiamo a che fare con un ente territoriale, un *Gebietskörper*, che nonostante la irresistibile preminenza della sovranità statale, ha serbato per sé la facoltà di determinare chi gli appartenga e chi no. Naturalmente, il disposto sulla cittadinanza onoraria contenuto nella *Städteordnung* prussiana del '53 costituisce solo un flebile prolungamento di quella facoltà e quindi di quella vena corporativa; ma sufficiente a marcare una netta differenza rispetto all'esperienza sabauda[17].

Qui già nel 1837, con le determinazioni sovrane del 2 maggio, non la concessione della cittadinanza municipale, ma persino l'attribuzione della qualifica di cittadino onorario

[17] Sul persistente carattere corporativo del governo cittadino in Prussia, mi permetto di rinviare al mio *Città e cittadinanza nella Prussia dell'800*, in M. SALVATI (ed), *Municipalismo e scienze sociali*, Bologna 1993.

viene sottoposta al controllo centrale, in particolare alla «permissione espressa dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno»[18]. Del resto, se ancora vi è controllo governativo è perché qualcuno ancora vorrebbe che dalla cittadinanza onoraria scaturisse qualche diritto: ad esempio quello di beneficiare dell'assistenza erogata dagli istituti di povertà – come ipotizza un *Dizionario amministrativo* del 1841[19]. L'abolizione del controllo coinciderà con lo svanire di ogni plausibile senso giuridico della cittadinanza municipale onoraria; della quale, infatti, le leggi comunali e provinciali successive alla boa di metà secolo non si occuperanno più.

Il termine c i t t a d i n o viene dunque sistematicamente e definitivamente spogliato di ogni riferimento alla realtà comunale. Da questa dinamica scaturisce peraltro un nuovo episodio della vicenda che ci interessa. Se infatti la nozione di cittadino non comprende più il rapporto di appartenenza che lega un individuo alla comunità locale ed alla proiezione istituzionale di questa, quale altra nozione e quale altro significante potranno comprendere ed esprimere quel rapporto?

La questione ha una precisa valenza e collocazione storica; giacché il legame di appartenenza di cui sto parlando sembra conoscere, proprio in coincidenza con la fase della «rinascita comunale», cui ho accennato, un momento di ulteriore definizione. In questa fase infatti le relazioni tra gli individui e la comunità territoriale cui essi appartengono vengono crescentemente mediate e strutturate da una rete di servizi e da un sistema di regolazioni che fanno capo al municipio. Quest'ultimo diventa responsabile di una serie di funzioni e prestazioni in cui la collettività locale rinviene decisivi elementi della propria riproduzione e del proprio sviluppo: dall'illuminazione delle case alle scuole; dal collocamento della forza-lavoro al teatro, dai trasporti ai meccanismi della 'politica comunale'. L'insieme di questi puntuali contatti tra un indi-

[18] L. VIGNA-V. ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo, pubblicato con l'autorizzazione del governo*, Torino 1841, pp. 583-584.

[19] *Ibidem*.

viduo ed il comune in cui risiede costituisce un plesso di relazioni, uno *status* cui bisogna dare un nome.

Non mi pare casuale allora che proprio verso lo scadere del secolo e più ancora agli inizi del nuovo compaia e venga dibattuta, nella più autorevole giuspubblicistica italiana, la nozione di 'comunista'. Attraverso questo dibattito ci si interroga infatti sul senso giuridico dell'appartenenza di un individuo ad un comune e si costruisce una figura – quella di 'comunista' appunto – che dovrebbe sintetizzare il senso di quella appartenenza[20].

Di questa pur assai interessante discussione non ha senso riprendere qui le fila. È notevole tuttavia che ad essa dedichi particolare attenzione un giurista massimo come Santi Romano, proprio in quella fase della sua riflessione in cui le iniziali posizioni evolvono in direzione pluralistica, verso l'ammissione cioè di una molteplicità di poteri pubblici dotati di imperio e di capacità di produrre diritto.

Ma nonostante questa attenzione e questa sensibilità il ragionamento condotto da Romano conferma l'obsolescenza della cittadinanza municipale. Egli ricorda sì l'esperienza dei «popoli germanici», che, resistendo alla 'modernità' scoppiata in Francia «rimasero attaccati alle loro tradizioni»; richiama pure le tesi di Otto von Gierke, che sottolineavano il «lato corporativo» del «vincolo personale di coloro che appartengono al comune»; ma infine non può altrimenti concludere che nel modo seguente: «L'antico sistema..., per cui la cittadinanza comunale era fonte e condizione di moltissimi diritti, non solo pubblici, ma anche privati, è quasi completamente scomparso, anche presso quelle nazioni che, come la Germania... più si erano mostrate tenaci nel conservarlo»[21].

[20] Si veda soprattutto V.E. ORLANDO, *Principi di diritto amministrativo*, nn. 301-307; D. MAJORANA, *La nozione di comunista*, in «Archivio giuridico», 1903, pp. 143 ss.; L. RAGGI, *Elettorato ed eleggibilità nel comune*, in V.E. ORLANDO (ed), *Primo trattato completo di diritto amminisrativo*, cit.; S. ROMANO, *Il comune*, cit.

[21] Cfr. S. ROMANO, *Il comune*, cit., pp. 660, 662 e 682.

Alla nozione di comunista non si riusciva, infatti, a dare un profilo giuridico sostanzioso. «Non numerosi e relativamente non troppo importanti – soggiungeva Romano – sono gli effetti che ad essa si ricollegano». Come lo spirito corporativo delle località non veniva ammesso a svolgersi sul piano istituzionale, ma piuttosto veniva dosato, controllato, amministrato dal centro nelle forme del nuovo particolarismo, così il vincolo di appartenenza territoriale rimaneva privo di traduzione istituzionale, già preda dei processi dissolutivi delle vecchie identità urbane e di forti spinte alla nazionalizzazione.

La vittoria della «cittadinanza chimerica» era davvero compiuta.

Borghesia italiana e tedesca a confronto: i negozianti di Amburgo e Livorno agli inizi del XIX secolo

di *Silvia Marzagalli*

Davanti alle sollecitazioni provenienti dagli studi sulle borghesie europee dell'Ottocento, chi si interessa alle città mercantili e portuali agli inizi del XIX secolo non può che provare un certo imbarazzo. Benché infatti nessuno neghi che i grandi negozianti costituiscano a pieno titolo parte integrante della borghesia, è ciò nondimeno evidente come la loro presenza sia del tutto marginale all'interno degli studi consacrati alla borghesia ottocentesca. Questa assenza è in un certo senso sorprendente, se si considera quanto stretta sia l'associazione mentale tra borghese e mercante per il Seicento o il Settecento.

Indubbiamente sono stati in primo luogo gli storici stessi dei mercanti d'*ancien régime* ad aver decretato la fine del negoziante, così come egli era fino ad allora concepito. Carrière, ad es., in pagine magistrali consacrate alla definizione del negoziante marsigliese, non esita ad affermare che «Au moment où s'épanouit le capitalisme commercial, où le grand négoce est, plus qu'à d'autres époques, le moteur de l'économie, le vocabulaire consacre par un terme nouveau... l'évolution qui s'opère: c'est l'âge des négociants... Il ne dépasse pas le XVIIIe siècle»[1].

Il periodo di cerniera, di svolta decisiva per le economie portuali è stato identificato con l'età napoleonica, che avrebbe messo in risalto o accentuato elementi di crisi già presenti alla fine dell'*ancien régime* ed accelerato modifiche struttu-

[1] C. Carrière, *Négociants marseillais au XVIIIe siècle*, 2 voll., Marseille 1973, I, p. 250.

rali che si sarebbero ulteriormente evidenziate dopo la Restaurazione[2]. In epoca recente, al centro dell'analisi di questo periodo tanto per la Francia che per gli altri paesi direttamente soggetti alla dominazione napoleonica si ritrova piuttosto il problema della determinazione degli effetti di un ventennio di guerra sull'economia del paese[3]. Più o meno esplicitamente, la questione principale è quella dell'industrializzazione e del quadro istituzionale e delle condizioni generali più propizie per un significativo incremento della produzione meccanicizzata. L'analisi del settore agricolo è avvenuta di conseguenza subordinatamente alla sua influenza sul settore industriale, ed il dibattito si è qui svolto attorno ai temi della deviazione dei capitali verso la terra (speculazione sui beni nazionali, prestigio sociale, investimento rifugio) o della mancata rivoluzione nella produttività e nelle tecniche agricole. In tale ottica, il settore commerciale non poteva che essere a priori relegato in posizione marginale; la fortuna della tesi di Crouzet sul «crollo del settore atlantico» della economia francese a favore dell'«asse lotaringio» è in parte dovuta anche al fatto che essa si sposa perfettamente con la preesistente devalorizzazione del capitalismo mercantile, visto come elemento in via di fatale dissoluzione, dopo l'esaurimento della sua funzione storica, di fronte all'emergenza del capitalismo industriale[4].

[2] F. CROUZET, *Wars, Blockade and Economic Change in Europe, 1792-1815*, in «Journal of Economic History», 1964, pp. 567-588; L. BERGERON, *L'épisode napoléonien. Aspects intérieurs, 1799-1815*, Paris 1972, pp. 188-194. «Le XIX[e] siècle ne fut plus l'âge du sucre, du café et du vin, mais celui du charbon, du fer et du coton... La Révolution et la guerre n'ont fait que précipiter et aggraver un déclin inévitable par suite des changements de structure de l'économie mondiale»: F. CROUZET in F.-G. PARISET, *Bordeaux au XVIIIe siècle* (Histoire de Bordeaux, par Ch. Higounet, V), Bordeaux 1968, p. 510.

[3] Cfr. E. AERTS-F. CROUZET, *Economic Effects of the French Revolutionary and Napoleonic Wars* (Proceedings of the Tenth International Economic History Congress, Leuven, August 1990), Leuven 1990.

[4] «Il y a une réelle désindustrialisation, une pastoralisation des régions côtières et maritimes, qui souvent au XVIIIe siècle avaient été les plus prospères, et, par contre, on constate l'essor d'un certain nombre de régions situées plus à l'intérieur des terres, le long de l'axe rhénan», F.

Nel campo della storiografia sociale può essere interessante rilevare la sostanziale continuità che permane nella valutazione del mondo mercantile marittimo anche dopo la radicale revisione delle concezioni più tradizionali sul rapporto intercorrente tra borghesia e Rivoluzione ed il conseguente rigetto del paradigma secondo il quale il 1789 sarebbe stato l'opera di una borghesia cosciente di sé e desiderosa di instaurare un quadro istituzionale che le potesse garantire il completo trionfo sul piano sociale, politico ed economico[5]. Nonostante sia stata cioè rimessa in discussione la questione dei protagonisti e dei beneficiari della Rivoluzione, e sia stata avanzata la tesi di una sostanziale continuità tra *ancien régime* e Restaurazione attraverso l'indiscusso predominio del ceto dei proprietari terrieri[6], non si è andati a verificare se il ceto mercantile portuale, riconosciuto come uno degli elementi trainanti dell'economia e dei fattori di 'modernità' nella società settecentesca dei maggiori paesi europei, abbia subito effettivamente con la Rivoluzione e l'Impero quel definitivo tracollo che gli veniva attribuito quando l'interpretazione della Rivoluzione come strumento di promozione della futura borghesia industriale era un credo indiscusso. Eppure l'attestata continuità sociale dei negozianti in diverse città portuali, come ad esempio a Bordeaux[7] – alme-

CROUZET, dibattito successivo all'intervento di J. GODECHOT, in *L'industrialisation en Europe au XIXe siècle. Cartographie et typologie. Actes du Colloque national des sciences humaines, (Lyon, 7-10 octobre 1970)*, Paris 1972, p. 372; per una sintetica esposizione della tesi dell'inevitabilità del declino del capitale mercantile v. P. KRIEDTE, *Spätfeudalismus und Handelskapital: Grundlinien der Europäischen Wirtschaftsgeschichte vom 16. bis zum Ausgang des 19. Jahrhunderts*, Göttingen 1980, pp. 142-175.

[5] Per una sintesi del dibattito aperto a metà degli anni Cinquanta da Cobban, si può vedere C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal 'modello' francese al caso italiano*, in «Quaderni Storici», XIII, 1978, pp. 12-42, e Th.D. BECK-M.W. BECK, *French Notables: Reflections of Industrialisation and Regionalism* (Series IX, History, 24), New York 1987, cap. I.

[6] G. CHAUSSINAND-NOGARET (ed), *Une histoire des élites, 1700-1848. Recueil de textes*, Paris 1975.

[7] J. CAVIGNAC, *Les vingt-cinq familles. Les négociants bordelais sous Louis-Philippe* (Cahier de l'I.A.E.S., n. 6), Bordeaux 1985, sottolinea che i negozianti saldamente impiantati da generazioni alla testa del commer-

no per tutta la prima metà dell'Ottocento –, il loro assoluto predominio nelle strutture amministrative e nelle associazioni private locali, come pure la perdurante consistenza dei patrimoni mercantili potrebbero indurre a riflettere ulteriormente sulla validità degli assunti tradizionali.

Dal canto loro, gli studiosi delle borghesie dell'Ottocento avevano e hanno altri interrogativi a cui rispondere: in un secolo borghese per antonomasia, essi si sono trovati davanti a difficili problemi di definizione a ragione di una estrema eterogeneità delle tipologie 'borghesi' che rendeva arduo ogni tentativo di sintesi. Da un lato si è cercato allora di definire la borghesia separandola dalla nobiltà e dai ceti popolari, dall'altro di esaminarne la struttura interna, ricercando gli elementi comuni che giustificassero l'uso di un termine globale come quello di 'borghesia'[8]. Lo iato rispetto alle problematiche dello specialista del '600-'700 era notevole, né l'attenzione poteva soffermarsi sul corto periodo napoleonico, considerato semmai solo per i suoi risvolti giuridici. Di più, davanti a realtà multi-territoriali come quella italiana e tedesca, lo sguardo si è spostato sui movimenti di unificazione nazionale e sullo Stato post-unitario, forse anche perché in fondo al percorso che si veniva tracciando restava, da spiegare, il collasso dello Stato liberale italiano e della Repubblica di Weimar. Comunque sia, le realtà della prima metà dell'Ottocento sono ancora in gran parte inesplorate.

Nella verifica degli assunti della *Sonderweg* o della mancata rivoluzione borghese, delle peculiarità della borghesia tede-

cio bordolese sembrano divenire solo nel secondo quarto del XIX secolo onnipresenti ad ogni livello della vita pubblica cittadina.

[8] Per i problemi di definizione della borghesia cfr. J. KOCKA, *Borghesia e società borghese nel XIX secolo: sviluppi europei e peculiarità tedesche*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Venezia 1989, pp. 3-68; U. FREVERT-J. KOCKA, *La borghesia tedesca nel XIX secolo. Lo stato della ricerca*, in «Quaderni Storici», XIX, 1984, n. 56, pp. 549-572; R. ROMANELLI, *Sullo studio delle borghesie ottocentesche*, in A. SIGNORELLI, *Le borghesie dell'Ottocento*, Messina 1988, pp. 9-43.

sca o della «alterità strutturale della borghesia italiana»[9], tanto la storiografia tedesca che quella italiana sono parse propense a distinguere nella loro classificazione da un lato la «borghesia economica» (*bourgeoisie*), fatta coincidere con la figura dell'imprenditore industriale[10], dall'altro il *Bildungsbürgertum*, la borghesia colta e delle professioni liberali. Talora, forse sotto gli stimoli provenienti dalla storiografia francese, si sono presi in considerazione anche i banchieri ed il mondo della finanza. Ma i negozianti sono spariti dal panorama, nell'implicito assunto che il loro peso economico, politico, sociale sia divenuto insignificante.

La considerazione dell'universo del grande negozio a inizi Ottocento potrebbe tuttavia a mio avviso essere sotto più aspetti di qualche utilità per meglio comprendere la 'realtà borghese', giacché proprio la sua non novità radicale rispetto al panorama sociale d'*ancien régime* può aiutare a precisare le caratteristiche identificate come proprie della borghesia ottocentesca – o almeno della borghesia economica – collocandole in una dimensione di lunga durata. Il consenso su quelle regole del gioco dell'agire economico che Sombart identificava come caratteristiche peculiari dell'agire impren-

[9] Sull'utilizzo di categorie gramsciane per l'interpretazione della storia italiana, cfr. A.M. BANTI, *Proprietari, contadini e le origini del fascismo*, in «Quaderni Storici», 1982, n. 51, pp. 1113-1120.

[10] In qualche caso, l'identificazione della borghesia europea ottocentesca con il mondo imprenditoriale è totale: si veda ad es. l'*incipit* dell'articolo di A. DAUMARD, *Problemi relativi allo studio della borghesia francese nel XIX secolo*, in «Quaderni Storici», 1984, n. 56, pp. 517-547. Sarebbe inoltre interessante determinare quanto abbia influito, nell'accentuare l'attenzione accordata alla borghesia imprenditoriale, il favore incontrato in Europa dall'opera di A. CHANDLER, *Strategy and Structure* (1962), che stimolava, con qualche ritardo, studi sui grandi colossi industriali europei; e *The Visible Hand* (1977), che individuava nell'emergenza della *modern business entreprise* a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo, in contrasto con la tradizionale impresa familiare in cui gestione e proprietà coincidevano largamente, la caratteristica decisiva del nuovo capitalismo americano; quest'ultimo testo stimolava studi analoghi nella realtà europea, in prospettiva comparativa: si veda ad es. N. HORN-J. KOCKA (edd), *Law and the Formation of the Big Enterprises in the 19th and 20th Centuries: Studies in the History of Industrialisation in Germany, France, Great Britain and the United States*, Göttingen 1979.

ditoriale non è ad esempio un fenomeno esclusivamente ottocentesco[11]. Similmente, le osservazioni sulla imitazione da parte dei mercanti settecenteschi di modelli di vita aristocratici non costituiscono una problematica radicalmente diversa da quella relativa ai comportamenti dei capitani d'industria ottocenteschi e delle loro famiglie. Quanto al rapporto tra la borghesia mercantile e la partecipazione politica da un lato ed il quadro nazionale dall'altro, l'esempio delle città mercantili ripropone tutti i problemi che sono stati sottolineati per la borghesia ottocentesca relativamente alle sue capacità egemoniche o allo 'sfruttamento' degli spazi esistenti per imporre decisioni funzionali alle esigenze economiche e di sicurezza sociale del ceto.

Con ciò, non si vuole evidentemente affatto ridurre la molteplicità dei caratteri della borghesia ottocentesca a una ripresa di modelli mercantili d'*ancien régime*. Tuttavia, quello che viene suggerito è che lo iato tra i rappresentanti del capitalismo mercantile e quelli del capitalismo industriale e finanziario, in termini di stile di vita, mentalità, logica economica, non sia affatto radicale, e che l'inclusione del mondo mercantile nello studio della borghesia ottocentesca possa fornire elementi ulteriori alla nostra comprensione del 'secolo borghese'.

Le osservazioni che seguono sulla realtà dei negozianti di Livorno e di Amburgo, di cui si richiameranno brevemente i tratti principali tra Settecento e Ottocento, evidenziano come il cambiamento, la 'modernizzazione' del ceto mercantile sia avvenuta senza alcuna soluzione di continuità, neppure sotto le spinte esogene provenienti dall'esperienza dell'annessione all'Impero napoleonico. La caratteristica precipua del ceto mercantile nelle due città portuali sembra essere la estrema elasticità non solo ad adattarsi ai mutamenti economici congiunturali e strutturali – soggetto che esula dai temi proposti in questa sede – ma anche ad adottare quegli «ag-

[11] R. TILLY, *Comportamento ed etica imprenditoriale. Inizi di una cultura borghese nella Germania del XIX secolo*, in KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'Ottocento*, cit., pp. 325-356.

giustamenti» sul terreno istituzionale e sociale imposti dai mutamenti nel contesto in cui operavano. Tale caratteristica potrebbe forse essere utilizzata come chiave di lettura per misurare analogie e differenze col comportamento di altri gruppi borghesi ottocenteschi.

Il mondo del negozio amburghese e livornese, come del resto quello dei maggiori porti del continente europeo, è largamente multi-nazionale e multi-religioso. Particolarmente forte, nelle due città, la componente ebraica[12]. Le comunità inglese, olandese, e tedesca (a Livorno), sono numericamente esigue, ma svolgono un ruolo economico importante, ed è al loro interno che si riscontrano le percentuali più elevate di negozianti. A Livorno, a causa degli intensi legami con il Levante, è cospicua la comunità greca. Tali comunità straniere sono organizzate, nel porto labronico, per 'nazione', secondo la tradizione mediterranea levantina, ed è per nazioni che nel Settecento e nel Regno d'Etruria sono scelti i membri dei vari organismi di rappresentanza del commercio sorti su iniziativa del sovrano; dopo la parentesi napoleonica, nella quale non era formalmente prevista nella Camera di Commercio la presenza di negozianti di diverse nazionalità, si tornerà con la Restaurazione ad un numero di posti prefissato (4 toscani, 2 ebrei e 6 rappresentanti scelti tra le restanti nazioni)[13]. L'afflusso di stranieri e la loro importanza eco-

[12] A inizi Ottocento circa il 6% della popolazione amburghese e il 9-10% di quella livornese è di religione ebraica, secondo i dati di F. KOPITZSCH, *Hamburg zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit – Bemerkungen zur Verfassung, Verwaltung und Sozialstruktur*, in W. RAUSCH (ed), *Die Städte Mittlereuropas im 17. u. 18. Jahrhundert*, Linz 1981, pp. 181-211, n. 104 p. 208, e A. SERCIA GIANFORMA, *Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento*, in «Studi livornesi», 1986, pp. 65-84. Accanto ad una minoranza di Ebrei portoghesi, immigrati soprattutto nel Seicento, a Livorno si ritrovano soprattutto Ebrei provenienti dal Levante e ad Amburgo dal resto della Germania.

[13] Cfr. E. BARSANTI, *I Consigli del Commercio e la Camera di Commercio di Livorno: notizie storiche*, in «Liburni Civitas», 1931, pp. 179-192. Sulle nazioni livornesi cfr. J.-P. FILIPPINI, *Les nations à Livourne (XVIIe-XVIIIe siècles)*, in S. CAVACIOCCHI (ed), *I porti come impresa economica* (Istituto Datini, Settimane di studio, XIX, serie II), Prato 1988, pp. 581-594; dello stesso, *La nation française de Livourne*, in *Dossiers*

nomica ancora nell'Ottocento è stata recentemente sostenuta da Lo Romer, il quale ha dimostrato in maniera assai convincente come la funzione principale di Livorno restasse ancora alla fine degli anni Trenta quella di porto di deposito internazionale, sfatando così la visione tradizionale di un ripiegamento del porto a partire dalla Restaurazione al ruolo di un porto regionale, le cui attività sarebbero state gestite sempre più da un ceto di mercanti toscani[14].

Anche ad Amburgo si ritrovano consistenti nuclei di stranieri, ma ad avere statuto giuridico proprio sono solo la comunità calvinista fiamminga (1605), progressivamente assimilatasi a quella locale luterana; la *Englische Court* (1611), sciolta per ordine francese nel 1807 e mai più ricostituita; e la comunità ebraica portoghese (1612, e successivo regolamento del 1710). A tutti gli stranieri di fede luterana era aperta la via dell'acquisizione del diritto di cittadinanza (*Bürgerrecht*) e, con esso, l'accesso a tutte le cariche pubbliche e amministrative. Agli stranieri di altra religione era invece possibile regolare la propria posizione giuridica col *Fremdenkontrakt.* In ogni caso, la storiografia ha ripetutamente segnalato la maggiore tolleranza nei confronti degli stranieri che si registra ad Amburgo rispetto ad altre città tedesche – tolleranza del resto funzionale agli interessi mercantili della città, giacché l'insediamento di una temibile concorrenza nell'attigua cittadina danese di Altona era tutt'altro che auspicabile – e la rapidità della loro assimilazione nel tessuto sociale urbano[15]. Per la tutela

sur le commerce français en Méditerranée orientale au XVIIIe, Paris 1976, pp. 235-248; P. CASTIGNOLI, *Il libro rosso della comunità olandese-alemanna a Livorno (1622-1911)*, in «La Canaviglia», IV, 1979, pp. 170-175; C. CIANO, *Le «nazioni» mercantili a Livorno nel 1799 e il Sismondi*, in «Bollettino storico pisano», XXXVI-XXXIX, 1967-69, pp. 149-167.

[14] Si veda D.G. LO ROMER, *Merchants and Reform in Livorno, 1814-1868*, Berkeley 1987, pp. 19-61, e note relative per una disamina della bibliografia sul tema.

[15] P. E. SCHRAMM, *Hamburg – Ein Sonderfall in der Geschichte Deutschlands*, in *Hamburg, ein Sonderfall. Festschrift zum Kongress der Lehrer und Erzieher in Hamburg, 1966*, Hamburg 1966, pp. 9-24, p. 22, e F. KOPITZSCH, *Hamburg*, cit., p. 184.

degli interessi mercantili era stata costituita nel 1665 la *Commerzdeputation*, un organismo composto da 7 membri e incaricato di affiancare il Senato, ma dotato di un ampio margine di manovra autonoma tanto sul piano diplomatico che su quello finanziario ed il cui ruolo si rivelerà cruciale nei delicati problemi diplomatico-mercantili di fine Settecento, quando ogni decisione formale del governo cittadino rischiava di compromettere la posizione della città rispetto alle altre potenze europee[16].

Tanto a Livorno che ad Amburgo, le relazioni d'affari superavano quotidianamente il gruppo etnico-religioso di appartenenza, anche a ragione della relativa complementarità delle funzioni commerciali esercitate dai diversi negozianti di una medesima piazza. L'apprendimento di due-tre lingue straniere, o almeno del vocabolario di base per il commercio, doveva facilitare i contatti. I termini di considerazione sociale erano, inoltre, elemento unificante, al di là delle differenze 'nazionali': stima, rispettabilità, solidità del patrimonio, correttezza e prudenza negli affari appaiono essere in ogni caso più determinanti che la fede religiosa. Anche l'accesso ad almeno alcuni dei salotti e delle società dell'illuminismo amburghese, in cui si ritrovavano negozianti, accademici, professionisti, era indipendente dalla fede religiosa, benché i dibattiti di fine Settecento sulla emancipazione degli Ebrei dimostrino come essa fosse tutt'altro che scontata[17]. Agli Ebrei di Amburgo restava preclusa anche l'acquisizione di proprietà fondiarie, mentre quelli livornesi, cui tale facoltà era accordata, figurano tra i maggiori acquirenti di beni immobiliari a inizi Ottocento.

Ad ampliare gli orizzonti mentali e culturali dei negozianti delle città portuali contribuiva la dimensione internazionale

[16] Cfr. in proposito A. WOHLWILL, *Neuere Geschichte der Freien und Hansestadt Hamburg, 1789-1815*, Gotha 1914, e G. SERVIÈRES, *L'Allemagne française sous Napoléon Ier*, Paris 1904.

[17] Cfr. F. KOPITZSCH, *Zwischen Hauptrezeß und Franzosenzeit*, in W. JOCHMANN-H.D. LOOSE (edd), *Hamburg, Geschichte der Stadt und ihrer Bewohner*, I: *Von den Anfängen bis zur Reichsgründung*, Hamburg 1982, pp. 351-414, in particolare pp. 384-399.

stessa dei loro traffici. Non solo l'esercizio della professione presupponeva un flusso costante di informazioni politiche e di mercato che superavano ampiamente i confini regionali e statuali – e quindi una fitta rete di corrispondenti nelle maggiori piazze europee per procurarsi tali informazioni –, ma esso rendeva necessario anche l'adozione di strategie familiari articolate su di un ampio raggio geografico. L'educazione dei figli maschi veniva infatti non di rado completata all'estero presso una casa commerciale con cui si era in relazione d'affari, affinché il giovane potesse perfezionarsi in un'altra lingua ed apprendere gli usi di un'altra piazza commerciale. Talora, inoltre, uno o più figli lasciavano la città natale per aprire uno stabilimento commerciale in proprio o una filiale della casa madre in un altro porto.

Sia il carattere multietnico del ceto mercantile portuale, sia la mentalità internazionale, cosmopolita di cui esso era permeato, rendono oltremodo problematica la definizione del rapporto tra borghesia mercantile da un lato e città e nazione dall'altro. L'attitudine politica dei negozianti a livello locale come pure rispetto alla istanza politica superiore è infatti generalmente riconducibile ad interessi commerciali la cui logica supera ampiamente i confini statuali. Il grado di fedeltà accordato al sovrano – lorenese, borbonico o napoleonico a Livorno, all'Imperatore del Sacro Romano Impero ed a quello dei Francesi ad Amburgo – è grosso modo proporzionale alla efficacia della protezione da questi offerta al commercio, o al limite alla sua non-ingerenza negli affari mercantili. Quanto alle considerazioni politiche di ordine più generale – ad esempio l'attitudine di fronte alla Rivoluzione Francese e poi al Terrore –, esse sono formulate sempre, una volta valutatone l'eventuale risvolto commerciale, alla luce della situazione sociale locale. Ne è riprova esemplare l'atteggiamento assunto dall'*élite* urbana alla fine della dominazione napoleonica, quando l'impotenza militare dell'armata francese e l'avanzata delle forze della coalizione rendevano concretamente possibile liberarsi dalla dominazione francese. L'insurrezione popolare ad Amburgo, scoppiata nel febbraio 1813 contro la dogana imperiale, i *droits réunis* e la coscrizione, fu soffocata da una guardia civica

prontamente ricostituita «par le zèle des bourgeois qui voyaient leurs proprietés menacées par une populace effrénée»[18]. I notabili amburghesi non esitarono dunque a prendere le armi contro la popolazione insorta ed a rassicurare Parigi che «ce n'était que la plus basse classe qui a pris part à cet évenement»[19], benché nulla inducesse in realtà a ritenere che le loro proprietà e l'ordine sociale fossero minacciati. Alcuni membri della vecchia oligarchia amburghese avevano sì preso contatti con il governo inglese e con l'ex-sovrano d'Oldenburg per ottenere garanzie ed una guida per una eventuale insurrezione, ma questa doveva essere coordinata e legittimata dall'alto[20], e non già un moto popolare. La validità dell'assunto kockeriano secondo il quale se esiste una borghesia, essa si definisce in primo luogo differenziandosi dagli altri gruppi sociali[21], può essere pienamente verificata anche in questa circostanza.

A Livorno, nonostante lo sbarco inglese avvenuto nel dicembre 1813 ed il bombardamento britannico della città per due giorni consecutivi, non si ebbe alcun moto insurrezionale né popolare né dei ceti più elevati, per quanto la guarnigione francese in città fosse oltremodo sparuta. Quando invece ai primi di febbraio 1814 le autorità francesi evacuarono la città, fu prontamente costituita una 'guardia del commercio' composta da 200 uomini per la sicurezza delle merci esistenti in città[22].

[18] Archives du Ministère des Affaires Etrangères de Paris [AMAEP], *Correspondance Consulaire*, Hambourg, t. 19, n. 402, Rapporto del console Le Roy, 25 febbraio 1813.

[19] Archives Nationales de Paris [ANP], AF^{IV}1068, Lettera del *maire* ed ex-senatore amburghese Abendroth a Montalivet, 4 marzo 1813.

[20] Cfr. A. WOHLWILL, *Neuere Geschichte*, cit., pp. 418-432, e D. ZUNKER, *Hamburg in der Franzosenzeit* (Ergebnisse, 23), Hamburg 1983, p. 60. Sul comitato di Mosca presieduto dal duca d'Oldenburg vedi R. DUFRAISSE, *À propos de guerres de délivrance allemandes de 1813: problèmes et faux-problèmes*, in «Revue de l'Institut Napoléon», n. 148, 1987, pp. 11-44.

[21] J. KOCKA, *Borghesia e società borghese*, cit.

[22] Sugli eventi del dicembre 1813 si vedano A. MASCI, *Livorno capoluo-*

Per quanto la storiografia nazionalista tedesca abbia potuto ampiamente celebrare l'insurrezione di Amburgo come significativo momento di riscossa nazionale, né ad Amburgo né a Livorno la classe mercantile apparve in realtà intenzionata a promuovere o appoggiare azioni di forza che potessero portare alla liberazione dalla dominazione straniera. La garanzia del rispetto dell'ordine sociale contro i possibili eccessi della «populace effrénée» era evidentemente una priorità assoluta su ogni altra considerazione. Questa netta distinzione verso il basso nei momenti critici – che ad Amburgo si era già registrata durante le proteste popolari degli anni Novanta del Settecento, quando la *Bürgerschaft* acconsentì al ricorso alla forza armata da parte del Senato, che a sua volta applaudì come «patriottico» tale assenso[23] – si accompagna nei negozianti e nelle classi agiate in generale ad atteggiamenti paternalistico-assistenzialistici riscontrabili almeno dalla fine del Settecento e perduranti, e anzi accentuati, nel primo Ottocento: basti qui ricordare l'*Armenanstalt* amburghese o le filande avviate a Livorno durante il blocco continentale per dar lavoro alla popolazione ridotta alla miseria dalla cessazione dei traffici portuari, e tutte le società a scopo assistenziale e benevolo che sorsero a Livorno come ad Amburgo nella prima metà dell'Ottocento.

Le possibilità da parte dei negozianti delle città portuali di intervenire concretamente nella vita politica e nella realtà sociale locale variano da città a città, in funzione, oltre che

go del Mediterraneo, in «Bollettino storico livornese», IV, 1940, pp. 83-112 e 181-209, qui pp. 198-201, e ANP, F[1C]III *Méditerranée*, estratto dei rapporti prefettizi relativo all'ultimo trimestre 1813: «Cette conduite des habitans du Département est d'autant plus louable que leurs intérêts sont singulièrement froissés par les circonstances actuelles... On ne peut trop le répéter, ce pays ne peut exister que par le commerce».

[23] Cfr. A. HERZIG, *Organisationsformen und Bewußtseinprozesse Hamburger Handwerken und Arbeiter in der Zeit von 1790-1798*, in A. HERZIG-D. LANGEWISCHE-A. SYWOTTEK (edd), *Arbeiter in Hamburg. Unterschichten, Arbeiter und Arbeiterbewegung seit dem ausgehenden 18. Jahrhundert*, Hamburg 1983, pp. 95-108.

della presenza più o meno forte di altri gruppi sociali concorrenziali, delle diverse realtà politico-statuali in cui le città portuali si collocavano e degli spazi di autonomia decisionale che il potere centrale voleva o doveva loro lasciare.

Benché nominalmente legata al Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca, già dal XVIII secolo Amburgo deliberava di fatto autonomamente tanto in materia interna che sul piano diplomatico, perseguendo in particolare una politica di buon vicinato e di neutralità che risultava estremamente congeniale agli interessi del grande commercio[24]. Prezioso strumento, in questo senso, si era rivelato lo statuto cittadino (*Hauptrezeß*), elaborato nel 1712 da una commissione imperiale inviata a metter fine ad annose lotte intestine. Il *Hauptrezeß* aveva ripartito i poteri tra il Senato (*Rat*) e la *Erbgesessene Bürgerschaft*, l'assemblea cioè di coloro che avessero acquisito il diritto di cittadinanza, fossero di fede evangelica e possedessero un terreno e una casa nel territorio amburghese (*Erbe*) parzialmente libero da ipoteche; a inizi Ottocento, circa il 3% della popolazione rispondeva a tali requisiti[25]. Tra i 24 senatori in carica, 11 dovevano essere giurisperiti, ed i restanti appartenere al mondo del commercio. I giuristi stessi, peraltro, provenivano per lo più da famiglie di commercianti[26]. Si noti che mentre ad esempio per l'accesso al Senato di Francoforte venivano richiesti requisiti di nobiltà e la residenza in città da almeno due generazioni, ad Amburgo alla nobiltà era preclusa persino la proprietà fondiaria urbana – necessaria per l'appartenenza alla *Bürgerschaft* – né vi era impedimento alcuno legato al luogo di nascita. Se la pubblicistica amburghese dei primi anni dell'Ottocento poteva vantarsi della mancanza, nella

[24] Sulla efficacità della politica di indipendenza e di neutralità perseguita dal Senato amburghese si veda E. WISKEMANN, *Hamburg und die Welthandelspolitik von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Hamburg 1929.

[25] Sul sistema istituzionale amburghese cfr. F. KOPITZSCH, *Zwischen Hauptrezeß*, cit., pp. 358-365.

[26] H. KELLENBENZ, *Hansestädtisches Unternehmentum*, in U. FLOSSMANN (ed), *Rechtsgeschichte und Rechtsdogmatik*, Wien 1977, p. 342.

città anseatica, di un patriziato senatoriale chiuso[27], occorre comunque sottolineare che il fattore decisivo per la partecipazione al potere era il possesso di un consistente capitale e che la separazione verso il basso restava netta, benché ascese individuali fossero sempre possibili[28].

Dopo l'esperienza dell'annessione all'Impero francese, nel 1814 la città tornò ad adottare nuovamente gli ordinamenti del 1712, limitandosi a inserire modifiche solo marginali, volte a rendere più efficienti, dopo l'esperienza francese, determinate branche dell'amministrazione. Le istanze di riforma che pure erano state avanzate da più parti alla fine della dominazione napoleonica furono nella loro maggior parte respinte o insabbiate[29]. Nel 1814 l'accesso alla *Erbgesessene Bürgerschaft* – ma non a tutti i corpi da essa emananti – fu peraltro esteso anche a calvinisti, cattolici e mennoniti, che dal 1819 poterono anche far parte del Senato; la partecipazione politica continuò tuttavia ad essere negata agli Ebrei. La sostanziale continuità istituzionale in un contesto politico tedesco pur modificato sembra attestare nel complesso una buona capacità dell'*élite* cittadina di regolare i conflitti sociali interni, almeno ancora fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, quando diventerà più difficile respingere le istanze di riforma che provenivano con crescente vigore anche dal proprio interno[30]. A metà Ottocento in effetti la soglia dei beni immobiliari non ipotecati richiesta

[27] H. BÖHME, *Frankfurt und Hamburg, Des Deutschen Reiches Silber- und Goldloch und die allerenglischste Stadt des Kontinents*, Frankfurt a.M. 1968, pp. 53-54; P.E. SCHRAMM, *Hamburg, Deutschland und die Welt. Leistungen und Grenzen hanseatischen Bürgertums in der Zeit zwischen Napoleon I. und Bismarck: Ein Kapitel deutscher Geschichte*, Hamburg 1943, pp. 16 e 23.

[28] D. ZUNKER, *Hamburg*, cit., pp. 26-29.

[29] Cfr. H. NIRRHEIM, *Die hamburgische Verfassungsfrage von 1814 bis 1848*, in «Zeitschrift des Vereins für Hamburgische Geschichte», XXV, 1924, pp. 128-148.

[30] Cfr. G. AHRENS, *Von der Franzosenzeit bis zur Verabschiedung der neuen Verfassung, 1806-1860*, in W. JOCHMAN-H.D. LOOSE (edd), *Hamburg*, cit., I, pp. 415-490.

per l'accesso alla *Erbgesessene Bürgerschaft* risulterà accessibile anche agli esponenti più abbienti della classi medie, con un conseguente allargamento della base dei cittadini attivi.

La componente predominante nel Senato restò comunque quella mercantile e della borghesia delle professioni liberali. D'altra parte l'accesso al mondo del negozio non fu precluso ai nuovi venuti. Come già nel Settecento, la nascita all'interno di una famiglia di tradizione mercantile facilitava indubbiamente la carriera, ma solo se era accompagnata da capacità e serietà personali. Nell'Ottocento le ascese improvvise nel giro di una sola generazione, come si erano registrate nell'Amburgo settecentesca, dove era leggendariamente possibile cominciare con un solo *louis d'or* e divenire milionari nel giro di una generazione[31], diventano una impresa pressoché irrealizzabile, ma è ancora possibile costruire una rispettabile fortuna mercantile nell'arco di due-tre generazioni.

Anche per Livorno, come per altre città mercantili, è stato rilevato un restringimento delle possibilità di ascesa nel corso dell'Ottocento[32]. Se ad Amburgo il passaggio tra giuristi, professioni liberali e mondo del negozio pare fluido in entrambe le direzioni, per Livorno è stata segnalata una tendenza a divenire *rentiers* e nobili, mediante una accorta politica matrimoniale o, da fine Settecento, un processo di nobilitazione vero e proprio. Benché l'argomentazione con cui Lo Romer confuta l'ampiezza degli acquisti fondiari rurali dei negozianti livornesi negli anni Venti dell'Ottocento non sia completamente convincente, giacché basata solo sulle fonti catastali della comunità di Livorno e non su quelle delle aree toscane più produttive dal punto di vista agricolo, resta valida la sua osservazione sul mutamento operatosi tra

[31] È il caso di Jacques de Cheapeaurouge, arrivato a Amburgo nel 1764, volentieri citato dalla storiografia anseatica e ripreso anche da H. KELLENBENZ, *Hansestädtisches Unternehmentum*, cit., pp. 319-345, p. 336; si veda peraltro anche la carriera di John Parish, partito assai modestamente e divenuto a fine Settecento uno dei pochi milionari di Amburgo, ricostruita da R. EHRENBERG, *Grosse Vermögen. Das Haus Parish in Hamburg*, Jena 1905.

[32] D.G. LO ROMER, *Merchants*, cit., p. 70.

inizi Restaurazione e la metà degli anni Trenta dell'Ottocento, quando la borghesia del negozio e delle professioni, prima respinta, sarà ammessa alla nobilitazione e quindi alle magistrature cittadine senza dover derogare alla propria professione. Si venne così a creare un notabilato livornese, nel quale determinante erano proprietà fondiaria, fortuna e stile di vita: esemplari in questo senso le informazioni fornite per la nobilitazione di Rodocanacchi, uno dei più facoltosi negozianti greci a Livorno, che insistono proprio su questi tre fattori[33]. Il mondo del grande negozio, di cui nel Settecento si lamentava la tendenza a far fortuna in città e poi ritornarsene nei paesi d'origine, fu così sempre più legato all'entroterra e spinto alla condivisione degli interessi toscani ed alla partecipazione alla cosa pubblica, sul piano amministrativo come su quello economico-finanziario. Dagli anni Trenta dell'Ottocento si assiste ad un crescente coinvolgimento del capitale labronico in opere e speculazioni sul suolo toscano (ferrovie, miniere) e parallelamente ad una crescente partecipazione dell'*élite* livornese all'elaborazione di programmi filantropici ed educativi di sapore saint-simoniano – un saint-simonismo peraltro opportunamente purgato degli elementi anti-liberoscambisti e dell'originario attacco alla eredità[34].

È, questa, una notevole evoluzione rispetto alla situazione settecentesca. Diversamente da Amburgo, Livorno doveva la sua stessa nascita e sviluppo alla volontà del principe ed alle sue ampie concessioni in materia daziaria e di insediamento. Questo non implica, evidentemente, che una volta costituitosi un ceto di negozianti questo non potesse cercare

[33] *Ibidem*, pp. 70-86.

[34] N. BADALONI, *Le premesse del 1848 livornese*, in «Rivista di Livorno», IX, 1959, f. III-IV, pp. 115-25, e D.G. LO ROMER, *Merchants*, cit., pp. 90-94. Sulla partecipazione labronica alla costruzione delle ferrovie toscane si possono vedere A. GIUNTINI, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie nel Granducato di Toscana (1824-1860)*, Napoli 1991; D. BARSANTI, *Le ferrovie nella Toscana lorenese: considerazioni a margine di un annoso dibattito*, in Z. CIUFFOLETTI-I. ROMBAI (edd), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società (Atti del Convegno tenutosi a Grosseto, 27-29 nov. 1987)*, Firenze 1989, pp. 491-513.

di ottenere provvedimenti giudicati favorevoli al commercio e di stornare eventuali decisioni ad esso contrarie, come di fatto avvenne. Tuttavia, non esistevano nel Settecento sedi istituzionali apposite in cui i negozianti potessero direttamente intervenire a tutela degli interessi mercantili della città, né essi stessi apparvero desiderosi di crearne. In generale, l'attitudine nei confronti del potere centrale fiorentino sembra essere stata quella di limitarne il più possibile l'ingerenza e la tutela, almeno a giudicare dalla diffidenza con cui una parte dei negozianti accolse alcuni tentativi medicei e lorenesi di istituire una Camera di Commercio come istanza di consultazione; d'altra parte, a Firenze stessa vi era una certa ritrosia a promuovere la formazione di un nuovo corpo separato che avrebbe difeso interessi specifici[35]. Poiché tuttavia non esistono né studi sul personale amministrativo livornese né biografie su singole famiglie di negozianti che possano gettar luce sul legame tra ceto politico e mondo del negozio, allo stato attuale della ricerca non è possibile determinare per quali vie ed in quale misura il negozio abbia potuto salvaguardare i propri interessi. Sicuramente esso fu avvantaggiato dalla volontà del granduca di mantenere le franchigie del porto labronico e dalla politica di neutralità cui la debolezza militare della Toscana costringeva il sovrano. Come ad Amburgo, infatti, la neutralità consentiva in periodi di guerra di potenziare la funzione di intermediari commerciali tra potenze belligeranti, ed i due porti ne trassero cospicuo beneficio durante le guerre rivoluzionarie e napoleoniche, almeno fino alla loro annessione all'Impero[36].

[35] In situazioni particolari, quale l'occupazione della città nel 1796, i negozianti agirono tuttavia come sorta di governo d'emergenza, e la validità della azione svolta fu riconosciuta nel preambolo con cui il granduca creava, nel 1799, una Deputazione del Commercio. Cfr. E. BARSANTI, *I Consigli*, cit., pp. 186-187, e D.G. LO ROMER, *Merchants*, cit., p. 96.

[36] La storiografia su Livorno è concorde nel riconoscere che lo stato di neutralità portava ad un accrescimento dei traffici labronici; una voce contraria è quella di J.P. FILIPPINI, *Livourne et la guerre (de la fin du XVIIe siècle à la fin du XVIIIe siècle)*, in «Bulletin de la Société d'Histoire Moderne», 16e série (supplemento alla «Revue d'Histoire Moderne et

Proprio l'età napoleonica ed i difficili anni della occupazione militare (Amburgo) e dell'inserimento nell'orbita francese (Regno d'Etruria) e poi la comune esperienza dell'annessione possono essere presi come banco di verifica della capacità dei negozianti, non solo individualmente presi, ma in quanto 'corpo', di stornare le minacce poste al commercio. Il caso di Amburgo è in questo senso magistrale, giacché nulla pare essere stato lasciato intentato: dalla corruzione coi fondi della *Commerzdeputation* delle autorità preposte alla esecuzione di requisizioni, perquisizioni, controlli sul confine e concessione di permessi di navigazione, alla inerzia con cui il Senato accolse le diverse richieste francesi; dallo sfruttamento degli spazi aperti dalle carenze numeriche o qualitative del personale francese, all'utilizzo delle normative introdotte – ad es. nel caso delle licenze di navigazione – in un senso non previsto dal sistema[37]. Massiccia, inoltre, la presenza dei negozianti nel notabilato napoleonico: tra i *100 plus imposés* della città, tra cui venivano scelti i trenta membri del Consiglio Municipale, figurano 9 *rentiers* e 7 appartenenti alle professioni liberali, mentre i restanti appartengono tutti al mondo del negozio (tra cui 50 i negozianti, 6 i banchieri, 16 i mercanti all'ingrosso) o della produzione[38]. E benché siano stati a ragione sottolineati gli

Contemporaine», n. 3, 1980), n. 7, pp. 2-9. La revisione del «mito» (Filippini) dei benefici della guerra per Livorno era stata avviata da C. CARRIÈRE-M. COURDURIÉ, *Les grandes heures de Livourne au XVIIIe siècle. L'exemple de la guerre de Sept Ans*, in «Revue Historique», 1975, n. 3, pp. 39-80, che avevano fondato la loro argomentazione soprattutto su un confronto con Marsiglia: la mancata assunzione da parte di Livorno di una parte consistente dei traffici del porto francese verso il Levante durante la guerra dei Sette Anni veniva interpretata come segno del declino strutturale dello scalo toscano: tanto il criterio di valutazione che le conclusioni possono essere discusse, anche alla luce dell'enorme espansione commerciale nella prima metà degli anni Novanta del Settecento.

[37] Mi permetto di rinviare qui al mio *Amburgo in età napoleonica. Aspetti e problemi di una città mercantile durante il blocco continentale*, in «Ricerche storiche», 1991, n. 1, pp. 35-67.

[38] Staatsarchiv Hamburg, 112-3 Mairie 18, Lista a stampa dei *100 plus imposés* di Amburgo, 26 settembre 1812.

scarsi poteri decisionali attribuiti ai consigli municipali e prefettizi napoleonici, pure quello di Amburgo sfruttò la facoltà attribuitagli per legge di determinare il numero ed il trattamento degli agenti di polizia per ridurre le possibilità d'intervento del Commissario generale di Polizia d'Aubignosc, una delle figure più attive ad Amburgo nella lotta contro il contrabbando[39].

A Livorno viene invece lamentato l'assenteismo massiccio alle sedute del Consiglio Municipale: nel giugno 1810, nel segnalare al prefetto l'ennesimo caso in cui non era stato raggiunto il numero legale, il *maire* osservava che «l'indolenza e l'allontanamento [dalla cosa pubblica] paralizza l'amministrazione e rende impossibile il corso degli affari»[40]. In effetti i verbali indicano sovente al massimo una dozzina di presenze sui 30 consiglieri in carica, tra cui diversi erano negozianti. Il rifiuto alla partecipazione, l'apatia nei confronti degli affari pubblici nei diversi aspetti in cui si manifesta, è stato individuato da Filippini come uno dei tratti nei quali si esprime il distacco dei notabili toscani dal regime napoleonico[41]. Nel notabilato toscano sono in particolare le famiglie della vecchia aristocrazia ad essere predominanti. Tra i primi 30 dei *600 plus imposés* del Dipartimento del Mediterraneo nel 1812 si ritrovano 14 pisani; i livornesi sono appena 7, e tra di essi solo 2 pagano ancora la patente di negoziante nel 1812, benché altri quattro abbiano personalmente esercitato in passato la mercatura. Anche tra i cento più tassati del comune di Livorno, i negozianti sono appena una trentina[42]. Del re-

[39] ANP, F[7]3232, Rapporto sullo stato finanziario della Direzione di Amburgo, 17 agosto 1812. Su d'Aubignosc si veda il recente articolo di N. GOTTERI-S. GRAUMANN, *Police et statistique à Hambourg en 1812*, in «Revue Historique», 1991, n. 579, pp. 81-118.

[40] Archivio di Stato di Livorno [ASL], *Prefettura del Mediterraneo*, f. 32, lettera del *maire* Sproni al prefetto, 2 giugno 1810.

[41] J.-P. FILIPPINI, *Ralliement et opposition des notables toscans à l'Empire française*, in «Annuario dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, 1971-72, pp. 331-355.

[42] ANP, F[1C]III *Méditerranée*, lista a stampa dei *600 plus imposés*, mag-

sto, è in questa fase già avviato quel processo di amalgama cui si è sopra accennato e che dovette ricevere una sensibile accelerazione durante il Regno d'Etruria, quando la catastrofica situazione finanziaria del sovrano permise speculazioni nelle quali negozianti livornesi e aristocrazia toscana furono ben lungi dal trovarsi su due fronti avversi[43].

Di fatto, dunque, tanto a Livorno che ad Amburgo il ceto mercantile si amalgama al più tardi da fine Settecento con le altre componenti dei ceti dominanti – l'aristocrazia fondiaria per la città toscana e le professioni liberali per la città anseatica. A Livorno, dove ciò non era dato nel Settecento, l'*élite* mercantile assume da inizi Ottocento una posizione di maggior rilievo nella gestione della cosa pubblica, mentre quella di Amburgo mantiene saldamente la guida politica della città. In entrambi i porti, le forme di associazionismo si accentuano da fine Settecento; in particolare, i negozianti mostrano un interesse crescente per le condizioni di vita dei ceti popolari ed intervengono con modalità sempre meno accademiche e sempre più prammatiche per il loro miglioramento[44]. Proprio questo intervento impedisce l'esplosione di conflitti sociali particolarmente acuti, almeno fino al 1848. Secondo Lo Romer, è solo da questo momento che la borghesia labronica rinuncia al suo tentativo di divenire classe egemonica, cedendo al Piemonte il ruolo di guida[45].

gio 1812. Il confronto nominativo con le patenti è fatto a partire dai ruoli in ASL, *Prefettura del Mediterraneo*, ff. 330-332 e dai ruoli delle imposte straordinarie sul commercio del 1799 e del 1807 in Archivio della Camera di Commercio di Livorno, *Deliberazioni*, ff. 1 e 2. Lista dei 100 più tassati di Livorno in ANP, F^{1B} II, *Méditerranée* 3, 19 marzo 1812.

[43] Cfr. O. PRIOLO, *Operazioni finanziarie del re d'Etruria a Livorno*, in «Rassegna di studi livornesi», 1967, pp. 13-27; R.P. COPPINI, *L'aristocrazia fondiario-finanziaria nella Toscana dell'Ottocento*, in «Bollettino storico pisano», LII, 1983, pp. 43-90.

[44] Il carattere prammatico dell'Illuminismo amburghese è stato sovente contrapposto all'impossibilità all'azione che contraddistingueva i circoli illuministi nel resto della Germania. Cfr. F. KOPITZSCH, *Zwischen Hauptrezeß*, cit., p. 378.

[45] D.G. LO ROMER, *Merchants*, cit., pp. 110-113.

Indubbiamente, le città portuali presentano delle peculiarità rispetto ad altre realtà urbane ed al complesso statuale in cui sono inserite, peculiarità dovute soprattutto alla composizione internazionale del mondo mercantile ed alla dimensione extra-nazionale dei loro interessi economici, e che non mancavano di essere sottolineate già da diversi osservatori settecenteschi. Tanto sotto il Sacro Romano Impero che negli anni Quaranta dell'Ottocento, Amburgo era percepita come un vero e proprio *Sonderfall* nella storia tedesca, e gli storici cittadini hanno ripreso volentieri questa tematica[46]; quanto a Livorno, il tema della sua differenza e separazione dal resto della Toscana è un vero e proprio *topos*. Constatazioni analoghe possono essere fatte probabilmente per tutti i maggior porti europei[47]. Tuttavia, in sede di riflessione storiografica sulle borghesie ottocentesche, è forse più produttivo ricercare piuttosto le analogie tra borghesia mercantile e borghesia *tout court* che insistere sulle differenze.

[46] Cfr. P.E. SCHRAMM, *Hamburg – Ein Sonderfall*, cit.

[47] Cfr. ad es. C. CARRIÈRE, *Négociants marseillais*, cit., p. 42, e F. CROUZET in F.-G. PARISET, *Bordeaux*, cit., pp. 305, 322.

Sezione seconda

Processi materiali di nazionalizzazione

Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)

di *Enrico Francia*

Il senso di una relazione sulla Guardia Nazionale rispetto al tema principale di questo convegno è nella definizione stessa dei caratteri essenziali di questa istituzione nell'Ottocento. Innanzitutto è noto come nelle crisi politico-istituzionali o nei momenti di instabilità dell'ordine sociale, la Guardia Nazionale, milizia armata di cittadini («i buoni ed onesti cittadini») che si mobilitano a tutela dei loro interessi (la libertà di fronte all'esecutivo, la partecipazione alla vita politica, la proprietà, l'unità nazionale), ricopra un decisivo ruolo nell'affermazione di un regime che viene definito liberal-borghese[1]; la Guardia Nazionale viene quindi presentata dalla tradizione storiografica come il braccio armato della borghesia contro le forze della conservazione e contro la minaccia popolare[2], e suscettibile pertanto di giudizi più o meno positivi in relazione alla natura della rivoluzione borghese in esame[3].

[1] Dopo la rivoluzione francese e per la prima metà dell'Ottocento, l'idea del «cittadino in armi» conosce nell'Europa continentale un grande successo che si manifesta dal punto di vista istituzionale con la creazione in molti stati di guardie nazionali, guardie civiche, milizie, molto diverse tra loro, ma legate, quasi tutte, alle sorti dei rispettivi regimi liberali; cfr. per la Francia L. GIRARD, *La garde nationale (1814-1871)*, Paris 1964; per la Spagna J.S. PEREZ GARZON, *Milicia nacional y revolución burguesa. El prototipo madrileno 1808-1874*, Madrid 1978; per la Germania G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla Prima guerra mondiale*, Torino 1967, pp. 5-228. Comunque per un inquadramento generale di questi temi cfr. J. GOOCH, *Soldati e borghesi nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1982, capp. 1-4.

[2] Cfr. K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma 1987, p. 51.

[3] Un giudizio negativo sul mancato impiego in funzione democratico-

A questa prima definizione di istituzione borghese (liberale, censitaria, antipopolare), segue il tentativo, da parte della storiografia più recente, di usare la Guardia Nazionale come strumento di analisi e di identificazione della classe; vedere chi e come fa parte di questa milizia può servire per delimitare i confini di un gruppo sociale, e per individuare canali di riconoscimento e di appartenenza che non si limitino al dato economico[4].

D'altra parte la Guardia Nazionale rappresenta anche il simbolo dell'affermazione dello Stato nazionale nel corso dell'Ottocento, sia che a questo evento si dia una connotazione di tipo socio-politico (la Rivoluzione borghese) che etico-politico (il Risorgimento patrio); la definizione stessa di Nazione nell'Ottocento passa attraverso una riformulazione dei modelli di difesa armata, che vedono l'affermazione, almeno teorica, del principio del cittadino in armi[5] di cui la Guardia Nazionale è un'imperfetta (ma forse anche l'unica) realizzazione. Per quanto riguarda l'Italia, in cui l'elemento militare e bellico è determinante nella costruzione dello Stato nazionale, è ancora più evidente l'associazione tra risorgimento nazionale, unificazione, e Guardia Nazionale, anche se l'analisi storiografica sembra mostrare spesso il suo ruolo

borghese della Guardia Nazionale viene, ad esempio, per il caso italiano (in particolar modo quello veneto) da Ginsborg; cfr. P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano 1979, pp. 106-184.

[4] Sollecitazioni per uno studio in questo senso della Guardia Nazionale sono in P. MACRY, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni Storici», XIX, 1984, n. 56, pp. 363-365. Un primo tentativo di analisi della composizione sociale di una Guardia Nazionale si può anche considerare un breve saggio sulla milizia di Piacenza; cfr. L. MINETTI, *La Guardia Nazionale di Piacenza nel 1848*, in «Studi Piacentini. Rivista dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza», 1990, n. 7, pp. 41-61. Un'ampia ed articolata analisi della Guardia Nazionale in un'importante realtà politica e sociale, come quella di Firenze, è in P. CAUSARANO, *«Il palladio delle libertà»: la Guardia Nazionale nell'Ottocento. Il caso di Firenze durante l'unificazione*, in «Passato e presente», X, NS, 1991, n. 27, pp. 35-67.

[5] Cfr., da ultimo, G. CONTI, *Il mito della «nazione armata»*, in «Storia contemporanea», XXI, 1990, pp. 1149-1195.

di simbolo, più che di reale artefice, del processo di emancipazione dallo straniero e di costruzione di un'identità collettiva[6].

Infine, non bisogna dimenticare che quest'istituzione ha una spiccata configurazione cittadina, per organizzazione, struttura, capacità di intervento e di controllo, tale da farne ricercare gli antecedenti nelle forme di milizia della tradizione comunale italiana[7]. Come si vedrà in parte anche in queste pagine, questa caratteristica rappresenterà, nelle diverse fasi della storia dell'istituzione, una garanzia per la sua indipendenza come d'altra parte un ostacolo alla sua efficienza.

Pertanto anche per la Guardia Nazionale la città e la nazione rappresentano i poli di riferimento di una vicenda di cui la borghesia è la protagonista, e in queste pagine tenterò di offrire una *reductio ad unum* di tali temi, mostrando come la creazione della Guardia Civica in Toscana nel 1847 rappresenti contemporaneamente un momento di riconsiderazione degli equilibri locali nella tutela dell'ordine pubblico, di affermazione di un'esigenza di partecipazione alla gestione del potere politico nazionale, di consolidamento di un'egemonia sociale in pericolo.

Nel corso del 1847, di fronte ai primi sintomi di crisi dell'ordine politico e sociale della Restaurazione[8], ampi settori del-

[6] Cfr. E. FRANCIA, *Profilo di un'istituzione liberale: la Guardia Nazionale in Italia (1848-1876)*, in «Annale ISAP», 1, 1993, pp. 107-134.

[7] Anche quest'istituzione conosce nel corso dell'Ottocento un tentativo di «invenzione di una tradizione»; in questo caso si punta sulla rivalutazione di quella che viene spesso considerata «l'alba» del risorgimento patrio, ossia l'età comunale, in cui le milizie cittadine tenevano testa all'invasore straniero. Tra i molteplici esempi di questa operazione storico-letteraria va ricordato l'edizione di un numero dell'«Archivio Storico Italiano» dedicato alle milizie comunali; cfr. «Archivio Storico Italiano», tomo XV (Documenti per servire alla storia della Milizia Italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivi della Toscana e preceduti da un discorso di G. Canestrini), volume unico, Firenze 1851 (cfr. I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979, pp. 125-126).

[8] Cfr. A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, pp. 221-263.

le *élites* locali toscane decidono di ricorrere all'armamento spontaneo per supplire alla deficienza di organi di polizia deboli o in corso di delegittimazione[9]; questo fenomeno, caratteristico dei periodi di instabilità, assume connotazioni diverse in virtù di una diffusa consapevolezza dell'impossibilità per i regimi esistenti di garantire l'ordine sociale e le necessarie riforme politiche.

Le agitazioni popolari di questo periodo assumono infatti un peso del tutto diverso rispetto ad analoghe precedenti manifestazioni[10]; infatti se la crisi economica era un fatto indubitabile

«essa non era certo più grave di quella attraversata, ad esempio, all'indomani della Restaurazione, anche a non tener conto delle annate difficili che punteggiano tutto il trentennio. Mai però le reazioni erano state così numerose e diffuse...»[11].

Anche se i contadini che scendono in piazza poco sanno delle riforme di Pio IX ed ancor meno del dibattito in corso sulla nazionalità e sull'indipendenza, è anche vero che avvertono il diffondersi, nei confronti degli apparati statali, di critiche sempre più aperte, che ne delegittimano progressivamente l'autorità e ne rendono meno «sacre» le leggi. A questa situazione di instabilità sociale e di apatia politica del governo esistente, le *élites* toscane, alla ricerca nello stesso tempo di nuovi spazi nella gestione della cosa pubblica e di conferme nel loro controllo sociale, reagiscono, come si vedrà, in modo articolato. Innanzitutto tentano di comunicare direttamente con il «popolo», sulle orme di una tradizione

[9] Anche un testimone prudente come Leopoldo Galeotti denuncia lo stato di grave degrado della forza pubblica alla vigilia della stagione di riforme di Leopoldo II; cfr. L. GALEOTTI, *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato. Discorsi due*, Firenze 1847, p. 48.

[10] Sulla natura dei disordini toscani cfr. G. ANDRIANI, *Socialismo e comunismo in Toscana tra il 1846 e il 1848*, Milano-Roma-Napoli 1921, pp. 6-9.

[11] S. SOLDANI, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi storici», XIV, 1973, p. 580.

autoctona, avviata negli anni trenta[12], di dialogo, ai fini di una completa «egemonia», con le classi inferiori; il tradizionale richiamo alla concordia tra le classi viene arricchito ora dal tema della minaccia austriaca (identificata anche con un generico «dispotismo» responsabile della perduta armonia[13]), versione aggiornata della antica paura popolare nei confronti dello straniero[14]. Accanto a questo tentativo di riproporre su nuove basi, alla luce dei mutamenti in atto, la legittimità della loro egemonia, le *élites* locali prendono direttamente le armi e corrono in aiuto di un apparato di polizia tradizionalmente troppo debole per far fronte alle possibili emergenze[15].

La decisione di armarsi viene presa innanzitutto a livello locale come reazione fisiologica a situazioni di turbamento della tranquillità sociale. Nel Granducato i primi tumulti popolari si erano svolti nel settembre del 1846 a Modigliana e all'inizio del 1847 vi erano stati disordini a Monsummano, a Pescia ed a Pistoia[16]; in quest'ultima città la minaccia di carestia[17] aveva portato folle minacciose tra il 4 ed il 7 gen-

[12] Cfr. U. CARPI, *Letteratura e società nel Risorgimento. Gli intellettuali dell'«Antologia»*, Bari 1974, cap. IV: «Vieusseux e la letteratura per il popolo»; S. TIMPANARO, *Sui moderati toscani e su certo neomoderatismo*, in *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982, pp. 49-96.

[13] Su questo si veda: S. SOLDANI, *Contadini, operai, e «popolo»*, cit., pp. 573-578.

[14] Cfr. G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino 1953, cap. II.

[15] Sull'ordinamento giudiziario e poliziesco del granducato cfr. A. AQUARONE, *Aspetti legislativi della restaurazione in Toscana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 12-13 e 26-29; G. PANSINI, *I liberali moderati toscani e la crisi amministrativa del Granducato (1849-1859)*, in «Rassegna Storica Toscana», V, 1959, pp. 34-35.

[16] Cfr. A. ZOBI, *Storia civile della Toscana dal 1738 al 1848*, Firenze 1850-53, tomo V, libro XII, pp. 45 ss.

[17] «Origine di questa mossa popolare credesi sia stata la miseria, in cui si ritiene una maggior parte della popolazione Buggianese, la quale essendo stata in questo anno, e per l'acqua, e per (?) priva dell'erbaggio solito suo nutrimento, e mancando affatto i lavori onde guadagnare il Pane sia per la cattiva stagione, sia perché in provincia attualmente non

naio, in occasione del mercato, prima a indurre i rivenditori di farina ad abbassare il prezzo della farina, poi ad assaltare forni e magazzini con l'intento sempre di calmierare i prezzi[18]. L'assenza di forze di polizia sufficienti ed il pericolo di disordini più gravi aveva convinto i «benestanti» a offrirsi «in buon numero per ausiliare la forza civile e carabiniera nel servizio onde far cessare i tumulti»[19]; si era così creata con l'autorizzazione del R. Commissario una milizia composta da circa 80-100 «Capi di famiglia di ogni classe» che si riunivano, provvisti di armi fornite dall'autorità governativa (da riconsegnare comunque alla fine della giornata), ai comandi del nobile Giuseppe Scarfantoni presso il Palazzo Civico e vi rimanevano fino alla fine del mercato, pronti ad intervenire in caso di tumulto[20]. Nonostante l'ordine fosse stato ristabilito nei giorni successivi, il nobile Scarfantoni presentò un'istanza in cui si domandava, come riferiva il R. Commissario,

«la istituzione in questa città di una Guardia Permanente, la quale possa in qualunque occorrenza riunirsi ed armarsi a richiesta o coll'assenso dell'Autorità locale per contribuire alla conservazione del pubblico buon ordine ed alla difesa della proprietà privata. I predetti signori mi hanno altresì fatto intendere che mentre si sa-

ne sono aperti, abbia spinto questi disgraziati a vaneficare l'ordine stabilito, rendendosi contravventori alle leggi più Sacre, e compromettendo così la Pubblica tranquillità», Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti citato come ASF), *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, b. 22, fasc. 2, «Sovrintendenza alle Comunità del Buon Governo – Rapporti sui disordini avvenuti ai mercati di Pistoia, della Valdinievole e di altre località del Granducato in seguito del rincaro del grano», Rapporto del Gonfaloniere di Buggiano del 5 gennaio 1847.

[18] ASF, *Presidenza del Buongoverno, Affari Comuni*, parte 2°, b. 1534, «1847 – Negozi – n. 1646 – parte 3°, Indigenza», Rapporto del Regio Commissario di Pistoia del 5 gennaio 1847. Sull'importanza delle fiere e dei mercati nell'economia e nella vita sociale dell'Italia centro-settentrionale cfr. G. BIAGIOLI, *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (ed), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, III, Venezia 1991, pp. 34-54.

[19] ASF, *Presidenza del Buongoverno, Affari Comuni*, cit., Rapporto dell'Ispettore di polizia di Pistoia del 5 gennaio 1847.

[20] ASF, *Ibidem*, Rapporto del R. Comm. del 9 gennaio 1847.

rebbero fin qui esibite circa a 200 persone per far parte di questo Corpo, essi non crederebbero di accettare che sole 100, da sceglie-re tra le più specchiate e distinte, sempreché piacesse all'I. e R. Governo di autorizzare la formale ammissione: limitandosi in tal caso a domandare, che, approvata la scelta personale dei soggetti, fosse loro permesso di istruirsi a tutte spese loro nei movimenti e nel maneggio delle armi nell'interno della fortezza, indossando sem-pre l'abito alla borghese, ricevendo volta per volta il fucile con baionetta e la giberna dall'armeria del forte sotto la garanzia dei loro Capi»[21].

La richiesta appoggiata dal funzionario governativo locale fu però ritenuta prematura e pericolosa da parte della Segreteria di Stato e della presidenza del Buon Governo[22] che risolse il problema dell'ordine pubblico inviando un contingente di Cacciatori a cavallo a presidio della guarnigione.

Di fronte ai tumulti, i «cittadini buoni ed onesti» non si limitarono a chiedere le armi; la stampa clandestina[23], per la sua semplicità ed immediatezza, offriva alle *élites* sociali ed alle forze riformatrici un canale diretto di comunicazione con i settori più coscienti delle masse urbane, ed i possidenti della Lunigiana, minacciati nei loro interessi, lo utilizzarono, diffondendo due manifesti: in «Al popolo» (Borgo a Buggiano, 6 gennaio 1847)[24] si invitava a non considerare responsabili

[21] ASF, *Ibidem*, Rapporto del R. Comm. del 25 gennaio 1847.

[22] La Segreteria di Stato, pur riconoscendo il valore e l'efficenza della milizia provvisoriamente istituita, riteneva «che non può per ora farsi luogo alla risoluzione dell'Istanza da essi [i Cittadini pistoiesi] presentata comecché allegata, e dependente da generali vedute meritevoli di particolare esame, ma che l'A.S.I. e R. si riserva però a profittare delle egregie loro disposizioni tutte le volte che fossero per esigerlo le circostanze, nella piena fiducia che vorranno prestarsi, come in passato, a comune, e pubblico vantaggio» in ASF, *Ibidem*, Lettera della Segreteria di Stato alla Presidenza del Buon Governo del 23 febbraio 1847.

[23] Sulla stampa clandestina in Toscana nel 1846-47, cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino 1853, I, cap. XXIV; G. PONZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia (1846-1852)*, Milano 1980, pp. 120 ss.; G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-1847). I «Bullettini»*, Firenze 1988.

[24] Cit. in G. LUSERONI, *La stampa clandestina in Toscana (1846-1847)*, cit., p. 121.

della incerta situazione economica fornai, negozianti, proprietari, si accusavano «pochi individui oziosi e ladri» di compiere a nome del popolo ruberie e saccheggi, e, soprattutto, si giustificava l'armamento dei cittadini come atto di semplice autodifesa («se vedi o Popolo armarsi i tuoi concittadini non credere che quelle armi sieno prese per aggravare la tua miseria, e che gli uomini che le reggono abbiano venduto il loro braccio, e la loro anima al Dispotismo, e rinnegati i principii di buoni cittadini. Gli uomini che tu vedi con le armi, vogliono impedire che si rinnuovino le ruberie»).

Una successiva stampa («Toscani», 22 gennaio 1847[25]), probabilmente elaborata dal gruppo montanelliano, rinnovava la condanna per disordini «violenti, ripetuti e prolungati..., rivolti... a prepotenza ed a scandalo più che a reclamo conveniente di giustizia... »[26]; la responsabilità veniva attribuita a sobillatori provenienti dai confini romagnoli e si insinuava il sospetto che potesse trattarsi di agenti provocatori inviati dagli austriaci. Il manifesto infatti inseriva i tumulti annonari nel contesto del movimento nazionale per l'indipendenza, ed anche la richiesta di una milizia civica non rimaneva un semplice problema di tutela della proprietà e dell'ordine pubblico, ma assumeva i caratteri di una rivendicazione di garanzia contro minacce straniere. L'Austria, infatti

> «farà scontare ai possidenti e ai generosi il fatto e l'opere di avere rialzata la condizione del povero, del contadino, degli ignoranti, d'avere affratellate le speranze, gli scopi, la vita di tutti... E questo accaderà veramente, se non miriamo, o Toscani, ad una permanente Guardia Nazionale per difendere i nostri interessi e la nostra pace: Guardia Nazionale, che non dovevate soffrire si disperdesse mai, perché il vostro Governo né può, né dee in nessuna occasione sostenere un'armata nostra, o pagarne un'ausiliaria ed intrusa»[27].

Si assiste, qui, allo slittamento da una richiesta di autotutela della tranquillità sociale e della proprietà di tipo cittadi-

[25] *Ibidem*, pp. 125-129.

[26] *Ibidem*, p. 126.

[27] *Ibidem*, p. 128.

no[28] ad una rivendicazione di un'istituzione legata ai temi della nazionalità e dell'indipendenza, prodromi dell'affermazione in Italia di un regime liberale; così, se per il momento a questa tradizionale forma di difesa dell'ordine da parte dei «cittadini buoni ed onesti» viene data una prima connotazione politica come forza antiaustriaca e quindi antidispotica, in seguito alla Guardia Nazionale sarebbe stato attribuito un ruolo tale da farne un'istituzione chiave nel passaggio ad uno Stato larvatamente liberale.

Infatti, in un clima di ridiscussione della monarchia assolutista, l'*élite* moderata toscana, finora esclusa da responsabilità di governo e aliena essa stessa, per formazione culturale e per interessi specifici, dall'ambito politico[29], si vide coinvolta in un processo di rinnovamento che andava ben al di là dei suoi progetti di riformismo tecnico-amministrativo

[28] Anche il democratico Cironi, scrivendo dei tumulti in Lunigiana, individuava nella Guardia Civica una forza con compiti esclusivi di tutela dell'ordine sociale, tralasciando per il momento ogni considerazione sulla sua natura politica, come invece avrebbe fatto in seguito (v. infra). Secondo il primo Cironi, infatti, con l'istituzione di questa milizia «si sarebbe ottenuto il doppio scopo di una forza repressiva per il caso di disordini, ed infinitamente interessata a prevenirli perché la guardia nazionale avrebbe dovuto essere composta tutta di possidenti, fabbricanti, e artisti rispettabili per le loro qualità, la qual classe è la sola che avendo qualche cosa da perdere è infinitamente interessata a serbare il diritto di proprietà in tutta la sua integrità, ed a tener lontano ogni moto che potesse attivarvi» (P. CIRONI, *Toscana. Il governo ed il paese 1846. Quattro mesi del 1847*, Parigi 1847, p. 295). Sul ruolo di Cironi nel mondo politico toscano: E. SESTAN, *Pietro Cironi e la democrazia toscana del suo tempo*, in «Rassegna Storica Toscana», X, 1963, pp. 101-117; G. LUSERONI, *Il contributo di Pietro Cironi alla formazione della coscienza politica nella Toscana prequarantottesca*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXIV, 1987, pp. 123-151.

[29] Così ad esempio Vieusseux scrive a Ricasoli nel 1840: «Le questioni di forma politica non sono nulla; le sociali son tutto. Vi è lotta ineguale tra un debole ed incerto spiritualismo ed un materialismo industriale spaventevole, egoista, immorale. Industria, lavoro, salari, pauperismo, proletari, braccianti ed intellettuali, educazione, istruzione elementare, queste sono questioni tecniche, che tutte si riattaccano alla grande dell'agricoltura, grande soprattutto per la Toscana» (*Carteggi di Bettino Ricasoli*, a cura di M. NOBILI-S. CAMERANI, Bologna 1939, I, p. 175).

«guidato dall'alto, mirante a garantire una continuità di fondo nella struttura della società e delle relazioni sociali, evitando gli sconvolgimenti propri delle rivoluzioni borghesi»[30].

Ora invece non bastava più la semplice conservazione del predominio sociale, ma occorreva promuovere una politica di riforme politiche per non perdere il dominio sulla situazione a favore di forze potenzialmente eversive; ecco quindi che la tutela dell'ordine pubblico a livello cittadino si muta in una richiesta di trasformazione del regime politico che passa attraverso il preliminare controllo sulle armi e sulla mobilitazione militare. Nei mesi successivi pertanto la connotazione cittadina e puramente «poliziesca» (la milizia dei «cittadini buoni ed onesti» di Pistoia) viene accantonata a favore della rivendicazione di un'istituzione che sia garante delle riforme in corso contro «la plebaglia» e contro le forze conservatrici.

In una stampa resa libera a partire dal maggio 1847[31] si levano incessantemente voci a favore di una Guardia Nazionale che permetta ad un'opinione pubblica priva di istituzioni rappresentative di partecipare alla gestione della vita politica e ad una sua trasformazione in senso liberale:

«La stampa e la Guardia Nazionale sono le due più grandi guarentigie che nelle attuali condizioni potevamo sperare: con quella proclameremo e diffonderemo i principi di una savia libertà, libereremo gli abusi, combatteremo gli errori e diffonderemo fin negli angoli più remoti l'amore del VERO e del BENE; con la Guardia Nazionale assicureremo l'indipendenza del Governo e del Popolo, ci faremo rispettare dai nostri nemici, educheremo una gioventù maschile, e difenderemo le libere riforme dagli assalti palesi, e dalle mene segrete della tenebrosa congrega, che coi garbugli, colle mene infernali, e coll'oro di Giuda tenta attraversarci la via»[32].

[30] S. SOLDANI, *I moderati toscani dalla Restaurazione alla caduta della Destra storica*, in *Lezioni di storia toscana*, Firenze 1981, p. 40.

[31] Cfr. C. ROTONDI, *La legge toscana sulla stampa ed i primi giornali*, in «Rassegna Storica Toscana», XXVIII, 1982, pp. 3-21.

[32] «L'Alba», n. 37, 6 settembre 1847.

«La Guardia Nazionale è l'Opinione Pubblica legalmente armata. Non può temerla quel governo che rispetta la pubblica opinione. E senza rispetto alla pubblica opinione, v'ha egli Governo?»[33].

«... la tranquilla manifestazione della pubblica opinione per mezzo della stampa non può ottenersi che coll'intervento della Guardia Nazionale; e così chi vuole l'una non può non volere l'altra»[34].

Si evidenzia all'interno di questo movimento d'opinione uno sfumato spettro di differenti interpretazioni del ruolo della milizia; si va da chi attribuisce alla nuova istituzione un esclusivo ruolo di garante dell'ordine sociale[35] a chi, invece, sottolinea il carattere politico ed innovativo di una mobilitazione borghese (il giornale «L'Alba», R. Berlinghieri, A. Andreozzi, P. Cironi), posizioni che rispecchiano la natura del dibattito politico in Toscana diviso tra ultramoderati filogranducali (Capponi), liberali (Ricasoli), democratici di varie ten-

[33] R. Berlinghieri, *Della necessità di porgere al Principe fervorose preci onde impetrare ai toscani la concessione della Guardia Civica*, Siena 1847, p. 4.

[34] A. Andreozzi, *Della Guardia Nazionale in Toscana. Discorso*, Firenze, 20 luglio 1847, p. 13.

[35] Scrive ad esempio Leoni: «non parmi da far considerare che nell'attual movimento sociale, nel tempo presente in cui ogni classe, ogni individuo vanta e reclama diritti senza porre all'incontro doveri per l'applicazione, predicano morale senza praticarla, progresso senza intenderne il significato né i limiti, e si fanno seguaci di ogni esaltata opinione senza ponderarla, crede forse un governo contenere le masse con pochi soldati che non sono in numero corrispettivo di gran lunga alla popolazione? o non è ciò lo stesso che renderne inefficace l'intervento qualora una infausta circostanza qualunque lo reclamasse? perché non incoraggiare, anzi autorizzare ogni onesto individuo a tutelare i comuni interessi, e formare di questa individualità un corpo compatto e forte e sicuro perché interessato al buon ordine per proprio vantaggio e di buona fede? Ecco quindi la soppressione della milizia stipendiata, e la creazione della guardia comunale, la quale ha il rispetto del pubblico e lo rispetta, e a cui sta a cuore che la società non riceva mai scosse prodotte da tumulti e da agitazioni popolari» (L. Leoni, *Osservazioni sopra la milizia toscana*, Firenze 1847, p. 11). Privilegiano considerazioni di questo tipo anche G. Canestrini (*Della legge sulla Guardia Civica in Toscana*, Pisa 1847), C. Ghinozzi (*Occupazione di Ferrara e maggiore necessità di una Guardia Nazionale in Toscana*, Firenze, 18 agosto 1847), G. Ricci («Il Corriere Livornese», n. 21, 3 settembre 1847), il giornale «La Patria».

denze (da Montanelli a «L'Alba»). In questo contesto anche il nome attribuito alla nuova milizia può rappresentare una spia del ruolo ad essa assegnato; infatti, chi la chiama Guardia Civica o Milizia Comunale vuole inserire la nuova istituzione in una linea di continuità con precedenti forme di milizia cittadina, tentando di smorzare la sua possibile pericolosità politica; invece, definendola come Guardia Nazionale, non solo si finisce per rafforzare il legame tra armamento e questione nazionale, ma viene rievocata, più o meno consapevolmente, la tradizione rivoluzionaria[36]. La questione del nome, comunque, se rappresenta un'utile cartina di tornasole sulla natura del primo dibattito toscano sulla milizia, non rappresenta una questione pregiudiziale nelle successive discussioni; la denominazione Guardia Civica, attribuita dalla legge granducale alla nuova milizia, non è oggetto di critiche almeno fino al precipitare degli eventi bellici. Nella composita area dell'opinione pubblica infatti per il momento prevale un minimo comune denominatore politico che è da rintracciare nella consapevolezza della necessità di un'istituzione che garantisca la fase di transizione, anche se su essa sono riposte speranze a volte divergenti; comune è quindi il riconoscimento di un ruolo per la nuova milizia (qualunque ne sia la tipologia, militare[37], politica o poliziesca) che superi l'ambito strettamente cittadino e che abbia invece estensione e peso su tutto il territorio regionale.

[36] Analoga situazione si avrà nel Regno di Sardegna al momento della concessione della milizia; Carlo Alberto durante la seduta del Consiglio di Conferenza del 7 febbraio 1848 fa cambiare il nome della nuova istituzione da Guardia Nazionale a Milizia Comunale; cfr. G. FALCO (ed), *Lo Statuto albertino e la sua preparazione*, Roma 1945, p. 211.

[37] È soprattutto «Il Giornale Miltare Italiano e di Varietà» (dal novembre del 1847 diventerà «Il Giornale Miltare e delle Guardie Civiche Italiane») a sottolineare le funzioni militari della nuova istituzione, a cui pertanto vengono assegnati esclusivi compiti di difesa dallo straniero nella continuità comunque delle istituzioni granducali; cfr. n. 22, 19 luglio; n. 25, 19 luglio; n. 27, 23 agosto; n. 32, 27 settembre 1847. In quest'ottica la Guardia Civica serve anche più dell'esercito, in quanto garantisce l'indipendenza di un piccolo stato attraverso la condizione della neutralità armata (cfr. l'opuscolo, senza autore e data precisa, *Non intervento. Guardia Civica*, 1847).

Di fronte a questo tipo di richieste però la Consulta di Stato, incaricata di redigere il testo della legge (biglietto della R. Segreteria di Stato al presidente Giannini del 26 agosto 1847), inquadra la Guardia Civica come istituzione volta alla tutela dell'ordine pubblico a livello locale, priva di ogni connotazione politica o militare; per i consultori la Guardia Civica è un mezzo necessario per risolvere una situazione di minaccia dell'ordine pubblico che ha a favore della sua istituzione gli argomenti dell'urgenza (in questo senso si erano manifestate sia le autorità di governo locali che le petizioni dei cittadini), dell'efficacia e della sicurezza (i partecipanti a questa milizia sono infatti anche i più direttamente interessati alla conservazione dell'ordine)[38], dell'economicità (l'autogestione dell'ordine pubblico da parte della società notabilare svincola lo Stato da ulteriori spese)[39], mentre scarso spazio trova nelle loro sedute il carattere innovativo della milizia rispetto ad analoghe istituzioni del passato[40].

Il risultato di queste discussioni è una legge (notificazione del 15 settembre 1847[41]) che chiarisce già in via preliminare

[38] Il presidente della Consulta, Vincenzo Giannini, riassumendo, all'inizio della seduta del 4 settembre dedicata appunto all'istituzione della Guardia Civica, il contenuto delle petizioni inviate da tutta la Toscana (è stato trovato solo un quadro riassuntivo delle petizioni pervenute alla Segreteria di Stato in ASF, *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, b. 21, inserto n. 1) ricordava che «coloro che avevano sottoscritto le domande per l'istituzione della Guardia Civica potevano dirsi nella grandissima maggiorità almeno presentare una qualità rispettabile per la loro posizione sociale vedendovisi titolati, possidenti, capi di traffici, ed altri insomma capaci di spiegare una maggiore, o minore, ma pur sempre decisa influenza per il loro grado e condizione, nei rapporti di tranquillità ed ordine» (*Atti della Reale Consulta del Granducato di Toscana*, a cura di F. DE FEO, Milano 1967, p. 36-37).

[39] *Ibidem*, pp. 39 e 41-42.

[40] Il presidente del Buon Governo nel suo intervento alla stessa seduta mostrava come questa istituzione fosse stata presente nel Granducato in molte occasioni a partire dalla fine del XVIII secolo; cfr. *Atti della Reale Consulta*, cit., p. 39.

[41] Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal 1 gennaio a tutto dicembre 1847. Raccolti per ordine successivo di tempi col sommario dei medesimi disposti per ordine alfabetico di materie e di tribunali. Codice 54°*, Firenze 1847, doc. n. C.

il ruolo esclusivamente conservatore della Milizia[42], e che riduce pesantemente il diritto alla libera scelta dei graduati[43], la possibilità di deliberazioni e riunioni autonome[44], la distribuzione delle armi[45]; in questo contesto, infine, la dimensione cittadina è intesa esclusivamente come limite alla possibilità di aggregazione tra più corpi della Guardia Civica, mentre il controllo sulla sua organizzazione e sul suo intervento è avocato completamente nelle mani delle autorità di governo[46], compresa la possibilità per il sovrano di sciogliere a suo arbitrio qualunque formazione della milizia (art. 9).

[42] L'art. 1 della notificazione del 15 settembre dichiarava che «lo scopo e il dovere della Guardia Civica instituita col Sovrano Motuproprio del 4 Settembre corrente si è quello di difendere il suo legittimo Sovrano, mantenere l'obbedienza alle Leggi, e conservare, o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando ove faccia d'uopo le Milizie attive dello Stato». Secondo Berlinghieri quest'articolo, che ignorava la valenza politica dell'istituzione, andava così corretto: «lo scopo della Guardia Civica... è quello di difendere la Nazione ed il legittimo suo Sovrano, non che istituzioni reclamate dal bisogno dei tempi, delle quali la prima verrà dotata dal secondo contro ogni nemico interno ed esterno...» (R. BERLINGHIERI, *La notificazione del 15 settembre non è in armonia colla natura della Guardia Civica*, Livorno 1847, p. 6).

[43] Gli ufficiali dal grado di capitano in secondo fino a quello di sottotenente erano scelti attraverso la designazione, da parte dei militi della compagnia, di una doppia terna di candidati tra i quali poi il granduca poteva liberamente scegliere (art. 19).

[44] «Art. 2 – Qualunque deliberazione della Guardia Civica intorno agli affari dello Stato, delle Provincie, ovvero delle Comunità, e qualunque altro Atto illegale, e qualunque riunione o petizione non autorizzata dalle Autorità costituite si riguarderà come un attentato alla cosa pubblica».

[45] «Art. 12 – I Cittadini non potranno prendere le Armi, né riunirsi come Guardie Civiche senza l'ordine dei loro Capi immediati, e questi non potranno dare siffatta disposizione senz'ordine scritto dell'Autorità governativa». Si vedano anche gli artt. 27 e 28 in cui si stabilisce a chi spetta la proprietà (lo Stato) e la custodia (comandante del Corpo ed Autorità governativa) delle armi.

[46] «Art. 11 – La Guardia Civica è posta quanto all'economico ed alla formazione dei Ruoli sotto la sorveglianza delle Autorità Comunali, e per ogni rimanente sotto l'Autorità dei Governatori, od altre Autorità Governative locali e della Segreteria di Stato, cui sarà sottoposta direttamente la Guardia Civica di Firenze».

La restrizione degli spazi d'autonomia per la nuova istituzione e l'esclusione delle autorità locali dal controllo della Guardia Civica sollevò diffuse proteste in quasi tutti i settori dell'opinione pubblica[47]; in questo modo infatti non solo si venivano a sminuire le potenzialità più marcatamente liberali della nuova milizia, come ricordava subito «L'Alba»[48], ma si finiva per danneggiare anche le proposte di creazione di una rappresentanza organica degli interessi su base municipale che nel corso del 1847 diversi esponenti moderati (L. Galeotti, G. Ricci, C. Ferri) avevano avanzato[49]. Da parte di forze sociali e politiche disposte in larga parte ancora ad accettare il governo assolutistico[50], quello che infatti si richiedeva, con costanti appelli al passato riformista leopoldino, era la razionalizzazione dell'apparato amministrativo, la realizzazione di canali di comunicazione in cui dar voce alle esigenze della società notabilare (ad es. con la Consulta di Stato) ed una autonomia della sfera locale, che, senza ledere le possibilità di controllo e regolamentazione del governo centrale, avrebbe permesso il sostanziale autogoverno del Municipio da parte dei cittadini direttamente interessati[51];

[47] Le voci più critiche furono quelle dei giornali «L'Alba», «Il Popolo», «La Patria», di Berlinghieri (*La Notificazione del 15 settembre*, cit.), mentre le autorità di governo registrarono il diffondersi di dimostrazioni simboliche di protesta (coccarde strappate, ritratti del granduca deposti, cori ingiuriosi): cfr. ASF, *Segreteria di Gabinetto*, Appendice, b. 21, inserto 1; ASF, *Presidenza del Buon Governo (1814-48)*, Archivio segreto, b. 439, «Dimostrazioni di gioia dopo la pubblicazione della Notificazione del 4 settembre o di malcontento dopo la pubblicazione dell'altra del 15 detto».

[48] N. 43, 20 settembre 1847.

[49] Cfr. G. PANSINI, *Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853*, in «Rassegna Storica Toscana», II, 1956, pp. 40-52; G. ASSERETO, *Leopoldo Galeotti. Biografia politica di un moderato toscano nel periodo preunitario*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», V, 1971, pp. 107-124; G. PANSINI, *Amministrazione e politica in Leopoldo Galeotti*, in «Rassegna Storica Toscana», XXXVII, 1991, pp. 246-252.

[50] Sulle diverse posizioni dei gruppi moderati nel corso dell'estate del 1847 cfr. R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XIII, tomo 3°, Torino 1993, pp. 345-371.

[51] Cfr. G. ASSERETO, *L. Galeotti*, cit., p. 117.

da qui le richieste di elezione del consiglio comunale, di allargamento (controllato) delle classi ammesse alla vita amministrativa, di ampliamento delle attribuzioni legislative, giudiziarie ed esecutive, ed infine di controllo sull'ordine pubblico, con strumenti come appunto la Guardia Civica[52].

Se le proposte di Galeotti o Ricci mostrano come fosse ancora assente tra molti moderati, fino all'inizio del 1848, l'idea di una rappresentanza politica su base nazionale, anche le forze più avanzate, d'altra parte, si facevano promotrici (come visto sopra) di rivendicazioni tese, non ad un rivolgimento del quadro istituzionale e politico, ma alla individuazione di uno spazio di libertà e di partecipazione (magari in forme potenzialmente eversive come la mobilitazione in armi) in linea anche con le direttive mazziniane[53]. Pertanto la stessa richiesta di una Carta Costituzionale era ancora considerata prematura per il Granducato, sia da parte di chi vi vedeva nella sua concessione l'erosione delle basi di legittimità del

[52] «Esisterà in ciascun comune una milizia civica o nazionale se vuolsi, composta di tutti gli elettori, e dei loro conviventi in famiglia, validi all'uso delle armi: gli ufficiali saranno eletti dal magistrato: Capo supremo sarà il Gonfaloniere... La milizia dovrà prestare man forte alla esecuzione di tutti gli ordini municipali tutte le volte che il bisogno lo chieda, dietro richiesta delle Autorità Municipali, e nei casi di urgenza delle stesse Guardie giurate» (G. RICCI, *Cenni sopra le basi del sistema municipale toscano per occasione della legge del dì 30 maggio 1847 con la quale fu nominata una commissione legislativa per proporne la riforma*, Livorno 1847, pp. 27-28). Galeotti ribadisce la subordinazione quasi esclusiva di questa milizia al potere municipale, ma, riprendendo il suo tema preferito del municipio come palestra morale della società, valorizza anche il ruolo pedagogico della Guardia Civica di fronte alle imminenti riforme; infatti «nelle nuove relazioni che formerebbosi tra il potere politico ed il potere municipale, e tra entrambi ed i cittadini per occasione della Guardia Civica starebbe riposta principalmente la influenza che il potere municipale esercitar dovrebbe sulla pubblica educazione, e sul perfezionamento morale del paese» (L. GALEOTTI, *Della riforma municipale*, Firenze 1847, p. 71).

[53] Prima dell'estate del 1847, quando diventa reale il pericolo austriaco, anche per un acceso sostenitore della Guardia Civica come sarà in seguito Berlinghieri, sembra centrale, tra le riforme in discussione, quella dell'amministrazione municipale; cfr. R. BERLINGHIERI, *Lettera del dott. R. Berlinghieri sugli atti governativi che hanno avuto luogo in Toscana nella fine del decorso maggio 1847*, Siena 1847 (10 giugno 1847), pp. 5-6.

potere dinastico (il granduca, Baldasseroni, la corte); sia da parte di chi temeva, instaurando un governo su basi rappresentative di tipo liberale, l'intervento di potenze straniere per ristabilire un regime politico omogeneo allo status quo europeo e riteneva perciò che solo i grandi stati (Piemonte, Napoli) potessero affrontare i rischi di una costituzione (Montanelli[54]); sia infine da parte di chi doveva ancora definire quale dovesse essere l'esito istituzionale di questo moto riformista (i mazziniani, settori della democrazia fiorentina)[55].

Di fronte a questo sostanziale trasferimento delle sorti della politica nazionale sul piano locale, si capisce allora come fosse importante la creazione di una milizia su base cittadina, sia per chi ne vedeva il prodromo di una riforma municipale abbondantemente annunciata (e mai sostanzialmente iniziata)[56], sia per chi vi individuava la base di partenza per la trasformazione del Granducato in un regime liberale. Pertanto al generale entusiasmo per il motuproprio del 4 settembre che annunciava l'istituzione della Guardia Civica[57], seguirono dopo la pubblicazione della legge del 15 settembre le accese proteste soprattutto di chi vedeva bloccata in

[54] Cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., pp. 36-37.

[55] In pochi si erano invece dichiarati favorevoli alla costituzione prima del 1848; così li ricorda Montanelli: «Guerrazzi avvisò si dovesse chiedere subito la costituzione, significando il suo pensiero in un libretto che stampò col titolo di *Parole al Principe e al Popolo*. Don Neri Corsini governatore di Livorno andò dietro a Guerrazzi, e chiamato dal Granduca a entrare nel ministero, dichiarò che non avrebbe acconsentito altro che provvedendo la Toscana di ordini rappresentativi. Salvagnoli pensava come Guerrazzi e come Corsini, ma ne *La Patria* si ritenne dal dirlo» (G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., p. 36).

[56] La Conferenza, istituita il 31 maggio 1847, per preparare la riforma municipale fu rimandata da agosto ad ottobre, ed infine al gennaio 1848, quando fu sciolta in seguito alla concessione dello Statuto ed alla creazione dell'Assemblea legislativa; cfr. A. ZOBI, *Storia civile della Toscana*, cit., pp. 332-341. Sugli scarni esiti legislativi di questo dibattito; cfr. G. PANSINI, *Gli ordinamenti*, cit., pp. 51 e ss.

[57] Cfr. G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, cit., pp. 24-34.

questo modo qualunque possibilità di riformare il sistema politico esistente[58]. Sono i settori più avanzati del liberalismo toscano ad avere il controllo delle rimostranze; Mordini, Zannetti, Pellizzari, Bartolommei incanalarono le diffuse manifestazioni di piazza in una Deputazione che presentò prima al presidente del Consiglio, Cempini; e poi al granduca (18 settembre) le ragioni della protesta[59], ottenendo l'accettazione delle loro richieste di modifica della legge sulla Guardia Civica in sede di redazione del regolamento generale[60]. Se il cosiddetto «comitato di via Lambertesca»[61] era interessato a garantire maggiori spazi di libertà ed autonomia per la nuova istituzione ed in generale per tutta la vita politica del Granducato, non era certo intenzionato a trasformare questa stagione di riforme in una rivoluzione socio-politica; quindi, per esempio, non fu richiesto il mutamento sostanziale della norma della notificazione (art. 6), che prevedeva l'esclusione di braccianti e salariati dal servizio attivo nonostante le richieste in questo senso di parte dell'opinione pubblica[62].

[58] Favorevoli alla legge si mostrano solo gli esponenti più moderati del liberalismo toscano, come Capponi; cfr. G. CAPPONI, *Alcune parole sulla legge della Guardia Civica*, Firenze, 17 settembre 1847, ora in *Scritti editi ed inediti*, per cura di M. TABARRINI, Firenze 1877, pp. 437-444.

[59] Cfr. ASF, *Presidenza del Buon Governo, Archivio segreto*, cit.

[60] Nel *Regolamento Generale per la Guardia Civica Attiva Toscana* del 4 ottobre 1847 (*Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, cit., doc. n. CXII) veniva semplificata e sottratta al controllo governativo l'elezione dei graduati, era consentita la distribuzione delle armi tra i militi ed infine, pur rimanendo la dipendenza della Guardia Civica dalle Autorità Governative locali, in una delle disposizioni transitorie (art. 108) si affermava che «dopo la futura riforma Municipale tutto ciò che nel presente Regolamento si attribuisce alle Autorità Governative locali, dovrà essere posto in armonia colle attribuzioni che potranno essere allora conferite ai Gonfalonieri».

[61] Così i rapporti di polizia definivano la casa dei Bartolommei dove si sarebbero svolti gli incontri tra i maggiori esponenti del liberalismo fiorentino.

[62] Contro quest'articolo, riconfermato sostanzialmente poi nel Regolamento generale del 4 ottobre (art. 7), si mossero gli esponenti della democrazia toscana (Andreozzi, Berlinghieri, Cironi, il giornale «L'Al-

Con il riconoscimento di una parziale autonomia per la Guardia Civica, questa veniva consegnata al controllo delle *élites* locali che, oltre a impiegarla come un valido mezzo di pressione sul governo granducale, avrebbero potuto utilizzarla per conferire alla loro tradizionale egemonia sociale a livello locale una dimensione di controllo notabilare di tipo liberale (ad es. attraverso le elezioni degli ufficiali) che solo le forme della rappresentanza municipale e poi nazionale avrebbero consolidato.

In ogni caso, per i moderati l'ambito municipale, come luogo di una potenziale opposizione precostituzionale e come terreno dell'«esperimento nelle cose elettive»[63], perde questa valenza una volta che la città ed il governo centrale sono guidati dagli stessi personaggi[64]; la concessione dello Statuto (17 febbraio 1848) e le successive elezioni del Consiglio generale (15 giugno 1848) sanciscono infatti a livello istitu-

ba»), mentre a favore si distinse sulle pagine de «Il Corriere Livornese» Giuliano Ricci: cfr. N. BADALONI, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno (1847-1849)*, in «Società», VI, 1950, p. 447-448; G. LUSERONI, *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana. Parte I*, in «Rassegna Storica Toscana», XXIV, 1978, pp. 45 ss.; dello stesso, *Il contributo di Pietro Cironi*, cit., pp. 138-139. Alcuni degli scontenti (D. Ciofi, C. Marmocchi, P. Giachi, A. Andreozzi) tentarono anche di inviare una deputazione analoga a quella di Mordini e Bartolommei, e, non ottenendo udienza da parte di Serristori, stilarono un memoriale firmato *La plebe di Firenze* (l'originale è in ASF, Appendice, cit.).

[63] Alla fine del 1847 le elezioni degli ufficiali della Guardia Civica rappresentano un vero e proprio laboratorio di regole e prassi liberali; le numerose direttive governative (circolari della Sovrintendenza Generale delle Comunità del 23 novembre, 11 dicembre, 26 dicembre 1847), le indicazioni della stampa («L'Alba», n. 90, 5 dicembre 1847; «Il Popolo», n. 46, 18 dicembre e n. 25, 20 novembre 1847; «L'Indicatore Pisano», n. 36, 20 dicembre 1847; P. CIRONI, *La Guardia Nazionale* – estratto dal giornale «La Rivista di Firenze», n. 44, 15 novembre 1847), le prove elettorali, mostrano come non solo si facessero «le prove» degli schieramenti politici che poi si sarebbero contrapposti durante il breve periodo costituzionale, ma come si cercasse con fatica di costruire, con successive approssimazioni, dei modelli di comportamento rispondenti al nuovo regime che si stava per instaurare.

[64] Già nell'ottobre del 1847 furono chiamati nel governo dal granduca due esponenti di spicco del moderatismo toscano; Ridolfi infatti ebbe il dicastero dell'Interno e Serristori quello degli Esteri e della Guerra.

zionale l'egemonia politica dei moderati ed esauriscono, pertanto, il ruolo della Guardia Civica come espressione di un'opinione pubblica liberale da contrapporre su base locale all'apparato di governo d'*ancien régime*. Al contrario questa milizia diventa, invece, uno scomodo strumento nelle mani del nuovo governo, in quanto poco funzionale nella gestione del potere e nel controllo dell'ordine anche interno[65], mentre, proprio in virtù della sua connotazione municipale, può ritorcersi contro la stessa classe dirigente regionale laddove si è in presenza di forti nuclei di opposizione politica (Livorno)[66]. Ma è soprattutto la situazione politico-militare in rapida evoluzione a farne un potenziale canale d'espressione delle forze e delle parole d'ordine democratiche.

Lo scoppio della guerra e le minacce di invasione straniera rendono infatti il problema dell'armamento cruciale per quelle forze, come in generale i democratici, che fanno della unità nazionale e dello slancio patriottico uno dei cardini del loro programma politico; sull'altro versante invece il gruppo dirigente moderato, diviso in politica interna tra chi vorrebbe accelerare le riforme politiche, ritenute indispensabili per evitare svolte reazionarie o tumulti di piazza (Ricasoli e «La Patria») e chi non vuole rompere con il granduca e vede solo pericoli nella svolta costituzionale (Ridolfi, Capponi), riproduce la spaccatura in politica estera tra «albertisti» (Ricasoli) e fautori di una soluzione confederata (Capponi)[67], mostrandosi alla fine incapace di gestire in modo unitario e

[65] Si veda ad esempio il suo fallimentare impiego nell'estate del 1848 in occasione dei tumulti di Livorno; cfr. N.D. VASOLI, *Leonetto Cipriani e gli avvenimenti toscani dell'estate del '48*, in «Rassegna Storica Toscana», XXIX, 1983, pp. 55-103.

[66] Sulle vicende livornesi, nel 1848, che vedono in vario modo coinvolta la locale Guardia Civica, cfr. N. BADALONI, *Struttura sociale e lotta politica a Livorno (1847-1849)*, cit., pp. 450 ss.; G. LUSERONI, *Appunti per una storia del movimento democratico in Toscana. Parte II*, in «Rassegna Storica Toscana», XXV, 1979, pp. 113-157; N.D. VASOLI, *Leonetto Cipriani e gli avvenimenti toscani dell'estate del '48*, cit.

[67] Cfr. R.P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, cit., pp. 375-386.

coerente una situazione di mobilitazione militare e politica[68]. Se perciò la pressante richiesta di armi da parte dei gruppi democratici si incanala spesso nell'unica forma di milizia «popolare» esistente (la Guardia Civica), è da subito, però, evidente che l'istituzione esistente, nata ed adoperata fino a quel momento con finalità di tutela dell'ordine pubblico, è inadeguata alle nuove esigenze operative e militari.

Da qui nel corso del 1848, accanto alla primaria richiesta di armare prontamente i militi, la rivendicazione di una immediata riforma della Guardia Civica. Ferdinando Zannetti[69] può quindi chiedere una difesa «militante» del regime rappresentativo esistente, che si pone al di sopra delle forme di contrappesi previsti dalla costituzione, e che chiama a raccolta su basi democratico-partecipative il popolo in armi. Infatti per il medico fiorentino

> «... la Guardia Nazionale si costituisce nel seno di una Nazione, o nel seno di uno Stato, quale una 'Potenza indipendente' tra il Principe, il Governo ed i singoli cittadini, la quale ha avuto l'alta ed importante missione di mantenere l'ordinato procedersi della cosa pubblica. Ed ecco perché la Guardia suddetta si fa ostacolo in forza dell'immutabilità di sua istituzione, e al Principe, e al Governo, e alla minorità reale della Popolazione, quando o dal primo, o dal secondo, o dall'ultima si pretendesse deviare da quel sistema di cose consentito dallo Statuto, quando si minacciassero restrizioni e eccezioni non accordate dall'intera nazione e perciò dalle Camere legittimamente e sicuramente rappresentatrici sue»[70].

Zannetti propone che la milizia si chiami, in modo più appropriato ai suoi compiti, Guardia Nazionale; che tutti gli

[68] Cfr. C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del 1848-49*, Firenze 1963, pp. 134 ss.

[69] Il medico fiorentino fu nell'estate del 1847 tra i maggiori promotori della mobilitazione popolare in favore delle riforme; fu poi protagonista con le truppe toscane (come direttore sanitario) nella prima guerra d'indipendenza. Nel 1849 divenne deputato e fu nominato comandante generale della Guardia Nazionale; cfr. *Dizionario del Risorgimento Nazionale - dalle origini a Roma capitale*, IV, Milano 1937, *ad vocem*.

[70] F. ZANNETTI, *Necessità di riformare la Guardia Nazionale*, Firenze 1848, p. 7.

ufficiali siano eletti dai militi; che il comandante in capo della Guardia Nazionale non sia un membro della famiglia granducale; che il servizio di polizia sia da considerarsi come straordinario in quanto poco adeguato ad una istituzione con tali compiti; che vi sia in ogni Comando di battaglione, al fine di evitare l'eccessiva dipendenza della milizia dalle autorità di governo, «una 'Deputazione permanente' nella quale entrino di diritto il comandante suddetto, il Gonfaloniere, la persona in che risiede l'Autorità Governativa, e poi quattro cittadini scelti dalle varie classi del popolo»[71] con compiti di organizzazione e di controllo.

Il fallimento della guerra «moderata» e l'incapacità del governo di controllare l'ordine attraverso milizie ormai in larga misura sensibili all'appello patriottico e nazionale, favorisce l'espandersi dell'influenza dei democratici nell'opinione pubblica e nella vita politica[72] e riconferma l'idea di un nuovo tipo di mobilitazione su base popolare; ma le divisioni all'interno del gruppo democratico e la sostanziale adesione dei settori maggioritari (compreso il governo Guerrazzi) ai principi moderati di ordine e tranquillità rendono inconsistenti le proposte di riforma della Guardia Civica[73].

All'inizio del 1849 continuano pertanto le critiche ai compiti di semplice polizia svolte fino a quel momento dalla Guardia Civica[74], la richiesta di un ruolo nazionale come prima

[71] *Ibidem*, p. 10.

[72] Nell'ottobre del 1848 questa ascesa politica dei democratici raggiunge il suo acme con la creazione del governo Montanelli (con Guerrazzi all'Interno).

[73] Sulla politica dei diversi gruppi democratici nel 1848-49 cfr. C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del 1848-49*, cit., pp. 135-225.

[74] «... si vide... la Guardia cittadina in compagnia dei carabinieri, scesa dal suo posto d'onore, perseguitare il ladroncello sulla pubblica via, e colla lanterna impugnata tastare gli usci dei cittadini, e di tanto avvilimento non contenti, entrare nei luoghi pubblici, nei lupanari, onde esercitare l'infame arte del delatore», intervento del deputato Angelotti in *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1911, IV, Consiglio Generale, 1ª Sessione, seduta del 29 gennaio 1849, p. 646.

garanzia politico-militare del regime esistente[75], il superamento delle prudenze presenti nella legge a favore di una maggiore efficienza ed autonomia della milizia (suddivisione della Guardia Nazionale in tre categorie – mobilizzabile, residenziale, riserva –; elezione diretta degli ufficiali; creazione di comandi unificati di più battaglioni[76]) che rispondono all'idea di una ripresa della guerra in chiave popolare ed antidinastica, ma che si scontrano con le paure e le prudenze dei moderati e dei democratici al governo, che continuano a privilegiare un uso della Guardia Civica in funzione di conservazione dell'ordine e di repressione dei disordini popolari[77]. Solo la fuga del granduca (febbraio 1849), la ripresa della guerra, e la riconquistata unità dei democratici di fronte al pericolo militare, portano ad un tentativo di trasformazione della milizia in Guardia Nazionale (21 febbraio), senza che però fosse più possibile saldare questa politica di mobilitazione nazionale con gran parte delle forze popolari, deluse, spaventate e stanche, soprattutto nelle campagne, dei continui rivolgimenti[78], e, infine, ancora sottoposte in larga misura all'egemonia moderata. Lo stesso epilogo del governo democratico, con la caduta di Guerrazzi nell'aprile del 1849 ad opera della municipalità di Firenze, con il determinante sostegno della locale Guardia Nazionale, indica ancora come la milizia, nonostante proclami ed

[75] Per il giornale fiorentino «La Guardia Nazionale», uscito all'inizio del 1849, il ruolo fondamentale della milizia è quello di «unica forza cui spetta la conservazione di quella forma di Governo che la nazione si è imposto od ha accettato» e che solo «in casi straordinari ha per debito... di concorrere e cooperare alla conservazione o ristabilimento dell'ordine e tranquillità pubblica» (n. 9, 31 gennaio 1849).

[76] Queste proposte sono formulate da «La Guardia Nazionale» partendo da un progetto presentato dal gonfaloniere di Firenze, Ubaldino Peruzzi; cfr. «La Guardia Nazionale», n. 12, 5 febbraio 1849.

[77] Cfr. C. RONCHI, *I democratici fiorentini nella rivoluzione del 1848-49*, cit., pp. 170-171.

[78] Un pittoresco esempio del progressivo scemare dell'entusiasmo nei confronti della Guardia Civica nel corso della travagliata esistenza del regime liberale in Toscana è in M. PALLINI-L. SALVESTRINI, *La Guardia Civica di Pescia. Fatti e personaggi (1847-1849)*, Pescia 1986.

appelli patriottici, fosse rimasta sostanzialmente una forza a garanzia dell'ordine sociale e politico, legata agli equilibri ed alle forze locali.

La borghesia finanziaria fra progetti nazionali e spinte regionali

La mancata creazione della Banca d'Italia dopo l'Unità

di *Alessandro Polsi*

> «Rammentatevi, o signori, che, come il danaro, gli azionisti, il capitale, e, in genere, gli uomini di Borsa, non hanno patria».
>
> (F. SEISMIT-DODA, Camera dei deputati, 12 febbraio 1873)

Può sembrare non del tutto coerente con la natura dei ceti sociali interessati cercare di rintracciare un percorso di esperienze che vada dal locale (città) al sovralocale (nazione), secondo una linea che è stata recentemente proposta per le *élites* urbane dell'Italia liberale[1], per tentare una lettura dei comportamenti della cosiddetta borghesia finanziaria italiana *durante il processo di formazione dello Stato unitario*. Per definizione il grande banchiere e il grande finanziere vivono del cosmopolitismo del denaro e della finanza e una dimensione intermedia, fra il locale ed il mondo, come può essere la dimensione statuale/nazionale, non esaurisce certamente l'orizzonte operativo e culturale delle punte più elevate di questi ceti. Nondimeno lo Stato rappresenta in sé un limite ed un soggetto condizionante per i ceti finanziari, sia come interlocutore economico, che come soggetto in grado di imporre norme e quindi di influire in maniera sostanziale sulle modalità operative di questi gruppi.

Il problema che voglio affrontare è il seguente: fino a che punto questa condizione porta l'*élite* finanziaria a pensare

Una versione parziale di questa comunicazione è stata pubblicata su «Meridiana», 14, 1992 con il titolo Prima della Banca d'Italia. Spinte unificanti e resistenze regionali.

[1] V. la discussione a più voci su *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, in «Passato e Presente», 26, 1991, pp. 17-42, in particolare p. 39.

se stessa come portatrice di interessi basilari comuni, al di là dei localismi e delle rivalità interne, e la spinge a porsi nei confronti dello Stato e delle altre parti dell'*élite* dirigente liberale come gruppo portatore di interessi specifici e di progetti di respiro generale per il paese (portatori di istanze di interesse generale), e in che modo questo può aver influito nel processo di creazione di un mercato nazionale del credito. Va tenuto presente che il problema della formazione di un mercato nazionale del credito, sostenuto da istituzioni a scala nazionale, o locali e sovralocali, ma collegate fra di loro, risultò in Italia ulteriormente complicato dal preesistere al momento dell'unità di sistemi creditizi, embrionali e primitivi quanto si vuole, che legavano però fra di loro – e fra di loro ed il resto del mondo – gruppi di banchieri, istituzioni e apparati di governo con forme e tradizioni non del tutto simili o confrontabili. Infine il contesto generale in cui si svolse l'unificazione: la debole forza di una ideologia nazionale unificante, il conflitto latente nelle *élites* dirigenti fra la esaltazione storica delle libertà municipali e movimento di unificazione, erano altrettanti elementi che, riflessi sulla sfera politica parlamentare, finirono per interferire sul processo di amalgama delle strutture finanziarie e degli uomini in maniera probabilmente maggiore di quanto accadde pochi anni dopo in Germania, l'altra grande nazione europea ad assumere la forma dello Stato unitario nella parte centrale del secolo XIX.

Oggetto della mia narrazione sono un nucleo ristretto di alcune centinaia di banchieri e finanzieri, protagonisti delle vicende finanziarie dall'unità alla grande crisi degli anni '90. Sono gruppi che nella prima metà del secolo risultano ancora molto deboli e frammentati, concentrati per lo più nei principali porti della penisola e in poche importanti piazze commerciali all'interno. Il gruppo forse maggioritario di intermediari finanziari è ancora costituito da ebrei, soprattutto al centro-nord, tipici rappresentanti di una dimensione locale-sovralocale (europea) che legami di sangue e di tipo comunitario tendono a mantenere molto forte.

Pochi grandi uomini, rappresentanti di ricche famiglie di

mercanti e possidenti, agiscono già durante la Restaurazione, come grandi finanzieri su scala europea. La loro vocazione a seguire e cavalcare i flussi della finanza europea li spinge talvolta a stabilire la loro dimora principale all'estero, dove è il centro nervoso del nuovo mondo della finanza. È ad esempio il caso famoso del genovese duca di Galliera, uno dei protagonisti delle vicende finanziarie continentali alla metà del secolo[2], che alternò soggiorni a affari a Parigi con un forte legame con la città natale dove, soprattutto negli ultimi anni di vita, incoraggiò e promosse attività di pubblica utilità e benefiche. C'è poi la massa di mercanti-banchieri (i più famosi sono i banchieri-setaioli lombardi e piemontesi) nelle cui mani passano sempre più ingenti flussi di danaro, tanto da spingere molti di essi a trasformarsi col tempo in finanzieri puri, al centro di prime e primitive agglomerazioni finanziario-industriali e mercantili (casi tipici Bombrini con l'Ansaldo, Bastogi con le ferrovie e il ferro dell'Elba, Fenzi, Domenico Balduino o Giulio Belinzaghi con le ferrovie, ecc.).

È soprattutto negli anni '50 dell'Ottocento che questi ultimi gruppi finanziari emergono e crescono sotto la spinta dell'onda lunga di una favorevole congiuntura internazionale e dei primi timidi interventi statali a favore di infrastrutture e lavori pubblici. Pur in mancanza di studi specifici non è azzardato affermare che, fino all'unità, i flussi finanziari fra i vari stati erano scarsissimi e, come per le merci, prevalevano di gran lunga le relazioni con gli altri stati europei, in primo luogo la Francia. Ma anche all'interno dei singoli stati preunitari le comunità dei banchieri e gli stessi strumenti finanziari appaiono fortemente frammentati sia per piazza che per gruppi sociali coinvolti, tanto da poter ben difficilmente parlare di un mercato creditizio come lo intendiamo noi ora anche all'interno dei singoli stati preunitari. Ad esempio il 'mercato' del credito toscano negli anni '50[3] offre

[2] Cfr. G. DORIA, *La strategia degli investimenti finanziari di Raffaele De Ferrari dal 1828 al 1876*, in *I Duchi di Galliera*, I, Genova 1991, pp. 449-510.

[3] Cfr. G. CONTI, *Terra, commercio e credito nella Toscana del XIX secolo*, Pisa 1989.

l'immagine di un sistema a compartimenti stagni, per località e ceti sociali interessati, che solo a fine decennio inizia a mostrare deboli segni di integrazione. La segmentazione del mercato creditizio è l'esito di interessi contrapposti dei ceti agrari, che cercano di conservare circuiti del credito esclusivi e locali, in grado di garantire tassi di interesse bassi e stabili, e gruppi commerciali, soprattutto livornesi, più interessati ad una integrazione col mercato internazionale, disposti ad accettare gli svantaggi (ampie oscillazioni dei tassi di interesse nel breve periodo) che questo comportava. E la Toscana, va ricordato, era uno degli stati più sviluppati dal punto di vista finanziario.

La vera rottura con gli equilibri tradizionali consolidati ed in lenta evoluzione si consuma invece in Piemonte sotto la guida di Cavour, come uomo di governo e come uomo d'affari. Due sono i radicali mutamenti che si possono ascrivere a Cavour: la spinta decisiva alla costituzione della Banca Nazionale che, in pochi anni dopo il '48, trasforma la Banca di Genova da istituto cittadino in banca che ambisce a divenire il vertice di un sistema finanziario più complesso e, secondo mutamento, la creazione proprio di un sistema finanziario nazionale, riferito al Piemonte. È cosa ben nota che l'attivismo cavouriano e l'ampia politica di spesa impostata negli anni '50 in Piemonte trasformarono il Regno sabaudo nel capofila della modernizzazione economica del paese e, dato forse meno noto, dotarono il Piemonte di un primo embrionale sistema finanziario di tipo moderno, basato su più istituzioni specializzate ed una banca di emissione al vertice, sul modello di Francia e Inghilterra.

In una certa misura il capitale finanziario piemontese fu inventato, favorito e protetto dal potere politico, ed al potere politico rimase molto vicino, secondo un modello molto simile a quello francese. Il trinomio banche, ferrovie e compagnie di navigazione poté godere di ampio sostegno dello Stato, concretizzato in sovvenzioni, convenzioni e salvataggi che diventavano sempre più necessari e non negabili mano a mano che il settore cresceva di dimensioni – dimensioni peraltro, giova ricordarlo, sempre molto modeste. Altra ca-

ratteristica è che gli esponenti di punta della nuova finanza sabauda erano strettamente parte se non proprio dell'*élite* sociale (forse a Genova, non certamente a Torino), di quella *élite* modernizzante che aveva al suo vertice il Cavour, tanto che le principali questioni dei rapporti fra Stato ed imprese capitalistiche correvano largamente lungo i canali informali dei contatti diretti, piuttosto che attraverso i percorsi amministrativi a ciò deputati[4].

Fu questa una sorta di peccato originale del capitale finanziario sabaudo, che si portò dietro storici oppositori in Parlamento, come il giurista Matteo Pescatore. Se talvolta questa emergente borghesia finanziaria è stata descritta come arraffona, spregiudicata, pronta a dare l'assalto alle casse pubbliche, proprio il confronto forte con lo Stato-cliente e regolatore non mancò di produrre dei risultati nel modo di operare e nella definizione degli orizzonti dei gruppi finanziari. Recenti studi[5] hanno dimostrato come i banchieri a capo della Banca Nazionale si mossero su una linea non volta alla semplice massimizzazione del profitto nel breve periodo, ma, spinti talvolta dal potere politico, iniziarono ad agire in base a considerazioni di ordine superiore. Tipico ad esempio fu il conflitto sulle succursali, con la dirigenza restia ad impiantarle, per la loro presunta bassa redditività, ed il potere politico che spingeva invece per la loro istituzione[6],

[4] Cfr. C. DECUGIS, *Banca e credito nel decennio cavouriano*, Milano 1979 e G. DORIA, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, I: *Le premesse (1815-1882)*, Milano 1969. Nel 1850 il Parlamento impose una legge «bancaria» per ridurre gli ampi margini di discrezionalità che l'esecutivo aveva in materia di società di credito; cfr. E. ROSSI-G.P. NITTI, *Banche, governo e Parlamento negli Stati Sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, Torino 1968, I. Numerose furono in seguito le schermaglie fra Cavour ministro ed il Consiglio di Stato, che emetteva pareri vincolanti in materia bancaria, in quanto l'organo consultivo cercava di limitare e ridurre a coerenza normativa molte decisioni prese da Cavour. Un nutrito materiale è rintracciabile presso l'Archivio Centrale dello Stato (ACS), MAIC, fondo *Industrie, banche, società*, fascicolo «Cassa del Commercio, Torino».

[5] L. CONTE, *La Banca Nazionale*, Roma 1990.

[6] Cfr. E. ROSSI-G.P. NITTI, *Banche, governo e Parlamento*, cit., I.

e sostanzialmente riuscì a spuntarla. Ed anche sul piano più strettamente operativo la Banca assunse rapidamente l'obiettivo di mantenere la stabilità monetaria del Regno (mantenere la parità della moneta in una situazione di espansione della circolazione e del credito) come valore superiore che ritornava a vantaggio comune di tutti gli aderenti e della «nazione» nel suo complesso. Per lo meno questa era una aspirazione dei banchieri, oltre alla cura dei propri interessi e della propria piazza, anche se talvolta i due piani risultavano in conflitto.

Tutta la storia della Banca Nazionale, fino alla nascita della Banca d'Italia nel 1893, è anche la storia dei conflitti interni fra una visione 'nazionale', che sacrifica interessi particolari, o addirittura aziendali nel suo complesso, e i rappresentanti delle singole piazze o di particolari settori mercantili, riluttanti a perdere proprie posizioni di privilegio. Questo in nome di una stabilità complessiva del sistema, di cui si fa in qualche modo carico la banca di emissione, e in favore di un rapporto di collaborazione anche sofferto con il governo, che viene visto come portatore di maggiori vantaggi nel lungo periodo[7].

Questo insieme di spinte, il fatto stesso che esista una, ed una sola banca di emissione, spinge da subito i gruppi finanziari piemontesi a proiettarsi verso il governo e offre grandi chances di successo a quelli che lo fanno con più

[7] Il conflitto era la proiezione della dicotomia di fondo di tutte le banche di emissione, scisse fra l'essere istituzioni private e società che, godendo del privilegio dell'emissione, e quindi una influenza enorme sul valore della moneta ed il costo del credito, esercitavano funzioni di carattere pubblico, che necessitavano una qualche regolazione da parte del potere politico e dei governi. Su scala secolare la dicotomia verrà risolta rendendo formalmente «pubbliche» le banche di emissione, il cui capitale sarà generalmente statizzato. Nel breve periodo dei contemporanei l'alternativa era fra il proclamare fatto completamente privato l'emissione (il sistema del free banking negli Stati Uniti) o trovare forme di collaborazione fra Stato, banche di emissione e banchieri, per garantire controlli pubblici e indirizzi alla politica della banca, garantendo nel contempo un equo profitto agli azionisti in essa impegnati e sufficiente elasticità del credito ai banchieri-clienti della stessa.

convinzione. È molto istruttivo e significativo dell'intreccio delle spinte alla 'nazionalizzazione' e al collegamento orizzontale fra i gruppi finanziari che derivano dai rapporti col potere politico un episodio consumatosi in Piemonte nel 1858-59, il salvataggio di una banca, la Cassa del Commercio[8]. Era una società di credito mobiliare, con sede a Torino, ormai compromessa in finanziamenti a ferrovie e società di navigazione, che erano state personalmente sostenute da Cavour. Sia Cavour che i banchieri interessati nella banca volevano salvare l'istituto, e per farlo si trovò la soluzione di nominare suo presidente nel 1858, quando la bufera era ormai scoppiata, proprio il direttore della Banca Nazionale, Carlo Bombrini. L'idea apparentemente inopportuna di saltare su una barca che stava affondando, era in realtà una brillantissima mossa. Le sorti della Cassa venivano strettamente legate a quelle della Banca Nazionale (come notava un commissario governativo: se la Cassa falliva il discredito avrebbe inevitabilmente coinvolto anche il direttore della Banca e la Banca stessa) e si ottenevano per questa via più vantaggi. In primo luogo, obtorto collo, molti banchieri genovesi, che avrebbero preferito lasciar fallire la banca torinese, erano costretti ad avallare e sostenere il salvataggio che fu operato dalla Banca Nazionale. A sua volta il governo seguì con attenzione l'operazione, intervenendo per ammorbidire i banchieri più riottosi, e, cosa ancora più importante, fornendo agevolazioni finanziarie alla Cassa per permettere a questa di non appesantire troppo la Banca Nazionale, la cui piena capacità operativa, alla vigilia della guerra contro l'Austria, era un'irrinunciabile esigenza di interesse nazionale.

I protagonisti del salvataggio, Carlo Bombrini e Domenico Balduino, che in quel periodo assunse la direzione della Cassa, sono i due rappresentanti di quella emergente *élite* finanziaria di cui parlavo in precedenza. Protetti personalmente da Cavour, si trovarono ad operare nella fortunata condizione di aver un referente ai massimi livelli politici

[8] Tutta la documentazione è in ACS, fondo cit.

capace di dirigere, in un delicato equilibrio, interessi dello Stato e dei principali gruppi privati.

La finanza sabauda, e la sua consuetudine di rapporti con lo Stato irrompono anche nel Regno d'Italia. Le vicende dei concitati anni 1859-60 ci permettono di misurare le direzioni che il moto «naturale» di aggregazione dei ceti finanziari tendeva a prendere, e lo possiamo misurare dal processo di estensione della Banca Nazionale. Immediata, con l'arrivo delle armate franco-piemontesi è l'istituzione della sede di Milano, ed altrettanto indolore e naturale è l'assorbimento di alcune piccole banche di emissione (Bologna, Parma). La finanza milanese entra in misura consistente nella Banca Nazionale e finisce per costituirne la terza componente per apporto di capitali dopo le sedi storiche di Genova e Torino; un uomo di spicco come Giulio Belinzaghi viene cooptato nel Consiglio direttivo della Banca e vi resterà fino alla morte, che coincide con la fine stessa della Banca Nazionale nel 1893. La stessa componente settentrionale, con in più il Bastogi e una parte di banchieri fiorentini, partecipa alle due maggiori imprese capitalistiche fondate nel 1862-63: la Società Generale di Credito Mobiliare e le Strade Ferrate Meridionali. Dopo il 1866 i maggiori finanzieri veneti riprendono i legami con le piazze di Milano e rientrano nel circuito. Non mancarono però, anche al nord, episodi di resistenza da parte di *élites* locali di banchieri ad essere assorbite nella Banca Nazionale. A Modena ad esempio, le potenti famiglie ebree che detenevano il monopolio del credito offrirono una sorda resistenza, che era interpretata in chiave politica e di chiusura sociale, all'inviato della banca torinese incaricato di sondare il terreno per l'apertura di una succursale. «Questo stato di cose [il monopolio del credito in poche famiglie] diè luogo in Modena alla formazione di una tal società, eterogenea per razza e condizione sociale, ma unita e inancomunata d'interessi, potente per ricchezze ed aderenze, società sconosciuta in altri paesi, incresciosa dei cambiamenti politici sopravvenuti, contraria e perciò non partecipante al nuovo ordine di cose, per non trovarsi compromessa in caso d'una nuova restaurazione, ch'essa teme e desidera ad un tempo...», così concludeva

sconsolato l'inviato in uno dei suoi primi rapporti. Qualche mese dopo, viste le difficoltà di reclutare azionisti e amministratori estranei, l'unica alternativa era di ritornare a blandire quei ceti apparentemente ostili: «temo che se non si tenta con qualche altro Israelita, sarà difficile di finirla in tempo per aprir gli uffici»[9].

Anche se vi poteva essere un momentaneo conflitto di interesse per quei banchieri che godevano di condizioni di monopolio in certe località e praticavano tassi molto elevati, prevaleva ben presto la considerazione dei vantaggi che un aumento generale degli affari di banca poteva portare al ceto dei banchieri nel suo insieme. «Quando la Banca Nazionale istituisca fra noi una succursale, lo sconto ora necessariamente elevato per mancanza di qualsiasi istituzione di credito diverrà più mite, l'unificazione delle valute tanto sollecitata pel bene del commercio verrà assicurata, la fusione delle vecchie colle nuove provincie verrà a perfezionarsi»[10]. Erano queste le argomentazioni più ricorrenti nelle istanze che sollecitavano la Banca Nazionale ad impiantare una propria sede. Speranze a volte, forse spesso, esagerate, che la Banca era costretta in parte a deludere, ponderando con la dovuta cautela l'apertura di nuove sedi e negando il suo soccorso a numerose domande di credito in forza del suo statuto, che limitava fortemente la gamma delle operazioni a salvaguardia della solvibilità della banca per far fronte al cambio dei propri biglietti[11].

La Banca Nazionale, con l'estendere la sua rete di succursali ed accrescendo il capitale, divenne in breve tempo il capofila dei grandi banchieri italiani, cooptati parte al suo interno, e resi partecipi delle grandi operazioni di finanza che lo

[9] ASBI (Archivio Storico della Banca d'Italia), *Banca Nazionale, Segretariato E*, b. 157, Delegato a Direzione 12 dicembre 1860 e 2 aprile 1861.

[10] ASBI, *Segretariato E*, b. 153, f. 6, Istanza della Camera di Commercio di Ferrara, 15 dicembre 1860.

[11] Ad esempio ASBI, *Consiglio Superiore*, 13 gennaio 1863, si nega alla sede di Ancona di concedere sovvenzioni a favore di ditte impegnate in attività edilizie.

Stato preparò nei suoi primi anni, e che ebbero nella Banca uno dei principali strumenti. Talvolta furono gruppi di banchieri a chiedere l'intervento della Banca per farsi mallevatrice di operazioni finanziarie che le case private non erano in grado di dirigere da sole. Un episodio molto significativo in questa direzione è, all'inizio del 1863, la formazione di un sindacato di collocamento di obbligazioni della società delle Strade Ferrate Centrale Toscana. Le trattative con la società erano state condotte da alcuni banchieri privati, ma sorti alcuni dissidi fra di essi sulle modalità di ripartizione dei titoli e sulle garanzie da fornire, decisero di rivolgersi alla Banca Nazionale, chiedendo ad essa di farsi capofila del sindacato. Si trattava di un intervento simbolico, con un limitato impegno quantitativo per la Banca, ed il Consiglio Superiore non ebbe difficoltà ad approvare l'operazione per «introdurre un precedente per cui le forze finanziarie d'Italia si abituassero ad unirsi, senza farsi una concorrenza dannosa agli interessi specialmente italiani»[12].

Più complessa fu l'espansione della Banca Sarda[13] al sud. L'istituzione di succursali nel meridione fu concepita come parte del gioco necessario per arrivare di fatto alla riproposizione della banca unica di emissione nel nuovo Regno d'Italia, occupando per tempo uno spazio che era sostanzialmente vuoto, se si esclude la presenza di una istituzione pubblica come il Banco delle Due Sicilie. Il governo piemontese era favorevole all'operazione, in primo luogo necessaria per provvedere al pagamento delle truppe impiegate nel Mezzogiorno, e la sollecitò, promettendo di risolvere rapidamente i problemi di unificazione monetaria che rendevano più cauta la Banca Nazionale[14]. Si parlò anche di un assorbimento del Banco delle Due Sicilie nella Banca Nazionale, in omag-

[12] ASBI, *Consiglio Superiore*, seduta 10 febbraio 1863.

[13] Era questo il nome con cui, dopo l'unità, veniva correntemente chiamata la Banca Nazionale degli Stati Sardi.

[14] Nel Regno delle Due Sicilie era l'argento la moneta a corso legale, mentre il sistema monetario piemontese era bimetallico, ma con forte prevalenza aurea.

gio al principio unificatore e in nome di una polemica moralizzatrice che condannava il Banco per la sua natura di cassa pubblica del passato regime. La morte di Cavour fece però perdere vigore all'ipotesi unitaria e, per le resistenze incontrate a Napoli, non riuscì un primo progetto di riforma del Banco delle Due Sicilie che doveva separare chiaramente operazioni e competenze della Banca Nazionale e del futuro Banco di Napoli[15]. L'estensione al sud ebbe luogo abbastanza rapidamente, ma fu molto onerosa per la Banca Nazionale: i capitali al meridione non si trovavano, fu difficile persino mettere assieme poche persone per formare un consiglio di reggenza, decise ad accollarsi il numero minimo di azioni richieste dallo statuto per esercitare la carica[16].

All'inizio del 1862, avviata in qualche modo l'estensione anche al meridione, il panorama bancario italiano si presentava ancora estremamente ridotto, con vaste zone prive quasi del tutto di istituzioni creditizie, una sola grande banca di emissione estesa a livello nazionale, tranne una importante enclave, la Toscana, dove agiva la Banca Nazionale Toscana. La Banca Sarda non aveva progettato fino ad allora una estensione nella regione, ma in compenso molte circostanze spingevano obiettivamente ad un accordo fra i due istituti. Un primo motivo era giungere alla unificazione della emis-

[15] Cfr. L. CONTE, *La Banca Nazionale*, cit., pp. 241-244, e D. DEMARCO, *Una pagina di storia bancaria italiana: la espansione territoriale della Banca Nazionale Sarda e i tentativi di soppressione del Banco di Napoli (settembre 1860-aprile 1863)*, in «Archivio Storico delle aziende di credito», Roma 1956. Il Banco di Napoli continuava ad effettuare operazioni di sconto e ad emettere fedi di credito, titoli emessi a fronte di depositi e trasmissibili per girata.

[16] Cfr. la testimonianza del direttore del «Corriere Mercantile» di Genova, G.A. PAPA, *Unità di emissione. Libero credito. Cenni sulla questione delle banche*, Genova 1866, p. 54, «Ognuno sa che quando la Banca Nazionale emise nuove azioni a saggio di favore per le province meridionali, finirono in buona parte per collocarsi nell'Alta Italia, specialmente nelle antiche province... e che in certi luoghi dove si piantavano nuove sedi e succursali non fu tanto facile trovare gli amministratori che consentissero a possedere il numero prescritto di azioni». Ne fa cenno anche Q. SELLA, *Epistolario*, I, Roma 1980, lettera n. 523 a Napoleone Santocanale, del 21 marzo 1865.

sione di banconote, con evidenti vantaggi di razionalizzazione nell'uso del biglietto, anche se all'epoca il problema aveva una relativa importanza, stante lo scarso rilievo quantitativo che le banconote avevano nella circolazione complessiva del paese. Ben più forte, dal punto di vista dei grandi finanzieri toscani, era l'importanza di trovare un accordo con la Banca Sarda, in quanto l'istituto manteneva stretti legami con lo Stato ed aveva una capacità operativa all'estero che mancava quasi del tutto alla banca toscana. Infine gli stessi governi vedevano favorevolmente una fusione per rafforzare la controparte bancaria a cui lo Stato era costretto ad appoggiarsi per i suoi bisogni finanziari. Quando poi iniziò a prospettarsi l'eventualità di un trasferimento della capitale a Firenze, la fusione si presentò come una logica conseguenza.

L'iniziativa partì proprio dal governo, che all'inizio del 1862 decise di forzare i tempi di un accordo fra le due banche, per «riunire in uno tutte le forze vive della nazione e farle cooperare assieme»[17]. Gli azionisti delle due banche si dimostrarono favorevoli al progetto, che, di fatto, avrebbe comportato la fusione fra le principali *élites* finanziarie del paese e indubbiamente favorito una reale creazione di un mercato nazionale del credito. Ma il processo che doveva portare alla nascita della Banca d'Italia si inceppò di fronte alla necessità di promulgare una legge che sancisse l'accordo. Esistevano delle obiettive difficoltà alla fusione, che emersero nel corso della trattativa, dovute alla profonda diversità operativa delle due banche: banca dei banchieri la Banca Nazionale, banca molto decentrata e incline anche a fornire il piccolo credito l'istituzione toscana. La distanza fra le due istituzioni era tale che il Consiglio Superiore della Banca Nazionale Toscana riteneva una forzatura il concetto stesso di un governo (e un mercato) nazionale del credito e di una banca veramente nazionale, sostenendo che era nega-

[17] Dichiarazione del Ministro di Agricoltura Manna, riportata da «Corriere Mercantile», Genova, 8 aprile 1863. L'iniziativa per l'unificazione era partita nell'aprile dell'anno precedente, con un invito formale del precedente ministro, Pepoli, rivolto alla dirigenza delle due banche

tivo «che spetti al Consiglio Superiore lo stabilire la ragione dello sconto e degli interessi che almeno per molto tempo non può essere la stessa a Torino che a Firenze o Napoli. I fidi non possono che concedersi sul luogo, da persone del luogo... È un errore quindi pensare di traslocare [gli] impiegati dalla Sicilia alla Lombardia e viceversa... Ai Toscani non va che azionisti di Genova scelgano i componenti dei Consigli di Firenze o Napoli»[18]. Da parte della Banca Nazionale vi fu una certa ruvidezza nel trattare la questione[19], derivante dalla consapevolezza della propria superiore forza contrattuale, anche se vi fu una disponibilità ad alcune concessioni, soprattutto in materia di operazioni, per venire incontro alle consuetudini commerciali delle piazze toscane (per un certo tempo si sarebbe mantenuta la tradizione dello sconto su cambiali rivestite di due sole firme); nessun cedimento ebbe luogo in tema di organizzazione interna e direzione del nuovo istituto, che i «piemontesi» volevano mantenere fortemente accentrata, mentre i toscani erano a favore di una forte autonomia delle sedi, con pochi vincoli dal centro. Nel giugno 1863 le trattative erano state momentaneamente sospese e su questa situazione di stallo si inserì con forza il ministro di Agricoltura Manna con un suo progetto di unificazione portato a conoscenza dei due istituti alla fine del mese e presentato in Parlamento nell'agosto del 1863. Il disegno di legge salvaguardava per alcuni anni l'autonomia operativa delle sedi toscane e accoglieva le richieste di un qualche decentramento delle sedi. I punti qualificanti del progetto Manna riguardavano l'organizzazione del nuovo istituto e si presentavano come una robusta forzatura nei confronti della Banca Nazionale, a cui veniva imposto di accettare, per la futura Banca d'Italia, un governatore di nomina governativa ed un consiglio di reggenza alquanto pletorico, in cui dovevano sedere membri delle varie sedi e succursali, in nome di una rappresentanza che doveva privi-

[18] *Manifesto del Consiglio Superiore per la Banca Nazionale Toscana al Ministro del Commercio sul progetto di Statuto per la Banca d'Italia*, Firenze 1863, p. 10.

[19] ASBI, *Consiglio Superiore*, seduta 2 luglio 1863.

legiare le istanze locali rispetto ai diritti delle piazze in cui si concentravano i maggiori azionisti. Proprio la formazione dei futuri organismi dirigenti fu l'oggetto delle più severe rimostranze del direttore e degli azionisti della Banca Nazionale. Ben sintetizzava il contrasto il direttore Bombrini nella sua relazione agli azionisti:

«Ora è egli supponibile che i nostri Statuti, i quali informati in ciò alla conoscenza delle rivalità che esistono ancora tra le diverse parti dello Stato, piegando ad una suprema necessità, compongono *geograficamente* [corsivo nel testo] il Consiglio Superiore, possano ottenere... un consiglio cioè che sia effettivamente l'amministratore degli interessi generali... capace di controbilanciare l'azione e l'influenza dell'agente governativo?»[20].

Ai dubbi sull'efficacia operativa della nuova istituzione si univa il sincero stupore di più consiglieri per l'atteggiamento del ministro che, nell'elaborare i progetti, aveva «omesso di affiancarsi un rappresentante della Banca [come] ... aveva fatto nel 1850, nel 1853, nel 1859»[21]. La rottura del legame organico fra Banca e governo configurava per la prima volta un rovesciamento dei rapporti fra gruppi finanziari e governo, in cui apparentemente era il secondo a dettare le regole per la creazione di un nuovo mercato nazionale del credito, mutando i binari sui quali stava correndo l'unificazione e il collegamento fra i vari gruppi finanziari. Alla predominanza del capitalismo ligure-piemontese-lombardo, giustificata da evidenti ragioni di forza economica, si contrapponevano altre forze munite di un forte peso politico, e decise a farlo valere nella strettoia della discussione parlamentare cui tutti i progetti di fusione dovevano approdare. I mesi successivi furono di autentico panico all'interno della Banca, dove molti consiglieri premevano per una rottura con il governo. La direzione, sottoposta al ricatto del ministro, che minacciava di far approvare il progetto al Parlamento anche senza il concorso della Banca Nazionale, si piegò ad una dolorosa

[20] «Corriere Mercantile», 8 ottobre 1863, Assemblea degli azionisti della Banca Nazionale.

[21] ASBI, *Consiglio Superiore*, seduta 2 luglio 1863.

accettazione del progetto, ben consapevole che un rapporto privilegiato con lo Stato era condizione necessaria per la vita della banca e la sua capacità di produrre elevati profitti. Una turbolenta e scontenta assemblea sociale approvò infine la convenzione per la fusione.

A leggere attentamente il progetto Manna[22] sembra di capire che il ministro voleva creare una sorta di banca di Stato, che unisse alla dimensione nazionale un forte decentramento ed autonomia delle sedi, per venire incontro alle particolarità locali ed ai bisogni dei gruppi finanziari locali, a cui era garantita ampia rappresentanza all'interno dei nuovi organismi direttivi della futura Banca d'Italia. Per favorire la nascita della nuova Banca d'Italia il ministro Manna precorse anche eventuali resistenze di tipo «autonomistico», che avrebbero potuto fermare il progetto. Proprio per smorzare eventuali opposizioni meridionali si impegnò in prima persona per calmare le apprensioni dei mercanti napoletani, cui garantì la continuazione del Banco di Napoli, mentre una eventuale riduzione delle sue operazioni sarebbe stata adeguatamente compensata dalla nuova sede della Banca d'Italia[23]. Ma il progetto di unificazione, non trovando una reale base di consenso fra i grandi banchieri (Genova e Torino sarebbero pur sempre rimaste le principali piazze di raccolta del capitale della Banca d'Italia), sottoposto a critiche concentriche ed opposte di economisti e uomini d'affari, non riuscì ad andare oltre l'approvazione ottenuta dal Senato nel marzo 1864. Se un pericolo si può imputare al progetto Manna, e alla sua discussione avvenuta in Senato nel febbraio 1864, era – oltre alle obiettive difficoltà operative di una banca con organismi così pletorici e farraginosi – quello di aver suscitato, attraverso ad esempio il coinvolgimento delle Ca-

[22] Il testo è riportato da R. De Mattia (ed), *Gli istituti di emissione in Italia. I tentativi di unificazione 1843-1892*, Bari 1990.

[23] V. «Corriere Mercantile», 8 aprile 1863. Nell'intenzione di Manna il Banco di Napoli doveva ridurre le sue funzioni a cassa di deposito, mentre lo sconto commerciale doveva essere prerogativa di una Cassa di sconto annessa alla Banca d'Italia. Sulla riforma degli ordinamenti del Banco cfr. D. Demarco, *Una pagina di storia bancaria*, cit.

mere di Commercio[24], molte speranze, in buona parte infondate, di un sostanziale miglioramento dell'offerta creditizia nel paese.

L'anno seguente fu Sella a riproporre la fusione fra le due banche, con un progetto molto più semplice, che comportava di fatto il semplice assorbimento della Banca Toscana nella Banca Nazionale, riconoscendo il peso reale delle gerarchie economiche e dei rapporti di forza fra le due istituzioni[25]. Se i rapporti fra Banca Nazionale e governo erano ritornati nell'alveo di una più rassicurante consuetudine, l'aver riportato l'operazione alle sue più corrette dimensioni di un accordo fra grandi banche, con limitate ripercussioni immediate sul mercato creditizio, scatenò una vivace opposizione nella pubblicistica e nel mondo politico, anche in ragione delle speranze suscitate in precedenza dall'idea di creare una grande banca pubblica. Il nuovo disegno di legge, reiterato con parziali modifiche più volte fra il 1865 e il 1869, e fortemente appoggiato questa volta dagli azionisti delle due banche, non riuscì mai ad avere ragione di una Camera sempre più riottosa ed ostile al progetto di fusione

È interessante studiare gli attori in scena: esiste un partito 'trasversale' a favore della fusione: la dirigenza della Banca Nazionale in primo luogo, quei toscani già entrati nel nuovo organismo e quegli uomini politici, come Sella, Manna, Torelli, Cambray Digny, più attenti alla necessità di dar vita ad organismi robusti, utili allo Stato e all'economia, a cui si

[24] Nel 1863 si ebbero molti pronunciamenti di Camere di Commercio, in genere favorevoli al progetto di una Banca d'Italia, con ogni probabilità provocati dal ministero.

[25] Dopo successivi aumenti di capitale la Banca Nazionale si presentava all'inizio del 1865 con un capitale nominale di 40 milioni, contro i soli 10 della Banca Toscana. Con RD 29 giugno 1865 il capitale della Banca Nazionale fu elevato a 100 milioni. Parte dell'aumento di capitale era destinata agli azionisti della Banca Toscana nella prospettiva della fusione. Cfr. S. CARDARELLI, *La questione bancaria in Italia*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Bari 1990. I testi dei progetti di legge sono riportati in R. DE MATTIA, *Gli istituti di emissione*, cit.

aggiungono gran parte degli azionisti delle due banche[26]. Se pure sono a favore i grossi mercanti più legati al mercato del commercio internazionale, si rivelano contrari tutti quei ceti commerciali legati alla tradizione del credito agevole e a basso costo[27], e tutta la miriade di regionalismi economici insoddisfatti che identificano, peraltro giustamente, la Banca d'Italia con rischi di restrizione del credito e credito più caro, per altro resi necessari dalle tempeste economiche dei primi anni unitari. Il problema era aggravato dalla oggettiva pochezza del sistema creditizio, che induceva a concentrare sulle banche di emissione domande e speranze che andavano al di là delle reali capacità di intervento di queste istituzioni, ma inducevano nel pubblico un atteggiamento di intolleranza verso i tentativi di regolamentarne in maniera restrittiva le operazioni. La divisione fra fautori della banca unica e della pluralità percorse per decenni il mondo commerciale italiano: ancora nel 1878 al primo congresso delle Camere di Commercio[28], solo dopo tre giorni di accese discussioni fu approvato, a stretta maggioranza dei delegati,

[26] Gli azionisti della Banca Toscana ebbero non poche difficoltà ad esprimere la propria volontà a causa degli statuti della Banca Toscana che, nel governo della società, attribuivano la maggioranza non agli azionisti, ma a rappresentanti delle camere di commercio e a un governatore di nomina governativa. Vi era quindi anche uno scontro, intriso di elementi giuridici, fra una tradizione «pubblica» toscana e, in parte, napoletana, e il carattere di gestione nettamente privatistico della Banca Sarda.

[27] È emblematico il contrasto sorto a Livorno sul problema di chiedere l'istituzione di una sede della Banca Nazionale. Molti finanzieri locali premevano per l'istituzione, la Banca Nazionale era pure favorevole, ma per non far apparire l'operazione un gesto ostile contro la Banca Nazionale Toscana, la Banca Nazionale richiedeva una richiesta esplicita e pubblica da parte della locale Camera di Commercio. Ma la cosa, paventava uno dei referenti locali della Banca Nazionale, era alquanto problematica, per la predominanza che i piccoli mercanti avevano all'interno della Camera, cfr. ASBI, *Segretariato E*, b. 154.

[28] *Primo Congresso delle Camere di Commercio del Regno, convocato e tenuto in Genova dal 3 al 10 giugno 1878*, Genova 1878. La tesi a favore della banca unica fu approvata con 23 voti contro 16. Si trattava del primo congresso «autoconvocato» dalle Camere, mentre in precedenza, a partire dal 1869, era sempre stato il ministro di Agricoltura a convocare i congressi.

un documento a favore della banca unica. Ma alla fine degli anni '70 si erano già sedimentati e incrostati interessi contrapposti, legati ad una situazione ormai da più di dieci anni di pluralità. Nei primi anni '60 è probabile che i fautori della unificazione fossero in larga maggioranza fra i ceti mercantili e finanziari, almeno a leggere la rassegnazione di quei toscani oppositori della fusione che, alla fine del 1865, davano ormai per scontata la nascita dal 1 gennaio 1866 della nuova Banca d'Italia[29]. Ma in Parlamento i rapporti di forza risultarono ben presto rovesciati. Il peso decisivo a favore di quella che era chiamata la 'pluralità' bancaria venne dalla grande massa di deputati, spesso estranei a nozioni di banca e finanza, desiderosi di riversare sulla Banca tutte le critiche ai processi di 'piemontesizzazione' in atto e che prendevano ispirazione dalle teorizzazioni di quegli astratti cultori di economia che «pur troppo... non conosc[ono] altri strumenti di miglioria, di ristauro che il piccone o la mina»[30].

Mancava ai fautori dell'unità un precedente amministrativo 'piemontese' come l'assunzione del servizio di tesoreria, per giustificare in nome della ragion di Stato e amministrativa, una unità bancaria dell'emissione. Era stato questo il maggiore limite della politica bancaria di Cavour, che non era riuscito a far passare in Parlamento il conferimento del servizio di tesoreria[31]. D'altro lato proprio gli stretti legami informali fra Banca Nazionale e governi – su cui si era retta la politica di Cavour – erano diventati causa di profonda diffidenza soprattutto dopo lo scandalo delle Strade Ferrate Meridionali, che aveva sollevato il sospetto di corruzione di membri dell'assemblea elettiva a favore dei nuovi potentati economici. Proprio il legame della dirigenza della Banca con

[29] Cfr. E. RUBIERI, *Sulla istituzione della Banca d'Italia*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», XII, 1865, pp. 243-256.

[30] G.A. PAPA, *Unità di emissione*, cit., p. 69.

[31] Un progetto presentato nel 1853 fu approvato dalla Camera, ma venne respinto dal Senato; cfr. E. ROSSI-G.P. NITTI, *Banche, governo e Parlamento*, cit., III, sez. X.

i governi divenne un'arma a doppio taglio che portò a sempre maggiori sospetti, fino ad una vera e propria politica persecutoria, sfruttata a sua volta da altri gruppi mercantili e finanziari che, in particolare, riuscirono a potenziare oltremodo i banchi meridionali, soprattutto il Banco di Napoli.

È necessaria a questo punto una piccola digressione: molte volte importanti scelte, che peseranno per decenni negli assetti di una istituzione o di un sistema, nascono da situazioni, da scelte, di cui i contemporanei non sono consapevoli o che ritengono di poco conto rispetto ad altri obiettivi giudicati prioritari. Sono poi eventi esterni a far precipitare le situazioni lungo crinali che risulta, alla fine, sempre più difficile risalire. È il caso del problema dell'emissione: attorno al progetto della Banca d'Italia si erano scontrate tesi contrapposte sul governo della nuova istituzione, sulla sua organizzazione periferica, sulle operazioni. Il monopolio dell'emissione appariva dato abbastanza scontato, e, nel panorama generale di limitato uso delle banconote, che il Banco di Napoli usasse dei titolo cartacei in qualche modo succedanei della moneta, era ritenuto cosa di scarsa importanza, non degna di una qualche discussione[32].

Quando nel maggio del 1866 l'approssimarsi della guerra e una grave crisi finanziaria imposero la proclamazione del corso forzoso dei biglietti della Banca Nazionale, l'immediata sparizione della moneta metallica rese opportuno per evidenti ragioni pratiche legate all'emergenza del momento, di concedere ai banchi meridionali di parificare le proprie fedi di credito alle banconote. Anche la Banca Toscana (e la più piccola Banca Toscana di Credito per le Industrie) incrementò la propria circolazione e si creò così in pochi mesi una situazione che ben presto divenne di irreversibile pluralità, in quanto la nuova lucrosa operazione finì per pesare come un macigno sui sempre meno convinti progetti di fusione fra le banche. Da quel momento la difesa del Banco di Napoli contro le mire della banca 'piemontese' (successivamente del nord), divenne una delle bandiere della classe

[32] R. De Mattia, *Gli istituti di emissione*, cit., p. 237.

politica meridionale, agitata con successo fino al 1926. La Banca Toscana divenne invece ostaggio dei gruppi politici più inclini ad un liberismo oltranzista, che della sopravvivenza della istituzione fiorentina fecero un punto fermo di politica economica, opponendosi tenacemente nei decenni successivi alle richieste di fusione che più volte pervennero dalla direzione della banca fiorentina[33]. Nell'immediato la scarsa simpatia dei maggioritari settori del mondo politico verso la Banca Nazionale portò al compromesso della legge 'bancaria' del 1874 che, in aperta controtendenza rispetto al resto d'Europa, stabilizzava una situazione di limitata pluralità (sei banche di emissione), ma tendeva soprattutto a ridurre le prerogative di preminenza della Banca Nazionale, l'unico istituto per la sua estensione capace di governare la circolazione e il credito nel paese.

Le conseguenze della scelta 'pluralista' in materia bancaria si vedono già nella gestione della crisi del 1873 da parte della Banca Nazionale: nell'affrontare momenti di tensione monetaria alla fine del 1872 e poi nell'autunno-inverno del 1873 la banca agì operando una forte restrizione del credito. Ma lo fece a più riprese, non aumentando il tasso di sconto, ma contingentando brutalmente il credito da piazza a piazza. In particolare alla fine del 1873 operando una forte restrizione del credito nell'Italia centro-meridionale a favore delle piazze del nord Italia. La scelta di non agire sul tasso di sconto venne giustificata con le norme punitive che l'esecutivo aveva imposto sull'aumento del tasso[34]. Ma non era soltanto quello: dai verbali del Consiglio Superiore di quei mesi si può comprendere che la banca operò una ritorsione verso le altre banche e il governo, che si accingeva a diminuire le prerogative della Banca Nazionale, per dimostrare che senza di essa il mercato del credito sarebbe caduto nel disordine. La misura apre d'altro canto uno squarcio sulla reale natura dell'univer-

[33] V. quanto dichiarato in Senato da Cambray Digny, in *AP*, Senato, discussioni, Leg. XIII, 28 giugno 1879.

[34] Con la proclamazione del corso forzoso il governo aveva stabilito di avocare la metà degli utili realizzati con aumenti del tasso di sconto oltre la misura del 5%.

so di relazioni creditizie mediate da rapporti di fiducia, conoscenza, clientela, che impongono di soccorrere in primo luogo gli amici e le piazze amiche al posto di una supposta oggettività dei meccanismi di mercato. Nondimeno l'azione della banca appare ancora guidata da considerazioni complessive di ordine generale che superano gli interessi dei singoli se, dentro la Banca, vi furono attriti fra la sede di Genova, che reclamava maggiori fondi, ed i rappresentanti genovesi nel Consiglio Superiore della Banca, che facevano propria la linea severa del direttore Bombrini[35].

Con la legge di riordino del 20 aprile 1874 veniva congelata una situazione di limitata pluralità. La Banca Nazionale perdeva il privilegio del biglietto inconvertibile, sostituito da un biglietto 'consorziale' delle sei banche per l'ammontare del debito dello Stato nei confronti delle banche, mentre l'emissione delle banche era dichiarata convertibile (in biglietti consorziali). Per questa via aumentava la concorrenza delle altre banche di emissione, soprattutto il Banco di Napoli, che venne oltremodo favorito dalla legge[36]. La natura di banca 'pubblica' del Banco, società dotata di un patrimonio formato dall'accumulazione degli utili, e non di capitale azionario, si traduceva di fatto in una sorta di irresponsabilità della dirigenza del banco, nominata dagli enti locali e dalla Camera di commercio, e fu una delle cause del mancato governo del mercato creditizio negli anni '80, che a sua volta produsse una forte espansione creditizia conclusasi con la grave crisi di fine decennio ed il crollo delle banche del '93[37].

[35] V. ASBI, *Consiglio Superiore*, dicembre 1872 e ottobre-dicembre 1873, *passim*, v. anche A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano*, Torino 1993, cap. III.

[36] La legge rapportava la misura della circolazione di ogni banca al triplo del proprio capitale. Ai Banchi di Napoli e Sicilia veniva concesso però un volume di circolazione più elevato, ed un tempo di 10 anni per accumulare il capitale necessario a raggiungere la quota pari a 1/3 della circolazione consentita.

[37] Cfr. V. SANNUCCI, *Molteplicità delle banche di emissione: ragioni economiche ed effetti sull'efficacia del controllo monetario (1860-1890)*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit.

La mancata creazione della Banca d'Italia negli anni '60 fu quindi un momento cruciale della solo parziale uscita dai particolarismi regionali e verticali dei ceti finanziari, privati di un unico centro di riferimento per la politica creditizia, e di una istituzione di prestigio che finisse – come in Inghilterra e Francia – per «nobilitare» la professione di banchiere e divenisse nel tempo un punto di riferimento per la politica creditizia, forte di una tradizione di competenza tecnica e responsabilità, capace di difendere una propria parziale autonomia nei confronti del potere politico e delle istituzioni. Questo non fece, alla fine, che assecondare una tendenza alla frammentazione del mondo finanziario italiano già presente e che si sviluppò, nel primo trentennio unitario, secondo linee marcate da una forte componente di divisioni verticali, geografiche, ma anche per gruppi corporati, sovralocalmente, ognuno con i propri referenti politici nazionali, incapaci di elaborare una politica creditizia comune[38], e fortemente minacciati da spinte alla corruzione e alla gestione allegra che proprio la pluralità di istituti di emissione sembrava favorire.

Nel corso di un lavoro di recente pubblicazione[39] ho avuto modo di studiare le linee di investimento e gli intrecci di più di 3.000 grandi azionisti di banche nel primo ventennio unitario ed i risultati concordano con quanto sopra esposto: nella medesima piazza prevalgono forti divisioni verticali fra gruppi di investitori e clienti, e da piazza a piazza rimango-

[38] È interessante notare che, alla fine degli anni '70, la tesi espressa da W. BAGEHOT, *Lombard Street*, sull'opportunità in materia creditizia di accettare lealmente le istituzioni esistenti e di procedere solo gradualmente a riforme, venga piegata da un eminente economista come G. BOCCARDO, *Le banche e il Corso forzato*, Roma 1879, e dal futuro direttore della Banca d'Italia, B. STRINGHER, *Sul riordinamento delle banche in Italia*, in «Archivio di Statistica», 1881, pp. 138-140, nella tesi di una graduale e naturale evoluzione del sistema creditizio italiano che, solo sul lungo periodo, avrebbe potuto assumere gli auspicati caratteri di razionalità impersonati dalla banca unica. Previsione che fu sostanzialmente confermata dai fatti e solo parzialmente accelerata dallo scandalo della Banca Romana negli anni '90.

[39] A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano*, cit.

no molto distinti proprio i modi di concepire l'attività creditizia. La divisione del fronte delle banche di emissione è probabilmente un fattore che contribuisce a perpetuare *enclaves* locali, ed una situazione caotica e di divisione che è dubbio fino a che punto si traducesse in un effettivo beneficio per l'economia. Una semplicissima misura della profonda segmentazione del mercato creditizio possono essere le condizioni a cui i comuni accedevano a finanziamenti da parte di banche. Ancora all'inizio degli anni '80 in un momento estremamente favorevole per il mercato creditizio, subito dopo l'abolizione del corso forzoso, il differenziale dei tassi di interesse fra Nord e Sud era enorme, e se per esempio un piccolo comune del milanese e del bresciano riusciva facilmente a procurarsi prestiti cambiari al mite tasso del 4,5-5% la gran parte dei comuni meridionali, quando si rivolgeva al mercato del credito al di fuori di canali particolari e privilegiati come la Cassa Depositi e Prestiti, era soggetta, per i mutui contratti fra il 1882-83 a tassi in ogni caso superiori al 6%, ma molto spesso del 7-8%, con punte in provincia di Potenza e dell'Aquila del 12%[40]. Questo è ancora una volta l'indizio che un vero mercato del credito non esisteva se non in misura molto limitata, e che l'accesso era limitato e regolato da misure di conoscenza, appartenenza ad un gruppo; mentre l'elevato tasso di interesse misurava proprio la distanza dei richiedenti da questi centri. Sarebbe sbagliato e semplicistico concludere che l'istituzione della banca unica avrebbe favorito automaticamente una maggiore integrazione del mercato creditizio; certamente la pluralità «ingessata» aumentò il disordine e la non uniformità delle situazioni.

L'impressione, confortata dal comportamento dei Parlamenti e di parte dell'opinione pubblica, è che in Italia specularmente alla proiezione immediatamente «nazionale» dei gruppi finanziari (intesa come rapporti col centro politico) ed ai

[40] Cfr. MAIC, *Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre degli anni 1882, 83 e 1885*, Roma 1886. Da notare che molti comuni meridionali si rivolgevano a banche del Nord Italia per ottenere prestiti a tassi inferiori di quelli praticati correntemente.

tentativi di collegamento orizzontale fra di essi funzioni e si attivi un forte collante di natura «anticapitalistica», che scatta con automatismi suoi propri e trova fertile terreno proprio nel ceto politico parlamentare, prima notabiliare terriero, poi avvocatizio, ogni qualvolta si tiri in ballo una questione generale che riguardi l'economia. E non è soltanto ascrivibile al credo liberoscambista dominante[41], o alla matrice ideologica dei due grandi movimenti «anticapitalistici», cattolico e in seguito socialista, ma trova anche alimento in quella contrapposizione locale/sovralocale che certamente ha una parte di rilievo nella coscienza delle *élites* liberali. Mi spiego con un ultimo esempio sempre in materia creditizia: speculare alla diffidenza che circonda l'alta finanza è negli stessi anni l'esaltazione del movimento delle banche popolari. Queste istituzioni, mutuate dall'esempio tedesco, si diffondono in Italia dopo l'unità e crescono in maniera del tutto inaspettata fino a divenire, a fine secolo, una componente importante del sistema bancario italiano. Queste banche fanno del radicamento locale il loro credo, e sono un vero e proprio punto di coagulo della borghesia produttrice, ma anche agraria delle città e cittadine del Centro-Nord. Se il limite principale dell'alta banca fino alla crisi del 1893 fu l'incapa-

[41] Ritornando agli atteggiamenti di fondo della classe dirigente nazionale bisogna constatare come agisse nella classe politica una generica avversione verso i monopoli che produceva degli effetti paradossali di fronte alla constatata pochezza del capitalismo finanziario nel nostro paese. La debolezza del capitale finanziario si traduceva, quando i grandi gruppi si compattavano, in una situazione di monopolio di fatto; ma non perché l'agglomerato di interessi ruotante intorno a Banca Nazionale, Credito Mobiliare e Società delle S.F. Meridionali, le tre maggiori società anonime nei primi 30 anni unitari, impedisse l'azione di altri concorrenti, ma perché le forze estranee erano in realtà troppo deboli per poter aspirare ad un ruolo di importanza analoga. Lo dimostrano le vicende dell'altra grande compagnia ferroviaria, le Ferrovie Romane, frutto di una fusione fra una società francese e tre società ferroviarie toscane, costrette dopo il 1866 a richiedere sempre maggiori sostegni dallo Stato, fino a provocare la convenzione del 1873 con cui lo Stato si impegnava a riscattare la società. D'altro lato, nel nome della concorrenza e dell'interesse nazionale, passarono poi i favori elargiti a singoli gruppi e cordate: dalle facilitazioni legislative alla espansione del Banco di Napoli, alle commesse degli anni '80 alla cantieristica e siderurgia.

cità di incidere in maniera significativa nel raccogliere capitali e depositi al di fuori di un ristretto ambito di banchieri e grandi mercanti, le banche popolari furono la prima vera esperienza di coinvolgimento nella moderna economia capitalistica delle borghesie cittadine. E fu proprio il loro accentuato localismo, la scelta di un ambito di azione in cui tutti si conoscevano e si sorvegliavano, solo mitigato da forme di collegamento orizzontali, a garantire l'ampio successo del movimento, ed il vasto favore ideologico che le circondava. L'ossessione localistica nelle banche popolari era così forte che, nella maggior parte dei casi, le assemblee dei soci rifiutavano di impiantare succursali[42] ed i tentativi di Luigi Luzzatti, il leader del movimento, di creare una istituzione centrale delle banche popolari non riuscirono, tanto da costringerlo a ripiegare sulla maggiore di esse, la Banca popolare di Milano, per svolgere alcune funzioni, come il risconto di cambiali alle banche minori. Non a caso fra i pochi critici delle banche popolari fu quel coerente propugnatore di uno sviluppo 'nazionale' che era Alessandro Rossi, che chiedeva ben altre forme di mobilitazione dei capitali per assicurare lo sviluppo industriale della nazione.

Ed è questa la chiave di lettura finale: nell'Italia unita cresce e si sviluppa meglio il movimento locale, proprio perché in sintonia con gli umori profondi delle *élites* dirigenti, locali e nazionali, che lo sostengono, mentre l'*élite* finanziaria incontra molte difficoltà a radicarsi saldamente nel tessuto sociale e a rafforzarsi a causa di un diffuso pregiudizio antimonopolistico che identifica, molto spesso, monopolio con dimensione sovralocale (o internazionale, come nella citazione di Seismit-Doda riportata in epigrafe) e concorrenza con il locale; basti pensare in campo industriale, alle numerosissime prese di posizione a favore della piccola impresa di cui è ricca la pubblicistica italiana[43].

[42] Al 31 dicembre 1880 su circa 160 banche popolari operanti soltanto 16 avevano in funzione delle succursali. Cfr. MAIC, *Bollettino bimestrale del risparmio. Dicembre 1880*, Roma 1881.

[43] Per una discussione dell'atteggiamento favorevole alla piccola impre-

Il risultato è che le spinte stesse all'integrazione e al collegamento dei vertici della finanza vengono contrastate da vasti settori del potere politico. A loro volta singoli gruppi finanziari e mercantili si legano a determinati referenti politici per ottenere vantaggi economici e protezioni. Come conseguenza, almeno fino alla crisi del 1893, risultarono più deboli le spinte alla razionalizzazione del sistema finanziario e alla chiarezza delle norme in materia, in un contesto che, già in partenza, scontava gli inconvenienti di squilibri profondi fra le varie parti del paese.

sa di grandi settori della classe dirigente nazionale cfr. i saggi raccolti in G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974.

Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione

I dilemmi della classe dirigente nell'Italia liberale

di *Fulvio Cammarano*

Il problema della nazionalizzazione della politica nell'Italia liberale non può essere disgiunto dalla questione della politicizzazione della nazione[1]. Il rovesciamento dei termini non è un artificio lessicale ma vuole mettere in evidenza come il concetto stesso di nazione sia in realtà subordinato all'accettazione del primato indiscusso del politico, categoria che ridefinisce i rapporti tra gli uomini, all'interno di uno specifico territorio, esclusivamente come legami politici formali, regolati da una costituzione[2]. Storicamente il processo di politicizzazione di una nazione può dunque essere considerato come il tentativo di rendere operante tale ipotesi mitica e ridurre i legami concreti e i conflitti sociali tra i soggetti della nazione a rapporti politici, subordinando ogni altro nesso alternativo. Si tratta in altre parole di verificare il complesso fenomeno della nazionalizzazione sulla base del processo d'imposizione e diffusione del sistema politico – quest'ultimo inteso, nell'accezione farnetiana, come un sistema di rapporti che tende ad emanciparsi dalla rete delle relazioni della società civile per affermare un autonomo sistema di potere, legittimo ed efficace, in grado di ricomporre in termini esclusivamente politici i contrasti interni alla società[3].

[1] Per un recente e interdisciplinare approccio alla redifinizione del concetto di nazione cfr. i saggi di M. BARBERIS, *Quel che resta dell'universale. L'idea di nazione da Rousseau a Renan*, S. CHIGNOLA, *Quidquid est in territorio est de territorio. Nota sul rapporto tra comunità etnica e Stato-nazione*, G.E. RUSCONI, *Ripensare la nazione. Tra separatismo regionale e progetto europeo*, in «Filosofia Politica», VII 1, 1993.

[2] Cfr. J. GIL, *Costituzione*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, Torino 1978, pp. 3-24.

[3] Cfr. P. FARNETI, *Sistema politico e società civile*, Torino 1971.

Se dal terreno idealtipico passiamo alle concrete vicende occorse al nostro paese tra il 1861 ed il 1922, dobbiamo convenire che tale processo non rappresenta un automatico sottoprodotto della formazione dello stato o del mercato nazionale. Si può inoltre constatare che esso non avviene sulla base di una costante 'epurazione' delle espressioni del potere di fatto, né si presenta come il risultato della frattura tra settori modernizzanti interessati alla formalizzazione di nuove regole e settori decisi a conservare la vischiosa realtà del potere fattuale. Da alcuni anni infatti gli studi stanno confermando l'inconsistenza del modello fondato sull'ipotesi di un rapporto univoco e gerarchico tra un centro omologante (politico e 'moderno') e una periferia resistente (notabilare e arretrata)[4]. Nella stessa Italia meridionale non si configura nessun tipo di refrattarietà alle nuove realtà istituzionali ma al contrario è possibile constatare una capacità di adattamento da parte di una specifica cultura comunitaria che ha finito per sottomettere il sistema alle proprie esigenze facendo leva proprio sulla nuova configurazione nazionale[5]. Dunque l'indagine sul ruolo, i meriti e i limiti, della classe dirigente liberale nel dar vita ad una dimensione nazionale della politica, dovrebbe innanzitutto partire dall'ipotesi culturale di fondo che muove il liberalismo nel suo tentativo di fare «l'Italia» e «gli italiani».

In primo luogo è superfluo ricordare che il processo di nazionalizzazione della politica risente fortemente del criterio «annessionistico» con cui il Piemonte sabaudo ha portato a termine l'unificazione dell'Italia. La mancanza di un'effettiva volontà costituente[6] può infatti considerarsi l'elemento

[4] Cfr. «Meridiana», nn. 2 e 4, 1988.

[5] Sul tema si veda P. PEZZINO, *Il paradiso abitato dai diavoli*, Milano 1992, a cui si rimanda anche per una sintesi del dibattito storiografico su arretratezza e sviluppo nel Mezzogiorno d'Italia.

[6] Cfr. M. FIORAVANTI, *Costituzione, amministrazione e trasformazione dello stato*, in A. SCHIAVONE (ed), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Roma-Bari 1990, spec. pp. 5-39; inoltre P. POMBENI, *Potere costituente e riforme costituzionali. Note storiche sul caso italiano 1848-1948*, in P. POMBENI (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, Bologna 1992, spec. pp. 81-92.

portante della nuova impalcatura nazionale: per la Destra Storica l'opera di nazionalizzazione coincide e sembra esaurirsi con quella d'imposizione dello stato e della sua amministrazione. L'eccezionalità degli eventi occorsi tra il 1859 ed il 1870 giustifica agli occhi della classe dirigente liberale quel carattere d'intervento d''emergenza' che finì per diventare parte integrante della nazionalizzazione del paese e condizione essenziale per la difesa dell'unità politica. Unità che rappresenta per questa classe dirigente la massima espressione della modernità, contrapposta al particolarismo disgregatore tipico dell'organizzazione cetuale dell'*ancien régime*: la 'rivoluzione' liberale[7] non pretende solo di aver unificato l'Italia ma anche di essere riuscita a garantire il ricongiungimento di società civile e società politica. Dopo il 1870 ogni tipo di agitazione a sfondo sociale diventa per i liberali un pretesto per destabilizzare le istituzioni[8]:

«Il vostro programma – afferma Bonghi nel 1871 rivolgendosi agli internazionalisti – suppone una natura umana che non esiste... La disuguaglianza è necessaria; noi abbiamo potuto ottenere che da eguali fatti nascano eguali diritti, e cancellare tutto ciò che nella disuguaglianza di diritto era posticcio. Certo, l'essere riusciti in ciò è stata causa che il vostro programma nascesse con tanta convinzione e forza; se noi non avessimo distrutte le disuguaglianze giuridiche, voi non avreste pensato di proporre la soppressione delle

[7] Il deputato moderato Bonfadini non manca di ricordare la natura «rivoluzionaria» del liberalismo italiano, senza distinzioni di parte: «I nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, – l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono... una Sinistra bandiera di progresso ed una Destra bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani...» (R. BONFADINI, *I partiti parlamentari in Europa*, in «Nuova Antologia», 1894, p. 627).

[8] «I partiti che altri chiamavano sovversivi – afferma Bonghi alla Camera – e che in realtà eran d'ordine, sono stati, sì quelli che hanno sovvertito i precedenti governi d'Italia nella condizione di unità e libertà in cui ora si trova... i partiti sovversivi che, con nostra meraviglia, sono rimasti nel paese, non hanno più diritto di essere chiamati partiti d'ordine, ma hanno un diritto solo, un destino solo; quello di essere chiamati partiti di disordine nel presente e nell'avvenire» (*Atti Parlamentari*, Camera, XVI leg., 3ª sessione, *Discussioni*, 10 maggio 1889).

disuguaglianze naturali. Ma noi abbiamo tentato il possibile e il giusto; voi tentate l'impossibile e l'ingiusto»[9].

Sin dall'epoca immediatamente post-risorgimentale le contraddizioni del progetto liberale appaiono insuperabili: se risulta chiaro alla classe dirigente che il compito di dare un'identità collettiva al paese non può prescindere da un accelerato processo di «educazione alla libertà» delle masse[10], soprattutto quelle meridionali[11], altrettanto chiaro sembra il fatto che tale processo avrebbe comportato una pericolosa rivitalizzazione delle forze antisistema, lasciando spazio alle «illegittime» aspirazioni clericali e democratico-socialiste. È in tali aspirazioni che i liberali individuano un processo eversivo che tende a scollare artificiosamente paese reale e paese legale[12]. Questo com'è noto rappresenta il punto di partenza del rifiuto liberale del partito come strumento di intervento politico di parte e della conseguente scelta per larghi settori della borghesia italiana di quel potere indiretto e situazionale rappresentato dallo stato e dalla sua amministrazione. Un decisivo e peculiare processo di

[9] R. BONGHI, *Il liberalismo*, in *Programmi politici e partiti*, Firenze 1933, p. 93.

[10] Sulla contraddizione del disegno di governo del liberalismo italiano post-unitario cfr. R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988.

[11] «Bisogna in certa guisa adunque – scrive il ministro della giustizia Cassinis a Cavour – rifare il paese, rifare, o dirò meglio creare la coscienza pubblica, bisogna rendere gli uomini capaci della applicazione del sistema costituzionale». Per Diomede Pantaleoni, fidato collaboratore di Cavour, «la nostra annessione con Napoli e con quelle provincie appestate e guaste da dispotismo più assurdo è già un'ardita pruova che noi facciamo, ma almeno con la nostra forza, col nostro coraggio più grande, con la nostra superiore intelligenza e superiore morale, con la nostra esperienza e il nostro carattere, possiamo sperare di governarle e domarle» (cit. in N. MOE, *«Altro che Italia!». Il Sud dei Piemontesi 1860-1*, in «Meridiana», 15, 1992, pp. 66-7).

[12] «Io credo – afferma Cavour alla vigilia dell'unificazione – che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera... Credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata» (C. BENSO DI CAVOUR, *Discorsi Parlamentari*, XV, Firenze, disc. del 21-4-1858).

«alienazione dalla politica» inteso come rifiuto di istituzionalizzare il ricorso a risorse esclusivamente politiche nel processo di nazionalizzazione del paese. In questo senso la mancata parlamentarizzazione, cioè la coerente trasformazione dei conflitti sociali in conflitti politici attraverso il radicamento della mediazione e della cultura parlamentare[13], si evolve in parlamentarismo, vale a dire nel primato di una rappresentanza parlamentare finalizzata a cristallizzare la conflittualità sociale, evitandone l'emancipazione in senso politico. Il parlamentarismo diventa paradossalmente l'emblema del frazionamento geografico e dell''impotenza' politica della borghesia nazionale[14], fonte di malcontento e frustrazione soprattutto per una considerevole parte del ceto intellettuale che finisce per identificare il parlamento con il regno delle 'miserie' particolaristiche e dunque estraneo se non ostile ai reali processi di omogeneizzazione culturale e politica del paese[15].

[13] Alcuni importanti interrogativi sulla difficoltà del liberalismo ad accettare l'idea di politica come mediazione sono posti da R. RUFFILLI, *Aspetti del rapporto Stato e Società nell'età liberale* (1986), ora in *Istituzioni, società, stato*, II: *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, Bologna 1990, pp. 693-706.

[14] Per una significativa sintesi dei caratteri della borghesia italiana cfr. M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'ottocento* (ed. italiana a cura di A.M. Banti), Venezia 1989, pp. 161-185 e R. ROMANELLI, *Political Debate, Social History, and the Italian Borghesia: changing Perspectives in Historical Research*, in «The Journal of Modern History», 63, 1991, pp. 717-739. Importanti studi di aspetti particolari e di realtà locali, che hanno fornito un contributo importante alla ricostruzione, ancora in corso, del composito volto della borghesia italiana ottocentesca sono in A.M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'ottocento*, Venezia 1989; P. MACRY, *Borghesie urbane*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino 1990, pp. 25-102; S. ADORNO-C. SORBA (edd), *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, Milano 1991; M. P. BIGARAN (ed), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986; G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974.

[15] Emblematica l'immagine offerta da Sonnino: «... ogni studio, ogni sforzo di singoli deputati si concentra nell'assicurarsi la rielezione, cioè nel soddisfare lì per lì in qualsiasi modo il maggior numero di interessi e di brame dei singoli elettori» (Un deputato, *Torniamo allo Statuto*, in «Nuova Antologia», 151, 1897, p. 24).

La difficoltà per gli ambienti moderati come per quelli progressisti di darsi una coerente struttura politica nazionale tuttavia non deriva, come spesso si è creduto negli anni passati, da un limite culturale di queste classi dirigenti che non avrebbero compreso l'importanza del partito organizzato, bensì dalla convinzione che i partiti avrebbero potuto causare il deperimento delle istituzioni liberali[16] e dalla consapevolezza che il processo di politicizzazione della nazione avrebbe preso le sembianze di un inarrestabile moto di trasformazione sociale e di legittimazione della «protesta» se non addirittura delle pericolose «subculture emergenti»[17].

Non a caso sino agli anni a ridosso della Prima guerra mondiale la cultura politica liberale continua a nutrire l'illusione se non di porre fine alla storia, almeno di riuscire a neutralizzare l'inquietante sfera del politico, cavallo di Troia della disintegrazione particolaristica[18]. Guardando a ritroso con

[16] «Felice lo Stato libero in cui i partiti non si organizzano, e possono, senza pericolo di essere sopraffatti, cansare di organizzarsi ad associazioni, infelice e dimentico di sé quello che lascia organizzare nel suo seno associazioni intese a dirittura a distruggerlo!» (R. BONGHI, *La situazione del paese e il diritto d'associazione*, in *Programmi politici*, cit., p. 144).

[17] Una contraddizione ben evidenziata dall'interpellanza del deputato socialista Badaloni sui moti siciliani nel 1894: «noi, nel concetto dell'unità nazionale, dell'unità italiana, vediamo il progredire di un processo storico che, sotto l'impero delle necessità economiche, ai comuni medievali sostituendo gli stati regionali ed a questi le unità nazionali, mette capo all'affratellamento delle nazioni nell'umanità ed alla fusione nel concetto di umanità del concetto di patria... Non ci accusate dunque, onorevole Crispi, di voler noi attentare all'unità della patria. *Voi non potete colpirci per questa via*. Noi siamo un partito che mira ad organizzarsi entro i confini delle pubbliche libertà, che tende a svolgersi per diventare maggioranza, e questo diritto, che noi abbiamo in comune con tutti gli altri partiti, voi non ce lo potete negare, se non distruggendo tutte le vostre leggi». (Cit. in O. BARIÈ [ed], *Le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna 1966, p. 56). Sul concetto di subcultura v. P. FARNETI, *Sistema politico*, cit., pp. 202-3. Per una sintesi della riflessione della cultura politica italiana sulla questione del partito cfr. P. POMBENI, *Il problema del partito politico nella riflessione della scienza politica italiana (1870-1914)*, in R. GHERARDI-G. GOZZI (edd), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna 1992, pp. 107-135.

[18] Per il costituzionalista Domenico Zanichelli in Italia vi sono troppi

le lenti del positivismo storico, De Sanctis cerca negli avvenimenti del passato le leggi di un progresso inarrestabile e tranquillizzante:

«Codesto cammino prima era indicato col nome di rivoluzione, dopo con quello di evoluzione, che indica un processo naturale sia nell'ordine naturale, sia nel morale... Oggi questa legge è talmente giudicata vera, che anche i partiti più violenti l'adottano... Evidentemente questa evoluzione, messa a base la libertà, sarà più o meno violenta, più o meno celere, secondo che il consenso universale sia maggiore o minore; perciò fondamento del progresso pacifico di cui ho detto, è l'istruzione e l'educazione popolare. Meno un popolo è istruito, più è soggetto a rivoluzioni ed a guerre... Nasce forse da questo la fine della lotta? No, la lotta è condizione della storia; ma invece di essere cozzo violento di passioni e d'interessi, diventa naturale attrito di opinioni... Quando la lotta è in queste condizioni, le opinioni diverse che si contrastano il campo in una nazione possono unirsi, far tregua in certi momenti innanzi a fini superiori, comuni a tutti»[19].

«Il carattere rigoroso di scienza delle leggi della storia», richiamato da De Sanctis, non è altro che una delle prime espressioni del grande processo di rimozione della politica dalla cultura delle classi dirigenti italiane dall'unità sino al fascismo. Le invocazioni, in misura e mescolanza diversa a seconda delle fasi, alla patria, alla scienza, all'amministrazione, non sono solo speranze di neutralizzazione della conflittualità politica all'interno della società[20] ma indicano le

ricordi delle antiche fazioni «perché un sistema qualunque di governo possa fondarsi sull'ordinamento del ceto politico a partiti, senza che si corra il rischio di vederli uscire dal campo legale per entrare nell'illegale, rifacendo nell'Italia nuova quello che fu triste caratteristica, scontata con secoli di martirio, dell'Italia medievale» (D. ZANICHELLI, *Riformisti e moderati nella storia costituzionale italiana*, in *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano*, Bologna 1900, pp. 105-6).

[19] F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, II: *La scuola cattolico-liberale*, Milano 1958, pp. 325-326.

[20] Un significativo panorama della cultura «neutralizzatrice» del liberalismo italiano ottocentesco è offerto da R. GHERARDI, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna 1993; cfr.

radici di una cultura della borghesia italiana che ha già espunto l'istituzionalizzazione della politica dal proprio orizzonte formativo. È emblematico da questo punto di vista che l'isolato tentativo del senatore Carlo Alfieri di Sostegno di dar vita ad «un corso completo di scienze sociali e politiche» con l'obiettivo di formare la futura classe dirigente, non pretenda minimamente di mettere in discussione la tradizionale fiducia liberale nell'esistenza di una classe dirigente 'naturale'. Non a caso l'ideatore del corso tiene a puntualizzare che il suo è un tentativo di estendere e non di politicizzare la futura classe dirigente come dimostra «il carattere non tanto politico quanto sociale degli insegnamenti dati in quell'istituto a lo scopo di affratellare per mezzo dell'istruzione tutte le classi della società...»[21]. La pacificazione sociale, d'altronde non è certo un obiettivo solo dei moderati. Per Nitti gli stessi «riformisti, di cui i radicali sono la frazione più avanzata, sono essenzialmente conservatori: essi pensano che la situazione sociale presente possa esser migliorata e conservata»[22]. Comunque, sia che si ponga l'accento sulle carenze nelle condizioni economico-sociali[23], sia che si sottolinei i limiti dell'educazione 'morale' del popolo italiano[24], l'intero spettro del liberalismo nazionale concorda nel

inoltre A. MAZZACANE-P. SCHIERA (edd), *Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana*, Bologna 1990.

[21] Biblioteca Nazionale di Firenze, *Fondo Martini*, Alfieri a De Gubernatis, 8-12-1878. Sulla Scuola di Scienze sociali a Firenze cfr. G. SPADOLINI, *Il «Cesare Alfieri» nella Storia d'Italia*, Firenze 1975.

[22] Cit. in D. FIOROT, *Il giovane Nitti (1888-1905)*, Milano 1983, p. 201.

[23] Per Nitti: «In questo senso siamo socialisti tutti quanti crediamo che quest'alta funzione lo stato debba avere, siamo socialisti tutti noi che ammettiamo che l'imposta debba avere non soltanto una funzione fiscale, ma soprattutto una funzione sociale, siamo socialisti infine tutti quanti ammettiamo che la presente lotta anarchica e disordinata sarà sostituita, *gradualmente*, da una cooperazione ordinata e cosciente» (cit. in F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino 1984, p. 58).

[24] Secondo Minghetti «al fine dello stato è di supremo momento la buona educazione morale dei popoli: anzi vale più che le armi e i tribunali e le carceri, perocché assicura le persone e le proprietà, col mezzo più nobile e più sereno, cioè coll'ossequio alla verità. Indi segue che lo

volere lo stato al centro dell'opera di 'integrazione' tra paese 'reale' e paese 'legale', strumento non surrogabile nella ricerca di una più solida legittimazione. Ci troviamo in pratica di fronte al problema dell'autorità politica che una parte della cultura liberale italiana cerca di svincolare dal 'politico', cioè dalla tradizione rivoluzionaria del contrattualismo e dell'individualismo, per legarla alla dimensione giuridica del diritto positivo cioè «il diritto che la comunità già di per sé possiede»[25]. Nel fare l'Italia talvolta, per molti liberali, questo diritto è stato calpestato[26], ma ora appare necessario rinvigorirlo se si vuole giungere ad un'autentica autorità politica che elimini gli arbìtri delle volontà individuali e di gruppo e l'illusione della 'costituente' come fondamento del sistema politico[27].

Pur da prospettive opposte tutte le componenti del liberalismo escludono dunque di affrontare il tema della nazionalizzazione della politica sul terreno della competizione aperta e della pluralità. Semmai si pone il problema opposto, cioè quello di individuare, sulla falsariga dei modelli stranie-

Stato non può lasciare alla balìa e all'arbitrio dei privati questo punto capitale della umana conversazione» (Cit. in R. GHERARDI, *L'arte del compromesso*, cit., p. 150).

[25] M. FIORAVANTI, *Costituzione e Stato di diritto*, in «Filosofia Politica», 2, 1991, p. 334. All'articolo si rimanda per l'approfondimento del concetto di *Verfassung* e di diritto positivo nell'opera di Savigny.

[26] «Il partito moderato e liberale non ha potuto, e talora non ha voluto essere un partito conservatore. Esso ha avuto davanti agli occhi troppo ed unicamente un fine solo, quello di costituire l'Italia; ed ha fatto bene. Nel costituirla, non si può affermare che abbia avuto continuo riguardo ai diritti acquisiti, alle abitudini antiche, agli interessi legittimi, alla coscienza religiosa e concreta d'ogni parte della cittadinanza...» (R. BONGHI, *Il partito conservatore*, in *Programmi politici*, cit., p. 216).

[27] Per Pasquale Turiello «nacque e dura poi la illusione che lo Stato unitario sia una pretta creazione dei plebisciti, quasi attuazione italiana della ipotesi del contratto sociale» (P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Torino 1980, p. 17). Sul «potere costituente» come criterio del 'politico' per eccellenza nella storia italiana cfr. P. POMBENI, *Potere costituente*, cit. e M. FIORAVANTI, *Potere costituente e diritto pubblico. Il caso italiano, in particolare*, in P. Pombeni (ed), *Potere costituente e riforme costituzionali*, cit., pp. 55-77.

ri, il crinale estremo della legittimazione politica, oltre il quale non esiste confronto di idee ma solo applicazione di codici. Un problema complesso per una classe dirigente di un paese cattolico in cui la drammatica spaccatura con la Chiesa non ha delegittimato l'autorità morale e il peso politico del papa presso la grande maggioranza della popolazione e in cui garibaldinismo e mazzinianesimo continuano a fare da collante tra gli ideali del risorgimento liberale e le idee dell'egualitarismo più radicale. Da questa situazione trae la sua linfa vitale l'ipotesi trasformista, cioè il rafforzamento del governo della Sinistra mediante un accordo con la Destra Storica, per dar vita ad una nuova maggioranza parlamentare. Ovviamente questa «prima ancora debole manifestazione dell'unificazione politica della borghesia italiana»[28] è innanzitutto il prodotto della sostanziale omogeneità della classe dirigente liberale. Senza tale elementare premessa il trasformismo diventa immediatamente una categoria morale di difficile interpretazione[29]. In sede teorica l'idea di un'unione difensiva dei 'centri' del sistema, quello progressista e quello conservatore, fa parte del patrimonio della cultura politica europea[30]. La prospettiva intellettuale di tale ipotesi rimane quella di preservare il «progresso» civile, identificato con le istituzioni liberali, dalle minacce delle «estreme» antisistema, minacce che sembrano farsi sempre più concrete in seguito all'allargamento del suffragio deciso nel 1882. Per Depretis e Minghetti si tratta di fare quadrato e stemperare antiche differenziazioni ormai supe-

[28] G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1978^2, p. 60.

[29] Un'incompleta ma significativa rassegna delle interpretazioni del fenomeno è in G. CAROCCI, *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, Milano 1992.

[30] Compiutamente teorizzata da Bluntschli nel 1869 e da allora diffusasi in molti paesi europei. Per l'influenza di questo autore nella cultura politica liberale italiana cfr. P. POMBENI, *Trasformismo e questione del partito*, in P. POMBENI (ed), *La trasformazione politica nell'Europa liberale 1870-1890*, Bologna 1986, spec. pp. 237-46 e *Teoria dei partiti ed esperienza costituzionale nell'Europa liberale*, in N. MATTEUCCI-P. POMBENI (edd), *L'organizzazione della politica. Cultura, Istituzioni, Partiti nell'Europa liberale*, Bologna 1988, spec. pp. 302-304.

rate dando vita ad una nuova compagine parlamentare che, abbandonata in nome della forza «progressista» dei «fatti», ogni velleità politica, si ponga come leale sostegno all'opera di «pacificazione amministrativa» del governo. Non a caso, come tattica politica, il trasformismo richiede una maggiore dinamicità del ruolo del primo ministro[31], catalizzatore di tutte le componenti politiche disponibili a trattare con il governo in un'ottica puramente «amministrativa» se non clientelare. In effetti il progetto di Depretis, riducendo il parlamento ad un luogo di compensazione, ha finito per nazionalizzare gli interessi locali fuori da ogni logica politica.

«Era riuscito – scrive il moderato Bonfadini nel 1894 – a convertire la Camera italiana in un vasto consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione»[32].

Tuttavia, nonostante tali «barriere» parlamentari, le rapide trasformazioni sociali in atto nel paese introducono, anche attraverso il contraddittorio ruolo giocato dallo scrutinio allargato e di lista, significativi elementi di politicizzazione controllata, all'interno del lento processo di legittimazione delle istituzioni. Negli ambienti liberali sono in molti a ritenere che le modificazioni apportate al suffragio elettorale nel 1882, hanno alterato gravemente il sistema rappresentativo facendo emergere una classe politica separata dal corpo elettorale e votata alla difesa di privilegi e particolarismi[33].

[31] Cfr. E. ROTELLI, *La presidenza del Consiglio dei ministri. Il problema del coordinamento dell'amministrazione centrale in Italia (1848-1948)*, Milano 1972, pp. 73-134; P. CARUCCI, *La Presidenza del Consiglio dei ministri*, in Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica (ISAP), *Le riforme crispine*, I: *Amministrazione statale*, Milano 1990, pp. 15-79.

[32] R. BONFADINI, *I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia*, in «Nuova Antologia», 133, 1894, p. 634.

[33] «La Camera dei deputati va... sempre più diventando una parziale e fittizia rappresentanza del paese: giacché di giorno in giorno, una quantità sempre maggiore di forze vive, di elementi atti alla direzione politica ne resta esclusa. I membri di essa non rappresentano che una quantità

L'equazione politica/interessi di parte è d'altronde l'accusa più diffusa nella cultura liberale europea, quella che ha maggiormente contribuito alla delegittimazione del parlamento come istituzione rappresentativa degli interessi della nazione.

«Togliesi ogni credito, ogni prestigio al Parlamento – scrive Sonnino nel celebre *Torniamo allo Statuto* – volendone far riposare tutta l'azione sulla necessità di un conflitto continuo d'interessi locali e personali, e facendo del dissidio e della lotta le condizioni di vita e di funzionamento del governo della cosa pubblica»[34].

Politicizzazione e unità nazionale continuano dunque ad apparire, alla cultura politica liberale, incompatibili se non contraddittori mentre il processo di nazionalizzazione della politica in Italia è considerato possibile esclusivamente come adesione individuale ai principi costituzionali esistenti. Secondo Depretis «le liste elettorali politiche... sono un libro perpetuamente aperto, nel quale ciascun cittadino può facilmente, se lo vuole, iscrivere il suo nome... Se vi sarà esclusione non dipenderà dalla legge, né dalla società, dipenderà dal cittadino»[35]. Il sistema elettorale emerso con la riforma del 1882 più che alla nazionalizzazione della politica sembra indirizzato alla cooptazione di nuovi e ben individuati spezzoni di elettorato, espressioni di una società civile in movimento[36]. Se da una parte ciò finisce inevitabilmente per produrre un certo attrito politico (si pensi al relativo ed esclusivamente simbolico successo delle liste socialiste alle elezioni del 1882), dall'altro è l'occasione per far emergere nuovi interessi e nuove logiche aggregative[37] che pur non avendo

d'interessi essenzialmente privati, la cui somma è lungi dal formare l'interesse pubblico» (G. MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, Palermo 1884).

[34] Un deputato, *Torniamo allo Statuto*, cit., pp. 23-4.

[35] Cit. in R. ROMANELLI, *Il comando impossibile*, cit., pp. 187-188.

[36] Cfr. *Ibidem*, pp. 151-201.

[37] Dal 1876 al 1883 si assiste ad un certo fervore organizzativo in campo liberale tanto nelle fila dei moderati (Associazione Costituzionale Centrale) che in quelle dei progressisti (Associazione progressista di Roma) e

dimensioni e prospettive nazionali, cominciano a sovrapporsi alla ristretta logica del notabile locale[38].

In effetti la nazionalizzazione della politica non può più essere scissa dalla cosiddetta questione sociale, soprattutto dopo la nascita di un partito socialista che, almeno nella forma, ha assunto come criterio politico-organizzativo quello della dimensione nazionale[39]. Per la classe dirigente liberale questo significa che la creazione di un'arena e di un linguaggio politico comuni a tutto il paese deve passare per un versante alternativo a quello minaccioso del potere costituente insito nei partiti «extralegali», un versante a-conflittuale che occupi il centro del sistema[40]. Per fare questo il

dei radicali (Fascio della Democrazia). Cfr. H. ULLRICH, *Ragione di stato e ragione di partito. Il «grande partito liberale» dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in G. QUAGLIARIELLO (ed), *Il partito politico nella Belle Epoque*, Milano 1990, spec. pp. 118-142. Per quanto riguarda la tradizione dell'associazionismo italiano cfr. M. MERIGGI, *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. GHERARDI-G. GOZZI, (edd), *I concetti fondamentali*, cit., pp. 87-106. I dati della trasformazione dell'associazionismo alla fine dell'ottocento sono in M. RIDOLFI, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», 1987-88, pp. 7-53. Un fenomeno di riconsiderazione della dimensione associativa evidente anche dal punto di vista dell'associazionismo non politico che alla fine dell'800 mostra una sensibile trasformazione delle logiche organizzative e dei fini. Su questo cfr. A.M. BANTI-M. MERIGGI (edd), *Elites e Associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», 1991, n. 77, pp. 357-542. Sul significativo caso di Milano cfr. M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'ottocento*, Venezia 1992, spec. pp. 175-216.

[38] Una emblematica analisi di tale sovrapposizione è in E. FRANZINA, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona 1990, spec. pp. 105-170.

[39] Sulle modalità organizzative, e relative trasformazioni, del Partito socialista si rimanda ai recentissimi M. RIDOLFI, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Bari-Roma 1992 e Z. CIUFFOLETTI-M. DEGL'INNOCENTI-G. SABBATUCCI, *Storia del PSI*, I: *Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari 1992.

[40] «Vero e proprio centro del sistema sarà, naturalmente, lo Stato la cui politica, una volta che potrà essere in grado di basarsi su 'fatti' empiricamente e scientificamente rilevati, potrà stagliarsi come al di sopra delle classi stesse» (R. GHERARDI, *L'arte del compromesso*, cit., p. 283). Al

liberalismo post-risorgimentale si vede costretto a forzare le proprie inclinazioni naturali, accentuando il peso dell'intervento statale in campo sociale e dunque quello della normativa amministrativa[41]. Per tutti i governi ottocenteschi europei alle prese con la questione sociale, ciò rappresenta un passaggio inevitabile che tuttavia non riesce a spezzare, e non di rado finisce per alimentare, una perversa spirale di politicizzazione di settori sociali non ancora assoggettati alla logica del sistema di potere dominante. Il monopolio del politico da parte dello stato è infatti messo in discussione dalla presenza di una realtà sociale in fermento che, esclusa a priori dalle istituzioni, tende ad organizzarsi politicamente in modo autonomo e potenzialmente alternativo allo stato.

I limiti e le difficoltà in cui si dibatte il liberalismo italiano verso la fine del secolo sono direttamente proporzionali all'esigenza di costruire una gabbia normativa in grado di resistere alle crescenti «pretese» delle moltitudini organizzate[42]. Da questo punto di vista diventa fondamentale, a partire dalla metà degli anni '80, il ruolo che gioca la produzione giuspubblicistica, e segnatamente quella di Vittorio Emanuele Orlando, nel creare una dimensione razionale dello stato di diritto che, coniugando autorità politica e liberalismo, mantenga fuori dalla cittadella del potere le articolazioni politiche della società civile[43]. Per Orlando la discre-

volume si rimanda anche per il dibattito teorico e politico insito in tale passaggio del liberalismo nazionale.

[41] Sulla nascita della dimensione amministrativa v. il fondamentale contributo di S. CASSESE, *La formazione dello stato amministrativo*, Milano 1974.

[42] «... In nessun epoca, come nella presente – afferma Orlando all'inizio del secolo –, lo Stato ha avuto nei suoi cittadini altrettanti creditori e così molesti, così arroganti, così inesorabili... Individui e collettività premono, stringono, urgono...». Cit. in L. MANGONI, *La crisi dello stato liberale e i giuristi italiani*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli 1986, p. 31.

[43] Sull'argomento cfr. i saggi contenuti in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., spec. pp. 15-306; M. FIORAVANTI, *Costituzione*, cit.; G. CIANFEROTTI, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano 1980, spec. pp. 99-138.

panza tra i principi generali del liberalismo e la loro attuazione pratica in un paese arretrato come l'Italia può essere risolta all'interno di un sistema di diritto pubblico di cui egli si fa propugnatore e precursore[44].

La politicizzazione del paese viene a tutti gli effetti considerata problema da risolvere, sintomo di crisi, cioè, di crescenti difficoltà delle istituzioni liberali a farsi carico della questione sociale senza snaturare la propria essenza. Con Orlando un'intera generazione di politici, intellettuali e giuristi comincia dunque in questi anni ad interrogarsi sul modo più efficace per neutralizzare tale processo di politicizzazione della nazione senza indebolire quello della nazionalizzazione delle masse. Emblematico da questo punto di vista il progetto crispino di coniugare «autorità» e «istituzioni liberali», cioè l'ultimo tentativo di restituire l'iniziativa, nel campo della risoluzione della questione sociale, al liberalismo di tradizione giacobino-risorgimentale. L'orgoglioso richiamo al carattere modernizzante ed antifeudale della rivoluzione risorgimentale permette a Crispi di offrire una bandiera di identificazione ad una borghesia liberale disorientata e di rivendicare al governo di questa classe il ruolo di guida al completamento di un processo di nazionalizzazione rimasto forzatamente incompiuto.

«La plebe deve ricordarsi – scrive nel 1891 Crispi – che tutto quello che è avvenuto in questo secolo nel nostro paese, fu opera della borghesia; a lei si devono l'unità nazionale, la indipendenza della patria dallo straniero, la libertà dei cittadini. La plebe deve quindi essere riconoscente alla borghesia, e deve essere contenta che le sia dato un posto nel banchetto della vita... Certo i doveri della borghesia non furono ancora compiuti, ed a lei compete quella parte del riordinamento sociale che deve assicurare alla classe operaia il benessere che l'è dovuto»[45].

[44] «Il sangue dei martiri e il consiglio degli statisti ci diede lo Stato italiano, la scuola giuridica deve essa ora dare la scienza di diritto pubblico italiano» (cit. in L. MANGONI, *La crisi dello stato*, cit., p. 37).

[45] F. CRISPI, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, a cura di T. Palamenghi-Crispi, Roma s.d., p. 457.

L'impegno di Crispi per dar vita ad una identità politica «in positivo» che possa indebolire quella cattolica e socialista[46] è destinato a fallire di fronte alla complessità delle trasformazioni economiche e sociali in atto ed alla impossibilità storica per quella borghesia di usufruire dei canali consolidati della 'religione' e della 'patria' (essendo quest'ultima contesa anche dal 'mazzinianesimo'). È proprio a cavallo tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso che comincia a manifestarsi quel distacco tra la borghesia nazionale e la classe di governo il cui unico progetto di unificazione politica del paese, il trasformismo, si è dimostrato debole sul terreno della legittimazione culturale e inefficace su quello della produzione di una normativa burocratica in grado di offrire un quadro di riferimento certo nel campo dei rapporti tra le classi sociali. Il fallimento complessivo del trasformismo non produce tuttavia alcuna alternativa credibile all'opportunismo politico-parlamentare e alla discrezionalità burocratica, strumenti che anche il giolittismo continuerà ad utilizzare per il controllo della mobilitazione politica della nazione. Anche quando una parte della borghesia settentrionale e in particolare lombarda, tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso, tenta «un'aperta, coraggiosa, tranquilla espressione d'opinioni, che non lusingano le passioni popolari»[47], per contestare lo 'statalismo' crispino[48], l'iniziativa finisce per arenarsi nelle secche di una rappresentanza politica liberal-moderata che, in gran parte, al criterio del confronto politico preferisce quello della sicurezza del sistema[49]. La benché

[46] Per l'analisi dell'impianto delle riforme amministrative crispine cfr. ISAP, *Le riforme crispine*, 4 voll., cit. Sull'importanza delle grandi riforme amministrative introdotte da Crispi nella transizione verso un modello burocratico più stabile e, allo stesso tempo, sulle cautele per quanto riguarda la concreta attuazione di tali riforme, si è soffermato G. MELIS, *Introduzione*, in ISAP, *Le riforme crispine*, cit., I.

[47] *La riorganizzazione del partito liberale*, in «La Perseveranza», 14-3-1887.

[48] Cfr. F. CAMMARANO, *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1982)*, Bologna 1990.

[49] Emblematica a tale proposito appare la motivazione con cui l'Asso-

minima prospettiva di conferire un valore politico alla propria azione, entra infatti inevitabilmente in rotta di collisione con la realtà di un sistema in cui «pochi amano apparire oppositori del Governo»[50] e «pressocché tutti» sono eletti «per le loro aderenze personali nei collegi»[51]. Un timore della conflittualità che tuttavia interessa anche le robuste schiere dei settori filo-governativi se è vero che Crispi, pur dichiarandosi a favore di un sano bipartitismo, è ossessivamente impegnato a disintegrare le già esigue minoranze presenti all'interno della Camera. Il timore/insofferenza che circonda ogni concetto di opposizione, compresa quella parlamentare, è dunque indicativo non solo della cultura dell''assedio' e della scarsa legittimazione dei ceti dirigenti liberali ma anche della estraneità di tali ceti all'idea della politica come conflittualità. Infatti se per moderati e conservatori la politica assume significato razionale solo in quanto riflesso dell'unico vero ordine esistente, quello cioè che promana dalla società civile, per la sinistra liberale e il radicalismo 'giacobino' la politica è statualità nelle sue varie declinazioni, decisionalità per rispondere alla sfida della disgregazione proveniente dalle pieghe di una società 'arretrata' e come tale bisognosa di una guida forte.

La domanda di 'rigenerazione' che dalla fine del secolo serpeggia in numerosi ambienti dell'intellighenzia liberale italiana, pone l'accento sulla necessità di rafforzare le componenti non elettive del sistema politico in risposta alla degenerazione delle istituzioni rappresentative. È in fondo con

ciazione Costituzionale di Bologna annuncia nel 1889 il proprio scioglimento per evitare di frapporre ostacoli all'azione di quello che teoricamente è il governo di un avversario come Crispi: «L'assemblea... ritenuto che per l'estendersi e l'invigorirsi dell'azione popolare nella vita pubblica, convenga di assicurare con un governo forte lo svolgersi delle libertà politiche e il progredire degli ordinamenti sociali... delibera di sciogliere l'Associazione» (*Lo scioglimento dell'Associazione Costituzionale*, in «La Gazzetta dell'Emilia», 15-7-1889).

[50] G. COLOMBO, *Che cosa dovrebbe essere un partito conservatore in Italia*, in «Il Comune», 24-2-1890.

[51] *La lettera del marchese Di Rudinì*, in «La Perseveranza», 8-11-1890.

lo stesso obiettivo di limitare il ruolo del parlamento che nel 1897, pur con ottiche diverse, Sonnino invita a recuperare lo spirito dello Statuto albertino[52] e Santi Romano inizia l'opera di costruzione dello «specifico giuridico» di una realtà non più esorcizzabile: lo stato amministrativo[53]. Si tratta, per Romano, di prendere atto della frammentazione della società, senza più nascondersi dietro il velo dell'individualismo giuridico e dell'autorità statale.

«La crisi dello Stato attuale – afferma Romano – si può ritenere che sia caratterizzata dalla convergenza di questi due fenomeni, l'uno dei quali aggrava necessariamente l'altro: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali che la società medesima possiede per far rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato»[54].

Si profila dunque all'orizzonte l'esigenza di un deciso adeguamento dell'azione pubblica che trova nella prospettiva dello 'stato amministrativo' la strada più convincente per ridefinire i processi di nazionalizzazione della cultura politica in una realtà in cui ormai le decisioni da prendere «attengono sempre più alla struttura materiale della società e ai profili produttivi e non riguardano semplicemente il quadro di riferimento astratto e formale, entro cui svolgere le attività private»[55]. Ogni ipotesi di 'rigenerazione', compresa quel-

[52] Sul ruolo della monarchia cfr. F. MAZZONIS, *La monarchia*, in *Divertimento italiano. Problemi di storia e questioni storiografiche dell'unificazione*, Milano 1992, pp. 183-200; il contrasto d'interpretazione, all'interno del mondo liberale, circa i doveri istituzionali di casa Savoia ha ripreso vigore nel periodo immediatamente successivo alla morte di Vittorio Emanuele II; su questo v. B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, Bari-Roma 1991, pp. 136-8.

[53] Nel 1897 Romano pubblica *La teoria dei diritti pubblici subbiettivi* con cui ha inizio l'opera di costruzione degli istituti dello stato amministrativo. Su questo cfr. M. FIORAVANTI, *Stato di diritto e Stato amministrativo nell'opera giuridica di Santi Romano*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., pp. 311-46.

[54] Cit. in L. MANGONI, *La crisi*, cit., p. 47.

[55] M. MONTANARI, *Santi Romano: la politica tra 'spazio' e 'immaginario'*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi*, cit., p. 369.

la, minoritaria, di chi esprime fiducia nelle virtù di un più coerente liberalismo nel perseguire l'obiettivo dell'integrazione delle masse popolari (si pensi ad esempio a Pantaleoni o a De Viti De Marco), richiederebbe comunque una ripresa dell'iniziativa da parte della classe dirigente, un modello etico di «alto profilo» in grado di rispondere allo strisciante processo di politicizzazione della nazione che socialisti e cattolici stanno già quotidianamente portando avanti nelle realtà municipali. La riforma dell'amministrazione comunale nel 1889 ha infatti permesso a quelle 'subculture' politiche in grado di fornire una forte identità ideologica, di trasformare il comune, che la 'rivoluzione' liberale ha sempre percepito come il luogo del notabilato quando non della clientela e del particolarismo, in una centrale di progettualità politica e amministrativa. Un processo destinato ad alimentarsi e a trasformare l'amministrazione locale in un imprescindibile fattore di politica nazionale, dando vita ad un vero e proprio circuito che unisce indissolubilmente organizzazione partitica, circolarità su base locale delle élites e Parlamento. La riforma del 1889 consacra perciò definitivamente la questione amministrativa come questione politica aprendo, anche agli occhi della borghesia liberale, un nuovo, più insidioso fronte di conflitto in cui ogni decisione finisce per rispecchiare una concezione ideologica o per rifarsi ad una presunta frattura politica anche quando si tratta solo di dissidi, spesso radicati da generazioni, di interesse locale[56]. Dietro la stanchezza per la politica e l'elogio della «sana amministrazione», così tipici di quegli anni, non troviamo in realtà un ritorno al particolarismo ma la trasfigurazione in senso nazionale dei problemi locali e il bisogno di partecipare alla modernità con una forte identità municipale, cosa questa che garantirebbe un migliore rapporto di forza con quel 'centro' da cui partono gli impulsi alla omologazione modernizzante.

Il municipio viene in tal modo ad essere la fucina di un nuovo e più esteso ceto politico, il vero fulcro della media-

[56] Cfr. R. ROMANELLI, *La nazionalizzazione della periferia*, in «Meridiana», 4, 1988, pp. 13-24.

zione politica che non a caso il nazionalismo finisce per identificare con l'essenza del giolittismo[57]. È proprio quello che la crescita della dimensione municipale ha significato durante l'età giolittiana, cioè l'istituzionalizzazione del conflitto sociale e l'accettazione di una logica di redistribuzione delle risorse che privilegi le forze più organizzate al fine di indebolirne la carica politica[58], a dar vita a quel variegato e virulento fenomeno dell'antigiolittismo. Il rifiuto della politica giolittiana è nei fatti l'approdo del lento ma costante allontanamento degli intellettuali dalla classe politica liberale. Radicali, irredentisti, nazionalisti rappresentano, pur con ottiche ed intenti diversi, l'elitaria ma significativa volontà di precisi settori della borghesia nazionale di risolvere l'annoso problema della mancata egemonia di classe e della frattura tra paese reale e legale[59], proprio sul terreno del conflitto politico. Un'esigenza tuttavia che, completamente interna al mondo della cultura umanistica[60], non vuole essere l'instaurazione di una prassi bensì la pretesa di mettere fine al conflittuale groviglio degli interessi di parte, che il giolittismo alimenta a vantaggio del proprio sistema di potere e a dispetto degli interessi della nazione nel suo insieme[61].

[57] Sull'età giolittiana rimangono fondamentali G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1961; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, VII: *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano 1974; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1990; A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana*, Bologna 1988; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna 1991, 2 voll.

[58] Per il capo dell'ufficio stampa di Giolitti, Luigi Ambrosini, «la direttiva principe dell'opera giolittiana fu sempre la stessa: interpretare i bisogni del proletariato dal punto di vista e di operazione del governo; incanalare il socialismo nelle forme costituzionali; rendere il proletariato allo stato liberale» (L. AMBROSINI, *Cronache del Risorgimento*, Bologna 1972 [1931], p. 389).

[59] Per un'analisi delle valenze sociali di tale frattura cfr. P. MACRY, *Appunti su istituzioni, stratificazione sociale e ceti medi*, in P. MACRY-A. PALERMO (edd), *Società e cultura dell'Italia unita*, Napoli 1978, pp. 121-144 e *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul «ceto di frontiera»*, in «Quaderni Storici», XII, 1977, pp. 528-544.

[60] I caratteri dell'intera cultura antigiolittiana sono descritti in A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, IV/2, Torino 1975.

[61] Sul tema dell'antigiolittismo v. le penetranti osservazioni di E. GEN-

La rivalutazione più o meno retorica degli effetti vivificanti della politica[62], contro una classe di «grigi» e «corrotti» politicanti, nasconde in realtà il bisogno di recuperare un «sentimento di disciplina sociale», un minimo comune denominatore da cui partire per completare quella nazionalizzazione delle masse che il risorgimento e un cinquantennio di 'prosa' liberale non è riuscita ad ottenere. Se Salvemini affida ad un «concretismo» tutto interno alla logica della «sana» società civile, le speranze di una rinascita dello stato unitario[63], il nazionalismo riafferma invece l'esigenza di restaurare l'autorità e la centralità dello stato attraverso la pretestuosa priorità della politica estera e la canalizzazione dei fermenti politici e sindacali presenti nella società[64]. Nei nazionalisti l'espressione politica è tutt'uno con l'esaltazione retorica del primato della cultura, segno evidente della difficoltà ad accettare il confronto sul terreno dell'organizzazione e più in generale dell'insoddisfazione della piccola e media borghesia di ascendenza cul-

TILE, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari 1982, e S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Padova 1978.

[62] Per il sindacalista rivoluzionario Arturo Labriola «esiste un'Italia cattolica, esiste un'Italia socialista, esiste un'Italia imperialista: non esiste un'Italia giolittiana. L'Italia giolittiana è una mediocre combinazione parlamentare, nata fra i corridoi e l'Aula, buona soltanto ad impedire, incapace di creare. Questa Italia deve sparire» (cit. in E. GENTILE, *Il mito*, cit, p. 66).

[63] Cfr. G. QUAGLIARIELLO, *Sulla fortuna italiana di Ostrogorski: partitismo e «leghismo» nell'Unità di Salvemini*, in G. QUAGLIARIELLO (ed), *Il partito politico*, cit., pp. 711-741.

[64] Le principali interpretazioni del nazionalismo italiano sono oltre che negli studi già citati sull'antigiolittismo, in F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Bari 1981; A. D'ORSI, Introduzione nell'antologia *I nazionalisti*, Milano 1981; F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Roma 1984; G. SABBATUCCI, *Irredentismo e movimento nazionalista in Italia*, in «Storia contemporanea», I, 1970 e II, 1971; P. POMBENI, *'Nazione', 'costituzione' (materiale), partiti nell'Europa del primo novecento*, in E. DIRANI (ed), *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, Ravenna 1985, pp. 173-188; R. LILL-F. VALSECCHI, *Il nazionalismo in Italia e Germania fino alla prima guerra mondiale*, Bologna 1983.

turale umanistica[65], nei confronti di quell''età dell'amministrazione' e della mediazione considerata favorevole unicamente alle forze organizzate e dunque nefasta dal punto di vista dello spirito nazionale.

Il nazionalismo percepisce chiaramente che la nazionalizzazione della politica non può più avvenire, secondo il vecchio canone giacobino-illuminista, come conversione della generalità alla 'ragione' pubblica o accettazione graduale ma automatica della 'superiorità' delle istituzioni liberali. Né d'altronde basta l'omogeneizzazione forzata che è implicita nello stato moderno piegato alla logica dello stato di diritto, dove anche se tutti sono eguali davanti alla legge, non per questo si sentono membri di una collettività.

Il nazionalismo sceglie di mandare in cortocircuito i due poli del dilemma fornendo una risposta sostanzialmente tautologica: le masse sono la nazione e la nazione è le masse, includendo in questa definizione quella borghesia che il liberalismo vuole composta di individui. Non è dalla difesa del diritto individuale (ora magari divenuto diritto sociale) che il sistema politico trae legittimazione: il cittadino del XX secolo vuole una rappresentazione di se stesso come membro di una comunità, proprio perché i socialisti e in parte anche i cattolici hanno dimostrato che attraverso l'appartenenza ad una comunità forte (la classe e la Chiesa) si diventa cittadini. L'identificazione comunitaria è estranea alla logica sia del liberalismo, sia dello stato di diritto e il post-liberalismo dei nazionalisti deve trovare un'identità comunitaria almeno demagogicamente rappresentabile come 'diversa'. Di qui la ripresa della vecchia idea di nazione che non è più un concetto positivo, un presupposto storico ma l'identità di battaglia di individui ormai massificati. Così il luogo storico secondo la cultura politica della democrazia classica, l'agorà, conquistata dai socialisti che vi hanno riportato la politica, va recuperata come luogo simbolico dei ceti medi e mantenuta al tempo stesso luogo simbolico del loro predominio politico.

[65] Cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, in S. CASSESE (ed), *L'amministrazione centrale*, Torino 1984, pp. 303-402.

Non a caso nel 1914 Alfredo Rocco, che non dimentichiamo fa il suo esordio politico come radicale, richiama la forza di questa dimensione simbolica

«Or se la piazza è strumento di governo, è organo dello stato, è pur necessario che i nazionalisti se ne servano per volgerla alla realizzazione degli interessi urgenti della nazione, invece che abbandonarla – come fanno gli altri partiti costituzionali – in mano degli avversari dello stato e della nazione.

Avviene in tal modo che, mentre i sovversivi si servono della folla e del tumulto per sopraffare lo stato, noi ci serviamo della folla e del tumulto per sostenere lo stato»[66].

Con l'età giolittiana il cerchio si è dunque chiuso: gli *input* che dal centro hanno bombardato la periferia sin dall'unificazione del paese, sono stati da questa assimilati e rielaborati tanto che dalla fine del secolo hanno cominciato a ritornare al centro carichi di una conflittualità politica che alla tormentata e variegata cultura politica borghese appare insopportabilmente disgregante.

Tuttavia le circostanze storiche producono di lì a poco un'inaspettata agorà nazionale che mette fine a tutte le questioni dicotomiche tra nazione e realtà locali. L'Italia interviene in una guerra che i nazionalisti hanno auspicato come mezzo per dar vita ad una società compatta e gerarchizzata, dimostrazione palese del vagheggiato primato della politica estera su quella interna nella risoluzione del problema della limitata egemonia borghese. L'esperienza nuova di una guerra che presuppone il coinvolgimento generalizzato della nazione come unità produttiva rende disponibile quella piazza della *polis*, mitico luogo di omogeneizzazione e di identificazione legittimante, che si è inutilmente cercata negli anni precedenti. Ora la nazione è divenuta esperienza diretta per tutti i cittadini: quegli uomini che possono considerarsi divisi come individui, come partiti, come realtà regionali e locali, sono 'nazione' sotto la stessa divisa e per la condivisione dello stesso sforzo.

[66] Cit. in A. D'Orsi (ed), *I nazionalisti*, cit.

Chiusa l'esperienza bellica l'unità politica della nazione diviene realmente un patrimonio condiviso. Il tradizionale sistema del notabilato locale è affiancato da quello del «notabile collettivo»[67], il partito, ormai indispensabile nella difesa di interessi di gruppo e di conseguenza nella creazione di un immaginario nazionale di massa. Con l'introduzione del suffragio universale maschile, la proporzionale[68] e il libero sviluppo delle organizzazioni politiche di massa, il liberalismo italiano può affermare di avere avviato a soluzione il problema storico della nazionalizzazione della politica senza tuttavia aver mai voluto prendere in considerazione quello della politicizzazione della nazione. La nazionalizzazione della politica in Italia è dunque avvenuta sempre a scapito della politicizzazione della nazione utilizzando risorse collettive (l'amministrazione, la scienza) allo scopo di limitare gli effetti delegittimanti del conflitto politico. In questo senso sono emblematici gli interventi di Nitti e Maggiorino Ferraris, rappresentativi esponenti dell'intero liberalismo post-bellico, che tra il 1919 e il 1920, di fronte alle irreversibili trasformazioni del tessuto socio-politico del paese, negano l'opportunità di una rifondazione del sistema mediante l'intervento politico per eccellenza, quello della costituente («Noi consideriamo il Parlamento italiano – afferma Nitti alla Camera – come una costituente in permanenza»), appellandosi ancora una volta alla forza neutralizzatrice della «buona amministrazione». Di fronte alla radicalità dello scenario post-bellico italiano, i liberali possono solo aggrapparsi alle rassicuranti virtù neutralizzatrici di improbabili riforme amministrative. Ferraris, commentando favorevolmente l'intervento di Nitti, scrive che

«occorre riprendere in esame il nostro congegno dello stato: bisogna chiederci come funzioni ciascuna parte di esso ed il complesso

[67] Il concetto è formulato da P. POMBENI, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia 1993, p. 51.

[68] Sui rapporti tra la cultura politica liberale e la riforma del sistema elettorale cfr. S. NOIRET, *Riforme elettorali e crisi dello stato liberale 1918-19*, in «Italia Contemporanea», 41, 1989, pp. 29-56; S. PIRETTI, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, Bologna 1990.

suo: il Ministero, il Senato, la Camera, le Amministrazioni centrali e provinciali, la giustizia, la scuola, le Provincie, i Comuni, ecc. Da questo esame tecnico ed obbiettivo, ma a fondo senza pregiudizii, bisogna trarre i principi fondamentali di una riforma dello Stato in Italia, atta a vincere il malcontento e ad avviare, con passo fermo, la nazione verso la sua necessaria ed irrefrenabile ricostruzione morale, sociale ed economica»[69].

Alla vigilia del suo tramonto, l'Italia liberale ha ormai raggiunto un linguaggio ed una tradizione politica comuni ancorché conflittuali, senza che tuttavia la classe dirigente riconosca questa realtà come parte integrante del sistema politico e dunque accetti di istituzionalizzarla come risorsa legittima, a cui ricorrere nel processo di mediazione delle fratture della società civile.

[69] Cit. in P. POMBENI (ed), *Potere costituente*, cit., pp. 221-224.

Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia

di *Maria Malatesta*

1. *Nazionalizzazione e professionalizzazione*

Il concetto di nazionalizzazione della borghesia professionale non è di facilissima definizione. In esso sono uniti due termini, storiograficamente molto ricchi e complessi, la cui somma non è affatto scontata. Se per 'nazionalizzazione' intendiamo il passaggio da una dimensione locale e particolaristica ad una prospettiva più ampia e inglobante che per l'Italia si concretizzò nella formazione dello stato unitario, dobbiamo anche tenere presente che il termine 'professioni' rinvia ad una storia contrassegnata da aspetti peculiari e da componenti sovranazionali. È indispensabile perciò individuare un fattore che consenta di stabilire in modo chiaro una correlazione tra i due termini. Usare l'ordine professionale come strumento euristico presenta molti vantaggi, ma necessita una precisazione terminologica fondamentale ai fini dell'impostazione dell'analisi.

Per ordini professionali possiamo infatti intendere dei luoghi di autorganizzazione civile. Tali erano quegli organismi privati a base locale e a contenuto corporativo sorti dopo l'unità per iniziativa delle libere professioni dell'epoca, caratterizzate da una formazione universitaria o da un diploma di istruzione secondaria. Questi sodalizi erano chiamati generalmente collegi se riferiti a professioni tecnico-scientifiche (ingegneri e architetti, geometri, ragionieri), mentre presero il nome di ordini solo nel caso delle professioni sanitarie.

Possiamo invece riferirci agli ordini come a quegli organismi giuridicamente riconosciuti che costituiscono il perno della

regolamentazione delle moderne professioni italiane. Con questa accezione del termine, impostasi nel tempo sull'altra e tuttora valida, si intende un organismo, creato da una legge dello stato, la cui esistenza e l'appartenenza al quale sono la condizione indispensabile per l'esercizio legale di una libera professione[1]. L'ordine come strumento di legalizzazione delle professioni compare per la prima volta all'orizzonte dello stato unitario nel 1874 riferito all'avvocatura. Verrà esteso progressivamente ad altre professioni durante il periodo liberale e nei primi anni del fascismo. La legalizzazione della professione dell'ingegnere e dell'architetto, che completa il ciclo delle professioni liberali ereditate dall'Antico Regime, avverrà infatti nel 1923.

La scelta dell'una o dell'altra accezione del termine ordine comporta innanzitutto una diversa estensione cronologica del discorso. Nel primo caso esso potrebbe arrestarsi all'Ottocento quando, sulla scia delle accademie napoleoniche o addirittura sulle ceneri delle antiche corporazioni, risorsero nelle principali città italiane questi sodalizi professionali a carattere esclusivamente privato. Nel secondo caso siamo invece ben lontani da una soglia discorsiva più o meno latamente post-unitaria.

Per tutto il periodo liberale l'Italia presenta un sistema di professionalizzazione misto caratterizzato da un duplice binario che dura quanto meno fino al 1910: le professioni giuridiche, riconosciute legalmente e dotate di ordini (nel secondo significato del termine) e le altre libere professioni, basate ancora su forme di autoregolamentazione privata. Il legame con lo stato è un tema così presente all'interno delle organizzazioni professionali da indurre a scegliere come strumento euristico per analizzare il processo di nazionalizzazione della borghesia professionale l'ordine inteso in senso giuridico, dilatando così l'arco cronologico del discorso.

Privilegiare la seconda accezione di ordine consente anche

[1] G. ROSSI, *Enti pubblici associativi*, Napoli 1979; C. LEGA, *Le libere professioni*, Milano 1952.

di sottolineare la caratteristica del sistema professionale italiano. In tutta l'Europa continentale e nella Scandinavia la storia e lo sviluppo delle professioni furono contrassegnati da uno stretto rapporto con lo stato. Dallo stato, più che dallo società – come avvenne nei paesi anglosassoni – le professioni continentali trassero *inputs* e privilegi[2]. Non solo l'Italia si inserisce a pieno titolo all'interno del trend continentale, ma la sua unificazione fu l'occasione per rifondare a metà Ottocento il rapporto tra stato e professioni, dando ad esso una forma rimasta a tutt'oggi sostanzialmente inalterata. In un paese a ritardata formazione nazionale quale fu l'Italia, lo stato agì come fattore doppiamente costitutivo delle professioni ed esse, a loro volta, giocarono un ruolo certamente non marginale nella costituzione del nuovo stato.

La nascita dello stato unitario coincise nel nostro paese con la fase di avvio del moderno professionismo. I tempi di regolamentazione delle varie professioni furono diversi e il percorso in alcuni casi molto accidentato, ma ciò che più conta ai fini del nostro discorso è che con la creazione del primo ordine degli avvocati e dei procuratori venivano segnate le modalità attraverso le quali una libera professione diventava una attività 'nazionale' le cui regole di ammissione, esclusione, compatibilità diventavano uguali per tutti e su tutto il territorio in forza di una legge dello stato.

Intendiamo allora per nazionalizzazione della borghesia professionale quel processo attraverso il quale i vari gruppi superarono il localismo e le eredità che gli antichi stati avevano lasciato loro, sottoponendosi a comuni regole di riconoscimento e disciplina della propria attività stabilite dalla legge. Questo processo non fu imposto solo dall'alto, ma fu anche sollecitato dalla base. Incontrò consensi, ma anche dissensi e resistenze. Assieme ai primi ordini comprese altri

[2] Citiamo, dall'amplissima bibliografia internazionale sulle professioni, il recente R. TORSTENDHAL-M. BURRAGE (edd), *The formation of professions. Knowledge, state and strategy*, London 1990, in part. i saggi di M. Sarfatti Larson e R. Collins.

fattori, culturali e organizzativi, che contribuirono a creare lo spazio nazionale del professionismo. Fu comunque il terreno principale di confronto tra le diverse categorie di professionisti e di dialogo tra le varie realtà locali; agì da vettore di nazionalizzazione in quanto processo perché, al di là degli stessi risultati, produsse discorsi comuni e contribuì alla creazione di un linguaggio nazionale delle professioni.

2. *Il modello dell'avvocatura e la gerarchizzazione della borghesia professionale*

Il processo di nazionalizzazione della borghesia professionale non avvenne simultaneamente ma fu scandito da temporalità differenziate. Gli scarti tra le professioni legalmente riconosciute e quelle che ancora non lo erano contribuirono a creare una gerarchia professionale e sociale sulla base della maggiore o minore vicinanza nei confronti dello stato. Le prime ad essere legalmente riconosciute furono infatti le professioni di avvocato e procuratore (1874) e quella di notaio (1875)[3] seguite nel 1907 dai ragionieri, nel 1910 dai medici, farmacisti, veterinari, nel 1913 dalla seconda legge sul notariato e nel 1923 dagli ingegneri e dagli architetti.

Per le professioni giuridiche prevalse la spinta dall'alto, determinata dalla necessità di completare l'unificazione giuridica con una comune regolamentazione dell'avvocatura e del notariato che superasse le differenze ereditate dagli stati pre-unitari. L'intento di integrare profondamente le professioni giuridiche nell'ambito statuale fece prevalere un progetto professionale elaborato dalle forze di governo, piuttosto che uno espresso dai ceti interessati. Questo progetto integratore, rispetto al quale non fu indifferente l'influsso del modello francese[4], trovò la sua manifestazione concreta

[3] Sulla prima legge sul notariato v. G. ANCARANI, *L'ordinamento del notariato dalla legislazione degli stati pre-unitari alla prima legge italiana*, Roma 1983.

[4] Sugli ordini francesi degli avvocati v. P. PISCIONE, *Ordini e collegi professionali*, Roma 1959, pp. 173-174.

nella scelta dell'ordine, inteso come il luogo in cui si realizzava la duplice istituzionalizzazione delle professioni giuridiche[5].

Con la legge del 1874 venivano fissati i canoni per definire una libera professione. Essa risultava composta da tre elementi: il titolo di studio, indispensabile per tracciare i confini della conoscenza e certificarne l'acquisizione; l'albo, come strumento di controllo dell'accesso alla professione; l'ordine, come luogo di disciplinamento dell'attività e garante della deontologia professionale. La legge sull'avvocatura dettava infine le condizioni indispensabili per realizzare l'appartenenza nazionale dei professionisti. Essi dovevano essere dotati della cittadinanza italiana, della residenza nel territorio sul quale aveva giurisdizione l'ordine ed infine di una buona condotta penale. Veniva sancita in tal modo la duplice dimensione, nazionale e locale, del professionista; la cittadinanza definiva i profili del libero professionista e forniva il quadro generale al cui interno situare l'altra condizione indispensabile per l'esercizio dell'attività, il titolo di studio, emesso da una scuola riconosciuta idonea per la formazione di determinati tipi di professione.

Si trattava però di una cittadinanza ristretta perché le professioni dello stato restavano di esclusiva appartenenza maschile. La liberalizzazione dell'accesso alle Facoltà di giurisprudenza avvenuta nel 1876 riconosceva alle donne il diritto alla formazione, ma ad esse veniva paradossalmente vietato al tempo stesso l'esercizio della professione, dunque l'iscrizione all'ordine. La negazione della «capacità giuridica», intesa nel senso dell'applicazione pratica di quella dottrina il cui apprendimento era concesso sul piano teorico, introdusse una «variabile sessuale» che per tutto il periodo liberale fu occasione di polemiche tra gli operatori giuridici e di lotte da parte delle pioniere del diritto[6].

[5] V. OLGIATI, *Saggi sull'avvocatura. L'avvocato italiano tra diritto, potere e società*, Milano 1990, pp. 18-19.

[6] V. OLGIATI, *Avvocati e notai tra professionalismo e mutamento sociale*, in W. TOUSIJN (ed), *Le libere professioni in Italia*, Bologna 1987; S.

La regolamentazione delle professioni giuridiche tracciò così una gerarchia dell'importanza, al vertice della quale vi erano le professioni riconosciute dallo stato e riservate ai soli uomini, che venne vissuta con il passare degli anni dalla maggioranza, anche se non dalla totalità, dei gruppi professionali locali con un forte senso di inferiorità. Quasi tutti i medici prima del 1910 e molti ingegneri prima del 1923 lamentavano questa disparità di trattamento tra loro e gli avvocati, sostenendo che anche le loro professioni fossero «degne» di essere riconosciute dallo stato e difese dall'abusivismo. La richiesta dell'intervento statale a difesa del monopolio avanzata dalle professioni *late comers* nel processo di nazionalizzazione, si univa all'esigenza di migliorare il proprio status sociale. Controllo del mercato e status elevato, caratteristiche comuni a tutte le professioni contemporanee[7], furono lo scopo perseguito dalle professioni non giuridiche italiane adeguandosi innanzitutto al modello dell'avvocatura.

Per i ceti professionali *second comers* le spinte maggiori per ottenere il riconoscimento legale della professione e la creazione degli ordini furono infatti di due tipi. In primo luogo la lotta contro l'abusivismo, particolarmente sentita da quei ceti dove la concorrenza dei ciarlatani era più forte, ossia medici[8] e farmacisti. In secondo luogo la spinta all'elevazione sociale, rispetto alla quale la scientificità della professione e la selezione per l'accesso all'esercizio garantite dal titolo di studio diventavano il canale per avanzare all'interno della gerarchia professionale.

Queste motivazioni ebbero un peso maggiore nei confronti delle categorie professionali più deboli e con un'estrazione

SOLDANI, *Lo stato e il lavoro delle donne nell'Italia liberale*, in «Passato e presente», 1990, n. 24, pp. 65-69.

[7] R. COLLINS, *Market closure and the conflict theory of the professions*, in M. BURRAGE-R. TORSTENDHAL (edd), *Professions in theory and history. Rethinking the study of the professions*, London 1990.

[8] Sulla lotta della medicina ufficiale contro i ciarlatani v. ad es. P. FRASCANI, *Medicina e società nella Napoli post-unitaria*, in P. SORCINELLI (ed), *Sanità e società*, V: *Abruzzi, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria. Secoli XVII-XX*, Udine 1990.

sociale più bassa, come i medici condotti. Per costoro il riconoscimento accademico avrebbe comportato un maggior prestigio sociale. Vanno lette in questo senso sia le richieste di rendere obbligatoria la laurea come titolo di studio per i medici e gli ingegneri e di introdurre anche per i medici, come per gli avvocati, l'esame di stato[9], sia la sottolineatura della qualifica universitaria delle Scuole di applicazione di ingegneria[10]. Per quei professionisti che godevano già di un'ottima posizione sociale, oltre ad una solida posizione professionale garantita dal favorevole mercato locale come nel caso degli ingegneri milanesi, le motivazioni sociali e accademiche risultavano insignificanti rispetto al monopolio professionale acquisito attraverso il mercato.

3. *Altri vettori di nazionalizzazione*

Per le professioni *early comers*, quelle giuridiche, il principale strumento di nazionalizzazione fu lo stato. Per le altre, in attesa del riconoscimento giuridico, la dimensione nazionale venne preparata da una serie di fattori. Per tutte le professioni la conoscenza scientifica, che ne rappresenta l'elemento costitutivo, fu il primo e più potente fattore connettivo. Il mercato nazionale della conoscenza si costituì a partire dall'unificazione come spazio simbolico nel quale ottenere il riconoscimento dell'appartenenza professionale e come luogo dello scambio tra le varie realtà professionali locali.

Formidabili vettori per la costruzione di una rete di appartenenza scientifica nazionale furono i congressi. Ma anche i

[9] Si vedano i pronunciamenti della Società degli ingegneri di Bologna e della Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, in «Atti della Società degli ingegneri di Bologna», Bologna 1915; *Atti parlamentari* (*AP*), Camera dei deputati, Sessione 1909-1910, Tornata del 20 maggio 1910, Discussione del disegno di legge sugli ordini dei sanitari, intervento dell'on. Queirolo.

[10] *AP*, Camera dei deputati, I Tornata del 10 febbraio 1923, Discussione del disegno di legge: tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti, intervento dell'ing. Pestalozza.

collegi e le società professionali svolsero una funzione analoga, fungendo da contenitori di studi e dibattiti su temi di portata nazionale legati allo sviluppo del nuovo stato e delle stesse professioni (ad es. le ferrovie per gli ingegneri, la contabilità di stato per i ragionieri, i problemi dell'igiene per i medici ecc.).

Un altro potente vettore di nazionalizzazione delle professioni precedente la creazione degli ordini fu l'associazionismo di categoria. Esso si sviluppò tra le professioni *second comers*, mentre tra quelle precocemente tutelate dallo stato ebbe un ruolo insignificante. Il sindacalismo, molto forte tra i medici condotti, è al tempo stesso il segno dell'avanzata organizzazione dei sanitari e la dimostrazione che anche in Italia l'autoregolamentazione privata servì a rafforzare le categorie professionali in attesa che giungesse il riconoscimento giuridico e la tutela dell'esercizio professionale.

I medici condotti usarono il sindacalismo per un duplice scopo: far valere davanti alla nazione la propria professionalità[11]; difendersi al tempo stesso dalle amministrazioni pubbliche da cui dipendevano[12]. Tuttavia l'obiettivo finale restava quello del riconoscimento giuridico della professione, rispetto al quale il sindacalismo e il corporativismo vennero usati come strumenti di pressione nei confronti dello stato[13]. La funzione esercitata dall'associazionismo su scala nazionale all'interno della professione ingegneristica fu diversa a seconda dei periodi. Nel primo Novecento esso venne finalizzato alla lotta per il riconoscimento della professione e trovò il consenso della maggior parte dei gruppi locali[14].

[11] «Il medico condotto», 10 dicembre 1907.

[12] *Le nostre armi di lotta. Il boicottaggio*, in «Il medico condotto», 20 agosto 1907.

[13] V congresso nazionale dell'Associazione nazionale dei medici condotti, in «Il medico condotto», 10 luglio 1907.

[14] M. MINESSO, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1914)*, Trieste 1992, pp. 142-156; «Atti della Società degli ingegneri di Bologna», Bologna 1908, assemblea generale del 6 aprile 1908.

Dopo la guerra costituì piuttosto un terreno dove cercare di ammorbidire le accentuate diversità locali in vista della legge sulle professioni tecniche. Infine per gli ingegneri milanesi fu un modo per ribadire fino all'ultimo la loro alterità rispetto al modello nazionale statalista, rivendicando tanto le loro peculiarità locali quanto le origini sociali e di mercato della loro professione.

Un ultimo vettore di nazionalizzazione può essere rinvenuto nelle forme di organizzazione interna che i vari gruppi e collegi professionali si diedero in attesa della legge di regolamentazione della professione. I ragionieri crearono autonomamente albi professionali provinciali o limitati ai singoli collegi. I medici, i cui albi provinciali erano stati creati con la legge del 1888, diedero vita molto prima del 1910 agli ordini, il cui carattere era piuttosto sindacale e di difesa di classe[15]. I ceti professionali ancora «trascurati» dallo stato si diedero forme di autoregolamentazione ricalcate sul modello delle professioni giuridiche. In questo dato può essere rinvenuta una delle peculiarità del modo in cui si articolò in Italia il rapporto tra stato e «società delle professioni». La spinta a supplire con l'iniziativa autonoma il vuoto legislativo fu indubbiamente forte, tuttavia l'immaginario di tutte le altre libere professioni ricalcò sempre le linee tracciate dal modello di regolamentazione costituito dalle professioni giuridiche.

4. *Le resistenze*

La nazionalizzazione delle professioni non fu, come tutti i processi, uniforme né totalmente consensuale. La maggioranza dei ceti professionali era convinta che il disciplinamento giuridico fosse una necessità improrogabile, ma questa opinione non era condivisa da tutti e molti gruppi locali

[15] «Bollettino dell'ordine dei medici della provincia di Roma», nn. 9-10, 1907. Sull'origine dei primi ordini sanitari v. M. SORESINA, *Associazionismo e ruolo dei medici nel Primo trentennio dello stato unitario*, in «Società e storia», 1985, n. 27, pp. 116-117.

vi si opposero per lungo o per breve tempo. Nel periodo post-unitario fu comune a molti gruppi l'idea dello 'svilimento' della loro professione (si vedano ad es. le lamentele degli avvocati lombardi[16]) determinato dalle condizioni esistenti negli stati pre-unitari. Tuttavia le reazioni di fronte alle leggi e ai progetti di regolamentazione della professione non furono tutte positive, né tutti furono immediatamente convinti che il riconoscimento giuridico facesse fare un salto di qualità alle professioni anche per il fatto di nazionalizzarle. Le forme di resistenza furono numerose e di varia natura.

Per gli avvocati le spinte localistiche furono tanto forti da condizionare la stessa legge del '74. Esse miravano a mantenere alcune prerogative dell'esercizio professionale consolidatesi negli stati pre-unitari, primo fra tutte il cumulo o la separazione tra la professione di avvocato e quella di procuratore. Il progetto di unificare su tutto il territorio nazionale le due professioni trovò forti ostacoli di fronte alle consuetudini e agli interessi locali. Il caso più esemplare è quello del Lombardo-Veneto dove era esistito il cumulo fra le due professioni nel senso che – a differenza di quanto avveniva in Toscana – era l'avvocato a svolgere anche la funzione di procuratore. Queste diversità, ereditate dai contesti pre-unitari, furono recepite dalla legge del 1874 la quale, invece di uniformare le due professioni su tutto il territorio, si limitò a questo compromesso: separare l'attività di avvocato da quella di procuratore, ma consentire il cumulo nelle regioni dove era ancora in vigore.

Il mantenimento di profili professionali fortemente individualizzati sul piano locale secondo una geografia che ricalcava ancora quella degli antichi stati indebolì nel periodo postunitario la funzione di coesione, di sociabilità e di acculturazione che gli ordini avrebbero dovuto avere. Secondo la legge del '74 questi organi non dovevano limitarsi all'azione di controllo e di disciplina, ma dovevano rappre-

[16] A. LIVA, *Le professioni liberali e i loro collegi: gli avvocati*, in C. MOZZARELLI-R. PAVONI (edd), *Milano fin de siècle e il caso Bagatti-Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, Milano 1991.

sentare anche dei luoghi di incontro per avvocati e procuratori e sollecitare in questa veste momenti di discussione e di approfondimento. È proprio quest'ultimo aspetto che risultò più fallimentare. Pare che l'assenteismo dei professionisti delle grandi città, oltre al perdurare degli abusi professionali, sia stato la causa principale del fallimento degli ordini intesi come centro di un *reseau* professionale che coniugava la dimensione territoriale con il carattere nazionale della regolamentazione professionale[17].

Un altro caso di resistenza locale dovuta al timore della perdita di privilegi e della stessa identità del ceto locale, la si trova ancora a Milano tra gli ingegneri. Costoro furono i più acerrimi oppositori del progetto di regolamentazione elaborato nel 1904 dal deputato napoletano ingegnere De Seta. I milanesi non volevano che l'obbligo del titolo di istruzione superiore eliminasse gli architetti che si erano formati all'Accademia di Belle Arti di Brera, ed è noto che questo conflitto sulla formazione degli architetti sarà una delle cause che più faranno ritardare il varo della legge sulle due professioni. Nonostante avessero contribuito alla creazione del Politecnico, gli ingegneri milanesi erano strenui sostenitori della *shop culture* ed erano portatori di un modello di professionalizzazione molto simile a quello caratteristico dei paesi anglosassoni. Lo stato era visto come un nemico e solo al mercato veniva attribuito il compito di attuare una selezione tra i professionisti.

Non poteva esserci contrasto più forte con le posizioni espresse dagli ingegneri meridionali. Costoro non avevano un mercato paragonabile a quello di Milano e concentravano tutta la loro attività nell'edilizia; invocavano per questo l'intervento dello stato per combattere la concorrenza con i capimastri ed ottenere il monopolio professionale nel campo delle costruzioni. Viceversa la nazionalizzazione della professione era vista da un gruppo socialmente forte, attivo all'interno di un mercato in continua espansione quale era

[17] Voce *Avvocato e procuratore*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, I, Milano 1923 e in *Il Digesto italiano*, IV, Torino 1926.

Milano nel periodo del decollo industriale, come una perdita della propria identità o quanto meno come un livellamento verso il basso[18].

Quando nel 1919 la questione del riconoscimento della professione ingegnerista verrà nuovamente risollevata come un'urgenza nazionale indilazionabile, sarà Milano a proporre la fondazione di un'associazione nazionale degli ingegneri con regole tutte meneghine, in modo da sancire su scala nazionale il riconoscimento ufficiale della leadership dell'ingegneria lombarda. A questo punto saranno altri gruppi locali ad opporsi, ad esempio gli ingegneri di Bologna[19].

Comune a molti gruppi era il timore che la creazione dell'ordine professionale portasse come conseguenza l'eliminazione dei sodalizi preesistenti e cancellasse, oltre alle tradizioni, i privilegi professionali acquisiti in sede locale. Non solo il Collegio degli ingegneri e degli architetti di Milano era di questo parere, ma anche alcuni esponenti bolognesi della professione[20]. Prima degli anni Novanta, quando l'Accademia dei ragionieri di Bologna si pronuncerà a favore del riconoscimento giuridico della professione, i ragionieri di questa città furono nettamente contrari a mutare il carattere corporativo dei collegi che fungevano non solo da luoghi di discussione scientifica, ma anche da organi di consulenza professionale[21]. I collegi ricevevano infatti incarichi dai privati e dalle pubbliche amministrazioni e distribuivano il lavoro ai propri membri. Speculare a questa era la paura che la legge restaurasse un regime corporativo all'interno delle professioni e che l'ordine ne fosse il fulcro[22].

[18] M. MALATESTA, *Gli ingegneri milanesi e il loro collegio professionale*, in C. MOZZARELLI-R. PAVONI (edd), *Milano fin de siècle e il caso Bagatti-Valsecchi*, cit.

[19] «Atti della Società degli ingegneri di Bologna», 1919.

[20] «Atti della Società degli ingegneri di Bologna», 1905, assemblea generale del 15 aprile 1905, intervento dell'ing. Gaiani.

[21] «Bollettino della Regia Accademia dei ragionieri in Bologna», 1878-1879, allegato al verbale del 21 marzo 1879.

[22] *AP*, Camera dei deputati, Sessione del 1873-1874, Tornata del 23

Il rapporto tra ordini legalmente riconosciuti, sodalizi professionali e associazioni di categoria, creò forme di attrito e rese più faticoso l'adeguamento al nuovo sistema di regolamentazione professionale. Così i nuovi ordini dei medici non soddisfacevano i medici condotti, sia perché da essi erano stati esclusi in quanto dipendenti delle amministrazioni locali (vi rientravano solo se facevano anche la libera professione), sia perché non avevano quel carattere difensivo che aveva caratterizzato i precedenti ordini[23].

L'assenza di una componente classista negli ordini professionali, dichiaratamente voluta tale dal legislatore, fu una caratteristica che suscitò polemiche anche tra i ragionieri[24]. Grazie ai medici condotti si diffuse nel periodo pre-bellico tra i sanitari l'idea che la funzione dei nuovi ordini fosse riduttiva, limitata com'era a regolamentare solo un aspetto della professione medica (il rapporto con la clientela privata), mentre da essi erano esclusi i dibattiti e le risoluzioni riguardanti i grandi temi nazionali della sanità. Ciò che si imputava ora ai nuovi ordini era proprio la loro mancanza di un carattere nazionale e, per questo, la loro tendenza a rinchiudere la professione medica in un ambito troppo ristretto rispetto all'impatto che essa aveva sulla società. Seguendo questa direttiva prima della guerra alcuni ordini si adeguarono a queste esigenze assumendo funzioni più ampie di quelle indicate dalla legge[25].

Un'ultima forma di rifiuto ad adeguarsi alle regole generali prescritte dallo stato furono gli abusi che continuarono ad

marzo 1874, Discussione sullo schema di legge riguardante l'esercizio della professione di avvocato e procuratore, intervento dell'on. De Portis.

[23] «Il medico condotto», 10 novembre 1911; sull'esclusione di ogni componente classista dagli ordini v. la presentazione fatta al Senato da Giolitti al progetto di legge sugli ordini dei sanitari, in *AP*, Senato del Regno, Sessione 1909-1910, Tornata del 23 marzo 1909.

[24] F. Ricchieri, *Il progetto di legge sulla professione del ragioniere*, in «Bollettino della Regia Accademia dei ragionieri in Bologna», agosto 1905.

[25] «Il medico condotto», 30 settembre 1912.

essere perpetrati anche dopo il varo delle leggi sulla regolamentazione delle professioni. Continuarono ad esercitare quelli che non avevano il titolo di studio previsto dalla legge e che erano rimasti fuori dalla sanatoria che ognuna delle leggi professionali contemplava tra le norme transitorie. Gli abusi più diffusi erano nel settore sanitario, soprattutto in quello farmaceutico. Nonostante che la legge prescrivesse che le specialità mediche e veterinarie dovessero essere vendute in farmacia, queste continuavano ad essere distribuite dai droghieri. I farmacisti non rispettavano gli orari di esercizio; facevano accordi con le levatrici perché consigliassero alle pazienti i loro prodotti. La lotta contro i ciarlatani e i bassi interessi professionali fu in questo settore molto aspra e l'attività di disciplinamento svolta dagli ordini dei farmacisti fino alla guerra fu frenetica, ma con risultati spesso deludenti[26].

Gli abusivi divennero anche un gruppo professionale autonomo, come nel caso dei ragionieri sprovvisti di diploma. Costoro formarono l''Associazione dei ragionieri provetti', la quale ebbe una fortissima influenza nella stesura delle norme transitorie della legge sui ragionieri del 1907. Per concludere non va dimenticato che una delle forme di resistenza più diffusa fu la non iscrizione agli albi professionali e all'ordine. Questo fatto determinava un'ulteriore forma di abusivismo, anche se la non iscrizione non era dettata dalla mancanza dei requisiti necessari, ma semplicemente dovuta al rifiuto, o al ritenere superflua quella forma di garanzia professionale.

5. *Dalla nazionalizzazione al nazionalismo*

Traendo alcune conclusioni da questo discorso ancora approssimativo si può dire che una parte, certamente la mag-

[26] «Bollettino ufficiale degli ordini dei farmacisti della provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Parma e Reggio Emilia», gennaio, marzo, aprile 1915.

giore, della borghesia delle professioni visse la formazione dello stato unitario come un'occasione per migliorare o consolidare il proprio status sociale. Vi fu anche un'altra parte che guardò con sospetto alle ingerenze dello stato, all'imposizione di obblighi nella formazione professionale, preferendo affidare ai meccanismi di mercato la selezione. È difficile dire se la nazionalizzazione, l'affidare allo stato il compito di realizzare i due obiettivi dell'uniformazione e della definizione dei confini del professionismo, avesse un carattere puramente strumentale, di rafforzamento del proprio profilo cetuale; oppure corrispondesse ad una tensione realmente nazionale, intesa come senso di appartenenza generale che si esprimeva attraverso la comune accettazione di regole formative, selettive e di una deontologia professionale. Probabilmente agirono entrambe le cose.

Va comunque osservato che per tutto il periodo liberale l'autorappresentazione delle libere professioni è tutta giocata sul terreno dell'appartenenza categoriale; il linguaggio della professione prevale sull'immaginario «nazionale». Durante la guerra i termini si invertono e se prima le istanze del professionismo furono un vettore di costruzione dell'identità nazionale, ora è la retorica nazionalistica a improntare l'autorappresentazione e a fungere da vettore delle rivendicazioni professionali. È un mutamento interessante, che esprime linguisticamente quello che fu l'atteggiamento della borghesia professionale italiana nella congiuntura post-bellica.

Nel 1918 nacquero i fasci dei professionisti (il primo fu quello milanese), il cui obiettivo era il sostegno delle rivendicazioni nazionali dell'Italia[27]. Sempre nel 1918 venne fondata l'Unione medici italiani che si proponeva non solo di aiutare la patria sul piano sanitario, ma di vigilare contro il disfattismo, lo spionaggio, il boicottaggio e di tenere alta la dignità nazionale[28].

[27] «Il medico italiano», 20 maggio 1918.

[28] G.S. Vinay, *La missione civile e moderna del medico e l'unione delle forze sanitarie*, in «Il medico italiano», 23 giugno 1918.

Il dopoguerra ripropose con drammaticità il problema del riconoscimento sociale delle professioni. I medici lamentavano l'assenza di un adeguato status e la lontananza dai centri del potere pubblico[29]. I farmacisti non proprietari erano impiegati nella lotta contro i titolari delle farmacie e contro i garzoni di bottega per riconquistare il posto che avevano perso quando erano andati a combattere. Sono solo due esempi che mostrano quali effetti – occupazionali o di status – ebbero sulle professioni la guerra e l'esplodere della società di massa che ne conseguì. Molti strati professionali trovarono nel nazionalismo uno strumento di rafforzamento categoriale (si pensi alla battaglia per una farmacopea solo italiana sferrata contro i prodotti tedeschi[30]), più facile e meglio spendibile del senso di appartenenza nazionale.

[29] «Il filtro» – periodico della sezione bolognese della Confederazione nazionale dei farmacisti non proprietari –, 15 marzo 1921.

[30] «Il medico italiano», 26 marzo 1918.

Sezione terza

Processi culturali e simbolici di nazionalizzazione

Le «sottili differenze» nel gioco delle analogie: cultura borghese del gioco tra 1780 e 1830

di *Dorothea Kühme*

1. *«Il gioco delle analogie, l'ultima moda nelle lunghe serate d'inverno»*[1]

Nell'edizione del gennaio 1797 del «Journal des Luxus und der Moden» compare un articolo su un gioco di società, raccomandato per superare la noia plumbea delle lunghe serate d'inverno davanti al caminetto crepitante[2]. Con questo articolo sullo *Ähnlichkeitsspiel* (il gioco delle analogie) la rivista inizia a proporre una serie di descrizioni di giochi ed intrattenimenti di società particolarmente amati o curiosi, tra i quali si trovano un gioco di dadi musicale, lo «Joujou de Normandie», la rinascita di tornei cavallereschi nelle stazioni termali tedesche e, nel 1791, la «Proposta per un rivoluzione dei giochi in Francia». Secondo l'interpretazione dell'autore il gioco di società presentato nell'inverno 1797 sotto il nome di «gioco delle analogie»[3] offre una felice alternativa sia a passatempi invernali a carattere marziale

Traduzione di Rossella Martini.

[1] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, pp. 5-12.

[2] Il *Journal,* fondato nel 1786 dall'editore di Weimar Friedrich J.J. Bertuch, non solo fornisce informazioni su tendenze del mercato internazionale della moda ma documenta anche le evoluzioni della tecnica abitativa moderna e discute questioni riguardanti arredamento, supellettili, e decorazione. In ogni numero si dedica spazio inoltre alla cronaca di avvenimenti artistici, sociali e mondani, si riporta quanto di notevole, divertente ed aneddotico provenga da terre e città lontane o straniere, dimostrandosi nel complesso un affidabile organo degli orientamenti borghesi in materia di gusto, belle maniere e senso comune (cfr. I.-M. BARTH, *Literarisches Weimar,* Stuttgart 1971, pp. 85 ss.).

[3] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, pp. 5-12.

come il pattinaggio, il lancio di palle di neve e la costruzione di pupazzi, riservati a fisici vigorosi e «ragazzi di strada», sia a giochi che «fiaccano lo spirito ed il cuore», tra i quali comprende le «misere carte da gioco» e «l'ancor più noioso e ottuso gioco della tombola»[4]. L'ispirazione per il «gioco delle analogie» è stata ricavata dall'articolista da uno «scritto sui giochi in movimento e in quiete di giovani e di adulti, redatto con molto gusto e competenza»[5], che egli raccomanda vivamente a tutti i lettori della rivista che si trovano a corto di intrattenimenti spiritosi. Si intende la trattazione pubblicata nell'aprile 1796 dal pedagogo Johann Christoph Friedrich GutsMuth su *Spiele zur Übung und Erholung des Körpers und des Geistes für die Jugend, und alle Freunde unschuldiger Jugendfreuden* [I giochi per esercitare e ristorare il corpo e lo spirito dei giovani e di tutti gli amici degli innocenti giochi giovanili][6], della quale proprio nell'estate dello stesso anno uscì la seconda edizione e che da allora venne pubblicata ad intervalli regolari e in edizioni spesso rivedute ed ampliate, in tutto nove fino al 1914. Il successo di questo libro ed il boom delle raccolte di giochi di società che seguì mostrano chiaramente quanto profonde fossero la carenza e la necessità di giochi di società spiritosi e divertenti, alle quali l'articolo della rivista di moda con il suo rimando al libro di GutsMuth e con la pubblicazione integrale di istruzioni per giochi selezionati cercava di porre rimedio; dal momento che, così l'articolista, si può sempre «presumere che ogni sera 4 milioni di persone solo in Germania soddisfano la loro voglia di giocare» e che «a parte tutti i giochi di carte e di società del bel mondo, vi sono ancora molte migliaia di persone che vorrebbero intrattenersi con altri giochi»[7]. «Altri giochi» sono dal 1780 circa quei piacevoli passatempi in compagnia diffusi come «giochi di intratteni-

[4] *Ibidem*, p. 6.

[5] *Ibidem*, p. 7.

[6] GutsMuths nel 1784 aveva fondato assieme a C.G. Salzmann un istituto di educazione filantropico a Schnepfenthal e aveva assunto dal 1786 la guida delle lezioni di ginnastica.

[7] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 8.

mento», «giochi di società», «giochi tra amici» o «giochi dei pegni», per i quali si conierà infine la denominazione di «giochi di società» e tra i quali il gioco delle analogie diverrà famoso e prediletto. Tra le caratteristiche generali più importanti dei giochi di società, che continuano ad essere sottolineate anche nelle definizioni attuali e che li distinguono da altri passatempi organizzati secondo determinate regole, tre sono le principali: 1. la possibilità numericamente illimitata di partecipazione: i giochi di società prevedono un numero di partecipanti relativamente alto o addirittura illimitato, composto sia da giovani che da anziani, sia da donne che da uomini; 2. la rinuncia a particolari strumenti di gioco: per i giochi di società il materiale è secondario, comprende comunque mezzi sussidiari come ad esempio carta e matita, sedie o fazzoletti. In certa misura il gruppo gioca con se stesso per mezzo del linguaggio, dell'espressione del corpo e del movimento; 3. la simbologia della vittoria: i giochi di società non sono «giochi senza vincitori», non rinunciano mai alla gara, alla competizione dei partecipanti per la vittoria; sia penalità che premi, però, non vengono mai attribuiti in denaro. «Vittoria» e «sconfitta» divengono nel gioco di società un «vincere» e un «perdere», una superiorità o inferiorità dei partecipanti che si manifesta in ogni caso nel pagare pegno.

Anche il gioco delle analogie è contraddistinto da tutte queste caratteristiche. Il gioco consiste sostanzialmente nel determinare tra due o più oggetti proposti arbitrariamente una analogia e, nelle più frequenti varianti del gioco, una differenza. Per illustrarlo vengono forniti i seguenti esempi nella descrizione di GutsMuths: «Quale analogia vede Lei – chiede A a B – tra un blocco di marmo e la carta? Risposta: Ambedue possono venir utilizzati per i monumenti. Tra acciaio e vetro? Appartengono tutt'e due al regno minerale; sono ambedue molto duri; possono essere ambedue trasformati in strumenti con cui accendere il fuoco. Tra il temperino e il bicchiere? Con tutt'e due ci si può ferire. Ambedue sono prodotti di fabbrica; ecc.»[8]. L'origine e la nascita di

[8] *Ibidem*, p. 10.

questo gioco non sono facilmente ricostruibili dato che nella prima fase dei giochi di società borghesi la descrizione scritta delle regole non segnala l'origine di un gioco, ma riassume una prassi di gioco in uso già da lungo tempo[9]. Il gioco delle analogie viene citato ufficialmente per la prima volta in due libri sui giochi del 1790: nel *Gesellschaftliche Spiele für Kinder und junge Leute*[10] [Giochi di società per bambini e giovani], dove vengono solamente abbozzate le regole e si rinuncia agli esempi, e in una «Raccolta di giochi di intrattenimento ed a pegni secondo il gusto francese» dal titolo *Die angenehme Gesellschaft* [La piacevole compagnia][11]. L'autore de *La piacevole compagnia* non si assume comunque la responsabilità della novità dei giochi da lui raccolti, malgrado l'annuncio programmatico contenuto nel titolo, poiché tali giochi potevano essere già conosciuti sotto altro nome. Il gioco delle analogie compare in quest'opera sotto il titolo *Die Vergleiche* [I confronti] e, a differenza della variante riportata da GutsMuths, in esso si paragona sempre una persona ad un oggetto, per cui deve venire sempre fornita non solo un'analogia ma anche una differenza. Chi comincia il gioco, ad esempio, che viene così descritto per mezzo di un dialogo fittizio, confronta la sua vicina con le molle per il fuoco e conclude quindi: «Le molle fanno scaturire le fiamme dal fuoco, e così anche la signorina, qui sta l'analogia; le molle nell'attizzare il fuoco, però, si fanno ardenti, mentre la

[9] Cfr. D. HOFFMANN, *Das Skatspiel. Geschichte-Bilder-Regeln*, München-Luzern 1982, pp. 10 ss. Ciò che Hoffmann stabilisce nell'ambito della sua ricerca sul gioco dello Skat, cioè che i libri sulle regole dei giochi nell'epoca precedente la tutela dei diritti d'autore dei giochi e la produzione industriale «si trovano sempre alla fine di un'evoluzione, non all'inizio», concorda anche con i libri sui giochi di società del tardo '700 e primo '800, i cui autori e curatori si ritenevano soprattutto cronisti e collezionisti di giochi.

[10] *Gesellschaftliche Spiele für Kinder und junge Leute, bestehend in einem zwölffachen und dreyßig andern unterhaltenden Spielen, wodurch eine Menge nützlicher Kenntnisse auf eine angenehme Art beygebracht werden kann*, Leipzig 1790, pp. 130-132.

[11] *Die angenehme Gesellschaft. Eine Sammlung neuer Unterhaltungs- und Pfänderspiele in französischem Geschmack*, Strasburg 1790, pp. 54-56.

signorina rimane sempre fredda ed indifferente, questa è la diversità»[12]. La «signorina» prosegue quindi e confronta «il signor Frühling con un ventaglio. Il signor Frühling fa vento, al pari di quello, e a noi signore ci è altrettanto indispensabile in società... la differenza è che lui non si lascia infilare in borsa»[13]. Questa analogie galanti, confrontate con gli esempi più accademici e sobri di GutsMuths, chiariscono lo spettro di possibilità del gioco. Di quale interesse è allora per la ricerca questo gioco, in particolare, famoso e manifestamente amato, e più in generale l'intrattenersi con giochi di società del XVIII e XIX secolo? Cosa possono dire in special modo i giochi di società sulla storia della borghesia, la cui identificazione si basa per tradizione su tutt'altro, cioè sulla vita lavorativa e sul reddito, la cui ambizione si orienta ad innovazioni tecnico-industriali ed il cui successo è dovuto in primo luogo all'efficienza e alla razionalità di una severa economia di tempo, per la quale ogni inoperosità per trastulli è sospetta se non pericolosa. Non andrebbe messa allora in dubbio la storicità in sé del giocare e dei giochi? I giochi non sarebbero piuttosto espressione di un bisogno «naturale» dell'uomo, di un impulso o istinto universale al gioco, soggiacendo quindi al susseguirsi delle mode, senza però documentare un mutamento storico? Che invece abbia un senso delineare una storia sociale del gioco[14], sensibile

[12] *Ibidem*, pp. 54-55.

[13] *Ibidem*, p. 55.

[14] Da quando nel 1982 Christa Berg, in una serie di conferenze per la RIAS-Berlin, ha chiarito che una storia sociale del gioco non esiste «finora neppure come programma di ricerca», è cambiato ben poco, se si fa eccezione per i saggi programmatici di Bausinger e di Spiegel-Tschofen, le ricerche specialistiche di Detlef Hoffmann sullo Skat, di Arno Borst sulla medievale «giostra» e di Edith Saurer sul lotto in Bassa Austria, Boemia e Lombardo-Veneto. Vedi la stampa del testo della conferenza di Christa Berg sulla rivista «Spielmittel», I, 1985, pp. 96-105; D. HOFFMANN, *Das Skatspiel*, cit.; A. BORST, *Das mittelalterliche Zahlenkampfspiel*, Heidelberg 1986; E. SAURER, *Straße, Schmuggel, Lottospiel. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Göttingen 1989, e gli articoli di H. BAUSINGER, *Zur Kulturgeschichte des Spiels und des Spielerischen*, pp. 17-30, e di C. SPIEGEL-B. TSCHOFEN, *Spiel und Gesellschaft*, pp. 31-45, pubbli-

alle trasformazioni storiche della pratica ludica e dei giochi, e attenta al contesto storico-sociale in cui si svolgono, si cercherà qui di dimostrare attraverso una ricerca sul gioco delle analogie. Con l'occasione tenteremo di mostrare in particolare come un'analisi storica sui giochi di società possa spiegare l'interpretazione borghese del mondo e della realtà, l'ambivalenza della cultura borghese e dei suoi meccanismi di emancipazione ed integrazione.

2. *Il nonsenso come sfida intellettuale*

Il fatto che il gioco delle analogie sia al tempo stesso storicamente determinato e borghese, si rivela soprattutto nell'analisi delle difficoltà che evidentemente ha presentato ai giocatori dell'epoca. La questione del particolare problema costituito dal rinvenire analogie e diversità tra oggetti qualsiasi o tra persone e concetti, la questione del fascino singolare di questo problema, superato tuttavia giocosamente come passatempo piacevole e divertente, come svago prediletto, ed infine la questione delle effettive strategie di soluzione, delle forme del confronto indovinato, permettono una visione delle condizioni e funzioni storiche dei giochi di società al tempo dell'avvento della borghesia. Il fatto che il gioco delle analogie non permetta solo il puro piacere e un allegro intrattenimento prolungabile all'infinito chiarisce una raccomandazione di GutsMuths, secondo cui non si dovrebbe «proseguire troppo a lungo»[15]. Anche le argomentazioni sul gioco delle analogie nel volume di W.G. Becker, *Taschenbuch zum geselligen Vergnügen* [Vademecum del divertimento in società], rimandano a determinate difficoltà. Nella decima annata del *Vademecum* del 1810, che riprende per la terza volta il gioco delle analogie sotto il nome di «gioco del

cati nel catalogo della mostra *Spielwelten. Spiele und Spielzeug aus zwei Jahrhunderten*, Voralberger Landesmuseum Bregenz, 1988. Sulla storia del gioco e del divertimento, *ibidem*, pp. 17-30, e C. SPIEGEL-B. TSCHOFEN, *Spiel und Gesellschaft*, cit., pp. 31-45.

[15] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 10.

confronto» nella lista dei giochi di società proposti[16], vengono aggiunte al gioco alcune osservazioni chiarificatrici, e insieme l'invito ad accettare la sfida del gioco nel quale «non deve essere all'opera solamente il caso fortuito, ma anche la mente, l'intelligenza o l'umorismo»[17]. Prima di precisare la natura di questa sfida e la problematica del gioco e per precisare il contributo di «mente, intelligenza e umorismo», bisogna ampliare ulteriormente la serie degli esempi. Nella nona annata del *Vademecum* di Becker del 1799 vengono introdotti, fra l'altro, i seguenti confronti:

«Una giovane signora ricevette in dono una tabacchiera e un fucile da caccia. Trovò un'analogia tra le cose, poiché entrambe avevano qualcosa che necessitava del fuoco per produrre lo stesso piacere negli estimatori, e vi trovò una diversità, per il fatto che nel fucile bisognava fare prima il necessario per causare del fumo mentre dalla scatola da tabacco andava estratto il materiale da bruciare per ottenere lo stesso effetto. Un'altra persona ricevette dai compagni di gioco delle poesie di Wieland e gli stivali di un uomo. In entrambi trovò dei bei piedi ma un'estrema diversità di colore. Ad un uomo vennero donati un anello a effigie ed un sofà. Con discreta galanteria questi si rivolse alla sua vicina e l'assicurò che i regali avrebbero avuto interesse per lui solo se avesse avuto il piacere di poterla scorgere in essi: egli avrebbe infatti preferito l'originale sul sofà e solo se necessario avrebbe gradito anche la copia in forma d'anello. Un altro signore ricevette un pugnale e una donna civettuola. Ambedue, disse, si prefiggono di ferire, ma si comportano

[16] Proprio nel 1791, nel primo anno di pubblicazione del tascabile edito da W.G. Becker ed apparso annualmente fino al 1831, il gioco delle analogie viene inserito nella vasta sezione dei «giochi tra amici», descritto piuttosto brevemente ed illustrato con un solo esempio. Otto anni dopo, nel 1799, nono anno di comparizione del tascabile, viene nuovamente ed esaurientemente presentato nell'appendice con «indicazioni per i giochi di compagnia», e non solamente illustrato con una serie di esempi, ma anche arricchito da idee sull'organizzazione del gioco. Così tra l'altro viene suggerita come sistemazione la «fila mescolata» (cioè l'alternanza tra uomo e donna), d'obbligo nei giochi di società, in quanto «di maggior piacevolezza in compagnia» e garante della «purezza e del gusto» dei confronti (*Taschenbuch zum geselligen Vergnügen*, IX, 1799, Anhang, p. 3).

[17] *Taschenbuch zum geselligen Vergnügen*, X, 1800, Anhang, p. 10.

l'uno verso l'altra in modo ben diverso: solo il pugnale può ferire la civettuola, ma non questa il pugnale»[18].

Nella raccolta *Neue Gesellschaftsspiele zur Schärfung des Witzes und zur Beförderung der häuslichen Vergnügungen* [Nuovi giochi di società per affinare le arguzie e incoraggiare i passatempi domestici] si trovano alcuni esempi più drastici:

«1. Mi sono stati dati acquavite e trucioli per compararli e confrontarli. L'analogia tra i due è questa: ambedue possono riempire la bara. La differenza: l'acquavite lo può fare usando gli uomini, i trucioli se stessi. 2. Devo confrontare e distinguere cavallette e lassativo: ambedue svuotano; la differenza: le cavallette svuotano i campi, il lassativo la pancia...»[19].

Come si può dunque definire il problema astratto che corrisponde all'impostazione dei compiti nel gioco? Come può essere descritta la difficoltà che sta alla base della ricerca di analogie tra concetti, oggetti e persone proposti in modo arbitrario? Benché molti nomi di giochi rimandino al fatto che si tratta di confronti, il problema non può dirsi ancora definito in modo esauriente, poiché si tratta piuttosto di comparare il non comparabile, di accomunare gli opposti, di rendere analoghe cose dissimili. In modo rimarcato e minuzioso vengono continuamente descritti i diversi procedimenti con cui può essere assicurata la casualità della combinazione degli oggetti messi a confronto. Così i concetti possono venir sussurrati all'orecchio del vicino tanto seguendo la fila verso destra quanto verso sinistra. GutsMuths suggerisce di ideare un libro con una serie da 500 a 1000 parole numerate progressivamente tra cui di volta in volta se ne possono estrarre due, dicendo dei numeri o gettando i dadi. Per quanto complicato possa pur essere il procedimento, all'inizio del gioco vi è un paradosso prodotto dal caso: si dovrebbero comparare due definizioni di oggetti assolutamente

[18] *Ibidem*, IX, 1799, Anhang, pp. 4-5.

[19] *Neue Gesellschaftsspiele zur Schärfung des Witzes und zur Beförderung der häuslichen Vergnügungen*, 3. vermehrte Auflage, Leipzig 1811, p. 147.

casuali, ove possibile perfino contrapposti, eventualmente rintracciati nel vocabolario con un po' di malizia, allo scopo di trovare un'analogia fra di loro; una combinazione arbitraria dovrebbe essere trasformata in un rapporto semantico, dal nonsenso casuale si dovrebbe ricavare un senso. Il fatto che questo potesse essere interpretato innanzitutto come sfida e provocazione a tradizionali abitudini di pensiero, è dimostrato dalla formula tranquillizzante con cui GutsMuths introduce la sua descrizione del gioco e che pare debba infondere fiducia verso il «gioco delle analogie» in giocatori diffidenti: «Gli oggetti più diversi hanno ancora qualche analogia tra di loro a determinate condizioni, anche se sono così differenti in grandezza, forma, massa, ecc.»[20]. Questa affermazione non preannuncia alcun trucco da prestigiatore, con cui far saltare fuori d'improvviso due conigli dal cappello, dopo che vi sono scomparsi dentro una tabacchiera ed un fucile da caccia; formula piuttosto la coscienza intellettuale che una disposizione casuale possa essere interpretata successivamente come struttura di pensiero, che corrisponda alle leggi logiche o estetiche delle analogie tra cose[21]. Il gioco delle analogie, in considerazione del ruolo ricoperto dal caso, come nella gran parte dei giochi di società, assume una posizione intermedia tra i puri giochi d'azzardo come la roulette, la lotteria ed il gioco dei dadi, e giochi di concentrazione come scacchi, mulinello o Go. Il caso non riveste un ruolo determinante nel gioco, ma non ne è neppure del tutto escluso; è piuttosto una sfida iniziale. Il gioco delle analogie condivide questa combinazione con la maggior parte dei giochi di carte più amati del XVIII e XIX secolo, nei quali allo stesso modo «è il caso a distribuire le carte al giocatore, che però deve condurre la partita prevalentemente in base a propri calcoli, sfruttando la fortuna avuta o

[20] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 10.

[21] A questa autoconsapevolezza intellettuale nel rapporto con il caso si contrappone il rigorismo morale con cui viene imposto il divieto dei giochi d'azzardo dal primo XIX secolo, nei quali il caso gioca un ruolo meno inoffensivo e l'identità borghese viene messa in pericolo non solo spiritualmente ma materialmente, cioè finanziariamente.

supplendo in parte alla malasorte del caso con l'abilità...»[22]. Ciò che distingue tuttavia i giochi di società borghesi dalla «nobile passione» del gioco delle carte sono le soluzioni strategiche con cui si affronta la sfida lanciata dal caso.

3. *Razionalizzazione ed estetizzazione del caso*

Le raccolte di esempi e spiegazioni, disponibili con insolita abbondanza per il gioco delle analogie, lasciano intravvedere due diverse linee di soluzione il cui comune denominatore è l'intellettualizzazione del problema. Ciò che distingue tuttavia le soluzioni, che mettono in risalto comunque in egual misura l'«analogia» come significato recondito, è una diversa interpretazione del concetto di analogia, ovvero di quei rapporti tra due cose o concetti, che caratterizza il centro semantico tra la loro identità e la loro diversità.

Già nella raccolta di giochi del 1790, *Gesellschaftliche Spiele für Kinder und junge Leute*, si trova un rimando ad una delle linee di pensiero dove si possono cercare analogie: «Se di volta in volta si analizzano i commerci, le operazioni, l'utilità o gli effetti di ogni cosa, e su questa falsariga se ne comparano gli elementi compositivi interni, non dovrebbe essere molto difficile trovare una analogia anche tra le cose più disparate e giocarsi bene questo divertimento»[23]. Anche GutsMuths caldeggia questa tecnica del confronto: «Per trovare delle analogie è assolutamente necessario confrontare gli oggetti l'uno con l'altro ed esaminare entrambi il più rapidamente possibile in tutte le loro svariate caratteristiche e correlazioni»[24]. E nel libro di Becker del 1800, *Taschenbuch zum geselligen Vergnügen*, vengono elaborate «alcune regole interne» per «facilitare un gioco divertente ed istrut-

[22] W. VON CHEZY, *Die noblen Passionen. Das Spiel*, in «Morgenblatt für gebildete Stände», n. 210, 1837, p. 843.

[23] *Gesellschaftliche Spiele für Kinder und junge Leute*, Leipzig 1790, pp. 131-132.

[24] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 11.

tivo», che dovrebbero rendere possibile «trovare una analogia anche tra due oggetti del tutto dissimili, e di primo acchito ben differenti, come paradiso e inferno»[25]. Ad un secondo esame, che dovrebbe condurre a scoprire l'analogia,

«si deve fare attenzione a questi sei punti: 1. all'origine degli oggetti, se siano opera delle natura o meno, se, nel secondo caso, non furono prodotti dagli stessi utensili, e se la loro produzione abbia comportato più o meno impegno, tempo e fatica; 2. al tempo, al luogo e alla durata della loro esistenza ed al modo della loro conservazione; 3. ai loro stessi elementi costitutivi; 4. alla loro forma, dimensione e natura; 5. al loro scopo, uso, sfruttamento, ai loro effetti, applicazioni e conseguente valore. Così violette e zanzare sarebbero simili, ad esempio, perché succhiano liquidi per la propria conservazione; 6. all'impressione che producono su di noi, piacevole o spiacevole, buona o cattiva, ecc.»[26].

Vengono insomma confrontate non le cose nella loro interezza, ma i loro «elementi costitutivi interni», ove l'avere in comune una certa parte costitutiva, una caratteristica o un elemento vale come analogia tra gli oggetti comparati. Ciò che deve precedere il confronto, quando si cercano analogie come *corrispondenze di singole caratteristiche del tutto*, è l'analisi degli oggetti dati, ovvero la loro scomposizione in proprietà ed elementi e la loro sussunzione tra concetti astratti che derivano dalla generalizzazione di queste caratteristiche come dimensione, forma, tempo, luogo, natura, durata, scopo, uso, effetto, ecc. Solamente a livello di questa classificazione analitica si possono allora riconoscere analogie come identità di caratteristiche. Questa soluzione del problema segue il modello, tipico dell'età moderna, della conoscenza scientifica che considera le cose come somma delle loro parti costitutive, caratteristiche ed elementi analiticamente isolati e organizza il sapere come un sistema ordinato di relazioni regolate tra il singolo e il tutto.

Questa interpretazione dell'analogia come un'identità di ca-

[25] *Taschenbuch zum geselligen Vergnügen*, X, 1800, Appendice, p. 10.

[26] *Ibidem*, pp. 10-11.

ratteristiche generali degli oggetti, trovata attraverso il confronto analitico, non è riscontrabile solamente nelle spiegazioni del gioco presentate come ausilio per la sua esecuzione, ma si riflette anche nelle analogie esemplificative, come nelle seguenti: tra acciaio e vetro – appartengono tutt'e due al regno minerale, sono entrambi molto duri e possono divenire utensili; tra orologio da tasca e sole – ambedue segnano il tempo; tra temperino e bicchiere – con ambedue ci si può ferire e sono allo stesso modo prodotti industriali[27].

Foucault nella sua *Archeologia del sapere* ha delineato la trasformazione di significato e di funzione del concetto di analogia all'interno del sapere ed ha interpretato questa trasformazione come cesura epocale nello sviluppo epistemologico della cultura occidentale, che conclude l'età del Rinascimento e introduce l'età classica. Il rapporto di analogia tra le cose si trasforma, secondo Foucault, in un passaggio a tipi di sapere razionalistici del periodo classico, da una «forma del sapere» ad una «possibilità di errore» e si dissolve infine, per sfuggire a quest'ultimo, «in un'analisi eseguita in termini di identità e diversità»[28]. La ricca «griglia semantica dell'analogia»[29], che nel XVI era stata ancora una «categoria fondamentale del sapere», viene ridotta ad un confronto scientifico, che è riferito all'ordine del sapere e che in fondo rivela l'«ordinamento del mondo»: «Esso avviene secondo l'ordine del pensiero e passando in modo naturale dal semplice al complesso»[30]. Nel gioco delle analogie del tardo XVIII secolo e del primo XIX anche la costruzione ed interpretazione del mondo segue, anche se a fatica, i principi di una conoscenza oggettiva, razionale ed analitica della realtà, quando vengono ricercate analogie, attraverso il confronto analitico, come identità e differenze di caratteristiche comu-

[27] Cfr. «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 10.

[28] M. FOUCAULT, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Milano 1967, p. 87.

[29] *Ibidem*, p. 46.

[30] *Ibidem*, p. 87.

ni tra oggetti, concetti o persone, e si dimostra quindi moderna e per nulla astorica, universale o 'naturale'.

Tuttavia si evidenziano eloquenti differenze qualitative se si confrontano le analogie riscontrate lungo la strada ben tracciata dalle soluzioni ufficiali e gli esempi che il tascabile di Becker e la maggior parte delle altre raccolte di giochi forniscono come confronti particolarmente riusciti. In tal senso analogie originali e divertenti, galanti o anche maliziose risultano chiaramente molto più attrattive per l'impegno intellettuale che non, ad esempio, indicazioni corrette sulla destinazione comune di vetro e acciaio, costituendo così lo scopo ambizioso dei partecipanti al gioco o almeno dei suoi cronisti.

Un'interessante regola aggiunta che si rintraccia nella descrizione del gioco delle analogie presente in una raccolta di giochi del 1827 rende manifesto il fatto che simili analogie non possano comunque essere trovate facendo ricorso all'astrazione logica. Dopo aver innanzitutto riproposto le linee guida del confronto, sviluppate da GutsMuths e dalle «regole interne» del tascabile di Becker, questa raccolta in parte le mette fuori gioco, introducendo un'ulteriore regola del gioco che dovrebbe presumibilmente evitare uno svolgimento non gradito e noioso dello stesso. Si cerca così di limitare il grado di generalità delle «caratteristiche analoghe» che, quanto più elevato, rende il gioco altrettanto più semplice ma anche altrettanto meno interessante. «Ma certe caratteristiche dei corpi, comuni a tutte le cose, come peso, divisibilità, visibilità, impenetrabilità, ecc. non possono essere trasferite all'analogia perché non indicano nulla di caratteristico, come invece l'elettricità, la fluidità, la trasparenza, ecc.»[31]. Questa limitazione, che obbliga a mantenersi a metà percorso sulla via imboccata dell'astrazione, dimostra che il mezzo della ricerca analitica di identità di caratteristiche degli oggetti non raggiunge chiaramente lo scopo

[31] C. FRÖHLICH, *Euphrasia. Taschenbuch für gesellschaftliches Spiel und Vergnügen,* Dritte verbesserte und vermehrte Auflage, Meißen 1827, p. 42.

del gioco. Confronti divertenti ed originali che intrattengono, divertono e lasciano a bocca aperta non si trovano evidentemente attraverso *il confronto analitico* e generalizzante. È un pericolo riconosciuto quello secondo cui il gioco delle analogie, se giocato sul piano dell'astrazione logica, prima o poi si esaurisca da sé (di fatto quando il grado di generalizzazione rende indistinguibili gli oggetti nella loro particolarità); tuttavia non viene abbandonato il terreno di gioco, ma solo artificialmente ridotto il numero dei concetti generali suscettibili di comparazione. La regola aggiunta rimanda perciò, se non alla giusta via per rinvenire analogie interessanti e divertenti, almeno ad una delle loro condizioni: l'analogia deve evidenziare al tempo stesso qualcosa di «caratteristico». Ciò significa che bisogna trovare una analogia, una concordanza che le due cose da comparare abbiano in comune, nella soluzione ideale, solo fra di loro e non con cento altre. Questi presupposti apparentemente contraddittori di un'analogia originale, che esprima «ciò che in particolare vi è in comune», non delineano solamente i limiti del confronto analitico all'interno del gioco, ma caratterizzano anche un'altra interpretazione del concetto di analogia. Già la descrizione del 1790 fa notare che «in questo gioco ed in molti altri del genere molto dipende dallo spirito e dall'umore del gruppo, se vogliono essere divertenti e piacevoli»[32]. Le analogie scoperte con «spirito» e «buon umore» sono confronti figurati, metafore, giochi di parole, battute, allusioni, freddure o scherzi; essi non si danno come concordanze classificatorie dei concetti e delle descrizioni scomposti nei singoli elementi componenti, ma risultano piuttosto dal tentativo di trovare analogie aldilà della loro consueta descrizione analitica. Il terzo termine di paragone del confronto estetico non è dunque un concetto generale di un più elevato livello d'astrazione, ma un elemento associativo in comune che accosta direttamente i due soggetti posti a confronto, senza per questo astrarre dallo loro concreta oggettività e dalla loro diversità. Tale concretizzazione può

[32] *Die angenehme Gesellschaft. Eine Sammlung neuer Unterhaltungs- und Pfänderspiele*, cit., p. 56.

giungere fino alla personificazione del mezzo di confronto, come l'analogia di un «sofà» e di un «anello a effigie», che il giocatore del tascabile di Becker scopre, provando interesse per la sua «vicina» di gioco, che egli gradirebbe scorgere in ambedue. La combinazione arbitraria dei concetti che si trova all'inizio del gioco non viene dunque interpretata come un problema di conoscenza, che ricerca oggettive identità caratteristiche dei concetti all'interno della griglia vincolante della descrizione scientifica di questi, ma come rompicapo, come un compito d'arguzia che situa i rapporti di analogia al di fuori o a margine di concordanze convenzionali. In primo piano non vi è il veloce esame degli «oggetti in tutte le loro svariate caratteristiche e relazioni», raccomandato da GutsMuths[33], ma il giocare con la molteplicità semantica, con il contenuto di immagini e sensazioni, con i significati fondamentali e le rappresentazioni secondarie[34]. Le analogie degli oggetti così scoperte non comunicano infatti la conoscenza di modalità di percezione e di descrizione delle cose scientifiche ed universali, ma causano piuttosto scompiglio nel sistema di significati convenzionali, di standard semantici, sintattici e lessicali, contribuendo così, però, proprio al piacere del gioco.

Ciò che rende, ad esempio, evidente l'analogia tra «acquavite» e «trucioli», qualora venga individuata, è il fatto che ambedue sono in grado di «riempire una bara», constatazione che concorre poco alla conoscenza delle due cose. Malgrado ciò il confronto mostra comunque la possibilità di ricavare un senso dalla casualità, che accosta i due oggetti, attraverso la loro interpretazione simbolica e rinunciando ad uno smembramento e ad una classificazione analitici, e la possibilità di ottenere al tempo stesso un effetto originale attraverso lo sviluppo di una prospettiva insolita. Né di una bevanda alcoolica, né degli scarti della lavorazione di falegnameria si può certo affermare che siano concepiti innanzi-

[33] «Journal des Luxus und der Moden», XII, Januar 1797, p. 11.

[34] Si veda la descrizione della forma linguistica della metafora in W. KAYSER, *Das sprachliche Kunstwerk*, Bern 1948, p. 125.

tutto per avere una funzione legata alla morte e alla sepoltura. Tuttavia il mezzo di comparazione scelto, con il rimando a conseguenze a lungo termine, sgradevoli e non intenzionali, dell'eccessivo consumo di alcool e ad una forma pratica di utilizzo dei trucioli, comunque non prodotti espressamente a quello scopo, ricorda qualcosa di lontanamente comune tra le due cose. L'immagine della «bara, che ambedue riempiono», riunisce in un confronto accettabile dal punto di vista logico componenti semantiche secondarie, marginali, prive di rapporto causale, forse addirittura non legittimate, di entrambi gli oggetti e offre inoltre la possibilità di fare la figura della persona disinvolta, toccando un tabù e mostrando una certa spregiudicatezza, dunque distinguendosi dagli altri per originalità e spiritosaggine. La capacità di rinvenire originali analogie tra gli oggetti posti a confronto – attraverso collegamenti metaforici, battute o giochi di parole –, risiede tutta in questa attitudine a provocare e a prendersi gioco dei modi di vedere e di descrivere le cose convenzionali, che restano comunque presenti come falsariga alla trasgressione.

La comicità del gioco delle analogie, l'arguzia ma anche la particolare difficoltà dei paragoni e il divertimento di questo passatempo risultano innanzitutto dal contrasto tra le condizioni del confronto razionale e la sua inattesa realizzazione in analogie insolite, comiche o assurde.

È proprio questo aspetto del gioco che viene messo in relazione dalla teoria contemporanea, soprattutto dall'estetica, con il concetto di gioco e che conduce alla sua limitazione dal punto di vista teorico-conoscitivo e al contempo alla sua rivalutazione estetica. Nella *Critica del giudizio* Kant così descrive il processo intellettuale: non conduce alla conoscenza delle cose attraverso l'analisi scientifica delle loro caratteristiche, ma comprende comunque la loro oggettività e la rappresenta in modo simbolico-sensibile, «come se» fossero organizzate secondo i fondamenti della conoscenza, come «libero gioco delle forze intellettive». Il «gioco» non contraddistingue solo il processo intellettuale, la facoltà del giudizio che conduce ad una comprensione estetica delle

cose, ma anche determinate forme della presentazione estetica della realtà come risultato del gioco. Nella nota conclusiva alla *Deduzione dei giudizi estetici puri* Kant offre una concreta esemplificazione del libero gioco delle sensazioni, che sta alla base del piacere estetico, distinguendo le diverse forme di questo gioco in «gioco di fortuna, gioco musicale e gioco di pensieri»[35]. Con «gioco di pensieri» egli intende il gioco con idee estetiche o rappresentazioni dell'intelletto che nello scherzo o nella battuta fornisce «materia per il riso». La piacevolezza del gioco risulterebbe quindi dallo stimolante scambio tra le rappresentazioni:

«In tutto ciò che è capace di eccitare un vivace scoppio di riso, dev'esserci qualcosa di assurdo (in cui per conseguenza l'intelletto stesso non può trovare alcun piacere). Il riso è un'affezione che deriva da un'aspettazione tesa, la quale d'un tratto si risolve in nulla. Proprio questa risoluzione, che certo non ha niente di rallegrante per l'intelletto, indirettamente rallegra per un istante con molta vivacità»[36].

Ciò che distingue il paragone analitico-concettuale tra oggetti dalla analogia estetica tra gli stessi è la differenza tra conoscenza, ovvero il reperire e confermare significati oggettivi, evidenti ed identici di concetti, ed il piacere estetico al loro accostamento simbolico, che mostra le cose in una luce sorprendente ma non dà alcun senso, almeno non uno consueto e familiare, e si muove contemporaneamente sui noti binari logici della «utilità» per la conoscenza, che per Kant è il criterio della loro perfezione e bellezza[37]. Corrispondentemente Kant definisce l'«umore» come disposizione psichica del gioco di pensieri:

[35] I. KANT, *Kritik der Urteilskraft*, edizione italiana: I. KANT, *Critica del giudizio*, Bari 1972, p. 193.

[36] *Ibidem*, p. 194.

[37] La motivazione per cui Kant tralascia di discutere del gioco d'azzardo, per il fatto che non è un «gioco bello» (*ibidem*, p. 194), non è intesa come giudizio morale, ma si rifà all'impossibilità, dovuta al dominio esclusivo del caso, di interpretarlo perlomeno «come se» fosse organizzato con uno scopo, in relazione alla sua conoscenza.

«L'umore bene inteso significa cioè il talento di mettersi volontariamente in una certa disposizione d'animo, in cui tutte le cose sono giudicate in modo del tutto diverso dall'ordinario (perfino al rovescio), e pure conformemente a certi principi razionali che sono nella disposizione stessa»[38].

Le possibili soluzioni concettuali del gioco delle analogie comprendono sia la soluzione analitica sia la rappresentazione estetica della casualità. Se da un lato il caso diviene spunto per la catalogazione ed identificazione generalizzante degli oggetti, dall'altro esso costituisce una configurazione da cui si può dedurre un senso, un significato soggettivo, concreto, provvisorio e mutabile. Se per un verso la casualità che ha combinato gli oggetti risulta del tutto indifferente nell'estrema astrattezza dei paragoni, per l'altro esso viene conformato e controllato escogitando rapporti analogici individuali, non convenzionali, non scientifici, personali e possibilmente legati alla situazione contingente.

Il gioco delle analogie offre dunque non solamente la possibilità di documentare la capacità dell'astrazione linguistica ed una certa competenza sulle cose, sulle loro caratteristiche, sulle connessioni, l'uso e la classificazione scientifica, cosa per cui esso mostra delle attrattive per i pedagoghi[39]; esso schiude anche la possibilità di creare metafore e giochi di parole, battute ed immagini allusive e conseguentemente anche i margini d'azione per soluzioni individuali, originali,

[38] I. KANT, *Critica del giudizio*, cit., p. 198.

[39] A queste possibilità del gioco fanno riferimento soprattutto collezionisti dagli interessi pedagogici come GutsMuths, che non si limita a collegare l'analogia ai criteri convenzionali di identità e diversità di caratteri generici, ma ne propone il contenuto per gli scopi reiterativi dell'educatore: «Questo gioco fornisce all'educatore molte possibilità di ripetere nozioni già date, per esempio in geografia, storia naturale e storia; e con domande come: Che analogia c'è tra Stoccolma e Copenhagen? – Tra la Sicilia, l'Islanda e Tenerife?, etc.». (Vedi il testo della prima edizione del suo volume *Spiele zur Übung und Erhohlung des Körpers und des Geistes für die Jugend*, del 1796, citato nella nona edizione di G. THIELE, che tenta di ricostruire il contenuto della prima edizione; *J.C.F. GuthMuths' Spiele zur Übung und Erholung...*, Neunte Auflage. Bearbeitet von Georg THIELE, Hof 1914, p. 351).

magari di corto respiro ma inconfondibili. In alcune teorie dell'epoca il gioco in generale viene considerato come sfera dell'individuo e il gioco di società in particolare come opportunità per il dispiegarsi dell'«intera individualità fisica e spirituale»[40]. Nel suo *Beitrag zur Psychologie und Pädagogik wie zum Verständnis des geselligen Lebens* [Contributo alla psicologia e pedagogia nonché alla comprensione della vita di società], comparso nel 1861 con il titolo *Das Spiel und die Spiele* [Il gioco ed i giochi], Julius Schaller definisce il gioco come l'affermarsi dello spirito peculiare del singolo individuo in contrapposizione alle specifiche capacità e conoscenze dell'umanità nel suo insieme, acquisite nelle sfere funzionali della vita lavorativa e professionale, della religione, dell'arte e della scienza, e subordinate ad un elemento generalizzante: «Nel gioco l'individuo tende piuttosto a rappresentare la propria individualità attraverso le proprie azioni e a crearsi così la coscienza diretta, la certezza del valore personale»[41]. Un bozzetto immortalato da M.G. Saphir sui giochi di società in ambiente piccolo-borghese ci mostra quanto questo spazio, aperto a soluzioni individuali e autorappresentazioni verbali, che caratterizza il campo d'azione dei giochi di società e li differenzia in modo peculiare dalle possibilità d'azione formalizzate, ad esempio nei giochi di carte, non solo assicuri l'individualità del singolo all'interno della borghesia, ma costituisca anche un carattere distintivo del vero borghese rispetto ai ceti non borghesi, ci mostra cosa succede dunque se, ricercando analogie, si domini sì in qualche misura la forma logica del paragone, ma le metafore non abbiano successo e venga a mancare la battuta. Nel suo *Album geselliger Thorheiten und Lächerlichkeiten* [Album di stoltezze e facezie in società], lo scrittore austriaco dedica un capitolo al *Pfänderspiel in der Paniglgasse* [Gioco dei pegni nella Paniglgasse], in cui egli raduna i membri di una «scuola artistica di modisteria» di Vienna per un pomeriggio di giochi in società e descrive con una satira canzonato-

[40] J. SCHALLER, *Das Spiel und die Spiele*, Weimar 1861, p. 279.

[41] *Ibidem*, p. 55.

ria le loro fatiche nel gioco a pegni. Il primo gioco proposto dall'autore ai suoi protagonisti piccolo-borghesi è «Analogia e differenza»[42]. Dopo che tutti gli «oggetti» e le «persone» sono stati distribuiti ai presenti, la proprietaria della scuola di moda signora Brandl inizia il gioco con il suo paragone tra l'autore, presente come ospite, il «signor Saphir» e «lenticchie in umido». Dopo averci pensato un po', giunge alla seguente conclusione: «Dunque, per quel che mi riguarda, il signor Saphir e le lenticchie in umido sono simili perché sono molto buoni...»[43]. Sta per capitolare mentre cerca una differenza, ma l'aiuto del figlio le evita l'obbligo di pagare pegno: «Dalla profondità della sua riflessione Gustl esclamò: 'Mamma, mamma, conosco una differenza: le lenticchie si possono mangiare ma il signor Saphir non si può mangiare!'»[44]. Questa soluzione provoca una risata generale e consente alla madre di Gustl una previsione ottimistica: «Non lo dicevo io, che diventerà un genio ?!»[45]. Si prosegue così per un po', mentre fra le altre differenze ed analogie si scopre che Mamsell Zwickmauser e le sue pantofole sono ambedue indispensabili oggetti d'arredo, ma che Mamsell ha un naso e le pantofole no; inoltre che il cantante Pöck sa cantare, un mucchio di prugne messe a seccare invece no. Il confronto più originale è quello dell'apprendista pittore Jakelhuber, che si era già fatto un nome per le sue battute insolite ed è chiamato da tutti «l'umorista di Thury». «Era il turno di Jakelhuber: 'Ho ricevuto Pamela e un mazzo di rose; si somigliano in questo: lei è una rosa e questo è pure un mazzo di rose. La differenza è che qui ci sono più rose, mentre Pamela è un'unica rosa'»[46].

Per quanto il fallimento dei tentativi dei piccolo-borghesi nel gioco delle analogie e l'arenarsi dei paragoni nel banale e

[42] M.G. SAPHIR, *Das Pfänderspiel in der Paniglgasse*, in *Ausgewählte Schriften*, Brünn-Wien 1870^4, II, pp. 161-188. Qui a p. 169.

[43] *Ibidem*, p. 170.

[44] *Ibidem*.

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*, p. 171.

nel dozzinale siano immaginari e non dicano nulla sull'effettiva cultura del gioco all'interno della piccola borghesia, la messa in scena di tale fallimento mostra il desiderio e l'intenzione di distinguersi dei ceti borghesi colti e una minuziosa conoscenza dei meccanismi e delle forme che rendono possibile una tale differenziazione, senza tuttavia ledere le pretese di universalità della cultura borghese.

4. *Giochi di società come forme della cultura borghese*

Sul piano concreto della prassi del giocare in società nel tardo XVIII e nel primo XIX secolo i giochi di società dimostrano di essere un *corpus* di contenuti culturali differenziati e competenze linguistiche, rappresentazioni di valori e modelli contenutistici, norme interattive e strutture cognitive con molteplici funzioni sociali. A rendere identificabili i giochi di società come istituzioni borghesi non sono solo le forme ed i contenuti del sapere, del valutare e dell'agire, quanto piuttosto l'ambivalenza della loro funzione nella vita sociale e mondana, il parallelismo tra qualità che integrano e individuano, che generalizzano e delimitano[47]. I giochi possono essere intesi da un lato come microstrutture del processo di formazione delle convenzioni, in cui vengono generalizzati, formalizzati ed universalizzati in regole di gioco contenuti culturali, forme espressive e comunicative, standard morali e razionali. Partecipando i giocatori si sottomettono per tutta la durata del gioco ad una sfera formulata ed accettata in comune, che non afferma solo un traguardo comune, ma sottolinea prevalentemente i mezzi ed i percorsi attraverso i quali è possibile e lecito raggiungerlo. Infine le regole del gioco stabiliscono criteri valutativi generali per la determinazione di un vincitore, che inquadrano il compor-

[47] Su questa concezione della cultura borghese, che ne rende così difficile la correlazione socio-economica, ma allo stesso tempo stabilisce l'unitarietà della categoria «borghesia», cfr. soprattutto J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1987 e *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im Europäischen Vergleich*, voll. 1-3, München 1988.

tamento del singolo durante il gioco in una gerarchia basata sulla «correttezza» e sul «successo» e ne fanno una prestazione misurabile. Dall'altro lato la differenziazione individuale sulla base di questa sfera d'azione e di questo apparato di regole generali e vincolanti avviene per un verso nella competizione per la vittoria, che rende riconoscibile come «migliore» o «peggiore» la prestazione del singolo in considerazione del prefissato traguardo del gioco, e per l'altro verso nello spazio destinato all'autorappresentazione originale, che consente di giocare, di rapportarsi in modo individuale ed autonomo con i doveri ed i principi stabiliti nel gioco. L'appropriazione e lo sfruttamento di questo spazio non solo contengono qualità individualizzanti, ma possono servire spesso da carattere distintivo del gioco borghese, che dovrebbe immunizzarlo da adattamenti non-borghesi.

L'importanza dei giochi di società come forme di vita mondana borghese e di organizzazione del tempo libero sta dunque da un lato nella loro funzione sociale: come mezzo della socializzazione, ritualizzazione ed identificazione simboliche e culturali della borghesia, come margine d'azione dell'individualizzazione e come mezzo di distinzione sociale. Come già la letteratura, l'arte, la vita sociale delle associazioni, le forme di saluto e di conversazione, anche i giochi di società costituiscono un «mezzo della generalizzazione per gradi della cultura borghese»[48], con il cui aiuto viene costituita l'identità borghese e possono tuttavia venir salvaguardati «i confini sociali e le distanze all'interno della società malgrado la rinuncia a privilegi di ceto ed a barriere formali»[49]. Come ha dimostrato l'analisi del gioco delle analogie, questa ambivalenza dei giochi di società, ovvero la loro funzione generalizzante e delimitante, può essere osservata fin dentro la struttura linguistica e cognitiva profonda dei principi del gioco e delle sue possibilità e, nel caso preso in

[48] H. BAUSINGER, *Bürgerlichkeit und Kultur*, p. 129, in J. KOCKA (ed), *Bürger und Bürgerlichkeit*, cit., pp. 121-142.

[49] W. KASCHUBA, *Deutsche Bürgerlichkeit nach 1800. Kultur als symbolische Praxis*, p. 18, in J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jahrhundert*, III, München 1988, pp. 9-44.

esame, risulta dallo spazio d'azione per il dominio sulla casualità in senso tanto convenzionale e razionalistico-analitico quanto estetico-individuale. In tal senso i giochi di società borghesi risalenti all'epoca di affermazione della borghesia non mantengono le promesse della speculazione estetico-filosofica contemporanea sul gioco, che nel gioco prospettano la sfera di un uomo «totale» od «originario»[50] nonché della restaurazione di un'unità dell'esistenza dell'uomo frammentata a fini funzionali, nella vita produttiva e lavorativa, ma piuttosto finiscono per riaffermare una simile differenziazione e moltiplicazione dei ruoli della persona borghese saggiando quest'ultima attraverso la sollecitazione a specifici modi di comportamento e abilità. La particolarità dell'identificazione culturale borghese nel gioco consiste così nel suo carattere pratico e quotidiano: contenuti e forme della cultura borghese vengono trasferiti in schemi di gioco ritualizzati e il gioco in tal modo trasferisce a sua volta i contenuti della cosiddetta alta cultura sul piano della loro riproduzione quotidiana e della loro applicazione pratica nell'ambito della vita di società e della ricreazione familiari.

D'altro canto i giochi di società non sono solamente forme di espressione e di socializzazione della cultura borghese. Essi non sono solamente veicoli di valori borghesi sanzionati, palestre di esercitazione di comportamenti borghesi o rituale d'ammissione e d'appartenenza; offrono in più uno spazio in cui poter mettere in discussione le generalizzazioni attraverso il dibattito sulle regole del gioco e la loro modifica, in cui poter definire e rivedere i canoni culturali, e in cui, infine, deridere virtù e valori convenzionali, smantellare punti di vista consolidati e sperimentare nuove prospettive. I giochi di società non sono solo una palestra per la ragione e la

[50] Cfr. nota 40 e, sul concetto di gioco nelle teorie dell'arte di Schiller, Goethe e dei romantici, cfr. I. KOWATZKI, *Der Begriff des Spiels als ästhetisches Phänomen. Von Schiller bis Benn*, Bern-Frankfurt a.M. 1971; W. KAYSER, *Kunst und Spiel. Fünf Goethe-Studien*, Göttingen 1961; E. BEHLER, *Nietzsche und die romantische Metapher von der Kunst als Spiel*, in M.S. BATTS (ed), *Echoes and Influences of German Romanticism*, New York-Berne-Frankfurt a/M-Paris 1987, pp. 11-28.

morale borghesi, ma anche un rifugio per eccessi e nonsensi, scurrilità e doppi sensi, amoralità e tabù. Nell'insieme l'ambito del gioco di società è una sfera autonoma di espressione, paragonabile all'arte, del non-convenzionale che, pur rimanendo certo legato a funzioni sociali e mondane, tuttavia racchiude un momento di riflessione e di potenziale critica sulla cultura borghese. I giochi di società non servono, dunque, solamente a rendere universali norme di comportamento, contenuti del sapere e strutture di pensiero borghesi, essi racchiudono tendenzialmente anche valori antiborghesi. Così, ad esempio, il caso, la cui non controllabilità ed imprevedibilità contraddicono smaccatamente il senso dell'ordine, la coscienza e l'ethos del lavoro borghesi e che nel gioco delle analogie può essere eliminato da interpretazioni logiche analitiche dell'aleatorio, si trasforma sia nel gioco delle analogie che in moltissimi altri giochi assimilabili, «nei quali il lato comico viene introdotto dal caso»[51], perlomeno in un'esperienza estetica in quanto sperimentazione di relazioni insolite e spiritose tra cose non identiche.

La portata sociale insita in questo potenziale tendenzialmente critico, riflessivo o perfino sovversivo della determinazione di valori borghesi attraverso i giochi di società resta comunque circoscritta fin dall'inizio all'ambito di una ricreazione mondana borghese e nelle modalità del giocare al «come se». Il concetto di «gioco» definisce sempre, a partire dalla fine del XVIII secolo, accanto alle forme comuni e concrete di passatempo, anche il contrario di «serietà» e questo in due accezioni: da un lato ciò che è all'opposto di ambienti di vita seri e funzionali, come lavoro, professione, politica, scienza e religione; dall'altro ciò che sta all'opposto

[51] *Das Hauslexikon*, Leipzig 1837, VII, p. 599 pone questo gioco in un gruppo a sé, differenziandolo da quelli che esercitano la destrezza fisica e da quelli che si rifanno alle sole capacità linguistico-intellettuali, come giochi a rebus e giochi canori. Anche il *Taschenbuch für gesellschaftliches Spiel und Vergnügen*, Meißen 1827, edito da C. FRÖHLICH in terza edizione ampliata e migliorata sotto il titolo *Euphrasia*, riunisce nell'indice sotto lo stesso capitolo i giochi che si caratterizzano per l'«appropriato accostamento o paragone di oggetti nominati a caso», tra i quali viene annoverato anche il gioco «analogie e differenze».

di un comportamento autentico; il «fare solo come se», il recitare una parte e «non crederci davvero», permesso ed auspicato nel gioco, è invece considerato, al di fuori di esso, una discutibile finzione al limite della menzogna, al massimo una mistificazione poetica. A questo tracciare attraverso la lingua corrente il confine tra gioco e serietà corrisponde l'esiliare in senso filosofico-terminologico da parte di Kant il concetto di gioco, in quanto sospetto di metafisica, dall'ambito della critica della ragione alla sfera della critica del giudizio[52]. Come libero gioco delle sensazioni il concetto di gioco caratterizza qui l'apriori del giudizio estetico e quindi un principio centrale della critica del giudizio di Kant, al tempo stesso non ha però alcuna «valenza conoscitiva»[53] e resta esperibile solo soggettivamente come bella apparenza, non oggettivabile però come fenomeno della realtà. Ecco così cristallizzarsi fino ai nostri giorni l'effettiva contrapposizione di «gioco» e «realtà», in cui il gioco comprende gli ambiti al di fuori dei confini di ciò che è esperibile oggettivamente, ovvero quelli della speculazione, della poesia, dell'invenzione, della simulazione. Il piano della realtà e le modalità del gioco sono l'«illusione consapevole»[54] – la validità condizionata di tutte le azioni eseguite nel gioco o come gioco – che rende non usufruibile il concetto per la costituzione e l'interpretazione scientifica del mondo. In tal senso nel gioco di società borghese si verifica non solo una ritualizzazione e socializzazione della cultura borghese, ma anche una delimitazione ontologica tra «gioco» e «serietà», «apparenza» e «realtà» del mondo borghese, che il gioco, con i suoi contenuti ed i suoi meccanismi di affermazione e smantellamento dell'autocoscienza borghese, isola in generale da altri ambiti di vita esperiti come realtà e relativizza nella sua importanza. Il gioco e l'alternarsi potenzialmente

[52] Cfr. I. HEIDEMANN, *Der Begriff des Spiels und das ästhetische Weltbild in der Philosophie der Gegenwart*, Berlin 1968.

[53] H.-G. GADAMER, *Wahrheit und Methode. Gesammelte Werke*, I, Tübingen 1986^5, p. 49.

[54] A.H. TREBELS, *Einbildungskraft und Spiel. Untersuchungen zur Kantischen Ästhetik*, Bonn 1967, pp. 151-152.

critico di affermazione e distacco di fronte ai legittimi orientamenti borghesi verso i valori appartiene così all'esperienza della cultura borghese e contemporaneamente si trova come esplicita «non realtà», come illusione cosciente e delimitata nel tempo e nello spazio, aldilà dei confini, chiaramente stabiliti e fissati esattamente con l'aiuto del gioco e del concetto di gioco, della concezione borghese del mondo intesa come realtà. I giochi di società sono tanto uno specchio dell'autointerpretazione culturale borghese e appropriati oggetti di studio dei sottili meccanismi sociali di identificazione culturale sul piano concreto dell'interazione in società, quanto una fonte di distinzione borghese tra «realtà» e «non realtà», di presa di distanze ontologica e sociale da determinati principi e valori culturali, cui non viene concessa la piena dignità di una definizione borghese di realtà e che costituiscono una particolare sfera fittizia di forme di comportamento e di rapporti sociali, di modelli di valori e di pensiero trasgressivi – in un certo senso la forma del possibile per la cultura borghese.

Forme di vita borghesi nel XIX secolo

di *Franz J. Bauer*

> «Il movente dell'attività umana che produce la fiumana del progresso è preso qui alle sue sorgenti, nelle proporzioni più modeste e materiali. Il meccanismo delle passioni che la determinano in quelle basse sfere è meno complicato, e potrà quindi osservarsi con maggiore precisione. Basta lasciare al quadro le sue tinte schiette e tranquille, e il suo disegno semplice. Man mano che cotesta ricerca del meglio di cui l'uomo è travagliato cresce e si dilata, tende anche ad elevarsi, e segue il suo moto ascendente nelle classi sociali».
>
> (G. VERGA, *I Malavoglia*)

I. La borghesia moderna si trova già da qualche anno al centro dell'interesse storico-sociale e culturale in Germania. La nostra conoscenza della borghesia è aumentata enormemente ed insieme ad essa la nostra conoscenza dei problemi connaturati a questa categoria. La nostra immagine della borghesia si è fatta molto più differenziata, ma anche più diffusa ed è quindi divenuto più difficile pensare alla borghesia come ad un'unità. Ma, come sappiamo tutti, rientra nella normalità del processo di ricerca il fatto che, nel corso dell'approfondita riflessione su di un oggetto complesso, la poliedricità di quest'ultimo si manifesti ancor più chiaramente, e che il numero delle domande che emergono cresca con molta maggiore celerità di quello delle risposte definitive. Alla medesima normalità appartiene anche la pluralità di impostazioni e formulazioni ed infatti la ricerca degli ultimi anni sulla borghesia ha dimostrato, secondo la mia opinione in modo incoraggiante, quali opportunità si celano dietro un discorso plurimetodologico di questo tipo[1].

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Per la ricerca tedesca più recente sulla borghesia cfr. J. KOCKA (ed),

Ho cercato di avvicinarmi al fenomeno della borghesia attraverso la concreta realtà di vita di singoli borghesi (e naturalmente anche di donne borghesi!). Quanto esporrò in questa sede è la sintesi di alcuni risultati delle mie ricerche sulla borghesia tedesca del XIX secolo attraverso biografie familiari. Aspirazione e scopo delle stesse era descrivere in modo paradigmatico, considerando le vicende di determinate famiglie attraverso più generazioni, i tratti di spicco e il mutamento di forme di esistenza e di mondi specificamente borghesi sullo sfondo di rapporti generali, ovvero «vie e mondi della borghesia» come recita il titolo del lavoro. Per alcuni rappresentanti di queste famiglie, promettenti dal punto di vista biografico e particolarmente significativi, inoltre, per la morfologia della borghesia, ho cercato peraltro di ricostruire le interrelazioni familiari e gli ambienti sociali. I due modi di procedere dovrebbero assieme rendere visibile, in una «fitta descrizione» di un settore ristretto e ben documentato, la tessitura elementare di quel contesto sociale cui ci riferiamo quando parliamo della «borghesia» come di una configurazione circoscrivibile. A tale scopo ho combinato biografia e storia familiare con problematiche attinenti alla storia delle mentalità e delle idee. Il risultato può essere interpretato come un contributo alla storia della cultura dell'alta borghesia in Germania[2].

Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert, Göttingen 1987; J. KOCKA (ed), *Bürgertum im 19. Jahrhundert. Deutschland im europäischen Vergleich*, 3 voll., München 1988. Al pubblico italiano interessato all'argomento il volume J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di A.M. BANTI, Venezia 1989, facilita la recezione di questa impostazione prevalentemente analitica di classi e ceti. Un altro indirizzo della ricerca tedesca sulla borghesia, rappresentato in particolare da Lothar Gall, tenta di evincere le caratteristiche sociali, intellettuali e politico-culturali del fenomeno da un'analisi strutturale della città come luogo dello sviluppo storico della borghesia; cfr. L. GALL, *Bürgertum in Deutschland*, Berlin 1989, e L. GALL (ed), *Stadt und Bürgertum im 19. Jahrhundert*, München 1990.

[2] F.J. BAUER, *Bürgerwege und Bürgerwelten. Familienbiographische Untersuchungen zum deutschen Bürgertum im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1991. Il seguente abbozzo si basa, ove non indicato diversamente, su questo volume, in cui si trova anche una bibliografia dettagliata, che rinuncio pertanto a fornire in questa sede.

Desidero innanzitutto tratteggiare a grandi linee, sulla base delle figure più notevoli, il profilo storico-sociale delle tre famiglie oggetto della mia ricerca ed in tal modo dimostrare quale molteplicità di forme di esistenza borghese si trovi rappresentata in questa configurazione. Di seguito esporrò in cosa consistono, a mio parere, i fattori comuni su cui si basava, nel caso di queste figure e di queste famiglie, l'identità borghese che si doveva loro indubbiamente attribuire, malgrado l'eterogeneità dell'ambiente di provenienza, delle condizioni materiali e dello stile di vita.

Per quanto concerne la scelta e l'accostamento dei casi presi ad esempio, mi preme ricordare che le tre famiglie oggetto di analisi, con le loro ramificazioni ed affiliazioni, non sono tra loro prive di collegamenti. Il raggrupparle non è stato un atto casuale, né il risultato di una disposizione meramente decisionistica dell'autore sul proprio oggetto di ricerca. Le tre famiglie rappresentano piuttosto una configurazione per così dire già data nella realtà storica. Partendo da ambienti inizialmente ben differenziati nonché assai lontani dal punto di vista sociale, culturale ed anche geografico, all'inizio del XIX secolo, le loro strade si toccarono e si incrociarono ripetutamente nel contesto di avvenimenti e sviluppi di grande importanza generale per la storia della borghesia tedesca. Verso la fine del XIX secolo i loro collegamenti si intensificarono, senza tuttavia che le tre famiglie perdessero per questo la loro peculiare fisionomia, fino a giungere al connubio.

Tracce e testimonianze visibili di questo intrecciarsi di rapporti si trovano ancor oggi, e proprio a Napoli le più evidenti, in una delle zone più rappresentative della città. Ciò che sembra condurci assai lontano dalla borghesia tedesca, ci introduce invece direttamente al tema. La famosa Stazione Zoologica al centro della Villa Comunale sul lungomare, tra il Castel dell'Ovo e Mergellina, venne fondata dal biologo Anton Dohrn, originario di Stettino[3]. L'idea architettonica

[3] Ricco di informazioni e di illustrazioni C. GROEBEN-I. MÜLLER, *The Naples Zoological Station at the Time of Anton Dohrn*, s.l. 1975.

di base dell'edificio appartiene allo scultore Adolf Hildebrand e la sua costruzione nell'attuale aspetto è opera dell'architetto Carlo Sattler. Una sorella di quest'ultimo, collaboratore e genero di Hildebrand, sposò per di più un figlio di Dohrn. Ho così elencato i nomi delle tre famiglie che tra poco presenterò brevemente attraverso i loro protagonisti tipologicamente più significativi.

II. Comincerò la panoramica sui mondi borghesi di questa configurazione con la famiglia Sattler, originaria di Schweinfurt. Nella persona del suo capostipite, il fabbricante Wilhelm Sattler, essa ci presenta un tipo di borghese del XIX secolo, precoce dal punto di vista storico-evolutivo e comunque particolarmente ben delineato[4]. Nato nel 1784, Sattler proveniva da una famiglia di commercianti di Kassel. Completata la propria formazione professionale di commerciante, egli si stabilì nel 1805 a Schweinfurt, nella Franconia del bacino del Meno, e lì mise su casa. Con un sicuro intuito per le prospettive commerciali si dedicò alla fabbricazione di succedanei di generi di consumo e di prodotti voluttuari di provenienza coloniale, particolarmente redditizi nella condizione del blocco continentale. Con un surrogato del sagù ricavato dalla fecola di patate ed un colore ottenuto dall'ossido di rame e dall'arsenico, che trovò subito ampia diffusione in tutta la Germania come «verde di Schweinfurt» e divenne uno degli elementi ricorrenti della cultura decorativa borghese della prima metà del secolo, Sattler gettò le basi di un patrimonio in rapida crescita. In seguito aggiunse alle sue attività imprenditoriali una fabbrica di tappeti e di ceramiche secondo il modello di Wegwood nonché una raffineria di zucchero. La fabbricazione di una tale varietà di prodotti, apparentemente disparati, è senz'altro caratteristica della prima fase dell'industrializzazione. A causa del mercato relativamente ristretto dominava ancora il tipo dell'im-

[4] Cfr. accanto al capitolo dedicato ai Sattler in F.J. BAUER, *Bürgerwege*, cit., anche i profili biografici di P. ULTSCH, *Wilhelm Sattler*, in *Fränkische Lebensbilder*, IV, Würzburg 1971, pp. 230-242.

prenditore «allround»[5], proveniente in prevalenza dalla tradizione commerciale, che ragionava innanzitutto in termini di fatturato e, conformemente alle opportunità di profitto che si prospettavano, combinava in modo flessibile e pragmatico la varietà della propria produzione, il cui grado di specializzazione era ancora piuttosto basso. Fritz Redlich ha definito questo tipo di imprenditore «business-oriented», figura che solo nel corso dell'industrializzazione vera e propria venne soppiantata da un tipo di imprenditore «industry-oriented», attento ad una produzione professionalizzata[6].

In pochi decenni Sattler costruì così un vero e proprio impero familiare. Il suo patrimonio può essere senz'altro considerato uno dei maggiori patrimoni borghesi della Baviera prima del 1848. Possedeva case in città e diversi mulini come unità produttive in campagna, ed inoltre due castelli, anch'essi destinati ad usi produttivi. Nel 1830, pochi anni dopo l'impianto, la raffineria di zucchero a Schweinfurt, proprietà dei Sattler per i tre quarti, aveva 180 dipendenti ed un volume di vendite di 700.000 fiorini. Negli anni '30 e '40 Sattler occupava stabilmente 700 persone e raggiunse un fatturato complessivo tra un milione ed un milione e mezzo di fiorini all'anno. Quando Sattler morì nel 1859 i contemporanei valutarono il suo intero patrimonio in 8 milioni di fiorini.

Mi sembra però significativo, e quindi degno di essere menzionato, il fatto che questa considerevole dinamica ascendente non proseguì nelle generazioni successive. Fosse dipeso dalla consistenza del capitale proporzionalmente limitata, che creò troppo poche strutture, oppure da un troppo rapido indebolimento dello slancio imprenditoriale, resta il

[5] Cfr. J. KOCKA, *Unternehmer in der deutschen Industrialisierung*, Göttingen 1964.

[6] Cfr. F. REDLICH, *Das Unternehmertum in den Anfangsstadien der Industrialisierung (unter besonderer Berücksichtigung Deutschlands)*, in F. REDLICH, *Der Unternehmer. Wirtischafts- und sozialgeschichtliche Studien*, Göttingen 1964, pp. 299-349.

fatto che il patrimonio, considerevole anche dopo le numerose suddivisioni successorie, venne più amministrato che accresciuto con la produzione. La fabbricazione di colori, una delle più importanti in Germania sotto Wilhelm Sattler, venne continuata, seppure senza impulsi innovativi. I Sattler non parteciparono al salto qualitativo del secolo per la chimica delle vernici, dai colori minerali a quelli al catrame, destinati a diventare il prodotto caratteristico della moderna chimica industriale. In questa famiglia dominarono intanto personaggi come il signore colto che vive di rendita, il *Bildungsbürger* o l'artista, come quel nipote di Wilhelm, Johann Ernst Sattler, con il quale la storia della famiglia prosegue nella seconda metà del secolo.

Ritroviamo parimenti la borghesia imprenditoriale, ma di tutt'altro stampo e genere, nella famiglia Dohrn di Stettino[7]. Benché trasferitisi solamente alla fine del XVIII secolo da Poznan, i Dohrn vennero subito ammessi nella gilda commerciale e appartennero fin dall'inizio alle prime famiglie dell'establishment cittadino. Se la famiglia però poté condurre per tutto il XIX secolo un'esistenza manifestamente da alta borghesia, ciò aveva il proprio fondamento materiale in un impegno industriale. Heinrich Dohrn, il primo Dohrn di Stettino, vi aveva fondato nel 1817 una raffineria di zucchero insieme ad alcuni altri commercianti. Questa Raffineria provinciale della Pomerania fu una delle prime società per azioni nel settore commerciale in Prussia e, guardando allo sviluppo dei profitti, certamente uno degli stabilimenti industriali di maggiore successo del periodo precedente la fondazione dell'impero. Lo spettacolare sviluppo di quest'impresa non può essere seguito in questa sede nei dettagli[8]. Basti ricordare che i dividendi annuali della Raffineria provinciale della Pomerania del periodo fra il 1873 ed il 1909 ammontavano in media al 16%. La famiglia Dohrn,

[7] Sulla prima generazione dei Dohrn di Stettino cfr. K. DOHRN, *Von Bürgern und Weltbürgern. Eine Familiengeschichte*, Pfullingen 1983.

[8] Cfr. in merito la monografia su aziende di O. ALTENBURG, *Pommersche Provinzialzuckersiederei 1817-1917. Denkschrift zu ihrem hundertjährigen Bestehen*, Stettin 1917.

che come maggiore singolo azionista della Raffineria possedeva una quota del 28,5%, riscosse dal proprio investimento nel periodo 1875-1909 entrate per un totale di 3,8 milioni di marchi. La classe di reddito superiore ai 100.000 marchi, cui apparteneva anche la famiglia Dohrn, nel 1896 non comprendeva in Prussia più di 1. 700 censiti e nel 1912 circa 4.500.

Solo sullo sfondo di un reddito di tale ordine di grandezza, che liberava da lavoro e da preoccupazioni, si possono comprendere lo stile di vita della famiglia e le possibilità di collocazione sociale dei suoi appartenenti. Carl August Dohrn, nato nel 1806, in quanto figlio unico del fondatore della ditta, poté disporre ben presto dell'intero patrimonio di famiglia. Riconobbe da sé di non avere «alcun senso del denaro e dei numeri, alcun senso del guadagno» e così trascorse la sua lunga vita (morì infatti nel 1892) da ostinato ozioso. Curò i propri interessi letterari e musicali nella sua tenuta presso Stettino ed in tarda età si dedicò allo studio degli insetti quale presidente dell'Associazione Entomologica di Stettino[9]. Amava i lunghi viaggi attraverso l'Europa e trascorreva volentieri i mesi invernali a Palermo. Mentre con i suoi quattro figli era piuttosto abbottonato in quanto a soldi, non vedeva nulla in contrario a spendere 9.000 marchi per un viaggio invernale, cifra che corrispondeva più o meno allo stipendio annuo di un presidente di un governo provinciale prussiano. Non mostrava che scarso interesse per la politica e per la vita pubblica, ed infatti un suo mandato nella Camera dei deputati prussiani dal 1859 al 1861 rimase un episodio. Tutto sommato quest'uomo offre l'immagine di una persona che vive di rendita, intelligente ed istruita, ma ben lontana in fondo dai grandi temi e dalle aspirazioni borghesi del suo tempo.

[9] L'importanza dell'Associazione Entomologica di Stettino sotto l'egida di Dohrn traspare non da ultimo dal fatto che poté organizzare a Stettino nel 1863, in occasione del venticinquennale della sua fondazione, la 38ª Assemblea dei Naturalisti e dei Medici tedeschi. Tale avvenimento è rimasto negli annali della storia della scienza tedesca, perché in quest'occasione il giovane Ernst Haeckel portò per la prima volta al dibattito pubblico le tesi di Darwin.

Carl August Dohrn aveva una figlia e tre figli. La figlia era sposata al noto pedagogo Gustav Wendt e nella sua posizione sociale partecipava a tutti i problemi di un *Bildungsbürgertum* che nell'impero dovette trovare sempre più difficile ed alla fine impossibile difendere le passate pretese di primato sociale nella concorrenza di status con la borghesia imprenditoriale, sempre più ricca e numerosa[10]. Il figlio maggiore di Dohrn, Heinrich, amministrò il patrimonio di famiglia più male che bene sotto la supervisione del padre e trovò distrazione occupando cariche pubbliche, sia come delegato e consigliere cittadino a Stettino, sia come membro per molti anni del *Reichstag* tedesco nello schieramento dei liberali di sinistra. Wilhelm, il secondogenito, che non denotava particolari doti intellettuali, venne costretto dal padre ad intraprendere una professione pratica, per cui, quando fece bancarotta quale proprietario terriero, la famiglia dovette fare un grosso sacrificio finanziario. Infine egli trovò la propria collocazione nel mondo borghese come agente generale di una grande compagnia di assicurazioni.

La figura più interessante dal punto di vista biografico e più importante nell'ambito della nostra configurazione familiare è tuttavia Anton Dohrn, il figlio minore di Carl August[11]. Egli dovette e volle proseguire su di un piano professionale l'impegno dilettantistico del padre nelle scienze naturali. Studiò zoologia a Jena e si diplomò nel 1868 con Ernst Haeckel, del quale divenne il primo assistente, non stipendiato. Durante un soggiorno di studio di alcuni mesi a Mes-

[10] Sulla problematica della *Bildungsbürgertum* cfr. la collana inaugurata nel 1985 'Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert', I: W. CONZE-J. KOCKA (edd), *Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleichen*, Stuttgart 1985; II: R. KOSELLECK (ed), *Bildungsgüter und Bildungswissen*, 1990; III: M.R. LEPSIUS (ed), *Lebensführung und ständische Vergesellschaftung*, 1990; IV: J. KOCKA (ed), *Politischer Einfluß und gesellschaftliche Formation*, 1989.

[11] Su Dohrn vi è una interessante biografia di cui è autore il primo Presidente della Repubblica federale tedesca Th. HEUSS, *Anton Dohrn in Neapel*, Berlin-Zürich 1940, Tübingen 1968^3; cfr. anche il contributo, pure redatto da Theodor Heuss, per la *Neue Deutsche Biographie*, IV, pp. 54 ss.

sina – per viaggi scientifici il padre apriva generosamente la borsa – Anton Dohrn pensò di erigere una stazione scientifica su una costa dell'Italia meridionale per studiare la fauna marina. Questo progetto fu realizzato a Napoli negli anni successivi al 1870. Così Dohrn aveva trovato molto felicemente una sfera d'azione ideale per la sua particolare dote di organizzatore scientifico. La stazione zoologica di Napoli si sviluppò nei decenni fino alla Prima guerra mondiale fino a divenire una delle più importanti strutture di ricerca nel campo della biologia. Il suo fondatore nonché direttore Anton Dohrn divenne una celebrità internazionale. La sua indubbia grande comunicativa gli permise di tenere stretti contatti con l'élite sociale dell'impero. Persone come Hermann Helmholtz ed Emil Du Bois-Reymond, il grande industriale Werner von Siemens, i banchieri Robert e Franz von Mendelssohn, lo storico della letteratura Hermann Grimm formavano il suo ambiente nelle frequenti puntate a Berlino. Il mondo di Dohrn era l'establishment tedesco, concentrato nella società berlinese, tipica di una capitale. Era il mondo dei grandi della scienza, dei politici e degli alti funzionari degli uffici imperiali, dell'oligarchia industriale e finanziaria.

Al tempo in cui Anton Dohrn aveva studiato a Jena, aveva frequentato assiduamente la casa di Bruno Hildebrand, esperto di economia politica, insieme a Haeckel e al fisico Ernst Abbe, che più tardi avrebbe fondato i laboratori Zeiss. Hildebrand era certamente l'astro del mondo accademico di Jena e con lui e la sua famiglia incontriamo, dopo la borghesia imprenditoriale dei Sattler e dei Dohrn, l'altro grande principio costitutivo della borghesia moderna: la cosiddetta *Bildung*. Con ciò si vuol dire che questo tipo di borghesia deve, in senso assolutamente generale, la propria posizione nel mondo ad una specifica capacità di prestazione e ad una riconosciuta competenza interpretativa.

Bruno Hildebrand era nato nel 1812 a Naumburg, in Turingia, in un ambiente di piccoli impiegati[12]. Intelligenza, viva-

[12] Su Hildebrand vedi *Neue Deutsche Biographie*, IX, p. 121.

cità ed iniziativa, le qualità che lo contraddistingueranno per tutta la vita, lo aiutarono ad ottenere una borsa di studio presso il famoso ginnasio di Schulpforta. Dopo studi teologici interrotti bruscamente Hildebrand studiò quindi storia, che portò a termine nel 1836 presso l'università di Breslavia con una dissertazione di storia antica; un anno dopo conseguì l'abilitazione. Nel 1839 Hildebrand si sposò con una figlia dei Guttentag, una famiglia ebrea socialmente ben collocata. Per l'intermediazione di suo cognato, il filologo classico Friedrich Ritschl, a quel tempo già famoso ed influente, nel 1841 Hildebrand ottenne la cattedra di ordinario di scienze dello stato presso l'università di Marburg.

Negli anni prima del 1848 Marburg era una università irrequieta, caratterizzata dalla presenza di studiosi di fama dal punto di vista scientifico, uomini di vedute aperte ed impegnati sul fronte democratico-liberale, che spesso si trovavano in conflitto con le tendenze tardo-assolutistiche del governo dell'elettorato d'Assia. Nomi come quello del chimico Robert Bunsen, dell'anatomista Ludwig Fick, del fisiologo Carl Ludwig, dello storico Heinrich v. Sybel e del filosofo Eduard Zeller, che ricoprirono tutti un ruolo nella attività pubblica liberale e nel movimento nazionale, contraddistinguevano l'ambiente in cui Hildebrand, un tempo già attivo nelle associazioni studentesche, si inserì senza dubbio bene. Dipese così dalla coerenza della persona e dalle circostanze il fatto che Hildebrand nel 1848 venisse eletto nell'Assemblea Nazionale di Francoforte. Aderì al gruppo Westendhall, composto da liberali di sinistra e democratici moderati.

Le posizioni politiche di Hildebrand erano in sostanza quelle del liberalismo convinto e anche dei democratici moderati, per cui egli diede particolare peso all'estensione ai lavoratori dei diritti fondamentali: piena libertà di movimento e democratizzazione del diritto di voto. Tutto ciò era direttamente in relazione con il pensiero economico e politico-economico di Hildebrand, esposto nella opera pubblicata agli inizi del 1848 *Die Nationalökonomie der Gegenwart und der Zukunft* [L'economia politica del presente e del futu-

ro][13]. Questo smilzo volume, che sarebbe rimasto la sua opera maggiore, gli creò d'un tratto in tutta la Germania una fama di esperto di economia politica e fece di lui, insieme a Wilhelm Roscher e Karl Knies, il fondatore della cosiddetta «Vecchia scuola storica» dell'economia politica[14]. Partendo dalla storicità di tutte le condizioni culturali umane, Hildebrand metteva in dubbio la unilateralità dottrinaria di teorie classiche dell'economia politica che avevano pretese di validità illimitata, e preparò così in effetti la strada all'interventismo statale. Al tempo stesso difese l'emergente economia industriale dalla critica socialista e da quella del tradizionalismo cetuale. Hildebrand era un industrialista per profonda convinzione personale; nel pauperismo del suo tempo egli non vedeva una conseguenza dell'industrializzazione, bensì un problema di insufficiente industrializzazione. L'industrializzazione era per lui una fase indispensabile della civilizzazione e del progresso umano. La sua maggiore attenzione e le sue valutazioni andavano dunque ai lavoratori, ed in particolare a quelli delle fabbriche in quanto ceto sociale trainante di questo processo storico. In ogni caso, e su questo punto non vi può essere malinteso alcuno, Hildebrand politicamente fu e rimase sempre un liberale borghese, anche se con una forte sensibilità per le problematiche sociali, cosa che tra il 1872 ed il 1873 ne fece uno dei capostipiti del famoso *Verein für Socialpolitik*.

Hildebrand rimase al suo posto nell'Assemblea Nazionale fino allo scioglimento con la forza del «parlamento monco» [*Rumpfparlament*] di Stoccarda nel giugno 1849[15]. Minacciato di reclusione dalla reazione dell'elettorato d'Assia a causa della sua fedeltà all'idea democratica, Hildebrand fuggì in Svizzera con la famiglia nel 1851. (Condivise tale sorte,

[13] H. GEHRIG (ed), *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft und andere gesammelte Schriften von Bruno Hildebrand*, Jena 1922.

[14] Vedi in generale R. VOM BRUCH, *Zur Historisierung der Staatswissenschaften. Von der Kameralistik zur historischen Schule der Nationalökonomie*, in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 8, 1985, pp. 131-146.

[15] Cfr. M. BOTZENHART, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850*, Düsseldorf 1977.

tra gli altri, il fabbricante di Kassel Philipp Schwarzenberg, genero di Wilhelm Sattler). Per una simile celebrità venne istituita presso l'università di Zurigo una cattedra molto onorifica, benché mal retribuita, di economia politica. Hildebrand ricevette velocemente la cittadinanza di Zurigo, il che era un grande privilegio, ed anche nella vita sociale cittadina ebbe una posizione di rispetto, almeno finché godette dello speciale favore di Alfred Escher, uomo facoltoso e leader del partito liberale al potere[16]. Quando disaccordi con quest'uomo potente resero scomoda la sua posizione, Hildebrand rispose nel 1856 ad una chiamata a Berna. Come era già accaduto a Zurigo, accanto alla sua attività accademica egli svolse assiduamente attività imprenditoriali, fondando imprese ferroviarie nonché casse di risparmio ed istituti di credito. L'eccessivo fervore imprenditoriale e la scarsa dimestichezza con l'arcana complessità, quasi imperscrutabile per gli *outsider*, della comunità confederale lo misero a Berna ben presto in conflitto con interessi consolidati. Hildebrand accettò quindi volentieri nel 1861 l'opportunità di un invito all'università di Jena, concludendo così il suo esilio durato dieci anni. Si stabilì a Jena e continuò la sua attività fino al 1878, anno della sua morte.

È difficile immaginare una differenza tipologica maggiore di quella tra Bruno Hildebrand, il quarantottenne esperto di economia politica, liberal-democratico, fondatore di ferrovie ed istituti di credito, conscio sostenitore dei benefici dell'industrializzazione, e suo figlio, lo scultore neoclassico Adolf Hildebrand, il ricercato e celebrato ritrattista dell'élite aristocratica e alto-borghese dell'impero. La vita di Adolf Hildebrand è la storia di un esemplare successo in società[17].

[16] Sulla Zurigo dell'epoca vedi G.A. CRAIG, *Geld und Geist. Zürich im Zeitalter des Liberalismus 1830-1869*, München 1988, così come, particolarmente ricca di informazioni, la monumentale biografia di Escher portata a compimento da E. GAGLIARDI, *Alfred Escher. Vier Jahrzehnte neuerer Schweizergeschichte*, Frauenfeld 1919.

[17] Una fonte importante per la vita ed il pensiero di Hildebrand è la raccolta epistolare di B. SATTLER, *Adolf von Hildebrand und seine Welt. Briefe und Erinnerungen*, München 1962.

Ciò non va interpretato in primo luogo nel senso di una mobilità verticale attraverso le classi perché Hildebrand, date le sue origini, apparteneva già tendenzialmente agli strati più alti della borghesia. Ciò che è più evidente nel caso di Adolf Hildebrand è, invece, il successo incondizionato riscosso dal suo stile artistico, che apparentemente nulla concedeva al gusto dell'epoca. Alla luce di questo sorprendente accordo tra messaggio artistico ed attese del pubblico questa figura isolata di artista assume anche un genuino interesse storico.

Benché avesse trovato ben presto il suo riconoscimento in quanto artista, Adolf Hildebrand si vide sempre in contrapposizione al gusto artistico dominante. Di fronte a convenzione e integrazione egli postulava il proprio ideale di naturalezza, che nulla aveva in comune con le visioni selvagge di Arnold Böcklin di una condizione naturale ante-civilizzazione e tanto meno con il realismo ed il naturalismo borghese. Ciò che Hildebrand intendeva quando esigeva naturalezza, era lo stadio di civilizzazione dell'uomo prima che fosse riplasmato dalla moderna epoca industriale, era l'ideale dell'uomo del *Bildungshumanismus* classico. Quest'immagine dell'uomo elitaria e simultaneamente atemporale era stata correttamente espressa, nell'interpretazione di Hildebrand, dalla scultura dell'antichità e del Rinascimento, che egli studiò approfonditamente durante i suoi lunghi soggiorni a Roma e a Firenze[18]. Cercava di recuperare questo ideale perduto nelle proprie creazioni artistiche; con la sua arte atemporale nel misurato linguaggio formale degli antichi Hildebrand cercò di creare un mondo alternativo rispetto alla prosaicità caratteristica della Germania guglielmina durante la rivoluzione industriale.

Hildebrand ritrasse in oltre 250 tra busti e medaglioni tutti

[18] Sul contesto storico artistico vedi gli eccellenti cataloghi delle esposizioni: C. HEILMANN (ed), *«In uns selbst liegt Italien». Die Kunst der Deutsch-Römer*, München 1987 [edizione italiana *I «Deutsch-Römer». Il mito dell'Italia negli artisti tedeschi 1850-1900*, Mostra – Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma 1988, a cura di C. HEILMANN, Milano 1988], e C. LENZ (ed), *Hans von Marées*, München 1987.

coloro che ricoprivano un ruolo e godevano di considerazione nella società dell'impero: da Bismarck a Borsig, Döllinger, Duisberg, Hammacher, Helmholtz, Kirdorf e Krupp, Siemens e Stumm, fino a Cosima Wagner e all'imperatore Guglielmo II. La sua opera ritrattistica è un'autentica galleria dell'élite aristocratica ed alto-borghese della Germania imperiale[19]. Il fatto che questo ceto sociale riconoscesse apertamente nell'arte di Hildebrand la forma più distinta per la propria rappresentazione, è significativo nell'ottica della storia delle mentalità. Il fatto che Hildebrand, dietro l'aspetto immanente delle persone da lui ritratte potesse rendere visibile un altro uomo, ideale, e che lo interpretasse dando alla fisionomia del capitano d'industria qualcosa che ricordasse un condottiero, alludendo ad un elemento socratico nel viso asciutto di professori e dando all'espressione da operetta di un principe di un casato di terz'ordine una sorta di maestà: in questo stava il vero fascino che l'arte di Hildebrand esercitava su una borghesia resa insicura dalla mancanza di significati, malgrado tutti i successi materiali, e che sentiva banale quella appartenenza al secolo della propria esistenza, un tempo proclamata con tanta enfasi.

III. Esistenze individuali e vicende familiari, così come appena tratteggiati, sono comunque in primo luogo storie di casi singoli. Naturalmente ogni individuo porta in sé i tratti fondamentali del fenomeno generale, in cui rientra la sua categoria, ed infatti nei personaggi e nelle famiglie presentati si manifestano anche varianti reali di forme tipiche dell'essere borghese. Concluderò con alcune riflessioni sulla collocazione delle mie ricerche biografico-familiari all'interno delle problematiche storiografiche relative alla borghesia tedesca del XIX secolo.

Il quadro d'insieme delle tre famiglie fa riconoscere nel succedersi delle generazioni soprattutto il vasto spettro delle

[19] L'opera ritrattistica di Hildebrand è ora interamente documentata da A. HASS, *Adolf von Hildebrand. Das plastische Porträt*, München 1984.

forme di esistenza borghesi, mostra più la molteplicità che l'unità della borghesia del XIX secolo ed anche lo sviluppo dinamico e la rapida trasformazione dei fondamenti dell'esistenza. Si pone così nuovamente la nota questione dove trovasse la propria coesione questa borghesia che non era omogenea né per ceto né per classe, ed era piuttosto un *mixtum compositum* di svariate condizioni sociali e gruppi funzionali.

A nostro parere, sul modo autentico d'essere borghesi di tutti i personaggi presentati non c'è dubbio alcuno, così come non ne hanno espresso loro stessi sulla propria identità borghese. Bisogna certamente prendere atto che, a prescindere da eccezioni di cui parlerò oltre, nessuna delle molte persone incontrate che fosse in stretto o lontano rapporto con la configurazione borghese oggetto di ricerca, ha mai problematizzato il proprio essere borghese. Ciò evidenzia, almeno in questo contesto, la scarsa proficuità del tentativo di ricavare i confini della borghesia attraverso la contrapposizione tra i ceti medi e gli altri grandi raggruppamenti sociali concorrenti. Lo schema della classe media, per cui la borghesia si costituisce staccandosi da un lato dalla nobiltà e dall'altro dai ceti inferiori, si può senz'altro applicare a Wilhelm Sattler e forse anche, ma con grosse riserve, ad Anton Dohrn e Adolf Hildebrand. In Sattler, infatti, era assai marcato il pathos antiaristocratico, e la tensione egualitaria contro i privilegi di ceto per nascita era un elemento centrale della sua identità borghese. Per tutti gli altri, però, la coscienza del proprio essere borghesi era da tempo consolidata al punto da non rendere più necessaria la tematizzazione problematica dei rapporti con l'aristocrazia. Nel caso di Anton Dohrn e di Adolf Hildebrand, invece, si potrebbe eventualmente riconoscere la sindrome della classe media nel riflesso di una coscienza sociale generalmente in crisi verso la fine del secolo; ma nell'intera costellazione sociale dell'impero questo modello identificativo non si manifesta tra l'altro in un'aperta opposizione al ceto dei lavoratori come classe sociale, bensì come in una diffusa eccitabilità contro la «massa» in sé come minaccia della civiltà borghese.

Questo aspetto rinvia ad un altro problema cui si può dar

corpo, domandandosi se si possa definire la borghesia come entità sulla base dei criteri di «possesso» e «educazione» [*Besitz und Bildung*]. Di fatto con questi due termini si citano due presupposti specifici dell'esistenza borghese in cui si concretizzano due elementi centrali dell'autorappresentazione borghese, il principio della prestazione e l'idea di indipendenza. Se consideriamo allora da questo punto di vista le relazioni delle tre famiglie in un contesto intergenerazionale, vale senza eccezioni il fatto che il possesso materiale come garanzia di indipendenza e benessere sia stato nella fattispecie un presupposto essenziale dell'essere borghesi nel senso di una forma di vita cosciente di sé. Wilhelm Sattler doveva status e considerazione al proprio successo imprenditoriale. Per i Dohrn la base delle opportunità di sviluppo di tre generazioni fu data dall'impegno in un settore di crescita industriale assai dinamico. Lo stesso Bruno Hildebrand, appartenente al *Bildungsbürgertum*, partito senza mezzi propri e dipendente dal sostentamento statale, cercò di raggiungere una propria partecipazione ai benefici materiali dell'economia capitalistica attraverso la speculazione imprenditoriale. Ed anche il figlio Adolf in fin dei conti avrebbe difficilmente raggiunto l'autonomia di stile nella propria esistenza artistica, se non avesse potuto ricorrere al momento giusto alle risorse della borghesia economica dapprima nella persona del suo mecenate Conrad Fiedler, ricchissimo figlio di un fabbricante, e quindi di sua moglie, figlia di un industriale della carta.

Ecco allora che per quanto evidente risulti in questo caso dal punto di vista storico-sociale il collegamento tra possesso e collocazione borghese, altrettanto palese è al tempo stesso la intima ideologica distanza di questi borghesi dalle basi materiali della loro condizione. L'impulso borghese al profitto sopravvisse appena, come s'è visto, alla generazione dei costruttori di patrimoni e dei fondatori di status. Guadagno e profitto vennero ben presto rimpiazzati nella gerarchia dei valori della vita dalla passione per i beni culturali, dall'interesse per letteratura e scienza, dalla cura delle arti. Il pressante desiderio di superare al più presto la condizione del *Wirtschaftsbürger* [«borghese oeconomicus»] come for-

ma di esistenza con i mezzi e le possibilità messi a disposizione dai successi economici era manifesto in tutte e tre le famiglie. La «persona colta» era il vero e proprio interprete ideale di una compiuta esistenza borghese, e quanto più il secolo procedeva, tanto più in modo esclusivo diventava l'educazione il punto di cristallizzazione dell'autorappresentazione dei borghesi. Se il «possesso», questa potrebbe essere la giusta formulazione, era l'attributo necessario dell'essere borghesi, di uno stile di vita da vero borghese, l'educazione ne era la condizione bastante. Educazione però non nel senso di semplice istruzione documentata da professione e titolo di studio, ma educazione come un insieme di capacità interpretativa e di direzione dell'esistenza, prescindente da obiettivi concreti e considerazioni utilitaristiche e comprendente sia scienze che arti, dunque, in sintesi, come sistema di significazione del reale[20]. La borghesia, queste potrebbero essere le mie conclusioni, non è una entità identificabile con criteri strutturali, definita per ceto o per classe. La borghesia si presenta piuttosto come sostrato caratteristico di un *milieu* di comunicazione che si costituisce per mezzo di una cultura comune[21].

[20] Sul concetto di *Bildung* vedi la voce *Bildung* di R. VIERHAUS in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, I, Stuttgart 1979, pp. 508-551.

[21] Cfr. l'analisi di questa categoria nell'ottica della sociologia della comunicazione in F.H. TENBRUCK, *Bürgerliche Kultur*, in *Kultur und Gesellschaft* («Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», Sonderheft 27), Opladen 1986, pp. 236-285.

Associazionismo e patriottismo: il caso del pellegrinaggio nazionale a Roma del 1884

di *Bruno Tobia*

Il contributo che segue riguarda un rilevante esempio in tema di organizzazione del consenso politico durante l'età liberale in Italia: il Pellegrinaggio Nazionale alla tomba del re Vittorio Emanuele II al Pantheon di Roma, svoltosi nel gennaio del 1884, a sei anni dalla morte del sovrano, in occasione del venticinquesimo anniversario della seconda guerra d'indipendenza. Il mio tentativo sarà quello di verificare, in questo episodio celebrativo, i modi del coinvolgimento e l'impegno d'un associazionismo diffuso, e di varia provenienza, organizzato a fini di mobilitazione patriottica e secondo un chiaro intento che possiamo definire di pedagogia politica della forma.

Il pellegrinaggio, infatti, ideato da un comitato promotore di privati cittadini di Firenze con l'esplicito scopo di contribuire al consolidamento politico di un «mito di fondazione», sfruttando le modalità offerte dall'allestimento di un percorso processionale cittadino, si colloca nella storia dell'Italia liberale come l'esempio forse più alto di un particolare genere di retorica politica: l'ostensione di valori che utilizza come proprio materiale per esprimersi l'organizzazione dello spazio e quella dei soggetti nello spazio. Si trattò quindi dell'uso dello spazio urbano, in quanto struttura di percorribilità panottica, nel quale rappresentare celebrativamente in modo visivo l'unità geografica, sociale e politica della nazione. E se con l'occasione non tutte le opportunità vennero effettivamente colte, ciò è imputabile unicamente ai contrasti manifestatisi nel seno di un personale politico troppo timoroso per i rischi di ordine pubblico (tranne alcuni esponenti più consapevoli e in tal senso più

moderni): resta comunque l'eccezionalità e, tutto sommato, il successo della manifestazione, come ho cercato di mostrare in un mio più ampio lavoro al quale mi permetto di rinviare per maggiori dettagli[1]. Mi propongo invece, in questa sede, di svolgere alcune riflessioni aggiuntive, specialmente per quanto riguarda la questione della dialettica centro/periferia e del rapporto direzione/organizzazione, quali ci vengono proposti dall'avvenimento stesso, così ricco di suggestioni in tema di mobilitazione nazionalizzatrice delle masse.

Innanzi tutto qualche parola sul fatto. Il Pellegrinaggio si svolse in tre giornate distinte: il 9, il 15 e il 21 gennaio del 1884. In quelle giornate convennero complessivamente a Roma da tutta l'Italia circa 68.000 persone, alle quali va aggiunta la delegazione della provincia di Roma, il che porta il numero complessivo dei partecipanti alla cifra di 76.000 pellegrini. I tre cortei replicarono ogni volta lo stesso percorso. Il tortuoso itinerario partiva dalla stazione ferroviaria di Termini (la «porta» moderna d'accesso alla capitale), percorreva il primo tratto della nuova e rappresentativa via Nazionale, si inoltrava nel centro storico, toccando la «porta» antica di entrata a Roma (piazza del Popolo) e terminava al Pantheon, nel luogo così carico di risonanze classiche, dove era sepolto Vittorio Emanuele. Qui le rappresentanze dei pellegrini, dopo aver sfilato per le vie in drappelli, dietro lo stendardo delle loro province, deponevano le corone d'omaggio sulla tomba del re recentemente sistemata, adorna della sua grande targa, fusa con il bronzo dei cannoni strappati agli austriaci nelle campagne del 1848-49 e del '59. Nei giorni successivi i comitati provinciali del Pellegrinaggio e le rappresentanze dei comuni si recarono dal re Umberto I per fargli dono dei loro stendardi e degli album che raccoglievano le firme di cittadini, partecipanti e non partecipanti alla manifestazione. Infine, il 14 marzo (genetliaco di

[1] Cfr. B. TOBIA, *Una patria per gli Italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari 1991, particolarmente alle pp. 100-142.

Umberto, ma anche del padre Vittorio Emanuele), alla presenza delle massime autorità, venne scoperta in Campidoglio una lapide commemorativa dell'evento dettata da Terenzio Mamiani.

Cogliamo qui una prima polarità, che riguarda il pellegrinaggio, questo esempio di intenzionalità politica della forma: l'idea dell'omaggio al monarca defunto, al padre della patria, si raddoppia nell'omaggio al re vivente, al cosiddetto «padre del popolo». L'intenso programma di ricevimento delle delegazioni offre loro anche l'opportunità di inoltrare richieste, sollecitare provvedimenti amministrativi o economici. Il legame che si intende instaurare ed esibire è quello di una doppia fedeltà istituzionale: quella che si manifesta nel tributo devozionale per il passato e quella che si prolunga nella reverenza politica verso il presente. Il pellegrinaggio sembra spezzarsi in sub-pellegrinaggi: l'unità del percorso celebrativo, quale si esprime nello sfilamento generale al Pantheon, si rifrange nelle singole manifestazioni di deferenza dinastica al Quirinale.

Si tratta, del resto, dell'applicazione particolare di una struttura del pellegrinaggio che trova altre verifiche. Molte singole delegazioni compiono tributi d'omaggio, ritagliati secondo esigenze e specificità locali, ma raccordati sempre ad un alto significato patriottico nazionale. Tra gli esempi numerosi: l'omaggio dei milanesi al busto del milanese Luciano Manara, morto nella difesa di Roma, o il corteo dei bolognesi al Gianicolo per onorare i loro caduti in quella stessa occasione; ancora, quello della delegazione di Cremona a Porta S. Pancrazio (in omaggio al cremonese Pagliari) o a Porta Pia e, sempre a Porta Pia, la sfilata dei teramani (era di Teramo la compagnia di bersaglieri entrata per prima nella storica breccia). Gli urbinati, evidentemente privi in Roma di un immediato riferimento risorgimentale, dovettero limitarsi alla deposizione di una corona sulla tomba di Raffaello al Pantheon.

Siamo di fronte a una struttura del pellegrinaggio per dir così «pervasiva e stellare», a vari momenti celebrativi che originano da un unico centro altamente ideale (l'omaggio in

comune alla tomba del Gran Re); a una struttura, è chiaro, ben predisposta, nel giuoco delle rifrazioni, a una potenziale estensione geografica anche fuori della capitale. Alcune iniziative d'omaggio a Vittorio Emanuele svoltesi in altre città nel giorno anniversario della morte del sovrano, il primo del pellegrinaggio (per esempio, lo scoprimento di una lapide a Torino e i discorsi tenutisi all'Università di Siena), ne sono una testimonianza. La struttura stellare avrebbe dovuto anzi esprimersi massimamente nella deposizione contestuale di corone d'alloro sulle tombe di Carlo Alberto, Cavour, Mazzini e Garibaldi, abbracciando geograficamente così in un solo momento l'Italia intera e proponendo, politicamente, una visione «conciliatorista» del moto nazionale. Ma questa prevista iniziativa non si tenne.

E veniamo così alla seconda polarità che mi preme mettere in luce: la divisione che si creò, sul piano politico, attorno al contenuto celebrativo da dare a questo sforzo di pedagogia unitaria. Il mancato omaggio ai «quattro fattori» del Risorgimento è il risultato oggettivo di un contrasto tra due visioni del pellegrinaggio. La prima, governativa, offerta da De Pretis in persona, che affermava staticamente l'immediata identità tra paese e dinastia; la seconda, dell'opposizione costituzionale, che aveva in Crispi il suo più combattivo esponente e che suggeriva il carattere popolare della monarchia, espressione di un legame Nazione-Re da costruire dinamicamente. Sebbene per motivi diversi, ambedue le posizioni tendevano quindi a porre al centro della celebrazione la figura del sovrano e a illanguidire perciò il valore degli altri apporti al processo unitario. Ora, questo contrasto politico si concretizzò in un fatto organizzativo fondamentale, molto illuminante per ciò che riguarda la dialettica del rapporto «spinta dal basso»-«controllo dall'alto».

Il fatto è che il Comitato promotore fiorentino, ben presto divenuto «Comitato centrale del pellegrinaggio», si era preoccupato di costruire una struttura organizzativa decentrata mediante la costituzione di comitati provinciali in grado di autofinanziarsi e di finanziare il Comitato centrale con quote fisse richieste a ogni iscritto al pellegrinaggio (singoli

individui o associazioni). Lo scopo dichiarato era quello di conservare all'iniziativa il suo carattere «popolare» ed eliminare il rischio di ogni ingerenza governativa. Fu proprio il Comitato provinciale di Firenze a scontrarsi con quello centrale che aveva sede nella stessa città: negò l'opportunità dell'omaggio ai «quattro fattori» del Risorgimento, pose a capo del proprio comitato addirittura il prefetto (il massimo dell'ingerenza governativa!), non riconobbe al Comitato centrale una autorità direttiva valida per tutta l'Italia. La soluzione del contrasto fu trovata trasferendo al Comitato provinciale di Roma le funzioni di Comitato centrale esecutivo del pellegrinaggio.

La potenza evocativa dell'idea di Roma, di quel luogo sommamente retorico e punto di equilibrio geografico-ideologico, si conferma quindi anche in questo caso come l'unico richiamo, la sola idea-forza aggregante capace di superare i contrasti localistici. Roma si presenta, anche nell'occasione del pellegrinaggio, come punto di mediazione, mentre è lo stesso evento celebrativo ad apparirci come un momento di costruzione di questa mediazione; la quale, va detto, si attua, da un lato, attribuendo un valore esorbitante a Roma nel paragone con le altre città italiane, dall'altro – e non sembri una contraddizione – riaffermando l'indiscutibilità del diritto di possesso dell'Italia intera sulla città eterna. Due documenti ce ne forniscono l'esempio: la prima versione del testo della lapide commemorativa del pellegrinaggio, preparato dal Comitato centrale, quando ancora si immaginava di compiere un tributo d'omaggio contestuale anche alle tombe di Carlo Alberto, Cavour, Mazzini e Garibaldi; e la raccolta dei messaggi di saluto e di reciproco ringraziamento che Torlonia, a nome del comune di Roma, e molti sindaci di altre città d'Italia, o presidenti dei comitati provinciali del pellegrinaggio, si scambiarono a chiusura della celebrazione. Il richiamo alla classicità offre il modo di soddisfare la prima condizione, quella di affermare il carattere speciale, incommensurabile della nuova capitale d'Italia. Nella «chiusa» della lapide progettata si immaginano i pellegrini ascendere al Campidoglio

«per quindi sciogliere il voto loro patriottico
nel luogo il più famoso del mondo
e dinanzi al foro Romano
perché sentano gl'italiani
il debito sacro di compiere atti
non indegni della grandezza antica»[2].

Sulla stessa linea corre il tributo di riconoscenza del sindaco di Palermo:

«L'alma città dei Cesari, un tempo Regina dei destini del Mondo, adesso degna Capitale d'Italia risorta a libertà, con la splendida accoglienza fattaci, sempre più stringe quei vincoli di perpetua amicizia esistenti con la consorella Palermo...».

o del sindaco di Siena, che però preferisce accennare più discretamente all'età repubblicana:

«Il ricordo che già legava le città italiche all'alma Roma, è venuto più che mai a rafforzarsi presso la tomba di Vittorio Emanuele II ed è vincolo così indissolubile, come imperitura si manterrà in petto agli Italiani la memoria del Re Liberatore e la fede nella grandezza e i destini della Patria».

È invece il facente funzioni di sindaco della capitale, Torlonia, a modulare, come in un controcanto, l'altro tema complementare del diritto dell'Italia al possesso di Roma. Così egli scrive al sindaco di Catania:

«Il pellegrinaggio nazionale testè compiutosi ... ha rappresentato un attestato di reverenza e di gratitudine alla memoria del Gran Re come pure una novella affermazione di libertà e del diritto d'Italia su Roma Capitale...».

o a quello di Imola:

«Il fatto testè compiutosi con mirabile successo è un novello plebiscito all'unità nazionale, è un attestato di riverenza e di gratitudine

[2] Archivio Capitolino, *Gabinetto del Sindaco di Roma. Pellegrinaggio alla Tomba del Re Vittorio Emanuele II (9, 15 e 21 gennaio 1884)*, fasc. 21, 1883-1884, sottofasc. «Lapide commemorativa in Campidoglio. 14 marzo 1884».

alla grande memoria del padre della patria, un'affermazione solenne del diritto d'Italia su Roma Capitale»[3].

Il valore «neutrale» di Roma, nella «dialettica» tra le città italiane, nella tensione di regionalismo e municipalismo, in occasione del pellegrinaggio si nutre di questo doppio movimento: le «cento città» sono tra loro veramente «sorelle» perché si riconoscono in Roma, si rispecchiano, per dir così, in quel suo splendido passato che, da parte sua, si attualizza del resto ormai nell'acquisto dell'unità, trova cioè una sua giustificazione soltanto come pegno offerto a tutta l'Italia. Roma col pellegrinaggio svolge, insomma, rispetto alle sparse membra d'Italia, una funzione insostituibile e immediata di raccordo al centro[4]. Un episodio minore ci attesta quanto fosse forte questa proiezione diretta del municipalismo verso una dimensione n a z i o n a l e appoggiata sul valore

[3] Archivio Capitolino, *ibidem*, sottofasc. «Rappresentanti di Città Italiane e delle Colonie italiane all'Estero. Telegrammi e Lettere di ringraziamenti». Sull'idea di Roma cfr., naturalmente, le classiche pagine di F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1965, pp. 215 e ss.; vedi anche A. CARACCIOLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma 1984, pp. 34-48. Per gli aspetti di questo ruolo di «mediazione» svolto da Roma, in quanto sede di capitale della «Terza Italia», verificato sul terreno dell'urbanistica e dei monumenti, vedi la recente interpretazione di M. MANIERI ELIA, *Roma capitale: strategie urbane e uso delle memorie*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Lazio*, a cura di A. CARACCIOLO, Torino 1991, pp. 513-540. Più pessimista sulla capacità di Roma laica di essere veramente riuscita a offuscare il mito cristiano e clericale, avendo saputo solo affiancarvisi, cfr. ora A. CARACCIOLO, *Centralità di Roma: immagine, immagini, tendenze*, *ibidem*, p. 563.

[4] L'enfasi ideologica che venne posta nelle giornate della manifestazione sul valore «aggregante» di Roma corrisponde a un impegno profuso senza risparmio di energie. A tal proposito, ci sembra sarebbe interessante un approfondimento specifico sul significato e sulla «produttività» c u l t u r a l e del mito di Roma in connessione a quanto, in un senso generale, suggerisce Lanaro: alla difficoltà di rispondere alla domanda dove finisca una regione e dove cominci una nazione, ma anche alla necessità di verificare, in tema di definizione della nazione, le potenzialità integrative, mobili e aperte, non isolazioniste, di un intero sistema culturale (cfr. S. LANARO, *Dove comincia la nazione? Discutendo con Gellner e Hobsbawm*, in «Meridiana», nn. 11-12, maggio-settembre 1991, pp. 364-65).

evocativo della città eterna. Al momento della partenza per la capitale, a causa di un equivoco, i pellegrini di Cesena, in provincia di Forlì, pensano erroneamente di essere aggregati alla delegazione della confinante provincia di Ravenna. Solo una pronta assicurazione in contrario, che li tranquillizza sul fatto che non verranno separati dai conterranei forlivesi, li fa recedere dalla decisione già presa di rinunciare addirittura alla loro partecipazione[5].

Ma torniamo al Comitato provinciale romano, elevato, tra la soddisfazione generale, al rango di struttura direttiva della manifestazione. In esso, divenuto improvvisamente così importante, possiamo scoprire la terza polarità, fra quelle attorno alle quali stiamo costruendo il nostro discorso: la polarità fra autorevolezza politica e autorità sociale delle strutture direttive del pellegrinaggio. Fra i suoi 105 componenti sono rappresentate tutte le sfumature politiche costituzionali, dall'estremo moderatismo fino all'opposizione, con nomi di assoluto rilievo (citiamo: Crispi, Cairoli, Nicotera); da un punto di vista della rappresentatività sociale siedono fianco a fianco possidenti romani, nobili e no, che sono o sono stati *magna pars* dell'amministrazione cittadina e alcuni sono anche deputati o senatori (per es. il principe Torlonia, il principe Emanuele Ruspoli); e, inoltre, sindaci e consiglieri comunali; alti funzionari dello Stato civili e militari, rappresentanti delle principali associazioni dei veterani delle guerre d'indipendenza. Questo Comitato provinciale romano così composto esprime un Consiglio esecutivo, con una presidenza e una segreteria. Questi sono gli organi effettivamente influenti sul pellegrinaggio.

Ora, bisogna dire che a misura che si passa dagli organi allargati a quelli ristretti e operativi diminuisce la loro rap-

[5] Il presidente del Comitato provinciale di Forlì aveva indirizzato un telegramma durissimo al Comitato centrale romano al propagarsi della notizia, poi rivelatasi falsa, dell'erronea disposizione d'accorpamento fra le delegazioni, disposizione che – scriveva – «reca meraviglia, offende convenienza comitato, rende impossibile venuta pellegrini Cesena, costringerà comitato dimettersi se non si disdica» (ACS, *Raccolte varie. Pellegrinaggio nazionale al Pantheon. 1884*, b. 12, f. 27, Forlì).

presentatività sociale, aumenta il loro carattere politicamente conservatore, si fa schiacciante l'importanza dei veterani e dei militari. Per i dettagli percentuali, e per un immediato raffronto, il lettore può avvalersi della tabella A che illustra la composizione dei vari organismi suddivisa secondo le categorie dei componenti. Valga qui solo qualche rapida considerazione. Nel confronto tra Comitato provinciale e Consiglio esecutivo diminuiscono della metà i sindaci e i consiglieri comunali o provinciali e gli alti funzionari statali; i funzionari di banca, negozianti e professionisti scompaiono del tutto. Invariati giornalisti e intellettuali. Si ha, invece, il leggero aumento di militari e veterani e quasi il raddoppio di deputati e senatori. Il mutamento nella presidenza e nella segreteria è ancora più impressionante: la prima è composta unicamente da politici (60% di deputati e 40% di senatori); la seconda unicamente da militari (80% di veterani e 20% di militari in servizio).

Ne esce un quadro direttivo della manifestazione affidato a due perni fondamentali: un personale politico conservatore-moderato (emblematico per tutti il presidente Fabrizio Colonna principe d'Avella) e un personale organizzativo fornito dall'esercito e dagli ex-combattenti. Un quadro confermato anche per i comitati provinciali: a Milano ne è presidente un generale, come a Napoli; a Bari lo dirige l'animatore della locale società di tiro a segno, mentre il lavoro organizzativo è svolto da un tenente dell'esercito; a Cremona il presidente è un tenente colonnello in ritiro e il segretario del comitato di Crema è un capitano d'artiglieria. Ne risulta l'immagine di un pellegrinaggio derivata da uno spirito di comando fortemente gerarchico, in cui l'uniformità, l'ordine e la disciplina acquistano un indubbio valore politico: sono lo specchio della Nazione che si vuole far sfilare al Pantheon, che si vuole rappresentare di fronte alla tomba del re. Valga per tutte una citazione sola, ma che illumina in modo particolare questo spirito di comando, pervasivo e insistito: le parole che il presidente del Comitato provinciale di Napoli volle indirizzare, nella sua ultima circolare, ai rappresentanti dei municipi o ai dirigenti dei sodalizi ormai in partenza per Roma:

«Ad agevolare il trasporto dei viaggiatori ... è della massima importanza l'attiva cooperazione dei Capi delle diverse corporazioni, se vuolsi che la dimostrazione sia compiuta col massimo buon ordine. Sta a loro di condurre in bella ordinanza i proprii soci, sapendosi per prova che a nulla valgono le buone disposizioni date, quando i Capi non le fanno eseguire.

Il sottoscritto fa dunque un caldo appello a tutti i Capi delle diverse Corporazioni iscritte, che come furono zelanti nel promuoverne la sottoscrizione altrettanto sieno energici nel mantenimento della disciplina, reputando fin d'ora alleato dei nemici d'Italia qualunque dei pellegrini che si rendesse colpevole d'infrazione ai dati regolamenti»[6].

Domandiamoci in conclusione se esiste un contrasto, o almeno una sfasatura, tra la rappresentatività sociale e politica degli organi direttivi del pellegrinaggio e l'insieme delle realtà sociali e associative che in esso furono coinvolte; se esiste, cioè, una quarta polarità tra la configurazione del personale (e dei ceti) mobilitanti e l'espressione della «società civile» mobilitata. Sembra di poter rispondere affermativamente, almeno in parte, anche se il discorso, complesso, è reso ancor più arduo dalla lacunosità della documentazione. Nel tentativo comunque di fornire qualche elemento di riflessione, possiamo cercare di mettere a fuoco i contorni del problema mediante sondaggi che assumano alcune province come campione (Torino, Milano, Venezia, Forlì, Firenze, Arezzo, Ascoli Piceno, Napoli, Bari, Palermo e Messina).

Un primo elemento di giudizio ci è suggerito dalla contraddizione che si instaura tra preoccupazione per l'ordine pubblico (al centro), che impone di spezzare il pellegrinaggio in tre diverse giornate, e l'entusiasmo suscitato in periferia. Ciò comporta anche una grave crisi organizzativa, poi superata, ma che lascia malumori e viva irritazione nelle province: emblematiche sono le proteste dei comitati di Venezia e

[6] Circolare del Comitato provinciale di Napoli, n. 140, 28 dicembre 1883, in ACS, *Raccolte varie. Pellegrinaggio nazionale al Pantheon. 1884*, b. 13, f. 40, Napoli.

di Palermo[7]. Di sicuro fu posto politicamente un argine al numero dei partecipanti, che sarebbe stato di per sé sensibilmente più alto, anche se la lacunosità della documentazione impedisce di valutare appieno lo scarto[8].

Il secondo elemento di giudizio riguarda le strutture portanti del pellegrinaggio in periferia raffrontate con la composizione delle delegazioni provinciali che vennero a Roma. Come ho già accennato, anche in periferia il ruolo organizzativo determinante è assunto dalle associazioni dei reduci o dai militari, a cui si affiancano le autorità comunali. Il veterano e il sindaco (o per lui il segretario comunale) sono le cellule organizzative fondamentali; assenti, o quasi, le associazioni strettamente o latamente politiche (per es. la massoneria, visibile solo nel Mezzogiorno). Eccezione Forlì, che suscitò polemica, poiché in quel caso fu l'Associazione monarchico-liberale ad assumere almeno inizialmente l'onere del pellegrinaggio. Ciò si spiega forse con le condizioni politiche particolari della città, in cui molto forte era la presenza del radicalismo repubblicano. Se ne può ricavare la conclusione che, a prescindere dalla scarsità e debolezza delle associazioni politiche costituzionali, una borghesia colta, mediatrice del consenso, e una borghesia degli affari e della proprietà, presente con singoli rappresentanti nei Comitati provinciali (vedi il caso di Roma, già detto, ma anche di

[7] Il Comitato provinciale di Venezia scrisse a quello centrale in termini assai preoccupati per le misure adottate, sostenendo che esse «avevano indotto parecchi iscritti a non ritirare nemmeno il biglietto», mentre altri che lo avevano ritirato «appalesavano poca intenzione di muoversi». Il Comitato provinciale di Palermo, da parte sua, inviò al Comitato centrale un ordine del giorno di protesta, parlando di «un grave malcontento» prodottosi «presso gli iscritti al Pellegrinaggio, individui od associazioni, dei quali parecchi mandarono le loro dimissioni» (cfr. la lettera del Comitato provinciale di Venezia al Comitato centrale in data 13 dicembre 1883 e la lettera del Comitato provinciale di Palermo al Comitato centrale in data 3 gennaio 1884, in ACS, *Raccolte varie. Pellegrinaggio nazionale al Pantheon. 1884*, rispettivamente b. 16, f. 67, Venezia e b. 14, f. 43, Palermo).

[8] Per i dati numerici dei partecipanti e la scomposizione percentuale della provenienza regionale rimando a B. TOBIA, *Una patria per gli italiani*, cit., pp. 224-5, n. 6.

Milano) preferisce d e l e g a r e una funzione rappresentativa più larga a organismi il cui ruolo politico sia fortemente mediato da quello istituzionale.

Ciò sembra avere conseguenze importanti sulla composizione delle delegazioni provinciali dei pellegrini. La tabella B mostra la proporzione, per le province campione, fra i pellegrini giunti a Roma come singoli e quelli giunti in quanto componenti di un'associazione (ricordiamo che il dato nazionale parla di oltre 30.000 pellegrini componenti di 2061 associazioni su circa 68.000 arrivati, cioè pari al 45%). Dove è massima la capacità organizzativa del Comitato (come a Napoli e Bari con impiegati stipendiati o volontari a tempo pieno) massimo è anche il coinvolgimento delle associazioni, e naturalmente viceversa: a Napoli e Bari l'85.5% e l'84.2% dei pellegrini sono aderenti di un sodalizio, a Forlì solo il 27.3%. Abbiamo una conferma anche dalla tabella C, che indica le associazioni partecipanti divise per provincia e per genere: 117 associazioni a Napoli, per 9 categorie; 118 a Bari, per 8; solo 39 a Forlì, per 4 categorie.

Ciò ci introduce ad un altro discorso: quello della capacità, per così dire, e s p a n s i v a dei singoli comitati verso l'esterno. Balza agli occhi la presenza schiacciante dei comuni e delle società operaie o di mutuo soccorso. Al terzo posto, ma molto distanziate, di solito troviamo quelle dei reduci. Ciò corrisponde, con ogni probabilità, a una situazione di fatto: l'Italia del 1884 conosce innanzi tutto proprio q u e s t a realtà organizzativa, questi due centri aggreganti della società civile a fini di l a r g a mobilitazione politica: il comune e l'associazione di mestiere[9]. Così a Torino l'88.8% delle associazioni coinvolte sono municipalità e società operaie; a Ve-

[9] Nel caso del pellegrinaggio sono proprio le società di mestiere o di mutuo soccorso e quelle dei reduci ad avere quella funzione «plastica», «prepartitica» e di «definizione degli orientamenti politici dei gruppi notabiliari» (qui con valore di diretta mobilitazione politica con contenuto monarchico-costituzionale) che è stata notata per le associazioni volontarie fino agli anni '80 dell'Ottocento (cfr. A.M. BANTI-M. MERIGGI, Premessa, a *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in «Quaderni Storici», 1991, n. 77, p. 361).

nezia il 79.4%; ad Ascoli il 79.2%. A Napoli e Bari rispettivamente il 76.8% e l'83.8%. Anche nel resto d'Italia le altre associazioni o enti (corpi musicali, ricreative, scuole e accademie, giornali, politiche, di carità e beneficenza, istituti di credito o cooperative) si assicurano percentuali bassissime o addirittura irrisorie.

Vogliamo fornire ancora una volta un esempio minimo, forse limite, ma altamente significativo. È il caso del comune di Resina. Dal piccolo comune vesuviano si mossero alla volta di Roma 48 persone. Fra queste solo 5 concorsero a titolo personale, mentre 9 erano aderenti all''Associazione operaia resinese di mutuo soccorso Istruzione Lavoro Risparmio', ma ben 34 rappresentavano il comune: meglio sarebbe dire *erano* il comune: il sindaco, sei assessori, ventitré consiglieri comunali, il segretario comunale, l'impiegato dello stato civile, quello della segreteria comunale, l'incaricato telegrafico dell'ufficio postale, l'usciere comunale. Identico il discorso per S. Giorgio a Cremano: 26 i partecipanti di cui 15 sono membri della 'Società operaia dei comuni vesuviani' e gli altri 11 «rappresentano» il municipio: il sindaco, quattro assessori e quattro consiglieri, il segretario comunale, il brigadiere e la guardia municipale[10].

Quanto detto induce a una qualche riflessione. È possibile riconoscere nel complesso meccanismo del pellegrinaggio, in questa vicenda così particolare e tuttavia estremamente significativa di intenzionalità politica della forma, una sorta di «struttura gerarchica piramidale» della costruzione del consenso, dell'impulso alla nazionalizzazione. Una borghesia della rendita, degli affari o delle professioni, che vuole rappresentare il valore fondante dell'unità nazional-liberale attorno all'omaggio organizzato al re defunto, sembra avvalersi per l'occasione, ed è questo lo snodo decisivo, di un personale, diciamo così, tecnico, che si riassume nella figura istituzionale del sindaco o dell'ufficiale dell'esercito (non

[10] Cfr. la scheda del comune di Resina e quella del comune di S. Giorgio a Cremano, in ACS, *Raccolte varie. Pellegrinaggio nazionale al Pantheon 1884*, b. 13, f. 40, Napoli.

importa qui, evidentemente, se ancora attivo o in ritiro o se nella veste di socio di un'associazione patriottica di veterani).

Si tratta di un anello di congiunzione, e insieme di uno strumento di proiezione verso la società civile, fondamentale, ma che denuncia anche una debolezza (che non è sinonimo di arretratezza): nel caso particolare esso conferma, in un paese come l'Italia nel quale le istituzioni svolgono un ruolo essenziale di modernizzazione, l'assoluta rilevanza di quella «borghesia di stato» che si viene configurando come un essenziale e insostituibile ceto di mediazione del consenso[11]. La capacità espansiva di questo personale si dirige essenzialmente in due direzioni e, lo abbiamo già sottolineato, finisce per incontrare e attivare due ambiti distinti di partecipazione: quella dei singoli, di coloro che seguono l'invito dei comitati del pellegrinaggio in quanto c i t t a d i n i, cioè in quanto appartenenti al comune e che rispondono direttamente all'appello della municipalità; e quella degli a s s o c i a t i, cioè di coloro che si mobilitano in quanto aderenti a un sodalizio, essenzialmente a una Società operaia o di mutuo soccorso, le quali garantiscono così un ulteriore allargamento verso il basso della gerarchia piramidale del consenso.

Del resto ciò non deve stupire. La società operaia o di mutuo soccorso rappresenta quella struttura organizzativa tipica dei ceti popolari e dei lavoratori nella quale ancora trova modo di esprimersi, in un contesto fortemente segnato dal filantropismo e dal paternalismo, anche la capacità direttiva

[11] Si vedano le osservazioni di M. MERIGGI, *La borghesia italiana*, in J. KOCKA (ed), *Borghesie europee dell'ottocento*, ed. it. a cura di A.M. BANTI, Venezia 1989, specialmente pp. 170-75. Nel caso del pellegrinaggio il ruolo del personale dei comuni svolse una funzione importantissima. La figura del segretario comunale spicca per esempio nel caso di Bari. Ma valgono, anche in occasione di questa manifestazione patriottica, le osservazioni di Raffaele Romanelli che invita a una analisi concreta, situazione per situazione, attorno alla capacità di questo specifico personale di essere «custode degli strumenti di mediazione» (R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna 1989, p. 106).

di ceti non operai, borghesi da un punto di vista di classe e liberal-nazionali (monarchico-costituzionali) da un punto di vista politico[12]. In tal senso, veicolo di una morale attivistica e laica, portatrice di valori risorgimentali, luogo di celebrazioni di ricorrenze nazionali, essa fu strumento, almeno in parte, di correzione di un municipalismo esasperato e terreno in cui fu possibile cominciare ad abituarsi a una dimensione nazionale della solidarietà[13]. Come è stato osservato recentemente, questo associazionismo segna una tappa importante della sociabilità operaia, marcandone l'evoluzione, con il passaggio delle società di mutuo soccorso a organismi di resistenza, nel senso della contrapposizione e non dell'integrazione con la borghesia[14].

Se questo è vero, l'episodio del pellegrinaggio, in quanto espressione di una forte e ben accetta intenzionalità nazionalizzatrice, rappresenta un vertice e, insieme, un precoce canto del cigno. Esso denota una chiara capacità mobilizzatrice, mai prima d'allora tentata con tanta profusione di sforzi, ma nello stesso tempo i timori per l'ordine pubblico, la macchinosità delle procedure di attuazione, le perplessità del governo ci attestano il dubbio e la sfiducia circolanti a livello più alto sull'opportunità stessa di porre in essere tentativi di integrazione ideologica di tal genere e di tali proporzioni. Assistiamo quasi a una lotta tra centro e periferia, tra due visioni – una pessimistica, l'altra ottimistica –, due modi di intendere e attuare il rapporto tra i soggetti del processo di nazionalizzazione. L'indefettibilità del Comitato centrale del pellegrinaggio nel rifiuto di modificare la

[12] Sono ancora da rileggere le pagine, dedicate al fenomeno e alla sua evoluzione, scritte da S. MERLI in *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972, pp. 502-630.

[13] Cfr. quanto scrive S. SOLDANI in *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M.P. BIGARAN (ed), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano 1986, p. 249 e 276.

[14] Cfr. M. MALATESTA, *Il concetto di sociabilità nella storia politica italiana dell'ottocento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, n. 1, pp. 68-69.

norma che, per necessità organizzative delle ferrovie, imponeva alle delegazioni provinciali un soggiorno a Roma di sei giorni, è sentita in periferia come una vera e propria opera di sabotaggio, una cocente smentita dell'impegno profuso dai comitati provinciali. Quello di Napoli, indignato, stampò una vera e propria dichiarazione per stigmatizzare il comportamento degli organi centrali:

«Il Comitato [provinciale] assalito d'ogni parte dalle proteste di numerose Associazioni Operaie Napolitane a firma dei rispettivi presidenti ... non dà le sue dimissioni che oggi aumenterebbero il disordine e lo sfacelo, ma protesta con tutte le sue forze volendo declinare qualsiasi responsabilità del pellegrinaggio quasi abortito»[15].

Un'ultima osservazione. La tabella D, che sintetizza i casi di Torino, Firenze e Napoli, ci dà il numero dei partecipanti di quelle province divisi per tipo di associazioni, percentualmente confrontati sia in rapporto ai partecipanti in quanto membri di una qualche società, sia in rapporto al totale dei pellegrini della provincia. Mediante le cifre ricostruiamo l'immagine visiva di quelle delegazioni: la napoletana, in sostanza composta per metà da operai o da prestatori d'opera; la torinese, distribuita attorno a due poli: i partecipanti singoli e, anche in questo caso, la rappresentanza operaia; quella fiorentina, molto più equilibrata in cui, quasi alla pari, sfilano reduci, studenti, operai, membri di società ricreative. E, incrociando altre fonti, ci appare il corteo di un'Italia, per dir così, omogenea nella sua grande ricchezza di particolarismi locali: e avremo, a Napoli, «i lavorieri di paste lunghe» e i membri della 'Società di Mutuo Soccorso Ricevitori del Lotto' o, a Firenze, quelli della 'Società degli Orafi'; a Torino spiccheranno i lavoratori della già potente 'Associazione Generale degli Operai'.

Questo ci suggerisce l'idea che, pur nei suoi limiti e nelle

[15] Comunicato a stampa del Comitato provinciale di Napoli, in data 5 gennaio 1884, in ACS, *Pellegrinaggio nazionale al Pantheon 1884*, b. 13, f. 40, Napoli.

difficoltà che abbiamo appena richiamato, il pellegrinaggio fu comunque un successo. Esso riuscì a essere un esempio di costruzione e di canalizzazione del consenso verso le istituzioni di strati popolari abbastanza larghi, che nelle delegazioni provinciali si sentirono adeguatamente rappresentati, riproducendo, con ogni verosimiglianza, il tessuto connettivo delle realtà locali da cui essi provenivano. Esso rimase un esempio isolato, ma che non sfigurò al paragone dei pellegrinaggi religiosi che la Chiesa romana organizzava, molto folti e dopo il 1870 mutati di significato, con un sottinteso, ma chiaro intento politico antiistituzionale, quali furono, senza dubbio, il pellegrinaggio del 1876-77 per i trent'anni del pontificato di Pio IX, e quelli del 1887-88 e del 1893 per il giubileo sacerdotale ed episcopale di Leone XIII[16]. In tal senso potrebbe anche dirsi che il pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele venne svolgendo una funzione classica di «risacralizzazione patriottica», in netta e diretta polemica con il tema legittimisticamente agitato della «difesa di Roma», antica *caput mundi*, immiserita in meschina capitale della nuova Italia. Con il pellegrinaggio, insomma, la «società politica» fu in grado di costituire un momento di forte raccordo ideologico, dando la prova di una non indifferente capacità proiettiva e aggregante. Bisognerà attendere la metà degli anni Novanta, affinché alcuni potenti fattori di sviluppo, anche per quanto riguarda la pedagogia politica della forma, giungano a mettere in crisi quella capacità, in quanto univocamente legata ai valori dello Stato risorgimentale.

[16] Cenni in F. BARTOCCINI, *Roma nell'ottocento*, in *Storia di Roma*, XV, Bologna 1986, pp. 440-43.

Appendice*

TAV. A. *Pellegrinaggio Nazionale 1884. Composizione per categorie del Comitato provinciale di Roma (CPR), del Consiglio centrale esecutivo (CCE), della Presidenza (P) e della Segreteria (S) del Pellegrinaggio Nazionale*

Componenti	CPR	CCE	P	S
Sindaci, consiglieri comunali o provinciali	17.1%	9.3%	–	–
Alti funzionari statali	21.0%	12.5%	–	–
Funzionari di banca, professionisti	6.6%	–	–	–
Giornalisti, intellettuali	9.4%	9.3%	–	–
Militari e veterani	21.0%	21.8%	–	100.0%
Deputati e Senatori	24.7%	46.8%	100.0%	–

* Elaborazione dalla fonte ACS, *Raccolte varie. Pellegrinaggio nazionale al Pantheon 1884*, b. 2: f. «Presidenza»; b. 10: ff. 4, 5, 7; b. 12: ff. 25, 27; b. 13: ff. 37, 38, 40; b. 14: f. 43; b. 16: ff. 62, 67. Elenchi dei partecipanti al pellegrinaggio ed elenchi suppletivi.

TAV. B. *Pellegrinaggio Nazionale 1884. Numero dei partecipanti in associazione e singoli*

Provincia	Totale partecipanti	di cui in associaz.	%	di cui singoli	%
Napoli	5206	4452	85.51	754	14.48
Bari	2796	2356	84.26	440	15.73
Arezzo	1205	997	82.73	208	17.26
Ascoli	1701	1377	80.95	324	19.04
Messina	337	251	74.48	86	25.51
Firenze	2606	1835	70.41	771	29.58
Milano	1149	699	60.83	450	39.16
Palermo	1653	776	46.94	887	53.66
Torino	1627	676	41.54	951	58.54
Venezia	749	264	35.24	485	64.75
Forlì	1111	304	27.36	797	71.74

TAV. C. *Pellegrinaggio Nazionale 1884. Associazioni partecipanti per provincia e per genere*

Provincia Nord	MI		TO		VE		FO	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Comuni	11	31.47	54	60.00	20	45.45	35	89.74
Corpi musica	1	2.87	–	–	–	–	–	–
Reduci	9	25.71	6	6.66	2	4.54	1	2.56
Operaie e m.s.	9	25.71	26	28.88	15	34.09	2	5.12
Ricreative	2	5.71	–	–	3	6.81	–	–
Scuole Accad.	–	–	–	–	–	–	–	–
Giornali	–	–	–	–	–	–	–	–
Politiche	2	5.71	3	3.33	2	4.54	1	2.56
Carità Benef.	1	2.85	1	1.11	1	2.27	–	–
Ist. Credito	–	–	–	–	1	2.27	–	–
TOTALE	35		90		44		39	

Provincia Centro	FI		AR		AP	
	n.	%	n.	%	n.	%
Comuni	33	32.67	31	43.66	55	47.41
Corpi musica	7	6.93	6	8.45	5	1.01
Reduci	12	11.88	5	7.04	1	0.86
Operaie e m.s.	26	25.74	20	28.16	37	31.89
Ricreative	16	15.84	5	7.04	1	0.86
Scuole Accad.	6	5.94	2	2.81	4	3.44
Giornali	1	0.99	–	–	–	–
Politiche	–	–	2	2.81	–	–
Carità Benef.	–	–	–	–	10	8.62
Ist. Credito	–	–	–	–	3	2.58
TOTALE	101		71		116	

Provincia Sud e Isole	NA		BA		ME		PA	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Comuni	30	25.64	31	26.27	30	47.61	31	31.31
Corpi musica	1	0.85	–	–	1	1.58	1	1.01
Reduci	5	4.27	2	1.69	1	1.58	8	8.08
Operaie e m.s.	60	51.28	68	57.62	5	7.93	45	45.45
Ricreative	7	5.98	8	6.77	10	15.87	5	5.05
Scuole Accad.	3	2.56	1	0.84	11	17.46	1	1.01
Giornali	–	–	–	–	–	–	–	–
Politiche	9	7.69	4	2.12	2	3.17	8	8.08
Carità Benef.	1	0.85	1	0.84	3	4.76	–	–
Ist. Credito	1	0.85	3	3.54	–	–	–	–
TOTALE	117		118		63		99	

TAV. D. *Pellegrinaggio Nazionale 1884. Partecipanti al pellegrinaggio per associazioni provinciali, in rapporto ai partecipanti associati (A) e al totale dei partecipanti della provincia (B)*

*TORINO**	partecipanti	A	B
Comuni	124	20.56%	8.45%
Corpi musica	–	–	–
Reduci	61	10.11%	4.15%
Operaie e m.s.	366	60.69%	24.94%
Ricreative	–	–	–
Scuole Accademie	–	–	–
Giornali	–	–	–
Politiche	35	5.80%	2.38%
Carità Benef.	17	2.81%	1.15%
Ist. Credito	–	–	–
Singoli partecipanti	864	–	58.89%
TOTALE	1467		

* I dati differiscono per difetto da quelli della tav. B, poiché in questo caso non si è tenuto conto di elenchi suppletivi per consentire l'elaborazione secondo il genere di associazione.

FIRENZE	partecipanti	A	B
Comuni	170	9.26%	6.52%
Corpi musica	247	13.46%	9.47%
Reduci	392	21.36%	15.04%
Operaie e m.s.	445	24.25%	17.07%
Ricreative	307	16.73%	11.78%
Scuole Accademie	273	14.87%	10.47%
Giornali	1	0.05%	0.03%
Politiche	–	–	–
Carità Benef.	–	–	–
Ist. Credito	–	–	–
Singoli partecipanti	771		29.58%
TOTALE	2606		

NAPOLI	partecipanti	A	B
Comuni	399	8.96%	7.66%
Corpi musica	41	0.92%	0.78%
Reduci	307	6.89%	5.89%
Operaie e m.s.	2484	55.79%	47.71%
Ricreative	248	5.57%	4.76%
Scuole Accademie	269	6.04%	5.16%
Giornali	–	–	–
Politiche	586	13.16%	11.25%
Carità Benef.	49	1.10%	0.94%
Ist. Credito	69	1.54%	1.32%
Singoli partecipanti	754		14.48%
TOTALE	5206		

Movimenti nazionali borghesi tra nazione e regione

Il movimento per il monumento a Hermann in Germania tra 1838 e 1843

di *Charlotte Tacke*

I movimenti nazionali borghesi del periodo prequarantottesco tedesco sono stati analizzati relativamente bene. Cornelia Foerster, ad esempio, ha studiato la composizione sociale e la struttura organizzativa dei gruppi di pressione e delle associazioni patriottiche esaminando a fondo il carattere di opposizione di questi movimenti che nei primi anni Trenta toccarono ampie fasce sociali. Dieter Düding si è interessato delle associazioni canore e ginniche ante 1848, sottolineando in particolare il loro carattere di movimento d'opposizione di massa. Infine Christoph Hauser nel suo studio sul movimento filoellenico del 1820 ha messo in evidenza l'avanzata struttura organizzativa del movimento nazionale e l'elevato grado di organizzazione autonoma della società borghese. In conclusione tutti gli studi concordano nel porre l'accento sul moderno carattere borghese di questi precoci esempi di organizzazione nazionale. È stata così individuata, accanto alla composizione sociale del movimento, la sua natura borghese soprattutto nelle rivendicazioni liberali d'opposizione e nelle forme organizzative sovraregionali, considerate antesignane del sistema politico dei partiti[1].

Come forza politica, questa l'argomentazione unanime, i movimenti associativi borghesi furono efficaci, in primo luogo,

Traduzione di Rossella Martini.

[1] Cfr. C. FOESTER, *Der Preß- und Vaterlandsverein von 1832/33. Sozialstruktur und Organisationsformen der bürgerlichen Bewegung in der Zeit des Hambacher Festes*, Trier 1982; C. HAUSER, *Anfänge bürgerlicher Organisation*, Göttingen 1990; D. DÜDING, *Organisierter gesellschaftlicher Nationalismus in Deutschland (1808-1847)*, München 1984.

per il superamento di strutture sociali tradizionali, improntate ai ceti, mettendo in discussione radicalmente la struttura monarchico-particolaristica dello Stato. A questo quadro si rifà l'argomentazione per cui associazioni nazionali apparentemente apolitiche, come quelle ginniche e canore del periodo prequarantottesco, dovessero essere considerate come paravento di associazioni politiche, con cui il movimento liberale eludeva la restrittiva legislazione statale sulle associazioni, creandosi così uno spazio per potersi organizzare politicamente a livello sovraregionale[2].

In secondo luogo i movimenti nazionali favorirono la formazione di una opinione pubblica borghese che si stava costituendo contro lo Stato. Da questo punto di vista il movimento nazionale si presenta come antesignano dell'organizzazione borghese in partiti politici. Associazioni organizzate a livello sovraregionale rappresentano, si sottolinea, una tappa importante nella formazione politica dei partiti del liberalismo ante 1848 e relativizzano il supposto ritardo nell'organizzazione politica della borghesia tedesca rispetto agli altri movimenti liberali europei. Nel loro principio di collaborazione, nelle loro forme organizzative, nella distribuzione geografica, nel livello d'organizzazione e soprattutto nella loro pretesa di costituire l'organo per la formazione ed affermazione della volontà politica, tali associazioni appaiono come contraltare dello Stato autoritario particolaristico, come attacco al monopolio di competenze dell'amministrazione statale e come fuoriuscita dall'ordinamento sociale degli antichi ceti[3].

[2] Cfr. in merito anche O. DANN, *Der politische Strukturwandel und das Problem der Nationsbildung in Deutschland um die Wende des 18. Jahrhunderts*, in W. CONZE (ed), *Modernisierung und nationale Gesellschaft im ausgehenden 18. und 19. Jahrhundert*, Berlin 1979, pp. 48-58, qui a p. 56; T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1800-1886*, München 1984, pp. 271, 307 ss.; H.-U.-WEHLER, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1977[3], pp. 107 ss.; un pò più cauto ma simile nel senso H.-U. WEHLER, *Deutsche Gesellschaftgeschichte*, II: *Von der Reformära bis zur industriellen und politischen «Doppelrevolution», 1815-1845/49*, München 1987, p. 412.

[3] Cfr. C. FOERSTER, *Der Preß- und Vaterlandsverein*, cit., pp. 134 ss.; C.

In terzo luogo sono stati analizzati gli strati sociali trainanti e quelli aderenti del movimento nazionale. I movimenti, questa l'argomentazione, fanno apparire la borghesia come gruppo sociale guida; tuttavia la partecipazione agli stessi di strati borghesi inferiori comprova la grande attrattiva delle rivendicazioni e delle strutture organizzative politiche su ampie fasce della popolazione[4]. I movimenti nazionali valgono al tempo stesso come giustificazione della tesi, formulata nel 1975 da Lothar Gall, di un'utopia borghese prequarantottesca di «società senza classi fatta di 'esistenze medie'»[5], che avrebbe dovuto sconfiggere la crisi politica e sociale contingente attraverso la progressiva integrazione degli strati borghesi inferiori nella società borghese. Si è preso in considerazione così non tanto il carattere dei movimenti nazionali come formazione delle classi, quanto come loro superamento. È stata del tutto esclusa dall'analisi dei movimenti nazionali la questione su quanto le associazioni prequarantottesche abbiano rappresentato un luogo di socializ-

HAUSER, *Anfänge bürgerlicher Organisation*, cit., pp. 130 ss., 238, 242. Simili le argomentazioni di D. LANGEWIESCHE, *Die Anfänge der deutschen Parteien. Partei, Fraktion und Verein in der Revolution von 1848/49*, in «Geschichte und Gesellschaft», 4, 1978, p. 328; W. HARDTWIG, *Strukturmerkmale und Entwicklungstendenzen des Vereinswesen in Deutschland 1789-1848*, in O. DANN, *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland* («Historische Zeitschrift», Beiheft 9), München 1984, p. 30.; W. HARDTWIG, *Politische Gesellschaft und Verein zwischen aufgeklärtem Absolutismus und der Grundrechtserklärung der Paulskirche*, in G. BIRTSCH (ed), *Grund- und Freiheitsrechte im Wandel von Gesellschaft und Geschichte*, Göttingen 1981, p. 357; W. SIEMANN, *Die deutsche Revolution*, Frankfurt 1985, pp. 41 s.; critico al riguardo W. SCHIEDER, *Probleme einer Sozialgeschichte des frühen Liberalismus in Deutschland*, in W. SCHIEDER (ed), *Liberalismus in der bürgerlichen Gesellschaft des deutschen Vormärz*, Göttingen 1983, pp. 14 s. Qui non si mette in discussione in via di principio il fatto che le associazioni sarebbero state precursori del sistema politico dei partiti, ma ci si oppone ad una generalizzazione precipitosa.

[4] Cfr. ad es. W. SCHIEDER, *Probleme einer Sozialgeschichte des frühen Liberalismus in Deutschland*, in *Liberalismus in der bürgerlichen Gesellschaft*, cit., pp. 16 s.

[5] L. GALL, *Liberalismus und 'bürgerliche Gesellschaft'. Zu Charakter und Entwicklung der liberalen Gesellschaft in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», 220, 1975, pp. 324-356.

zazione della borghesia, nel quale questo gruppo sociale si sia sviluppato e percepito come classe omogenea, distinguendosi nettamente dal punto di vista culturale e sociale, soprattutto verso il basso.

Il quadro appena schizzato dei movimenti nazionali borghesi, alla luce di quanto emerge dall'analisi del movimento nazionale nato intorno all'erezione del monumento a Hermann (1838-1875), deve essere ampiamente rivisto. A tale scopo cercheremo di esaminare criticamente il carattere politico del movimento nella sua prima fase del periodo prequarantottesco, tra il 1838 ed il 1843, mostrando come i primi movimenti associativi non possono essere definiti in modo sbrigativo, malgrado le loro pretese di nazionalità, come movimenti d'opposizione politica. A causa della loro vicinanza allo Stato monarchico e alla burocrazia del particolarismo statale si può parlare solo entro certi limiti del formarsi di un'opinione pubblica nazionale borghese, che si lasci distinguere nettamente dalle sfere statali. Inoltre illustreremo più esattamente le forme e strutture di comunicazione nazionali del movimento per dimostrare che l'immagine, nata prevalentemente da analisi statistiche, di una struttura organizzativa o perfino di un'organizzazione partitica sovraregionale della borghesia tedesca è stata manifestamente idealizzata e corrisponde più alle aspirazioni borghesi dell'epoca che non alla realtà sociale. Si tratterà, infine, di chiarire che l'essenza borghese del movimento nazionale fu trainante soprattutto sul piano regionale e locale. Fu soprattutto in ambiente regionale che il movimento nazionale offrì alla borghesia la possibilità da un lato di proporsi come gruppo socialmente e culturalmente distinto e al tempo stesso di integrare nella società borghese strati sociali inferiori alla borghesia. La tesi di questo saggio può essere riassunta come segue: come le rivendicazioni dei movimenti nazionali ante '48 si basarono su di un'unità nazionale federale, che integrava il piccolo Stato, allo stesso modo l'organizzazione nazionale della borghesia si configurò come un libero collegamento di reti di rapporti sociali, stabili esclusivamente sul piano regionale e comprendenti tutti gli strati sociali; un collegamento proiettato a livello nazionale solo grazie a iso-

lati rapporti personali. Accanto alla nazione la regione rappresentava un baluardo della società borghese[6].

1. *La «vicinanza allo Stato» del movimento nazionale*

Il movimento per il monumento a Hermann costituitosi in tutta la Germania e la campagna per il relativo finanziamento, che con circa 30 'Associazioni per il monumento a Hermann' realizzò una raccolta di fondi in tutti gli stati tedeschi, ebbero un doppio significato. Attraverso una sottoscrizione nazionale che avrebbe dovuto coprire i costi della costruzione del monumento e attraverso feste tenute ai piedi del monumento, i responsabili speravano di favorire la comunicazione tra le diverse parti della nazione e la realizzazione della nazione stessa. Contemporaneamente il successo del movimento, che rimase molto al di sotto delle aspettative, avrebbe dovuto esprimere simbolicamente l'esistenza della nazione. Le liste di sottoscrizione pubblicate su giornali e riviste dovevano testimoniare eloquentemente il comune assenso alla nazione proveniente da ogni parte della Germania. In tal modo la sottoscrizione costituiva la nazione come una comunità fondata da un atto volontario. L'assenso alla nazione, dato con il contributo al monumento a Hermann, fu dunque in Germania il presupposto della costituzione della nazione. Non furono fattori «oggettivi» – lingua, cultura o storia – ma la volontà di avere una nazione e la sua manifestazione pubblica a creare la nazione, indipendentemente dall'esistenza di una nazionalità predeterminata, da fattori «oggettivi», «etnici», culturali o linguistici. La sottoscrizione potrebbe allora essere definita in modo enfatico come un «plébiscite de tous les jours» (Renan)[7].

[6] Recenti indicazioni in merito in D. BLACKBOURN, *The German Bourgeoisie: an Introduction*, in D. BLACKBOURN-R.J. EVANS (edd), *The German Bourgeoisie. Essays on the Social History of the German Middle Class from the Late Eighteenth to the Early Twentieth Century*, London-New York 1991, p. 12.

[7] Cfr. E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation? (1882)*, in E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation? et d'autres essais politiques*, ed. J. ROMAN, Paris 1992, p. 55.

«Così Hermann è divenuto l'eroe nazionale di tutti i tedeschi. Ed il monumento, che il suo popolo sta per collocare in cima al Teut ... non è fatto solamente per i suoi meriti. No, molto di più, esso dev'essere un simbolo dell'unità tedesca, un chiaro avvertimento che Tutti noi che viviamo al centro o agli estremi confini della patria tedesca siamo un popolo strettamente unito da gioie e dolori; perché ci manca ancora solamente questo, per essere un popolo veramente grande!»[8].

Le idee nazionali simboleggiate dal monumento e dalle feste non erano mai state, però, legate a rivendicazioni politiche d'opposizione, indirizzate al superamento del regime monarchico o del particolarismo statale tedesco. Hermann simboleggiava assai più attraverso la difesa dall'invasione romana l'origine comune del popolo tedesco e la continuità senza tempo della cultura, della lingua e della storia tedesche attraverso i secoli. Egli incarnava così l'unità della Germania al di sopra della struttura statalmente frammentata della nazione tedesca, che non veniva posta in discussione come struttura politica. Attraverso Hermann non veniva rappresentata un'unità politica e statale concreta della Germania, ma un'unità storica ed organica del popolo tedesco, collocata al di fuori di rivendicazioni politiche contingenti. La legittimazione del popolo non avvenne perciò su basi politiche ma soprattutto attraverso il richiamo a peculiarità «etniche» e culturali che erano state salvaguardate per secoli da influssi stranieri, romani e neolatini. Libertà non significava libertà politica e costituzionale all'interno, ma soprattutto libertà verso l'esterno. Così la festa per il completamento della volta del basamento nel 1841, tenutasi finalmente tre anni dopo l'inizio dei lavori, non segnò alcuna pretesa politica, diretta ad una trasformazione concreta della struttura particolaristica della nazione, ma celebrò il popolo tedesco come un'unità concorde di prìncipi e popolo.

L'associazione centrale per il monumento a Hermann a Detmold lasciò in sospeso a lungo la data per una festa in

[8] *Nachrichten über das Hermannsdenkmal*, n. 140, *Aufruf zur Subskription aus Frankfurt*, 11. 12. 1841, in «Lippisches Magazin für vaterländische Cultur und Gemeinwohl», 1841-42, coll. 719-20 (= Lipp. Mag.).

occasione della posa della prima pietra, temendo «che le cose andassero come a Hambach»[9]. Nelle liste delle sottoscrizioni, su cui erano riportate separatamente le offerte dei singoli stati tedeschi, si trovavano quasi tutti i principi e re tedeschi e addirittura al primo posto il principe di Metternich, simbolo dello Stato sovrano autoritario[10]. Nel periodo tra il 1838 ed il 1843 i principi tedeschi versarono quasi un quarto dell'intero ammontare offerto per il monumento; nelle liste di sottoscrizione i loro contributi non vennero solamente collocati prima di quelli della popolazione, ma vennero messi in particolare risalto anche nei bollettini delle associazioni e negli articoli di giornali che parlavano del monumento, perché «ciò non avrebbe mancato di fare effetto, sollecitando la partecipazione del pubblico»[11]. Impegno nazionale e lealtà al piccolo Stato non si escludevano così a vicenda, ma venivano congiunti e mediati proprio tramite il principio monarchico. Nel movimento per il monumento a Hermann la nazione si rappresentava come unità federale di monarchie particolaristiche. L'esistenza dello Stato bavarese, prussiano o del principato di Lippe e il loro principio dinastico non venivano messi in discussione, ma costituivano una stretta simbiosi con la società borghese.

Tuttavia la nazione non venne interpretata solo come unità dinastica federale. Di pari passo con la monarchizzazione della nazione avanzarono anche una nazionalizzazione ed una borghesizzazione delle monarchie, che percepivano i monarchi non più come signori sovrani del proprio rispettivo staterello, ma come rappresentanti dell'ordinamento so-

[9] J.E. VON BANDEL, *Erinnerungen aus meinem Leben*, hrsg. mit Erläuterungen versehen und bis zum Tod des Meisters fortgeführt von A. GREGORIUS, Detmold 1937, p. 294; sul carattere della festa di Hambach cfr. C. FOERSTER, *Das Hambacher Fest 1832; Volksfest und Nationalfest einer oppositionellen Massenbewegung*, in D. DÜDING (ed), *Öffentliche Festkultur. Politische Feste in Deutschland von der Aufklärung bis zum Ersten Weltkrieg*, Reinbek bei Hamburg 1988, pp. 113-31.

[10] Cfr. J.E. VON BANDEL, *Erinnerungen aus meinem Leben*, Appendice.

[11] «Der bayerische Landbote», 1838, p. 1279.

ciale borghese e della nazione[12]. I monarchi vennero accomunati nella definizione di «principi tedeschi» e quindi fu chiesta loro un'offerta per il monumento a Hermann. Vennero così subordinati ad un'unità superiore e derubati di una parte della loro sovranità, che passò al popolo tedesco. La monarchia fornì la cornice simbolica ed istituzionale alla società nazionale borghese.

Considerati tali contenuti di conformità al sistema nel simbolo nazionale, anche all'interno del movimento nazionale non si può parlare di una netta separazione tra Stato e società civile. L'ottanta per cento dei membri organizzati nelle associazioni per il monumento a Hermann, di cui si è in grado di fornire l'elenco dei soci, era composto di impiegati statali, in prevalenza con un ruolo di alto funzionario. Parimenti nelle associazioni del movimento nazionale si mescolarono in svariati modi la burocrazia statale e la socialità borghese. L'associazione centrale di Detmold per l'erezione del monumento, non solo nella sua composizione sociale ma anche nei suoi rapporti sociali, nelle sue strutture gerarchizzate conformemente alla posizione all'interno della burocrazia e all'anzianità, nel suo circoscriversi a cinque membri iniziali, nel suo delegare a subalterni le attività esecutive, nella redazione sempre scritta dei suoi comunicati e nella documentazione praticamente ininterrotta della propria attività, ricorda più un'autorità amministrativa o un consesso di burocrati[13] che non una moderna associazione

[12] Cfr. il fondamentale M. WIENFORT, *Monarchie in der bürgerlichen Gesellschaft. Deutschland und England 1640 bis 1848*, Göttingen 1993; M. HANISCH, *Nationalisierung der Dynastien oder Monarchisierung der Nation. Zum Verhältnis von Monarchie und Nation in Deutschland im 19. Jahrhundert*, in A.M. BIRKE-L. KETTENACKER (edd), *Bürgertum, Adel und Monarchie. Wandel der Lebensformen im Zeitalter des bürgerlichen Nationalismus*, München u.a. 1989, pp. 71-91; M. HANISCH, *Für Fürst und Vaterland. Legitimitätsstiftung in Bayern zwischen Revolution (1848) und deutscher Einheit*, München 1990.

[13] Cfr. M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Köln 1964, p. 716: «precisione, rapidità, chiarezza, attestabilità, continuità, discrezione, uniformità, rigida subordinazione, minimizzazione dei contrasti, costi materiali e personali sono portati all'optimum dall'amministrazione ... rigidamente burocratica ...».

borghese che si sarebbe dovuta distinguere per l'affermazione di un principio di pubblicità, la parità di diritto dei suoi membri, il rispetto delle regole ed i frequenti contatti personali tra i suoi membri[14]. Nel caso dell'associazione affiliata di Schwerin si può addirittura documentare che nacque attraverso una disposizione d'ufficio del capo del governo provinciale rivolta ad un impiegato subalterno e funzionò come un'ufficio statale. Benché, come è documentato, esclusivamente il consigliere di governo Schuhmacher sbrigasse il lavoro amministrativo di sottoscrizione ed i membri non si ritrovassero mai in sedute dell'associazione al di fuori del loro orario di lavoro, sulla lista nominativa dei «membri dell'associazione» di nomina pubblica compaiono le firme di numerosi alti funzionari statali, primo il capo del governo del Mecklenburg-Schwerin, ultimo il subalterno consigliere Schuhmacher[15]. In singole province prussiane la raccolta di contributi non venne effettuata da associazioni ma dalla burocrazia statale, che in parte rinunciò alla denominazione di «associazione». Nel principato di Lippe, in Baviera e a Hannover il movimento associativo e di sottoscrizione consisteva in un doppio sistema: l'organizzazione borghese regionale di tipo associativo e l'autorità burocratica del piccolo Stato. Appare certamente problematico parlare, su queste basi, di una separazione tra Stato e società civile o perfino dei prodromi della formazione dei partiti politici. Da questo punto di vista il movimento per il monumento a Hermann non fu un'eccezione all'interno del movimento nazionale. Sono infatti documentate strutture analoghe almeno per il movimento filoellenico[16], senza che ciò,

[14] Cfr. la panoramica degli studi sulle associazioni in K. TENFELDE, *Die Entfaltung des Vereinswesens während der industriellen Revolution in Deutschland (1850-1873)*, in O. DANN, *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft*, cit., p. 110; T. NIPPERDEY, *Verein als soziale Struktur in Deutschland im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert*, in *Gesellschaft, Kultur, Theorie. Gesammelte Aufsätze zur neueren Geschichte*, Göttingen 1976, pp. 174-205.

[15] Cfr. Staatsarchiv Detmold (= StA Dtm), L115A, Tit. 5 S, Nr. 14, *Schwerin*.

[16] Cfr. gli esempi in A. TISCHLER, *Die Philhellenische Bewegung der*

tuttavia, abbia portato ad un riesame della valutazione di questo movimento come «inizio dell'organizzazione borghese»[17].

2. *Le strutture comunicative del movimento nazionale*

La tesi sostenuta generalmente dalla ricerca secondo cui i movimenti nazionali prequarantotteschi avrebbero fatto la propria parte come precursori del moderno sistema partitico, si basa soprattutto, accanto all'analisi delle strutture organizzative, sull'ipotesi che le associazioni erano riuscite in tempi relativamente contenuti a mobilitare, a livello sociale e sovraregionale, un gran numero di individui allo scopo di sostenere proposte politiche e a mantenerli in un rapporto reciproco continuato. Volendo seguire questa linea interpretativa si dovrebbe allora considerare come un'organizzazione criptopartitica della borghesia liberale anche il movimento per il monumento a Hermann, cui riuscì nell'arco di cinque anni di organizzare una rete di trenta associazioni in tutta la Germania e di conquistarsi circa ventimila elargitori a favore della causa nazionale. Se, tuttavia, oltre al dato puramente statistico, si considera il tipo di strutture comunicative tra l'associazione centrale a Detmold e i singoli elargitori, distribuiti su tutto il territorio nazionale, appare allora discutibile la tesi che lo interpreta come forma organizzativa moderna della borghesia[18].

L'intero insieme dei movimenti associativi per il monumento a Hermann prese le mosse da Detmold e si configurò

1820er Jahre in den preußischen Westprovinzen, Forchheim 1981, pp. 236 ss.; C. HAUSER, *Anfänge bürgerlicher Organisation*, cit., p. 99.

[17] *Ibidem*.

[18] L'analisi delle strutture di comunicazione si basa sull'interpretazione della corrispondenza dell'associazione di Detmold. Cfr. StA Dtm, L115A, Tit. 5. Per i singoli documenti, che non menzioneremo in questa sede, vedi C. TACKE, *Denkmal im sozialen Raum. Eine vergleichende Regionalstudie nationaler Symbole in Deutschland und Frankreich im 19. Jahrhundert* (Diss. Europäisches Hochschulinstitut), Firenze 1993.

come una rete di comunicazioni le cui vie comunicative seguivano la struttura statale particolaristica della Germania. La sede centrale dell'associazione, a Detmold, si impegnò dunque a conquistare nella capitale di ogni piccolo Stato tedesco il favore delle persone influenti che poi avrebbero fondato un'associazione per la propria regione e si sarebbero accollate la sottoscrizione per il monumento sul territorio del proprio Stato. Raccolte che oltrepassassero la linea tra collettore e donatore non solo erano oltremodo rare, ma venivano respinte dai membri delle singole associazioni regionali come ingerenze nel territorio di loro competenza[19]. Contatti di tipo borghese funzionavano quasi esclusivamente sul piano locale e regionale. Si presentavano invece come estremamente difficoltosi i contatti sovraregionali tra l'associazione di Detmold ed i potenziali fondatori di associazioni in altri stati tedeschi. Il movimento per il monumento non si presentò in pratica come uno spontaneo confluire di individui interessati dal punto di vista politico o nazionale che si organizzavano in base a principi astratti o volontaristici o erano desiderosi di esprimere con il loro contributo la propria convinzione di fondo. Tutti i contatti tra la sede dell'associazione a Detmold e le altre sezioni, così come quelli tra singoli collettori e singoli elargitori avvenivano attraverso relazioni personali, di parentela, di amicizia, tra colleghi o tra connazionali. Nessuna associazione venne fondata a seguito dei numerosi appelli stampati su giornali o volantini; i membri dell'associazione di Detmold, invece, si rivolsero con lettere personali a loro conoscenti coinvolgendoli così individualmente. Avveniva raramente che un elargitore versasse il proprio contributo al monumento come reazione ad una delle innumerevoli esortazioni presenti sui giornali tedeschi o entrasse di propria iniziativa in una delle liste di sottoscrittori che si trovavano in luoghi pubblici, come ad esempio le librerie. Ogni elargitore dovette essere personalmente persuaso dai collettori cosicché, accanto ad un assenso di principio ai propositi nazionali del movimento, a sollecitare alla contribuzione fu soprattutto la lealtà personale

[19] Cfr. StA Dtm, L115A, Tit. 5 B, *Berlin*.

tra collettori e contribuenti o comunque la posizione personale dell'elargitore nella società del luogo, in cui si rendevano pubbliche le liste delle elargizioni, consentendo il controllo della partecipazione dei singoli cittadini.

Soprattutto il fatto che il movimento sia riuscito a tessere una rete di comunicazioni che copriva, seppur in modo discontinuo, tutti gli stati tedeschi, trae in inganno riguardo ad uno dei problemi fondamentali dei movimenti nazionali. Sebbene i membri dell'associazione di Detmold disponessero nel territorio limitrofo di una fitta rete di contatti personali – cosicché fu possibile attivarne numerosissimi a favore del movimento, soprattutto a Lippe, in Westfalia e nella Renania ma anche in altri stati tedeschi settentrionali –, il Meno risultò marcare il confine della comunicazione nazionale. Nessuna delle associazioni meridionali venne fondata da un membro dell'associazione di Detmold, ma si ricorse esclusivamente a contatti personali dell'artista bavarese Ernst von Bandel, alla cui iniziativa si deve far risalire la costruzione del monumento. Chiaramente nessuno dei cittadini di Lippe aveva contatti personali nella Germania meridionale. In Austria addirittura fu possibile appoggiarsi esclusivamente sulla mediazione dell'emissario di Lippe a Vienna, cui però non riuscì di dar vita ad un'associazione in loco. Per non dover rinunciare alla partecipazione simbolica dei territori austriaci di lingua tedesca, restò in ultima analisi solo la via che passava per le istituzioni statali e per Metternich[20].

[20] Il problema della divisione delle vie di comunicazione tra «Germania» e Austria non è stato finora esaurientemente analizzato nelle sue conseguenze. Al riguardo si deve concordare con J.J. Sheehan, quando afferma che Königsgrätz fu decisivo per la fondazione dell'impero piccolo-tedesco, e che tuttavia già prima del 1866 esistevano profonde cause storiche di separazione tra Austria e Germania. Cfr. J.J. SHEEHAN, *German History 1770-1866*, Oxford 1989, pp. 910 s. Incomprensibile è invece l'affermazione di D. Düding, il quale, constatata a più riprese l'assenza degli Austriaci dal movimento nazionale, giunge a questa conclusione: «Si imparò a differenziare [dopo il 1871] ciò che prima apparteneva ad entrambi per coscienza e per sentimento, cioè la nazione statale e culturale. Anche in seguito si considerarono i tedeschi d'Austria come appartenenti alla nazione culturale tedesca. Il fatto, invece, che essi non appartenessero alla nazione dello Stato tedesco era stato

Solo in pochissimi casi eccezionali il movimento poté poggiare su strutture associative preesistenti di altri movimenti nazionali. Ma anche queste vie di comunicazione rimasero limitate localmente o regionalmente e inclusero, come per le associazioni di cantori, al massimo l'area tedesca settentrionale. Se, come nel caso dell'associazione con sede a Darmstadt, si riuscì a conquistare alla causa persone già impegnate in precedenti movimenti nazionali, ciò non significò tuttavia che fu utilizzata una rete di comunicazioni già esistente. Poiché si dava vita ai movimenti attraverso rapporti personali, che obbligavano i membri in prima persona solo sul momento e tuttavia non li legavano in alcun modo a lungo termine al movimento, la rete di comunicazioni finiva per essere limitata notevolmente nel tempo, e doveva essere continuamente ravvivata ex novo con gli stessi mezzi: la corrispondenza personale. Solo poche associazioni per il monumento a Hermann sopravvissero ad una fase ulteriore, nessuna oltre a quella di Detmold per tutto il periodo di durata del movimento di sottoscrizione. Normalmente la loro attività si limitava a collette nella propria città o nello Stato per assolvere gli impegni personali assunti nei confronti di amici di Detmold, parenti, colleghi o connazionali. Solo le associazioni di Hannover e Monaco, i cui presidenti e soci più attivi erano stretti amici dell'artista, Ernst von Bandel, proseguirono in un'attività associativa costante per un periodo più lungo.

deciso dalla politica di Bismarck» (D. DÜDING, *Die deutsche Nationalbewegung des 19. Jahrhunderts als Vereinsbewegung*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 42, 1991, p. 624). Bisogna tuttavia distinguere ancora più nettamente tra il discorso sul movimento nazionale da un lato, che in forza dell'intreccio tra gli ideali culturali nazionali e le tradizioni del Sacro Romano Impero includeva necessariamente l'Austria nella nazione, e l'effettivo formarsi della nazione dall'altro, che comportò un sempre più accentuato isolamento dell'Austria nel corso del XIX secolo. Vedi in merito D. LANGEWIESCHE, *Reich, Nation und Staat*, in «Historische Zeitschrift», 254, 1992, pp. 341-81, in particolare, pp. 361 ss.; cfr. anche O. DANN, *Die Tradition des Reiches in der frühen Nationalbewegung*, in R. ELZE-P. SCHIERA (edd), *Il medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania – Das Mittelalter im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland*, Bologna-Berlin 1988, pp. 65-82.

Il tipo di comunicazione all'interno del movimento nazionale mostrava tuttavia in grande misura il proprio carattere borghese. Dato che i contatti extraregionali poggiavano soprattutto su parentele e amicizie personali o nascevano da rapporti di lavoro, la cerchia dei membri delle associazioni, nonché dei collettori per il monumento, era limitata ad un pubblico borghese. Soprattutto sul piano regionale si sfruttavano contatti personali e d'amicizia e così in molte liste di sottoscrizione si riflettevano i rapporti sociali della borghesia di una determinata regione: solo episodicamente si indissero collette a domicilio, una via per la quale era possibile raggiungere un pubblico tendenzialmente più vasto. In questi casi i soci o collettori borghesi non agivano, però, in prima persona, ma con una parte del ricavato delle collette pagavano un messo che inviavano in giro per la città.

Il fatto che i rapporti di parentela, tanto in linea maschile quanto in linea femminile, rivestissero un ruolo centrale nei rapporti locali e nella comunicazione a livello nazionale del movimento borghese, dimostra la necessità di ripensare il ruolo 'privato' delle donne nella vita pubblica borghese. Le donne sottoscrittrici per il monumento a Hermann erano infatti rappresentate in misura ben minore, nell'insieme raggiungevano solo un tre per cento dei contributi, ma comparivano continuamente come mediatrici di contatti tra padri e suoceri, mariti e fratelli, che di regola rappresentavano la famiglia nella vita pubblica e nelle liste di sottoscrizione. Le donne borghesi erano ampiamente escluse dalla vita pubblica degli uomini, ma svolgevano un'importante funzione per la sua costituzione ed il suo mantenimento. L'ideale di una società borghese che presupponga la separazione della sfera privata da quella pubblica e trascuri i numerosi legami tra queste sfere, non corrisponde alla realtà della società borghese. Ciò non significa che tale separazione non venisse propagandata nel XIX secolo come aspirazione della società borghese e non assolvesse comunque funzioni sociali nella stessa società borghese. Ma questa concezione fu in modo evidente, come già la questione nazionale, una descrizione virtuale che la società borghese diede di se stessa più

che un quadro fedele della sua realtà sociale e culturale[21].

Nei casi in cui strati della popolazione inferiori alla bassa borghesia o addirittura rurali poterono venir raggiunti attraverso la sottoscrizione per il monumento a Hermann, e ciò soprattutto in Baviera, a Hannover e Lippe, il movimento non poggiò su strutture associative borghesi, ma ben più sulle strutture amministrative burocratiche dei rispettivi piccoli stati. Così in Baviera[22], ad esempio, dove soprattutto Ferdinand Maßmann, discepolo di Jahn e amico di Ernst von Bandel, si occupò direttamente dell'attività associativa, era membro dell'associazione il consigliere di stato Eduard von Schenk che affidò la colletta nelle singole province ai presidenti dei governi provinciali bavaresi, che a loro volta si rivolsero ai giudici dei singoli tribunali. Le liste di sottoscrizione in Baviera mostrano così un'incredibile mobilitazione di piccole comunità da tutte le parti dello Stato; tuttavia una simile mobilitazione non si realizzò attraverso i canali di comunicazione della società borghese, ma necessitò dell'intervento della gerarchia statale. Resta comunque una questione aperta: se la vedova di un artigiano o l'agricoltore di un piccolo comune bavarese abbiano dato il loro contributo alla costruzione del monumento perché convinti dell'idea nazionale o per ossequio nei confronti del re di Baviera, che con il suo contributo era in cima alla lista di sottoscrizione del suo Stato, o se essi, in quanto sudditi e contribuenti fiscali, abbiano sentito l'obbligo all'elargizione di fronte ai funzionari o ai parroci collettori, che rappresentavano

[21] Cfr. l'introduzione di U. Frevert in U. FREVERT (ed), *Bürgerinnen und Bürger. Geschlechterverhältnisse im 19. Jahrhundert*, Göttingen 1988, pp. 14 s.; L. DAVIDOFF-C. HALL, *Family Fortunes. Men and Women of the English Middle Class 1780-1850*, London 1987; sul rapporto tra classe e sessi vedi inoltre in «Geschichte und Gesellschaft», 18, 1992, i contributi di J. KOCKA, *Fragen zum Thema*, pp. 137-142; H.-G. HAUPT, *Männliche und weibliche Berufskarrieren im deutschen Bürgertum in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts. Zum Verhältnis von Klasse und Geschlecht*, pp. 143-60; S. PALETSCHEK, *Religiöser Dissenz um 1848. Das Zusammenspiel von Klasse, Geschlecht und anderen Differenzierungslinien*, pp. 161-78.

[22] Cfr. StA Dtm, L115A, Tit. 5 M, n. 9, *München*.

l'autorità statale ed ecclesiastica. È tuttavia inequivocabile il fatto che le strutture di comunicazione della società civile erano chiaramente limitate, se si guarda alla comunicazione a livello nazionale ed anche ai contatti con strati sociali inferiori alla borghesia: a misurarne l'importanza la semplice valutazione statistica della partecipazione alle offerte non risulta adeguata. È impossibile tuttavia considerare il movimento per il monumento a Hermann, ed altri movimenti simili del periodo precedente il 1848, come primo passo verso un'organizzazione nazionale borghese o una formazione dei partiti di stampo liberale sulla base delle strutture comunicative del movimento. Ciò non esclude comunque l'interpretazione di questi movimenti, nelle loro forme di relazione e rappresentazione, come movimenti tipicamente borghesi.

3. *La società borghese in ambito regionale*

La base del movimento nazionale tedesco e l'area su cui la borghesia trovò definizione ed espressione dal punto di vista sociale e culturale, non fu in primo luogo la nazione, bensì l'ambito locale, la città o il piccolo Stato[23]. Se il movimento per il monumento a Hermann si riduceva a livello nazionale a saltuari contatti personali tra membri della borghesia influenti a livello locale, sul piano locale il movimento offrì la possibilità di presentare, mettere in pratica e ritrarre in modo simbolico la società borghese, da un lato come realtà di rapporti tra gruppi sociali diversi e dall'altro

[23] Cfr. in merito infine: W. KASCHUBA, *Zwischen deutscher Nation und deutscher Provinz. Politische Horizonte und soziales Milieu im frühen Liberalismus*, in D. LANGEWIESCHE (ed), *Liberalismus im 19. Jahrhundert. Deutschland im internationalen Vergleich*, Göttingen 1988, pp. 83-108; C. APPLEGATE, *Localism and the German Bourgeoisie. The 'Heimat' mouvement in the Rhenish Palatine before 1914*, in D. BLACKBOURN-R.J. EVANS (edd), *The German Bourgeoisie*, cit., pp. 224-54; P. SAHLINS, *The Nation in the Village. State Building and Communal Struggle in the Catalan Borderland during the 18th and 19th Centuries*, in «Journal of Modern History», 60, 1988, pp. 234-63.

come rappresentazione immaginaria e utopica della società stessa. Si è già evidenziato come le singole associazioni si considerassero soprattutto competenti per il territorio del loro Stato. Al di fuori dei contatti nazionali dell'associazione di Detmold, il movimento di sottoscrizione si frammentò in numerose collette a livello regionale. Normalmente la sottoscrizione poggiava – e questo anche quando le associazioni sfruttavano il mezzo della corrispondenza – su contatti preesistenti tra collettori ed elargitori di una certa città o regione. Ciò comprova l'importanza sociale e l'influenza dei confini delle regioni e dei piccoli stati all'interno della società nazionale. L'argomentazione spesso sfruttata negli appelli, che sottolineava come il singolo Stato non sarebbe rimasto in secondo piano dietro al movimento nazionale o che anzi il monumento avrebbe avuto un'importanza del tutto particolare per il singolo Stato, rende inoltre plausibile l'ipotesi che esistessero poche motivazioni, obblighi e relazioni a livello nazionale, ben più invece a livello locale, regionale o piccolo-statale, che spingessero i singoli ad un'elargizione per il monumento nazionale. Indicativo dell'importanza della lealtà a livello regionale e locale è l'appello alla sottoscrizione di Altenburg nel 1842:

«Sono arrivati sostegni a questo fine da tutte le parti, da città grandi e piccole, addirittura intere comunità fanno a gara...»[24]

Se, inoltre, l'associazione di Detmold per il monumento a Hermann classificò i propri rendiconti secondo criteri regionali e tenne le entrate di sottoscrizione separate per stati, cosa tipica per tutti i movimenti di sottoscrizione ante 1848, lo fece probabilmente per documentare il successo del movimento a livello nazionale. Nel contempo, tuttavia, questa classificazione per regioni palesava il fatto che l'unità nazionale non ledeva in alcun modo lealtà e relazioni sul piano regionale. I confini regionali in Germania erano manifestamente molto di più che la semplice espressione di una sovranità monarchica su di un piccolo Stato, e riflettevano piuttosto la realtà sociale della comunicazione borghese.

[24] StA Dtm, L115A, Tit. 5 Nr. 2, *Altenburg*.

Anche la pretesa del movimento di sottoscrizione di riunire in sé «tutti, giovani e vecchi, poveri e ricchi»[25], poteva essere raggiunta solo ed esclusivamente a livello regionale. Se i contatti a livello nazionale con i membri delle associazioni borghesi potevano poggiare a partire da Detmold su una rete di relazioni personali private, i membri dell'associazione di Detmold non potevano disporre di contatti diretti con gli strati inferiori alla borghesia in altri stati. Questi potevano infatti essere raggiunti all'interno degli stati solo a livello delle rispettive regioni attraverso borghesi che fungevano da tramite per il contatto. Il movimento nazionale si presentò così come una sorta di «sistema ad effetto» di reti di relazioni sul piano locale e regionale.

Anche la stima di se stessi a livello sociale da parte dei donatori, espressa simbolicamente dall'ammontare del loro contributo, era improntata prevalentemente a criteri regionali e locali. La varietà nell'ammontare dei contributi rispecchiava da un lato i criteri generali della stratificazione sociale, nel momento in cui il singolo elargitore commisurava l'importo del proprio contributo secondo la posizione a suo giudizio da lui ricoperta all'interno della gerarchia sociale. Questa autovalutazione individuale da parte del donatore, d'altronde, si definiva soprattutto prendendo spunto da rapporti sociali concreti all'interno della società locale, che si riflettevano nelle singole liste di sottoscrizione. Il fatto che la posizione dell'elargitore nel proprio ambiente sociale decidesse sull'eventualità del contributo e sul suo ammontare, convalida inoltre la tesi secondo cui la partecipazione ad una sottoscrizione a carattere nazionale dice poco sulle astratte convinzioni politiche o nazionali dell'elargitore, e ben di più invece delle relazioni e degli obblighi sociali all'interno di una società a livello locale o regionale.

L'associazione di Detmold fungeva sì, da un lato, come sede centrale del movimento nazionale e curava il coordinamento delle singole associazioni periferiche responsabili per la propria regione o il proprio stato. Guidava, dall'altro, il movi-

[25] «Augsburger Allgemeine Zeitung», 17.11.1838.

mento di sottoscrizione nel piccolo stato di Lippe. Nel principato di Lippe, e ciò vale anche per altre sedi periferiche a livello locale, il movimento per il monumento a Hermann rifletteva l'intera vita sociale e culturale della borghesia locale. I membri dell'associazione non solo si trovavano al vertice della burocrazia di Lippe come funzionari, rappresentando così l'autorità dello Stato, ma erano al contempo anche integrati a vario titolo nella vita politica e sociale del piccolo Stato. Benché l'associazione contasse nel 1838 solo cinque soci, essa era collegata a livello personale con tutte le associazioni del principato e contava numerosi rappresentanti della dieta provinciale[26]. L'associazione assomigliava infatti sotto molteplici aspetti ad un collegio di funzionari più che ad un'associazione borghese e tuttavia i suoi soci si ritrovavano contemporaneamente da privati in numerose associazioni borghesi (così, ad esempio, nella sede sociale della «Ressource», nella associazione dei naturalisti, nel club di conversazione ed in altri esclusivi circoli borghesi). In questi luoghi essi rinunciavano alla gerarchia dei rapporti burocratici.

I suoi membri diedero vita al tempo stesso a numerose associazioni che si rivolgevano in particolare agli strati sociali inferiori alla borghesia della città e del principato ed erano orientate, come nel caso del *Gewerbeverein* (l'associazione industriale), del *Landwirtschaftlicher Verein* (l'associazione degli agricoltori) o del *Mäßigkeitsverein* (l'associazione per la morigeratezza), al miglioramento economico e morale degli strati sociali inferiori alla borghesia ed alla loro integrazione nella società borghese. Tali associazioni, tuttavia, contrariamente a quelle di ritrovo della borghesia, non operavano nell'ottica della espansione della società civile, ma servivano soprattutto a dare continuità alle riforme statali

[26] Cfr. fra gli altri H. BARMEYER, *Zur geistig-kulturellen Situation Lippes im Vormärz*, in «Lippische Mitteilungen», 54, 1985, pp. 109-137; P. STEINBACH, *Der Eintritt Lippes in das Industriezeitalter. Sozialstruktur und Industrialisierung des Fürstentums Lippe im 19. Jahrhundert*, Lemgo 1976; E. WIERSING (ed), *Lippe im Vormärz. Von bothmäßigen Unterthanen und unbothmäßigen Demokraten*, Bielefeld 1990; «Lipp. Mag.», 1836-1843.

dei funzionari pubblici liberali di Lippe. Questi ultimi non solo guidavano le associazioni di persona e con cognizione di causa, ma proprio sulla base della loro autorità statale ne erano al vertice e mettevano così in atto la propria legislazione di riforma indirettamente attraverso l'associazione[27]. Il doppio ruolo dei soci dell'associazione per il monumento a Hermann, cittadini e impiegati pubblici, corrispondeva evidentemente alla doppia funzione del sistema associativo borghese quale luogo di aggregazione e strumento di riforme politico-sociali e di integrazione sociale.

Le associazioni di aggregazione borghesi sottolineavano la formazione ed il consolidamento della borghesia locale come gruppo distinto socialmente e culturalmente. Il sistema associativo aveva fornito inoltre il biglietto d'ingresso nella società borghese agli strati sociali inferiori alla borghesia. La borghesia locale si creava così un proprio ambiente in cui i borghesi potevano incontrarsi da membri liberi ed uguali di una società borghese. Allo stesso tempo essa, per raggiungere l'integrazione di strati non borghesi nella borghesia, puntò meno sulla forza persuasiva di valori e forme di relazione borghesi, e invece più sulle riforme statali dall'alto. Il sistema associativo permetteva così tanto la distinzione della borghesia come classe sociale quanto il progressivo accostarsi alla società da parte degli strati sociali inferiori alla borghesia, nell'ottica dell'utopia della «società borghese senza classi».

Il movimento per il monumento a Hermann seguì nelle proprie strutture di comunicazione locali questo doppio carattere del sistema associativo di Lippe. Così, ad esempio, la società della «Ressource» a Detmold, dove si incontravano tutti i membri della borghesia di Detmold, rappresentava uno dei più importanti centri di comando del sistema associativo di Detmold e quindi anche del movimento per il monumento. Per la sottoscrizione all'interno della borghesia di Detmold la «Ressource» divenne uno dei principali centri di propaganda. I suoi membri non solo versarono i più elevati contributi individuali al monumento, ma sottoscrissero collettiva-

[27] Cfr. «Lipp. Mag.», 1841, coll. 365 s.

mente un notevole importo ed infine acquistarono insieme all'asta un dipinto, pervenuto all'associazione come donazione. Nei locali della «Ressource» si tennero, inoltre, dei banchetti in occasione delle feste per il monumento a Hermann. In tale circostanza vennero aperte le porte di una «Ressource» addobbata particolarmente a festa anche ad ospiti borghesi provenienti dall'esterno. La società aveva, per di più, il monopolio della fornitura di vini per la trattoria sorta accanto al monumento e metteva spesso la sala riunioni a disposizione dell'associazione per il monumento. Quest'ultima risultava così strettamente collegata, nella città di Detmold, alle forme di aggregazione borghesi al di là dei rapporti sociali di tipo burocratico e rappresentava la borghesia locale come gruppo chiuso ed aperto al tempo stesso.

Per giustificare le rivendicazioni del movimento per il monumento, allargatesi a livello sociale, i membri dell'associazione si appoggiavano, come già descritto a proposito della Baviera, su strutture statali cui avevano accesso diretto in quanto impiegati pubblici. Nella comunità di Lippe funzionari pubblici e pastori protestanti facevano da tramite tra il mondo impiegatizio statale di Detmold e la popolazione di Lippe, cosicché gli strati sociali inferiori alla borghesia vennero simbolicamente coinvolti con un piccolo contributo al movimento ma restarono esclusi esattamente come prima dalle strutture di comunicazione della vita pubblica borghese. Il monumento a Hermann divenne così da un lato simbolo della vita pubblica borghese e dall'altro simbolo dello Stato di Lippe.

Si fa così particolarmente chiara la doppia funzione del movimento: come movimento in grado di integrare a livello locale tutti i gruppi sociali nella società borghese e contemporaneamente come movimento esclusivo nella realtà simbolica dei festeggiamenti per il monumento. La festa per il completamento della volta alla base del monumento nel 1841 può essere interpretata in quest'ottica come una tipica festa borghese del periodo prequarantottesco, che nella sua concezione sociale e nelle sue gerarchie di precedenza da un lato isolava la borghesia di Lippe dagli altri partecipanti alla

festa come un gruppo sociale culturalmente distinto, dall'altro invece doveva riuscire gradita come festa popolare a tutte le fasce della popolazione e integrarle nell'ordinamento borghese. Le descrizioni della festa sottolineano la presenza di partecipanti «di tutti i ceti, in particolare delle classi medie borghesi, uomini e donne, ragazzi e ragazze»[28] e il corteo, partito da Detmold verso il monumento, fu composto prevalentemente da *Schützen*, ovvero da artigiani e piccoli imprenditori delle città e delle comunità del principato di Lippe. Il comportamento degli organizzatori borghesi verso gli strati sociali non borghesi, la stragrande maggioranza degli ospiti alla festa, fu comunque nettamente ambivalente. Avevano infatti preso dei provvedimenti nel caso di «eventuali disordini o eccessi»[29] e proibito ad esempio sul luogo della festa la consumazione di acquavite, simbolo del minaccioso abbrutimento degli strati sociali inferiori[30]. D'altra parte avevano rinunciato alla presenza visibile di militari e polizia e, al termine della festa, avevano dato risalto con orgoglio al fatto che essa si era svolta in ordine senza bisogno della minaccia del potere statale. La regia dall'alto, che era stata preparata minuziosamente e non aveva lasciato spazio alcuno alla spontaneità, doveva essere in grado di dare ordine allo svolgimento della festa e sottolineare così la validità generale e la forza autoregolante della concezione dell'ordine borghese. Anche se gli organizzatori non erano del tutto convinti dell'effetto stemperante dei valori borghesi, la festa avrebbe dovuto comunque risultare come un abbozzo utopico di società borghese, che autonomamente e senza la minaccia della repressione statale fosse in grado di mantenere l'ordine.

Questa funzione di integrazione e disciplinamento sociale della festa corrispondeva all'utopia prequarantottesca della «società borghese senza classi». Venne tuttavia contemporaneamente limitata, dal momento che la borghesia tracciò

[28] *Ibidem*, col. 438.

[29] StA Dtm, L115A, Tit. 2 Nr. 5.

[30] «Lipp. Mag.», 1841, col. 438.

chiari e netti confini nei confronti degli strati inferiori. La festa, dunque, riunì sì tutta la società locale, ma non permise alcun contatto tra borghesia e gruppi non borghesi, anzi ribadì ancor più una chiara separazione sociale e culturale tra i partecipanti. Accanto al corteo degli *Schützen*, che avevano salito a piedi il monte, si disposero sul luogo dei festeggiamenti i membri dell'associazione per il monumento a Hermann, con il principe di Lippe al centro, insieme ai funzionari e magistrati di Lippe, in ordine gerarchico, e agli studenti del ginnasio di Detmold, cioè ai loro figli e futuri cittadini, in un secondo corteo, dopo aver percorso la stessa strada in carrozza[31]. Se donne e uomini del popolo erano mescolati in modo disordinato e variopinto, le donne della borghesia avevano a propria disposizione una tribuna, che da un lato le elevava socialmente come membri della borghesia ma dall'altro le tagliava fuori dalla dimensione pubblica borghese e ne faceva delle mere spettatrici. Una bandiera cucita dalle «donne per il monumento», mogli dei membri di Detmold dell'associazione, e portata in loro rappresentanza dai figli sul luogo pubblico della festa, ribadiva ancora una volta in modo simbolico la separazione delle due sfere, femminile e maschile, nella nazione che tuttavia per principio abbracciava entrambi i sessi[32].

Dopo l'avvenimento festoso con cui si era chiusa la volta del basamento del monumento, i partecipanti borghesi convennero ad un banchetto e lasciarono la selva di Teutoburgo alla massa. Qui, socialmente e fisicamente separati dai partecipanti degli strati sociali inferiori, abbandonarono la severa organizzazione della festa e si lasciarono andare in una «allegra confusione» allo champagne francese, il «sangue del nemico secolare», e allo Johannisberger[33]. Per i borghesi di Lippe ed i loro ospiti non sussisteva, finché erano tra di

[31] *Ibidem*, col. 453.

[32] Sul significato simbolico del cucire la bandiera cfr. T. CITOVICS, *Bräute der Revolution und ihre Helden. Zur politischen Funktion des Fahnenstickens*, in C. LIPP, *Schimpfende Weiber und patriotische Jungfrauen*, Moos-Baden-Baden 1986, p. 342.

[33] «Lipp. Mag.», 1841, col. 456.

loro e malgrado un cospicuo consumo di alcool, alcun pericolo per la salvaguardia dell'ordinamento borghese.

4. *Conclusione*

L'analisi del movimento nazionale borghese sorto intorno all'erezione del monumento a Hermann tra il 1838 ed il 1843 ha chiarito che la società borghese aveva trovato nella nazione la propria espressione simbolica, ma che tuttavia aveva funzionato prevalentemente sul piano regionale e locale come una rete di relazioni culturali e sociali, nelle quali la borghesia, attraverso una comune prassi culturale, si costituiva e rappresentava al tempo stesso come classe. Benché scopo ed aspirazione del movimento fosse di accelerare e rappresentare in modo simbolico l'esistenza della nazione in se stesso e nel monumento, il movimento si disgregò in numerosi singoli movimenti regionali e locali che furono tenuti uniti a livello nazionale esclusivamente da contatti ed impegni personali, e raramente da strutture organizzative e comunicative formali. Sul piano locale il movimento si inserì invece in una rete di rapporti sociali di aggregazione, organizzati in senso associativo, nei quali la borghesia poteva da un lato costituirsi e rappresentarsi in modo simbolico come gruppo delimitato e omogeneo dal punto di vista sociale e culturale, dall'altro poteva diffondere l'utopia della società borghese come ordinamento esteso sul piano sociale che integra in egual misura gli strati inferiori alla borghesia. Il movimento per il monumento a Hermann riunì sul piano regionale tutti i settori della vita pubblica e simboleggiò la rivendicazione di supremazia sociale da parte dei membri borghesi che, come gruppo culturalmente dominante nel locale sistema associativo, cercavano di realizzare la società borghese nella loro sfera di influenza in quanto rappresentanti politici nelle diete provinciali e rappresentanti dello Stato, in quanto impiegati pubblici. Così la struttura sociale del movimento nazionale rifletteva l'ambivalenza interna della stessa idea di nazione. Come il concetto di nazione prequarantottesco aveva un duplice significato e si riferiva da un

lato all'unità nazionale tedesca, dall'altro al particolarismo statale, così i rapporti sociali e culturali della borghesia presero forma in questo duplice punto di riferimento della regione e della nazione.

Sezione quarta

Le istituzioni della nazionalizzazione

Cittadini-soldati e soldati-cittadini

Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori della repubblica di Venezia

di *Piero del Negro*

«Scopo di questa trattazione», scriveva nel 1940 Nicolò Giacchi nella premessa a *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, un volume incluso in una serie pomposamente intitolata *L'opera del genio italiano all'estero*, «è di dimostrare, con la scorta dei fatti, come nei nostri avi, combattenti per la Francia durante il periodo napoleonico, siano venuti rapidamente sviluppandosi quegli elementi vitali di coscienza nazionale che, apparentemente sopiti, si affermarono sempre più decisamente attraverso le grandi campagne di guerra»[1]. Il tema della «maturazione del patriottismo nazionale nelle file dell'esercito» napoleonico è stato recentemente riproposto, naturalmente con accenti assai diversi da quelli militar-risorgimentali di Giacchi, da Franco Della Peruta in una fondamentale monografia su *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia.*

In questa circostanza si cercherà di offrire un contributo alla ricostruzione del processo che permise, grazie alle istituzioni militari, di «superare i limiti imposti dal municipalismo e dalla corrispettiva visione localistica» e di «riconoscersi in una superiore unità nazionale»[2] mediante l'analisi prosopografica di un campione di alti ufficiali degli eserciti cisalpini e italiani. Sarà esaminata quella componente dell'*élite* militare napoleonica (vale a dire, in questo caso, i generali di divisione e di brigata, gli aiutanti comandanti, i

[1] N. Giacchi, *Gli uomini d'arme nelle campagne napoleoniche*, Roma 1940, p. XIII.

[2] F. Della Peruta, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno d'Italia*, Milano 1988, pp. 422-23.

colonnelli di ogni arma e corpo, gli ispettori alle rassegne e i commissari di guerra ordinatori)[3] nata nei territori appartenuti alla Repubblica di Venezia.

Su un totale di 170 alti ufficiali saliti ai vertici degli eserciti della prima e della seconda Cisalpina, della Repubblica italiana e del Regno d'Italia, gli ex-sudditi della Serenissima furono 39, una quota del 23% notevolmente inferiore al rapporto, pari all'incirca ad un terzo, tra la popolazione dei dipartimenti ex-veneziani inclusi nel Regno d'Italia e quella di tutto lo Stato napoleonico. Tuttavia non va dimenticato che l'*élite* dell'esercito cisalpino-italico fu il prodotto della fusione di componenti eterogenee: tra l'altro, soltanto tre alti ufficiali su cinque possono essere considerati dei regnicoli in senso stretto, in quanto gli altri erano nati in Francia, Polonia, Svizzera, Svezia, Corsica e in altre aree italiane non comprese tra quelle sottoposte a Milano.

Pertanto, se si assume quale universo di riferimento il gruppo dei regnicoli, il contributo percentuale degli ex-sudditi della Serenissima sale dal 23 al 38%: in particolare, per quel che riguarda i generali aumenta dal 25 al 42%. Si deve inoltre ricordare che il tasso del 38% è la media di indici notevolmente divaricati. Da una parte si colloca la Lombardia rimasta fino al marzo del 1797 sotto le ali del leone marciano: meno del 10% degli abitanti del Regno, ma quasi il 21% della sua *élite* militare; sull'altra sponda del Mincio il Veneto vero e proprio: più di un quarto della popolazione, ma meno del 18% dell'insieme degli alti ufficiali. Come è possibile trovare una spiegazione a questi scarti? Si potrebbero chiamare in causa, in primo luogo, le complicate vicende politico-militari, che ebbero quale teatro, nel decennio 1796-1805, i territori appartenuti a Venezia.

La trama degli avvenimenti, che influirono in maniera più significativa sul reclutamento e sulla carriera dell'*élite* napo-

[3] Informazioni ricavate principalmente da A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, 2 voll., Milano 1845 e integrate con ricerche nell'Archivio di Stato di Milano, *Ministero della Guerra*, e nell'Archivio di Stato di Venezia, *Savio alla scrittura*.

leonica al centro di queste ricerche, fu, in estrema sintesi, la seguente: nel giugno del 1796 l'esercito di Bonaparte occupò di fatto la Lombardia veneta (Bergamo, Brescia e Crema) e Verona. Le autorità politiche veneziane conservarono il controllo nominale dell'area di occupazione francese fino al marzo dell'anno seguente, quando Bergamo (il giorno 12), Brescia (il 18) e Crema (il 28) si dichiararono una dopo l'altra «repubbliche» indipendenti. Tra la fine di aprile e i primi di maggio anche la terraferma veneta si sottrasse al dominio marciano. Il 12 maggio la stessa Venezia si convertì alla democrazia nella speranza – ben presto frustrata dalla reazione degli ex-sudditi – di conservare il ruolo di capitale.

In luglio le «repubbliche» di Bergamo e di Crema entrarono a far parte della nuova creazione napoleonica, la Repubblica Cisalpina, un destino che invece Brescia, una città dai vivacissimi sentimenti municipali, ritardò fino a novembre, vale a dire dopo che la pace di Campoformio aveva attribuito tutto il Veneto all'Impero asburgico. Nel gennaio l'Austria prese possesso delle nuove conquiste, ma la separazione politica delle province venete da quelle lombarde durò poco più di un anno, in quanto la vittoriosa campagna austro-russa del 1799 riconsegnò a Vienna la Lombardia. Dopo Marengo il pendolo della storia politico-militare oscillò nella direzione opposta: nel 1801 l'Austria fu costretta a cedere alla seconda Cisalpina, oltre a tutta la Lombardia, anche le parti del Veronese e del Polesine situate sulla riva destra dell'Adige. Con la pace di Presburgo del 1805 anche le restanti aree del Veneto ritornarono nell'orbita della Francia, questa volta non più repubblicana, ma imperiale.

Se ne ricava pertanto che tra il 1796 e il 1805, mentre la Lombardia ex-veneta rimase soltanto un anno sotto il dominio degli Asburgo, il Veneto, fatta eccezione per i territori situati al di là dell'Adige, fu aggiogato al carro austriaco per più di otto anni. Non a caso gli anni della riunificazione dell'ex-terraferma della Serenissima nel quadro del Regno d'Italia non furono in grado di incidere, salvo che per un paio di ufficiali dalle carriere affatto particolari[4], sulla com-

[4] Si tratta del colonnello capitano delle guardie d'onore Ludovico Wid-

posizione del gruppo, in quanto coprirono un arco cronologico troppo breve (otto o nove anni a seconda delle province) per consentire a chi faceva il suo ingresso nel corpo ufficiali all'indomani della guerra del 1805 di dare la scalata ai vertici militari. Tuttavia la tentazione di giustificare, alla luce delle vicende del decennio 1796-1805, la modestia del contributo del Veneto, se non quella di considerarlo, dopo tutto, fin troppo generoso, non tengono debitamente conto del fatto che la pace di Campoformio separò sì le sorti politiche della Lombardia ex-veneta da quelle del resto della terraferma, ma indusse anche i francesi a riunire le forze regolari costituite in entrambe le aree nel corso del 1797 nell'esercito della Cisalpina.

In quell'anno la mobilitazione militar-rivoluzionaria era stata promossa, al di qua e al di là del Mincio, in contesti ad un tempo simili e diversi. Simili perché le tappe principali della mobilitazione erano state due tanto nella Lombardia orientale che nel Veneto: dapprima l'organizzazione di corpi armati più o meno numerosi da parte delle maggiori città; in un secondo tempo la loro progressiva fusione, tra l'estate e l'inverno dell'anno primo della libertà veneta, sotto le bandiere della Cisalpina. Diversi perché, a seconda degli equilibri sociali e delle peculiarità locali, le municipalità provvisorie e i governi centrali democratici affidarono la guida delle loro truppe ad ufficiali in possesso di *curricula* più o meno professionali e di benemerenze patriottiche più o meno evidenti.

È possibile riconoscere, in questo caso, due indirizzi politico-militari, due strategie di reclutamento – lombarda e veneta – destinate a «produrre» alti ufficiali dalle caratteristiche e dalle competenze parecchio differenti. Nella Lombar-

man Rezzonico, un ex-patrizio veneziano, che nel 1797 aveva comandato un battaglione della Guardia nazionale della città lagunare, e di Anton Moser von Filseck, nel 1797 comandante del corpo del genio tanto della Venezia aristocratica quanto di quella democratica e nel 1806 richiamato in servizio in qualità di comandante del militare veneto (il corpo che comprendeva gli ufficiali riformati, che avevano fatto parte dell'esercito della Serenissima).

dia veneta la rivoluzione fu promossa e diretta, soprattutto nell'ambito strettamente militare, dalla locale nobiltà «illuminata». Nello stesso tempo la congiuntura, che si era venuta a creare nel marzo del 1797, favorì, quando non impose, la rapida trasformazione dei simpatizzanti per la Francia repubblicana prima in congiurati e poi, spesso senza soluzione di continuità, in combattenti per la libertà impegnati in un'attività militare che, a seconda delle circostanze, spaziò dalla sovversione alla controguerriglia e ad altre azioni di fiancheggiamento dell'esercito francese. Al di là del Mincio si assistette quindi alla subitanea conversione dei cittadini (nella duplice accezione di *citoyens* e di abitanti delle città) in soldati, un approdo senza dubbio affatto in linea con i programmi militari dell'illuminismo più radicale e delle rivoluzioni americana e francese, ma che nella Lombardia orientale subì di regola (l'eccezione, parziale, è rappresentata dalla piccola Crema), a causa dei rapporti locali di classe e del peso della tradizione municipal-aristocratica, una curiosa curvatura, dal momento che non fu tanto il popolo quanto la nobiltà che prese le armi o, meglio, impose la sua *leadership* quando furono organizzate le prime formazioni in divisa.

Soltanto un'esigua minoranza dei nobili, ai quali furono riservate nella primavera del 1797 le posizioni di vertice nelle milizie rivoluzionarie, poteva vantare una carriera sotto le armi, una carriera per di più assai breve, come era la regola per i membri dell'internazionale aristocratica degli eserciti, e intrapresa in Prussia o in Austria. Nella scelta degli altri patrizi aveva invece pesato la radicata convinzione che gli aristocratici fossero «naturalmente» portati – per tradizioni familiari, per *status* e per la formazione cavalleresca ricevuta – ad indossare la divisa. Ciò non escludeva, come è ovvio, che anche i patrioti borghesi partecipassero alla lotta contro il regime veneziano, ma sempre – o quasi – confinati in posizioni subalterne. Tra i venti alti ufficiali napoleonici nati nella Lombardia ex-veneta e coinvolti nelle vicende rivoluzionarie del marzo del 1797 troviamo quattordici nobili e sei borghesi: alla fine di quell'anno, mentre dieci nobili erano accreditati di gradi equivalenti o superiori a quello di

maggiore, i borghesi erano tutti collocati nella fascia inferiore della gerarchia, da capitano in giù.

I vantaggi iniziali concessi a Brescia e a Bergamo ai patrizi locali rispetto ai borghesi furono di regola conservati, se non incrementati, dopo la fusione dei corpi armati della Lombardia orientale nell'esercito cisalpino. Diciassette anni di guerre quasi ininterrotte e di ripetute ristrutturazioni politiche e territoriali incisero in misura, tutto sommato, limitata sui ranghi militari di partenza. Questo perché, nonostante il noto *slogan* del bastone di maresciallo nascosto negli zaini di tutti i soldati, in realtà anche in età napoleonica le promozioni degli ufficiali seguirono prevalentemente i collaudati binari dell'anzianità di servizio. La piramide gerarchica, pur essendo in taluni punti rimessa in discussione dall'adozione di criteri meritocratici e, soprattutto, dalla tendenza a penalizzare le carriere di chi era troppo in là con gli anni e di chi apparteneva alle armi dotte, ratificò di fatto anche nel lungo periodo le scelte del triennio «giacobino».

Di conseguenza, mentre cinque dei quattordici nobili riuscirono a conquistare i gradi di generale, ciò accadde soltanto ad un borghese su sei, ad uno – forse non è una mera coincidenza – di Crema, della città che si può considerare, alla luce di questo campione di ufficiali napoleonici, un'*enclave* del terzo stato in un'area dominata dal patriziato. Tuttavia nella Lombardia ex-veneta fu senza dubbio il Bresciano la provincia che recitò la parte del leone in termini sia assoluti che relativi: tredici alti ufficiali contro i cinque del Bergamasco e i due di Crema. La «superiorità» di Brescia rispecchiò principalmente il peso gettato dal suo governo provvisorio sulla bilancia della rivoluzione, un peso che appare a sua volta il risultato di una maggiore aderenza al modello militar-cittadino di matrice aristocratica.

La strategia lombarda in tema di reclutamento degli ufficiali prevedeva due mutamenti di *status*, che ponevano problemi di ordine assai diverso: da un lato, la trasformazione del patriota in un militare; dall'altro, quella del cittadino-soldato in un soldato di professione. Di fatto il primo rito di passaggio doveva rivelarsi meno critico del secondo. Come

avrebbe ricordato nelle sue memorie il bresciano Teodoro Lechi, in due mesi si poteva apprendere senza una particolare difficoltà, specie se si aveva alle spalle una formazione cavalleresco-nobiliare, tutto «ciò che può formare un eccellente ufficiale»[5]. La guerra rivoluzionaria attraeva soprattutto una gioventù in gran parte ancora priva di una collocazione sociale soddisfacente (nel marzo del 1797 l'età media dei futuri alti ufficiali napoleonici oltrepassava di poco i venticinque anni) e desiderosa di fare un ingresso esaltante sul palcoscenico della storia.

Come scriveva lo stesso Lechi nel 1799, i patrizi lombardi avevano impugnato «l'armi per abbattere il trono dell'Oligarchia» veneziana e «il desiderio solo di rendere consolidata la libertà nella [loro] patria» li aveva convinti «a continuare il servizio nelle nuove legioni destinate all'onore di dividere la gloria coll'invincibile armata Francese»[6]. Naturalmente nel momento in cui abbandonavano un insoddisfacente referente «regionale», come era quello offerto dall'esecrata Repubblica di Venezia, era difficile che le *élites* dirigenti della Lombardia orientale si accontentassero di una dimensione territoriale dal profilo basso e artificioso come la Cisalpina: di qui l'adesione di parecchi ufficiali ad una politica nazionale, l'appoggio concesso a chi si batteva per far divampare la rivoluzione anche nel resto dell'Italia.

Peraltro, prima del tornante decisivo del 1799-1800, quando gli avvenimenti imposero delle scelte irreversibili, la professione militare appariva ancora a molti futuri alti ufficiali un approdo insicuro, la risultante contingente di un calcolo costi-benefici condotto in base a parametri sia ideologici (municipalismo, nazionalismo, gloria, onore, ecc.) che mate-

[5] T. LECHI, *Memorie sulla mia vita per mio figlio*, in *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano* (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» del 1933), Brescia 1933, p. 242.

[6] T. Lechi al ministro della guerra della Cisalpina, generale Martin de Vignolle, Milano 15 nevoso a. VII (4 gennaio 1799), in ASM, *Ministero della Guerra*, cart. 1621.

riali. La crisi del 1799 e le campagne vittoriose del 1800 e del 1800-01 concorsero nel favorire, in maniera diversa ma convergente, la metamorfosi dei cittadini-soldati, che combattevano per consolidare la libertà della loro piccola/grande patria, in soldati di professione pronti a battersi in giro per l'Europa al servizio – di fatto – della politica egemonica della Francia e del suo carismatico *leader*, dell'«eccelso guerrier» che «in campo armato / tutti chiama alla vittoria»[7].

Mentre il modello lombardo di reclutamento degli ufficiali fu il frutto di una linea alternativa rispetto alla tradizione marciana, nelle province venete la continuità prevalse sulla volontà di rompere con il passato, come indica, tra l'altro, la presenza di quindici ex-ufficiali della Serenissima tra i diciannove membri dell'*élite* militare napoleonica, che presero parte alle vicende rivoluzionarie nelle città ad est del Mincio. Perché i governi «giacobini» del Veneto si affidarono principalmente agli ufficiali di carriera dell'esercito veneziano? È opportuno distinguere, in questo caso, tra la politica militare della municipalità provvisoria di Venezia e quella, assai diversa nelle premesse, adottata dagli altri governi della regione.

Nella terraferma veneta le municipalità «giacobine» furono insediate quando la Francia aveva già concluso l'armistizio di Leoben con l'Austria e il regime aristocratico veneziano era chiaramente sull'orlo del collasso. Convinti che la vittoria avesse arriso una volta per tutte alla democrazia, i patrioti veneti ritennero che non fosse necessario darsi da fare per mettere in campo coorti e legioni. Fu soltanto alla fine di luglio che i «giacobini» s'impegnarono, in ottemperanza ad un ordine di Bonaparte e senza conseguire dei risultati convincenti, nel reclutamento di battaglioni di fanteria e di squadroni di cavalleria.

Il parziale insuccesso del programma di riarmo della terraferma va in parte imputato ad una trasparente disaffezione

[7] Q. VIVIANI, *Canzoni militari composte nel corso dell'ultima campagna di Napoleone il Grande Imperator de' Francesi e Re d'Italia*, Brescia 1807, pp. 5-7.

nobiliare e notabiliare. I ruolini dei corpi ufficiali dei battaglioni veneti fagocitati dall'esercito cisalpino segnalano, in particolare, una partecipazione assai modesta dei patriziati locali. Questo disimpegno fu ad un tempo causa e conseguenza di una massiccia presenza transalpina e di italiani «forestieri» alla testa delle formazioni levate nella regione[8]. Nel Veneto spettò alla borghesia recitare il ruolo principale nella fase di mobilitazione «rivoluzionaria», come segnala anche la circostanza che tutti e tre gli alti ufficiali napoleonici, che avevano preso parte all'esperienza democratica nelle file dei corpi di fanteria e di cavalleria della terraferma, uscivano dalle sue file. Peraltro due di questi tre ufficiali avevano alle spalle una carriera nell'esercito marciano, una caratteristica che li accomunava ad altri futuri alti ufficiali napoleonici, che nella stagione «giacobina» avevano ricoperto degli incarichi politici, ma che, una volta emigrati nella Cisalpina, avevano nuovamente indossato la divisa.

Un fenomeno analogo – vale a dire la conquista da parte degli ex-ufficiali della Serenissima di quelle posizioni-trampolino occupate al di là del Mincio prevalentemente dal patriziato – s'impose anche a Venezia, ma sul filo di una strategia assai diversa. Il corpo ufficiali della legione, che la Venezia democratica ricavò dai resti dell'esercito regolare marciano, fu il risultato di una drastica selezione, che si abbatté sulle centinaia di ufficiali di carriera rimasti nella città lagunare dopo la caduta della Serenissima nella speranza di conservare, nonostante tutto, gradi e stipendi. Tra l'altro tutti coloro che detenevano un grado superiore a quello di capitano furono collocati, se si escludono poche eccezioni, in riforma.

La metamorfosi di una parte degli ufficiali di professione della Serenissima in soldati-cittadini va senza dubbio messa in conto, per un verso, «all'impero delle circostanze», dal

[8] Cfr. il registro «per inscrivervi nominativamente tutti gli ufficiali de diversi corpi esistenti al soldo della Repubblica» Cisalpina del 23 pratile a. VI (11 giugno 1798) in ASM, *Ministero della Guerra*, Registri matricole degli ufficiali, n. 130.

momento che la conversione alla «pura religione» democratica era stata la porta stretta, attraverso la quale i «giacobini» veneti e Bonaparte avevano costretto a passare chi si rifiutava di abbandonare la carriera delle armi[9], ma per un altro appare il frutto di una *ratio* interna alla corporazione militare marciana, in particolare all'artiglieria e al genio, i corpi ad un tempo più qualificati e maggiormente desiderosi di affrancarsi dai ceppi imposti da un regime oligarchico, come quello lagunare, simultaneamente dispotico ed inefficiente. Non a caso negli anni 1770 e 1780 alcuni ufficiali delle armi dotte avevano aderito alla massoneria e nel 1797 erano diventati membri delle municipalità provvisorie di Venezia e di Verona.

Va inoltre tenuto presente che il corpo ufficiali della Repubblica di Venezia era composto in misura significativa da appartenenti a quelle, che il governo marciano chiamava «benemerite famiglie militari» e che anche chi non rientrava in questa categoria aveva spesso allentato, se non reciso, i legami con gli ambienti sociali di provenienza. Tale carattere, vale a dire la dipendenza da una corporazione professionale di Stato, fu paradossalmente rafforzato dall'opzione ideologica democratica, in quanto questa scelta costrinse i soldati-cittadini di Venezia e della terraferma veneta ad emigrare nella Cisalpina, dove il «partito delli ex-Veneti»[10] reciterà una parte non secondaria sulla scena politico-militare, sia identificandosi, specie nell'ultimo scorcio del secolo, in un programma di emancipazione della penisola, sia soprattutto collaborando, negli anni della Repubblica italiana, al tentativo di dotarla di solide istituzioni statali, in primo luogo di un esercito nazionale guidato da sperimentati professionisti della guerra.

[9] Andrea Milossevitz, comandante della legione veneziana, alla municipalità provvisoria di Venezia, s.d. (metà dicembre 1797), in ASM, *Ministero della Guerra*, cart. 477.

[10] Francesco Melzi d'Eril a Ferdinando Marescalchi, Milano 5 agosto 1804, in C. ZAGHI (ed), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril Duca di Lodi*, VI, Milano 1964, p. 355.

A causa anche di un'età media relativamente elevata (più di quarant'anni nel 1797) gli ex-ufficiali marciani poterono occupare una serie di posizioni-chiave nelle retrovie dell'apparato militare napoleonico, dalle istituzioni formative (decisivo il ruolo dei veneti nelle scuole di Modena e di Pavia) al ministero della guerra, dalla gendarmeria all'amministrazione. Mentre il lombardo era spesso un ufficiale «selvaggio» privo di una preparazione professionale a base scientifico-matematica e quindi ricopriva incarichi nei comandi divisionali o nei corpi di fanteria e di cavalleria, il veneto poteva non di rado vantare un solido bagaglio di conoscenze e di competenze (più della metà degli alti ufficiali proveniva dalle armi dotte) ed era in grado di assolvere compiti tecnici e burocratici di rilievo.

In conclusione, l'esercito cisalpino-italico fu il punto d'incontro e di confronto di percorsi assai diversamente caratterizzati. Al di là del Mincio la rivoluzione fu senza dubbio il forcipe del nazionalismo, anche se in un primo tempo fece piuttosto da esca ad un *revival* municipalista; tuttavia l'eterodossa protagonista dell'itinerario canonico dalla città alla nazione fu la nobiltà, l'*élite* militare «naturale» dell'antico regime. Nel caso del Veneto vero e proprio una corporazione di Stato dai tratti «borghesi», per lo meno nella misura in cui la sofisticata professionalità e le tradizioni militari familiari facevano premio sull'appartenenza ad un ordine della società pre-rivoluzionaria, fu dapprima costretta, soprattutto nella terraferma, a fare i conti con il localismo delle repubblichette «giacobine» e poi, dopo la svolta di Campoformio, a confrontarsi con una realtà statale instabile e subordinata alla Francia.

Bisogna poi ricordare, accanto ai cittadini-soldati del patriziato lombardo e ai soldati-cittadini, che avevano militato nell'esercito marciano, una minoranza significativa presente in entrambe le aree, quella costituita dai cittadini-soldati d'estrazione borghese, il gruppo, tra l'altro, maggiormente pronto a lottare in nome degli ideali nazionalisti nella convulsa fase di trapasso dall'età napoleonica a quella risorgimentale. Tuttavia, fintantoché il carisma e il prestigio di

Bonaparte rimasero fuori discussione, gli alti ufficiali del-l'esercito italico si riconobbero, più che in un nazionalismo italiano a tutti azimut, in una sorta di internazionalismo guerriero imperniato sull'eroe corso. Fu questo, in fondo, il minimo comun denominatore che unì le disparate esperienze politico-militari e provenienze sociali dell'*élite* militare napoleonica.

Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione

di *Mauro Moretti e Ilaria Porciani*

1. Sembra oggi prioritario concentrare l'attenzione sulla nazione-manufatto che prende forma dopo e non prima della fondazione dello Stato nazionale. L'università italiana rientra allora a pieno titolo tra gli oggetti di ricerca sui quali riflettere nell'ambito di questo seminario: fu infatti una delle istituzioni che concorsero alla costruzione della nazione proprio a partire dall'intervento dello Stato.

Come gli altri livelli del sistema educativo, l'università entra nel processo di «costruzione dello spirito nazionale» – questa l'espressione tanto spesso usata al proposito dai contemporanei – in primo luogo per la sua finalità pedagogico-formativa. Tuttavia l'università non può essere considerata un mero tramite per la trasmissione di saperi: essa costituisce anche uno dei momenti nei quali si esplicano le funzioni istituzionali, scheletro del nuovo Stato. Gli stessi contemporanei ne avevano una chiara consapevolezza. Non era solo un personaggio di rilievo come Carlo Matteucci – scienziato, Ministro della pubblica istruzione, e autore di alcune delle considerazioni più approfondite sul tema – a invocare proprio a proposito dell'università «quella riforma degli studi di cui la Nazione ha oggi bisogno e che lo Stato solo è in grado e ha obbligo di iniziare»[1].

Nel settore dell'istruzione superiore il ruolo giocato dallo

L'impostazione del lavoro è stata discussa in comune. Mauro Moretti ha steso il primo e il terzo paragrafo e Ilaria Porciani il secondo e il quarto.

[1] C. MATTEUCCI, *Agli studiosi del migliore ordinamento delle scuole in Italia [1865]*, in *Raccolta di scritti varii intorno all'istruzione pubblica del Senatore Carlo Matteucci*, Prato 1867, p. 5.

Stato fu decisivo sia con l'assunzione integrale – almeno in via di principio – delle spese del sistema, sia con il rigido divieto di fondare istituti da esso non controllati, al fine di impedire la nascita di università confessionali, come quelle che invece esistevano in Belgio.

Tuttavia in campo universitario fra 'nazione' e 'città', fra direzione dello Stato da un lato e resistenze ed interventi dei corpi locali dall'altro, permane – sul lungo periodo e forse, sia pure in modi diversi, fino ad oggi – un campo di tensione. Il processo di integrazione nazionale, innegabile ed importante, non esclude il riproporsi – in vario modo – del polo 'città', che mantiene e riconferma la sua forza di iniziativa e di contrattazione rispetto ai vari orientamenti della politica universitaria nazionale. Questo è vero soprattutto nei confronti della proposta, che come vedremo fu più volte avanzata, di soppressione delle università minori.

La forza di resistenza della periferia è evidente sul piano istituzionale e amministrativo. Su altri terreni – la riorganizzazione dei *curricula*, il reclutamento dei docenti e la loro mobilità, l'obiettivo della costruzione di una scienza nazionale – l'azione del centro è invece nel complesso vincente. Il rifiuto opposto dai corpi locali alla manomissione del carattere policentrico del sistema, eredità degli Stati preunitari e dei governi provvisori, non coinvolge in sostanza il versante pedagogico-formativo: le singole università, tanto varie e tanto strettamente integrate nella dinamica delle élites locali, sono pur sempre un veicolo unificante di cultura e di scienza.

Nei primi anni Sessanta anche l'istruzione superiore fu oggetto di progetti globali di riorganizzazione e di tentativi di leggi unificatrici tanto più urgenti in quanto quasi tutti i contemporanei concordavano sulla inadeguatezza della legge Casati (pensata, come è noto, per il solo Regno di Sardegna e le province lombarde, e promulgata il 13 novembre 1859)[2]. Il primo di questi tentativi fu costituito dalla legge

[2] Sulla legge Casati, come pure sulla politica universitaria successiva, cfr. ora il documentato lavoro di S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica 1848-1876*, Brescia 1993.

Matteucci del 1862 che unificava le tasse universitarie e dunque poneva fine a situazioni di sensibile diversità nel costo degli studi superiori nei vari atenei, mentre d'altra parte ribadiva la delega al governo per la promulgazione di un regolamento che di fatto avrebbe travalicato – come i successivi – la misura propria di uno strumento sottratto al controllo del parlamento e sottoposto invece all'arbitrio del ministro. Del resto questa prassi non rimase circoscritta al Ministero della pubblica istruzione, come mise in luce il giovane Salvemini in un saggio che ancora oggi meriterebbe di essere riletto con attenzione[3]. Ma, a differenza di quanto avvenne nei settori decisivi dell'apparato pubblico, i progetti di riordinamento complessivo dell'università non ebbero seguito e una riforma globale si ebbe solo negli anni del fascismo.

La riforma Gentile esula dall'arco cronologico da noi preso in esame. Ci concentreremo invece sul periodo che intercorre tra l'unificazione e gli inizi del secolo, per indicare in forma necessariamente sintetica i modi in cui si attuò il compromesso tra esigenze di razionalizzazione e di controllo della spesa e volontà di integrale difesa del quadro preesistente. Nonostante il fallimento di istanze riformatrici globali le direttive del centro cominciarono ad arrivare alla periferia rendendo via via sempre più «nazionale» lo stile della vita universitaria, le caratteristiche dei *curricula* e le modalità dell'insegnamento. Se guardiamo però agli aspetti formativi, un'ulteriore considerazione preliminare è tuttavia necessaria, per non sopravvalutare il ruolo dell'università all'interno dei molteplici fenomeni e fronti sui quali si articola il processo di nazionalizzazione. Nell'ambito dell'istruzione non si deve infatti dimenticare che lo sforzo programmatico più coerente fu concentrato sulla scuola secondaria,

[3] G. SALVEMINI, *Le origini della reazione in Italia [1899]*, ora in G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Milano 1961, pp. 13-26. Di recente questo spunto è stato anche sviluppato più specificamente in rapporto alla storia dell'università da A. SACCOMANNO, *Università e istruzione tra liberalismo e fascismo*, in «Politica del diritto», XX, 1989, n. 3, pp. 365-415.

che venne identificata come il settore in questo senso decisivo da personaggi di primo piano come il già citato Matteucci e Pasquale Villari, che pure erano ben lontani dal concordare sulle misure che avrebbero dovuto essere attuate. Nel 1862 Matteucci, in una lettera aperta a Gino Capponi, caratterizzava la scuola secondaria come il vero e proprio cuore del sistema nella prospettiva della formazione di un ceto medio nazionale.

«... lo spirito nazionale non potrà mettere veramente radici, non intrinsecarsi nella vita del nostro popolo, se un che di comune, d'uniforme, non domina fortemente in tutte le parti dell'amministrazione e sopratutto in quegli ordinamenti che indirizzano e formano la coltura collettiva della nazione».

Proprio alla scuola secondaria spettava quella «parte che interessa forse più dell'istruzione pura ... la parte educativa e quindi la formazione del carattere nazionale»[4]. Tre anni dopo il discorso veniva sviluppato da Pasquale Villari in maniera esemplare, in una pagina che conviene rileggere.

«Nelle Università si apprendono le cognizioni utili e speciali, nel liceo le cognizioni necessarie. Quando l'alunno esce dal liceo, il suo ingegno è già formato, il suo carattere si è determinato, il suo avvenire s'è deciso. E tutto ciò basterebbe a mettere in chiaro l'importanza dell'insegnamento secondario. Ma considerate ancora quanti sono quelli che escono dal liceo, senza entrare nell'università. La statistica del Regno d'Italia ci dà 15.000 studenti universitari, nei quali sono inclusi i diecimila uditori o studenti dell'Università di Napoli; e ci dà 50.000 alunni di scuole secondarie, tra i quali mancano molti delle scuole ecclesiastiche. Si può dire, adunque, che 40.000 alunni delle scuole secondarie non entrano nelle università. Né è il numero solamente che bisogna considerare. Costoro vanno alle industrie, ai traffici, agl'impieghi minori; formano quella gran classe sociale che rimane fra il popolo e coloro che stanno alla testa della nazione, così nella politica come nella scienza. Per mezzo di essi le idee filtrano, per così dire, continuamente dagli ordini superiori negl'infimi; per mezzo di essi coloro che guidano la pubblica opinione hanno presa sul popolo, lo intendono e ne

[4] C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione, con lettera a Gino Capponi*, Torino 1863, pp. VII-VIII e XIII.

sono intesi. In una parola, essi sono come il cemento che dà unità, e mantiene insieme il corpo della nazione»[5].

Queste dichiarazioni sono di per sé molto esplicite. Vale comunque la pena di mettere in evidenza come la forte interrelazione esistente tra i due livelli del sistema educativo apparisse ben chiara agli stessi contemporanei. Di fatto, l'università – allora come oggi – era il luogo dove venivano formati i nuovi professori della secondaria, oltre che più in generale i quadri tecnici e dirigenti dello Stato, gli avvocati, i medici e i funzionari, e le facoltà letteraria e scientifica furono fortemente finalizzate verso questo obbiettivo.

2. Due sono gli specifici terreni di indagine per cogliere la funzione dell'istruzione superiore nella vita nazionale. In questa sede ci soffermeremo soprattutto sul primo. Esso è interno all'università stessa, e riguarda la graduale formazione di un sistema universitario davvero nazionale connesso al principio della validità dei titoli di studio su tutto il territorio dello Stato e al consolidarsi della circolazione di docenti e – sia pure parzialmente – di studenti. Il secondo concerne la funzionalità dell'istruzione superiore in rapporto ai bisogni dello Stato e delle professioni. Bisogna infine tenere conto di una terza prospettiva, che si situa su un terreno meno precisamente sondabile ma importante: quello della costruzione di un'immagine simbolica e fortemente evocativa dell'università, in stretto collegamento con l'elaborazione della stessa identità nazionale.

L'unificazione costituì di per sé un ovvio momento di cesura nella storia delle singole università italiane. Il fatto stesso dell'esistenza di uno Stato unitario ebbe conseguenze immediate subito registrabili a diversi livelli, il primo dei quali è quello delle condizioni e delle opportunità di studio. Se ne accorsero subito gli studenti che cominciarono a spostarsi da un ateneo all'altro in cerca di possibilità di laurearsi prima, con minor fatica e con minori spese e ricordiamo che

[5] P. VILLARI, *L'istruzione secondaria in Germania e in Italia [1865]*, in *Scritti pedagogici*, Torino 1868, pp. 315-373, cit., p. 318.

proprio per mettere un freno a questa prassi intervenne Matteucci[6].

Con l'unificazione mutò in modo spesso radicale anche la composizione del corpo docente, con un forte effetto di sprovincializzazione del personale accademico che in precedenza, ma soprattutto dopo il Quarantotto, era per lo più reclutato su base locale, e soggetto al severo controllo dei governi restaurati e della chiesa. Tale modificazione fu conseguenza in primo luogo delle nomine politiche dei governi provvisori, che portarono in cattedra esuli o intellettuali autodidatti di sicura fede liberale destituendo molti vecchi docenti compromessi con gli antichi regimi[7]. In seguito il reclutamento sarebbe avvenuto normalmente per concorso e su base nazionale. Questa è una caratteristica specifica dell'università italiana, nella quale non ha mai prevalso il criterio della chiamata diretta da parte della facoltà, per il timore di un eccessivo perpetuarsi del localismo e di un impoverimento morale e scientifico del corpo accademico.

La classe dirigente individuò subito l'esigenza di dotarsi di uno strumento legislativo nuovo rispetto alla legge Casati, che infatti per quanto riguarda l'università non fu mai estesa a tutto il territorio nazionale. Per razionalizzare il sistema si tentò di agire in due direzioni: la prima di sistemazione territoriale (soppressione di alcune sedi minori o incomplete e concentrazione delle risorse sia finanziarie che umane in pochi atenei); la seconda di riordinamento scientifico e didattico anche per adeguare le università italiane alla pratica

[6] Le vicende del corpo studentesco negli anni successivi devono ancora essere adeguatamente studiate. Alcune prime indicazioni si possono trarre dallo studio di A. CAMMELLI-F. CASADEI, *Studenti e vita studentesca a Bologna (1860-1990). Materiali per una ricerca*, Bologna 1991, p. 20 e I. PORCIANI, *Un ateneo minacciato*, in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena», 1991. Una più precisa ricerca sugli studenti dell'ateneo senese dal 1815 al 1914 è stata avviata a Siena nell'ambito dell'attività di UNISTORIA.

[7] Cfr. M. RAICICH, *Scuola, cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa 1981, particolarmente pp. 47-50.

scientifica di modelli europei generalmente invocati dai contemporanei, quantunque un raffronto puntuale possa evidenziare come in realtà questi modelli fossero solo in parte noti[8].

La razionalizzazione territoriale non fu compiuta a causa delle resistenze opposte dalle varie sedi minori[9] e dagli interessi dei ceti dirigenti locali, che trovavano nuova forza e uno specifico momento di mediazione nei deputati dei collegi interessati. Come è stato più volte messo in luce questa funzione caratterizzava fortemente il sistema rappresentativo italiano, e può dunque trovare un terreno di esemplificazione e di verifica anche nella vicenda dell'università: si pensi al modo in cui erano stati abrogati gli articoli della legge Casati che prevedevano la soppressione dell'Università di Sassari[10], e al fallimento della razionalizzazione proposta da Matteucci. Non a torto dunque negli anni Settanta Correnti osservava che in Italia era stato possibile cambiare tre capitali in dieci anni e impossibile chiudere un solo ateneo. La riduzione del numero delle università sarebbe rimasta di fatto un obiettivo impossibile da raggiungere – come fu rilevato più volte nella stessa aula di Montecitorio – «specialmente in un Parlamento a base elettiva»[11], e nel

[8] Cfr. A. COLOMBO, *Per una storia dei modelli di università*, in G.-P. BRIZZI-A. VARNI (edd), *L'università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Bologna 1991, pp. 29-58; A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa, classe di lettere e filosofia», serie III, XXII, 1, pp. 227-301 (una diversa stesura del saggio è ora in S. SOLDANI-G. TURI (edd), *Fare gli italiani*, I: *La nascita dello Stato nazionale*, Bologna 1993, pp. 171-212) e il saggio di Pierangelo SCHIERA, *Modelli di università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in corso di stampa.

[9] Non è possibile qui delinearlo compiutamente. Si deve comunque tener presente come esso non fosse riducibile alla tipologia degli atenei delle città capitali o dei centri urbani ai quali negli antichi stati era stata attribuita la funzione di città universitarie (Pavia; Padova; Pisa e Siena), ma fosse complicato da una serie di situazioni specifiche pregresse o create dai governi provvisori.

[10] Cfr. G. FOIS, *L'università di Sassari nell'Italia liberale*, Sassari 1991.

[11] Numerose e chiarissime sono le affermazioni in questo senso. Così si

quale tanto forte era la rappresentanza degli interessi locali.

Anche la razionalizzazione scientifico-didattica, che non era priva di nessi con quella territoriale, incontrò notevoli difficoltà. Persisteva una dispersione di mezzi e di uomini, e non si riuscì ad attuare quel concentramento della facoltà di concedere titoli, e della formulazione dei programmi in poche università che già i primi ministri della pubblica istruzione avevano ipotizzato.

«Chi ci ha impedito di stabilire per gli esami finali delle lauree – si domandava nel 1867 Carlo Matteucci – un ristretto numero di Giunte esaminatrici nominate dal Governo per gli studenti di tutte le Facoltà Universitarie del Regno e così di ottenere quello che negli altri Stati d'Europa si ottiene, cioè esami e studi più rigorosi e più serii? Chi ci ha impedito di correggere col lume della fatta esperienza, e poi applicare con mano ferma, il regolamento universitario, che è pure il solo modo che abbiamo ancora, e chissà per quanto tempo, di rialzare la disciplina delle Università? ... Non c'è che una risposta sola; la politica, la cattiva politica e la sua intromissione negli studi»[12].

Il compromesso fra le istanze di razionalizzazione provenienti dal centro e le resistenze locali di varia natura si realizzò di fatto a un livello più basso. Nessuna università venne soppressa ma il carico delle spese fu distribuito anche sugli enti locali attraverso lo strumento delle convenzioni[13] che avevano soprattutto lo scopo di sostenere le università minori. D'altra parte si introdussero crescenti elementi di uniformità nella vita universitaria nel suo complesso attraverso i regolamenti e la legislazione «minore»: le «leggine» – approvate magari nelle sedute antimeridiane delle sessioni

esprimeva nel 1891 il Roux, *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti*, Legislatura XVII, n. 97 *A*, p. 3.

[12] C. MATTEUCCI, *Raccolta*, cit., p. XI.

[13] Sulle convenzioni, inaugurate per l'Istituto superiore di Firenze nel 1872 e che presto si estesero ad atenei minori e maggiori, con caratteri peraltro diversi, si sa poco. È quindi di notevole interesse il materiale pubblicato da L. LAMA, *Comune, provincia, università. Le convenzioni a Bologna tra Enti locali e Ateneo (1877-1970)*, con la presentazione di R. FINZI, Bologna 1987.

estive – che caratterizzano anche la vicenda istituzionale dell'università italiana. Le più significative e quelle che ebbero maggiore incidenza furono le leggi di pareggiamento volute dalle città sedi di università minori per superare la distinzione tra università primarie e secondarie fissata nel 1862, accrescendo tramite finanziamenti di tipo nuovo gli stipendi dei professori e adeguando gli organici delle facoltà. Tale intervento fu compiuto dagli enti e dagli istituti di credito locali: un elemento questo di grande importanza, che riporta in primo piano la 'città' rispetto alla 'nazione'.

A questo punto è opportuno ricordare anche un altro dato di fatto non secondario. La necessità di acquisire elementi di conoscenza su una realtà tanto variegata quale era quella dei vari atenei e l'opportunità di coinvolgere, attirandoli nell'orbita del ministero, rettori, presidi e corpi accademici creò un flusso di informazioni tra centro e periferia che di per sé contribuì alla formazione di un comune contesto nazionale. Questo canale venne immediatamente aperto come premessa ai disegni generali di riforma; ma di fatto si consolidò di pari passo con lo strutturarsi di quel compromesso che era forse una conseguenza obbligata della volontà di tener conto degli interessi diversificati di una larga opinione accademica.

Uno dei principali strumenti adoperati a tal fine fu quello delle commissioni d'inchiesta che riunivano docenti di provenienza geografica e disciplinare molto varia per consentire – come scriveva Amari nel 1863 – di «ponderare gli interessi generali e parziali offesi per avventura sia dal sistema passato sia da quelli che si vorrebbero sostituire»[14]. Come è possibile mettere in evidenza dalla lettura degli atti del Ministero e del Consiglio superiore, tali commissioni finirono spesso per gonfiarsi a dismisura per tener conto di varie opportunità politiche, suscettibilità e interessi, e non furono in condizione di poter funzionare davvero. Questa scelta – ancora una volta – rafforzava la tendenza al compromesso e

[14] «Rivista Italiana di Scienze Lettere e arti colle effemeridi della pubblica istruzione», IV, 1863 p. 222.

alla mediazione. D'altra parte, i questionari inviati da ciascuno dei ministri a rettori e presidi sembrano nella maggior parte dei casi non tener minimamente conto non soltanto delle domande poste dai predecessori in documenti analoghi (che potevano essere tendenziose o basate su ipotesi sulle quali il nuovo ministro non concordava) ma neppure del patrimonio di informazioni comunque acquisite. C'è da chiedersi allora quanto queste inchieste venissero avviate per conoscere e modificare davvero la situazione esistente, e quanto invece non si trattasse semplicemente di un tentativo – da parte del ministero – di valorizzare e coinvolgere, almeno sulla carta, le voci della periferia.

Alcune discussioni, come quella sull'eccessivo numero delle sedi universitarie, rimasero praticamente aperte fino alla prima guerra mondiale, ma negli anni a cavallo fra i due secoli venne affermandosi la convinzione che fosse ormai inevitabile il mantenimento di un assetto che pure continuava a provocare da varie parti insoddisfazione e critiche[15]. Con grande chiarezza, nei primi anni del Novecento – quando il sistema appariva ormai definitivamente stabilizzato – Augusto Graziani scriveva che non si sarebbe potuta chiedere la soppressione di alcun ateneo a un parlamento che aveva votato tutte le leggi di pareggiamento legittimando pienamente quella situazione[16]. Emergeva anzi in vari ambienti l'ipotesi di un ulteriore sviluppo del sistema in direzione di una maggior presenza italiana in un'ottica variamente nazionalista, irredentista (università italiana nelle province di lingua italiana dell'Impero[17]) o più specificamente di capacità

[15] Cfr. gli atti del convegno «L'Università di Sassari e l'esperienza delle piccole università» (giugno 1992) di prossima pubblicazione.

[16] Cfr. A. GRAZIANI, *Ordinamento dell'Istruzione Superiore*, in V.E. ORLANDO, *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, VIII, Milano 1905, pp. 845-1047, qui pp. 856-857.

[17] Cfr. *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, a cura di V. CALÌ, Trento 1990 e A.M. VINCI, *Le culture economico-giuridiche e l'imperialismo fascista nei Balcani: il caso dell'Università di Trieste*, in *Cultura e società negli anni del fascismo*, Milano 1987, pp. 445-447.

di penetrazione nell'area balcanica (dibattito intorno alla fondazione dell'università di Bari, che si fa più concreto a partire dal 1908, quando il terremoto ha raso al suolo Messina ed il suo ateneo).

3. Paolo Prodi, riprendendo uno spunto di Schiera, ha sottolineato il fatto che in Germania l'università *come corpo* garantiva «alla nazione non soltanto il progresso e la trasmissione della scienza (sulla base della libertà di insegnamento e di ricerca) ma anche la certificazione delle abilità professionali e dell'efficienza del sistema pubblico e produttivo nel suo insieme»[18]. Qualcosa di simile accadde anche in Italia, quantunque rimanessero a lungo dubbi e insoddisfazioni rispetto al livello qualitativo effettivamente raggiunto. Era stata l'esigenza della «garanzia» pubblica sull'abilità e dunque sull'adeguato livello professionale di chi doveva tutelare la salute, i beni e l'educazione dei cittadini a sostenere la scelta statalista in materia di istruzione superiore fin dalla legge Casati (per non dire della precedente elaborazione legislativa nel Regno di Sardegna). Intorno a tale questione si articola l'intero dibattito sull'istruzione superiore, centrato prima sulla omologazione di *curricula* ed esami (regolamento Matteucci) e poi – specie a partire dagli anni Ottanta – sull'ipotesi dell'esame di Stato che poteva soddisfare al tempo stesso l'esigenza di *Lehr- und Lernfreiheit* propria dei progetti di autonomia e quella, già ricordata, di una certificazione pubblica. A questo proposito vale forse la pena di ricordare che nei primi anni dopo l'unità si pose il problema di regolare – con sanatorie che consentissero allo Stato di esercitare una quasi simbolica funzione di vaglio – una serie di situazioni pregresse specie nel settore delle libere professioni e dell'insegnamento, dove erano in molti ad esercitare senza essere in possesso di un titolo di studio. Buona parte delle funzioni di controllo fu esercitata – oltre che dalle università che rilasciavano lauree – dal Consiglio superiore.

Alla necessità di fissare norme comuni sia in teoria che nella

[18] In «Economia trentina», I, 1988, pp. 7-8.

prassi continuò a lungo a contrapporsi una situazione materiale disomogenea e con forti tratti di inadeguatezza e disordine, verificabile a vari livelli.

Ricordiamo almeno il caso delle università cosiddette libere, finanziate e amministrate dagli enti locali. Queste non erano previste dall'ipotesi rigidamente statalista della Casati, e vennero costituendosi – a partire dalle università pontificie di secondo grado – nei mesi dell'unificazione, sulla base di una trattativa tra ministero, governi provvisori e città, disposte ad accollarsi notevoli oneri pur di non perdere la prerogativa di centri universitari. Si trattò in sostanza di un fatto compiuto, accettato dal nuovo Stato a condizione però che queste università sottoponessero all'approvazione del ministero i propri statuti, che contemplavano la possibilità di ampi controlli da parte dell'autorità ministeriale. Anche su questo terreno si apre una contrattazione non breve; e peraltro si ha l'impressione che la situazione di questi atenei venisse normalizzata – come del resto è ovvio – assai prima sulla carta che nei fatti.

Eppure, non furono solamente le diverse disposizioni legislative a creare situazioni di fatto diverse tra di loro. Si determinò infatti un regime di incertezza ancora più vistosa, e negli interstizi tra una disposizione e l'altra, se non addirittura in palese violazione di disposizioni, leggi e regolamenti vigenti, presero forma situazioni abnormi, destinate a loro volta a costituire possibili precedenti per chi tenacemente cercava una collocazione professionale all'interno dell'università, o per chi voleva difendere il proprio posto e la propria posizione di fatto, se non di diritto. Tipico esempio di questa situazione è la vicenda dei dottori aggregati nominati in Sicilia anche dopo l'estensione all'isola della Legge Casati, ratificata dal decreto 17 ottobre 1860. Come riferiva il 30 luglio 1861 al Consiglio superiore Federico Napoli, segretario generale del dicastero della pubblica istruzione in Sicilia, i dottori aggregati non erano stati nominati soltanto dal prodittatore, ma anche dal luogotenente del Re marchese Montezemolo, che non ne aveva facoltà. La necessità di supplire alla mancanza di alcuni docenti nelle facoltà di teologia, matematica e giurisprudenza alla quale il governo

precedente ovviava nominando supplenti per meriti e per concorso, e una situazione di notevoli mutamenti e trasformazioni se non di incertezza legislativa portavano quindi alla creazione di figure che sulla carta non avrebbero più dovuto esistere[19]. Ma vale la pena di citare anche altri episodi che appaiono significativi. Malgrado la facoltà medica di Camerino avesse solo quattro insegnanti, e presentasse *curricula* del tutto inadeguati rispetto a quelli delle maggiori università del Regno, e del tutto privi di esercitazioni pratiche, nel 1861 studenti e autorità accademiche fecero istanza presso il ministero perché venisse comunque concessa la «matricola d'esercizio di medicina e chirurgia» ai giovani che lì compivano il proprio corso di studi. Il Consiglio superiore si oppose e il ministro fece obbligo agli studenti di frequentare il biennio conclusivo a Bologna. Parrebbe una vittoria del rigore e della ragione, ma non lo è: il patteggiamento intercorso – che penalizzò medicina – ebbe la conseguenza di garantire un trattamento di favore almeno agli studenti di giurisprudenza dello stesso ateneo, ai quali fu consentito di conseguire una laurea valida a tutti gli effetti anche se il numero dei professori e probabilmente il numero delle ore di lezione e dei corsi erano inferiori a quelli di altri atenei più strutturati. Contemporaneamente alcuni studenti della facoltà di medicina del medesimo ateneo chiedevano addirittura di essere ammessi all'esame di laurea due mesi prima della fine dei quattro anni di corso teorico: il Rettore, lungi dal rilevare l'irregolarità di questi comportamenti, definiva addirittura «lodevole» la richiesta di questi giovani e la inoltrava al Consiglio superiore[20].

La difformità normativa esistente rendeva possibile di volta in volta imboccare qualche «distorto e poco usato sentieruzzo»[21] sia agli studenti che agli stessi professori o rettori. E

[19] Cfr. F. NAPOLI, Relazione al Ministro della P. I. *Pei dottori aggregati delle varie facoltà*, in Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione, Consiglio superiore (CSPI), *Verbali*, 1861, vol. 3, pp. 3317-18.

[20] Cfr. CSPI, *Verbali*, 1861, vol. 2, pp. 1689 ss. e p. 1694.

[21] L'espressione è in CSPI, *Verbali*, 1860 vol. 1, p. 900.

non pochi di questi «sentieruzzi» rimasero aperti nei primi anni dopo l'unificazione.

Anche questa volta, dobbiamo lasciare la parola ad un contemporaneo. Nel 1865 Rayneri, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, ricordava che due anni prima

«un notajo di Asti, recatosi a Macerata per accompagnare il figliuolo che doveva ivi dare gli esami di laurea, trovò essere tanto facile il sostenerli che volle profittare dell'occasione e tuttoché non si trovasse certo a ciò preparato, si sottopose all'esperimento, e ne riportò il corrispondente diploma»[22].

Lo scandalo, che giunse al Consiglio superiore, non doveva essere troppo frequente, almeno in questi termini così estremi. Ma certo non era l'unico: a Camerino, ancora nel 1865, tre giovani che provenivano da studi privati erano stati ammessi a sostenere al tempo stesso cinque esami speciali e due esami generali e quindi ad ottenere il diploma di laurea sulla base della semplice certificazione dei ripetitori che li avevano preparati.

Uno degli indici da utilizzare per misurare la costituzione di un sistema universitario nazionale omogeneo potrebbe essere inoltre identificato nel progressivo dissolversi delle scuole «minori» di giurisprudenza per lasciare il posto alla sola formazione di tipo universitario. Ma è ancora tutta da fare la ricerca su queste scuole che, tenute a volte da un solo professore e generalmente finalizzate al conseguimento della certificazione occorrente per esercitare il notariato, esistevano un po' in tutti gli Stati preunitari ed erano ricordate anche dalla Casati.

Il processo di sistemazione dell'esistente e di radicamento delle nuove norme fu lento. Registrarne i tempi, a partire dagli atti del Consiglio superiore o della Divisione, poi Direzione dell'Istruzione superiore significa scandire – attraverso una esemplificazione che spesso ha però valore soltanto locale – i tempi della «nazionalizzazione» delle singole aree

[22] CSPI, *Verbali*, 1865, vol. 2, p. 1313.

geografiche o disciplinari del sistema. Un momento di cesura significativa probabilmente è quello rappresentato dalla legge del 1875 che per la prima volta obbligava ad iscriversi regolarmente anche gli studenti dell'università di Napoli: anche l'unico ateneo del Mezzogiorno continentale, in assoluto il più grande ateneo italiano, rientrava così a pieno titolo nell'ambito della normativa estesa agli altri atenei, contemporaneamente alla promulgazione dei nuovi regolamenti Bonghi e all'uscita del primo numero del «Bollettino ufficiale del ministero della pubblica istruzione», che di per sé costituiva un nuovo strumento per far conoscere ed applicare la nuova normativa via via integrata da regolamenti e circolari, e dunque indirettamente per consentirne il radicamento. Una certa omologazione era indubbiamente necessaria per superare il disordine e le illegalità dei primi anni postunitari. Va tuttavia messo in evidenza come accanto a questo processo formale si affermasse – anche se non nella misura prevista da Matteucci – il consolidamento di *curricula* rigidi e uguali per tutti gli atenei, che escludeva la possibilità di creare tradizioni e scuole scientifiche variegate.

Le potenzialità implicite in una differenziazione che avrebbe consentito, almeno in alcune sedi, il prendere forma di *curricula* più specifici furono messe in evidenza a più riprese da numerosi osservatori e protagonisti della politica universitaria, fautori dell'autonomia didattica e disciplinare oltre che amministrativa. Fin dall'inizio degli anni Ottanta il ministro Baccelli propose al Parlamento un primo disegno di legge orientato in questo senso. Ma, come è noto, questi tentativi non furono coronati dal successo. Siamo di nuovo al nodo fondamentale del rapporto tra centro e periferia. Infatti il regime autonomistico prevedeva dotazioni fisse per le università da parte dello Stato accanto alla possibilità di reperire altri cespiti di finanziamento. In questo assetto finanziario, che avrebbe potuto favorire le grandi università, capaci di accedere a più cospicui finanziamenti, i rappresentanti delle piccole università videro una minaccia alla loro sopravvivenza. Furono gli interessi delle città sede dei piccoli atenei a conferire grande forza di resistenza alle posizioni di principio di personaggi come Spaventa e Bonghi. An-

cora nel 1914 il relatore della Commissione Reale per il riordinamento dell'istruzione superiore ricordava che «il disegno di legge Baccelli si infranse sugli scogli degli interessi minacciati»[23].

4. Un terzo livello sottende l'intero dibattito sull'università: quello della retorica e del discorso sul mito dell'università che fa parte in senso lato del più ampio contesto della costruzione di un mito nazionale, spesso tanto più forte quanto più divaricato dalla realtà. È una retorica che impregna di sé i discorsi inaugurali, e, se fiorisce anche in altri «generi», trova in quelli la sua più piena realizzazione. Così è frequente, nei primi anni dopo l'unità, l'insistenza sull'università come «la più splendida gloria civile dell'Italia»[24], «un patrio monumento» di grande rilevanza[25], un elemento di forza del primato italiano nei secoli sul quale fare di nuovo perno, dopo l'unificazione, per ricostruire la grandezza del paese. D'altra parte, e ben oltre gli anni Sessanta, viene costruita l'idea di un antico primato italiano anche rispetto alle università. Questi centri del sapere avevano avuto origine nell'Italia del medioevo, e le stesse tanto elogiate università tedesche non costituivano che l'imitazione e lo sviluppo di quel modello. È vero che il modello tedesco – policentrico e basato su una sostanziale autonomia che pienamente realizzava la libertà di insegnamento e di apprendimento – non era il solo a cui si faceva appello e numerose furono anche le voci di chi era invece favorevole ad un modello accentrato che con qualche semplificazione veniva definito francese. Ma anche in rapporto a questa ipotesi veniva esibito il vessillo del primato italiano. Come era apparso chiaro fin dai dibattiti che avevano avuto luogo nel parlamento subalpino,

[23] Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori, *Relazione generale e schema delle proposte*, Roma 1914, p. 91.

[24] Così N. BIANCHI in *Corsi di insegnamento libero e straordinario nell'università di Torino*, in «Effemeride della Pubblica Istruzione», I, 1860, p. 23.

[25] Così P. GADDI, *L'università di Modena*, in «Effemeride della Pubblica Istruzione», I, 1860, p. 52.

non mancava chi era pronto a rivendicare al Piemonte settecentesco l'invenzione di quell'università accentrata e affiancata da grandi scuole che solo successivamente sarebbe stata fatta propria da Napoleone.

Mentre si cercava di mettere insieme – servendosi di frammenti spesso tra loro assai eterogenei – un'immagine forte dell'Italia, a partire anche da un'antica supremazia sul terreno della cultura, restava minoritaria la posizione di chi, come Villari, si interrogava sui pericoli del permanere della «superbia orgogliosa e vana» del primato dell'Italia e sui rischi di mistificazione ad essa connessi, e ricordava come invece le stesse strutture universitarie dell'Italia unita fossero in realtà tanto largamente segnate dal riferimento ad esperienze straniere[26].

Ma il realismo richiesto da Villari avrebbe comportato anche una impietosa analisi dell'esistente, e soprattutto l'introduzione di quelle misure di riforma e di razionalizzazione alle quali abbiamo accennato: impopolari, avversate dai ceti dirigenti e dai notabilati locali, esse non avrebbero peraltro potuto imporsi. Del resto, lo stesso accentramento amministrativo avrebbe chiaramente mostrato limiti e disfunzioni messi in evidenza con grande lucidità nel 1910 dalla Commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione. I commissari – deputati e senatori, consiglieri di Stato e consiglieri di Cassazione – presero atto della persistente forza delle istanze locali rispetto a quello che avrebbe dovuto essere il ruolo direttivo del ministero.

> «Alla Commissione d'inchiesta sembra ... che la causa del male sia da ricercarsi nella inversione delle funzioni. Il Ministero, che dovrebbe dirigere, esegue: e gl'istituti dipendenti, che dovrebbero eseguire, dirigono. Gli uffici dell'Amministrazione centrale hanno costituito, finora, una specie di segreteria universitaria, ossequente al volere dei professori»[27].

[26] P. VILLARI, *Di chi è la colpa?* [1866], in *Lettere meridionali*, a cura F. Barbagallo, Napoli 1979, pp. 130-131.

[27] Regia Commissione d'inchiesta per la pubblica istruzione, *Relazione finanziaria*, Roma 1910, p. 102.

Anche in questo senso dunque in Italia la costruzione dell'università nazionale passò per la strada larga del compromesso.

Amministrazione e «nazionalizzazione»

Il ruolo della burocrazia statale nella costruzione dello Stato unitario (1861-1900)

di *Stefano Sepe*

Premessa: il quadro di riferimento

Nel 1922 un attento osservatore del fenomeno dell'adesione dei ceti medi al fascismo scriveva:

«l'Italia non aveva, quando nacque, quella che si chiama l'attrezzatura dello Stato moderno: la burocrazia glie l'ha data, la burocrazia è l'attrezzatura moderna dell'Italia, potenza europea. L'Italia non aveva, e neanche ha, una classe dirigente: la burocrazia ha dovuto, purtroppo, fare lei da classe dirigente, ed il prefetto e il segretario comunale hanno di fatto governato l'Italia»[1].

Il giudizio, espresso da Augusto Monti sulle colonne della gobettiana «Rivoluzione liberale», aveva il merito di porre in termini non consueti il problema del ruolo della burocrazia pubblica nella costruzione dello Stato unitario, mettendo per una volta da parte la polemica (piuttosto sterile, in verità) sulla pigrizia del mondo burocratico e ponendo l'accento sul contributo che gli impiegati pubblici avevano fornito nell'avvicinare popoli divisi da secoli di dominazione straniera. L'ottica di quell'osservatore lontano può essere la

Il presente lavoro – frutto della rielaborazione di un intervento «a braccio» – conserva l'originario carattere di proposta per il dibattito. Di qui le inevitabili disomogeneità tra le parti e la tendenza a porre i problemi piuttosto che a tentare di dare risposte.

[1] A. MONTI, *Note sulla burocrazia. Attivo e passivo della burocrazia*, in «La Rivoluzione liberale», 1922, n. 14.

più utile per tentare di cogliere alcuni tratti salienti del ruolo della burocrazia nei decenni successivi all'Unità.

L'importanza del tema è stata sottolineata, già quindici anni or sono, da Paolo Macry, che metteva in evidenza come – attraverso l'azione della burocrazia – le classi dirigenti uscite dal Risorgimento avessero imposto «in ogni angolo dell'Italia rurale» la «presenza dello Stato»[2]. I termini della questione erano posti in modo corretto: è da questo dato che occorre partire per valutare se – nel rapporto tra centro e periferia, tra Stato e comunità locali – ha valenza effettiva la tesi di un ruolo stabilizzatore della burocrazia.

Al riguardo occorre, preliminarmente, una precisazione. L'ipotesi della funzione centrale avuta dai ceti burocratici nel processo di assestamento dello Stato unitario è di vecchia data nel dibattito storiografico: Ernesto Ragionieri metteva in luce la loro caratteristica di gruppo «mediatore del potere»[3], mentre Macry rilevava il ruolo di «frontiera verso il basso»[4] giocato dalla piccola borghesia impiegatizia.

Ma è proprio su questa definizione complessiva degli impiegati pubblici come parte del ceto medio che occorre procedere ad un'analisi differenziata. Non vi è dubbio che, nell'insieme, la connotazione è sociologicamente giusta. Se si vuole cogliere l'incidenza della burocrazia pubblica nel processo di omogeneizzazione dello Stato unitario non si può, però, non distinguere tra il ruolo dell'alta burocrazia e quello della massa degli impiegati di livello medio-basso. Qui ci si occuperà principalmente degli alti burocrati. Per due ragioni: in primo luogo perché la loro collocazione permetteva ad essi di incidere in maniera più diretta sui processi decisionali pubblici e, in secondo luogo, perché la scarsezza di

[2] P. MACRY, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: per una ricerca sul «ceto di frontiera»*, in «Quaderni Storici», XII, 1977, n. 35 (*Oral history: fra antropologia e storia*), p. 528.

[3] E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV: *Dall'Unità ad oggi*, Torino 1976, p. 1726.

[4] P. MACRY, *Sulla storia sociale*, cit., p. 540.

indagini quantitative analitiche rende ancora oltremodo difficili valutazioni d'insieme sul ruolo del ceto impiegatizio.

La «presenza dello Stato» – cui accennava Macry – andò affermandosi con il processo di unificazione in modo speculare rispetto alle modalità di consolidamento delle classi dirigenti. In Italia, infatti, le dinamiche che accompagnarono le vicende politiche risorgimentali si fondarono sul progressivo (anche se non lineare) passaggio delle *élites* borghesi dall'ambito locale a quello nazionale. Il passaggio «dalla città alla nazione» descrive in modo schematicamente chiaro la logica del processo di unificazione in quanto omogeneizzazione (più o meno riuscita; più o meno completa) dei gruppi dirigenti. Elemento chiave del passaggio fu l''estrazione' (in senso antropologico) delle *élites* borghesi dai propri luoghi di origine per la creazione di nuclei di 'borghesia nazionale'.

Il processo di unificazione, analizzato dal punto di vista del ruolo dei corpi burocratici, avvenne in modo diametralmente opposto. Le *élites* amministrative procedettero dallo Stato (piemontese) alle città (del resto d'Italia). In queste ultime i burocrati trasportarono – ed in certo modo imposero – un particolare tipo di Stato e di modello amministrativo.

Non si è forse riflettuto ancora in maniera sufficiente sulla specificità del processo di 'nazionalizzazione' della burocrazia in Italia e sui problemi che ne derivarono. Negli Stati europei la crescita delle burocrazie nazionali fu un processo di lunga durata che accompagnò quello di affermazione della borghesia. Il risultato fu una forte integrazione dei ceti burocratici nelle *élites* dirigenti. Al riguardo la Francia rappresenta – anche per la similarità del modello amministrativo poi affermatosi nel nostro paese – un caso significativo. La rapidità del processo di unificazione italiano determinò – all'opposto – molte difficoltà: la complessità dei rapporti tra vertici burocratici e ceto politico (elemento costante della storia nazionale) trae origine anche da questo specifico problema.

Nel primo cinquantennio unitario si intersecarono numerosi

processi. Il primo riguardò la definizione dei rapporti tra vertici amministrativi e ceto politico, la quale ebbe come esito la marginalizzazione della burocrazia dai circuiti decisionali. Il secondo processo si configurò come modifica dell'estrazione territoriale della burocrazia statale: da una forte prevalenza numerica di funzionari piemontesi (cui toccò il compito di imporre la legislazione amministrativa del regno di Sardegna nel resto d'Italia) si passò ad un progressivo incremento degli impiegati di origine meridionale. Il fenomeno – come si sa – è emblematico di una modifica complessiva degli equilibri negli apparati e ha prodotto storture profonde non risolvibili in tempi brevi.

A questi due aspetti si accomunò una duplice modalità dell'azione dei corpi burocratici nel processo di 'nazionalizzazione'. Schematicamente si può dire che operò, contemporaneamente, una nazionalizzazione 'dall'alto' ed una 'dal basso'. La prima, frutto di alcune leggi cardine del sistema amministrativo; la seconda, assicurata dalla capacità delle burocrazie di divenire connettivo minimo della società specie nelle zone più arretrate.

Con i limiti che l'impostazione sopra descritta ha, si tratta di cercare di rispondere ai quesiti seguenti:

1. attraverso quali strutture amministrative e con quali risultati avvenne il processo di centralizzazione;

2. che ruolo ebbero le *élites* burocratiche e quali rapporti avevano con le classi dirigenti del Paese (in particolare con il ceto politico);

3. di quali valori e di quale tipo di mentalità le burocrazie furono portatrici.

1. *Le istituzioni amministrative*

a. Centralismo 'a metà'

La scelta dei governi della Destra di imprimere un indirizzo marcatamente centralista all'organizzazione amministrativa

dello Stato unitario fu oggetto di opinioni discordi anche all'epoca. Nettamente contrario era un moderato come Stefano Jacini secondo il quale il modello amministrativo era stato malamente (e frettolosamente) mutuato da quello franco-belga, senza tener conto delle «abitudini immutabili» del popolo italiano[5].

In effetti, la legge del 20 marzo 1865, che sancì l'«unificazione amministrativa», era, per molti versi, «straniera alla coscienza e alla tradizione nazionale»[6]. Il difetto più macroscopico di quell'insieme di norme, che regolavano i settori più importanti dell'amministrazione, era quello di imporre a realtà molto diverse un modello amministrativo valido per il piccolo Piemonte, ma in forte contrasto con gran parte degli ordinamenti degli altri ex-Stati. Occorre, però, analizzare attraverso quali strutture amministrative si attuò concretamente il passaggio dai vecchi Stati al nuovo Stato nazionale, sottoponendo ad un esame più attento il modello che uscì dalla legislazione amministrativa del periodo post-unitario.

È indiscusso che di centralizzazione si trattò (soprattutto nei rapporti centro-periferia). Il rapido tramonto dell'ipotesi regionalista, sostenuta da Marco Minghetti, e la riproposizione di una legge per i comuni e le province tutta giocata sui concetti del 'controllo' e della 'tutela' furono il segno della vittoria dell'ipotesi centralizzatrice. Sul piano normativo prevalse il concetto della 'tutela' degli enti locali da parte

[5] S. JACINI, *I conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, Milano 1879, p. 61.

[6] L'opinione fu espressa da Feliciano Benvenuti nella relazione al convegno sul centenario dell'unificazione amministrativa (cfr. *Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione, L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, a cura di F. BENVENUTI-G. MIGLIO, Venezia 1969, p. 71). Secondo Benvenuti si trattò di «legge imposta e non legge espressa da un popolo che di essa fosse consapevole» (p. 70). Nella stessa occasione, Gianfranco Miglio sottoponeva a severo giudizio l'intero processo di unificazione, mettendone – da un lato – in risalto il «carattere fittizio», che trascurava le «differenziate esigenze locali», e sottolineando – dall'altro – come le storture dell'unificazione avessero tenuto in vita gli «aspetti deteriori del particolarismo pre-unitario» (pp. 30-31).

dello Stato. La nomina regia dei sindaci e la preposizione dei prefetti a capo delle Deputazioni provinciali ne furono soltanto la logica conseguenza. Poiché il rapporto centro/periferia risultò imperniato sul meccanismo dei controlli, acquistarono grande importanza le amministrazioni 'di controllo' (in primo luogo le prefetture), nelle quali si concentrava un potere reale di interdizione delle attività locali.

A questo accentramento occorre, tuttavia, «guardare dentro» perché, ad un'analisi meno superficiale, non può sfuggire che esso fu inficiato, in parte, per due distinti motivi. Innanzitutto perché l'accentramento, inteso come insieme di regole uniformi poste e controllate dal centro, funzionò in modo incompleto. In secondo luogo, perché fu lo stesso modello a subire non poche eccezioni. Il progetto di unificare gli istituti di emissione fallì e ne rimasero in piedi ben sei. Anche le Casse di risparmio si articolarono su almeno tre modelli diversi[7]. Il tentativo di unificare le università dovette cedere all'ipotesi di una autonomia piuttosto marcata. Accanto a questi elementi di difformità organizzativa emersero altri due fenomeni sui quali occorre focalizzare l'attenzione. Il primo costituito dalla progressiva perdita di quota di una struttura statale periferica imperniata sul prefetto, il secondo costituito dal rafforzarsi di un circuito di collegamenti centro-periferia (basato sul rapporto diretto parlamentari/governo) che aggirava quello istituzionale (rappresentato dai rapporti prefetto/governo). I rappresentanti delle comunità locali presenti in Parlamento cominciano, infatti, a soppiantare (o, almeno, ad affiancare) i prefetti nella loro funzione di sostenitori delle richieste dei gruppi dirigenti locali. Il tema, nel suo insieme, è stato spesso analizzato nei suoi aspetti 'patologici' come ingerenza della politica nell'amministrazione. Occorre – senza dimenticarne gli aspetti distorsivi – guardare al problema come espressione della

[7] Sul punto cfr. M. CLARICH, *Le Casse di risparmio. La portata innovatrice della legge 15 luglio 1888, n. 5546*, in «Archivio ISAP», NS, n. 6 (*Le riforme crispine*, IV: *L'amministrazione sociale*), Milano 1990, pp. 401-429; nonché E. GUSTAPANE, *Le Casse di risparmio. L'evoluzione antecedente*, *ibidem*, pp. 339-399.

necessità per le *élites* borghesi di trovare punti di collegamento stabili con i pubblici poteri.

b. Dalla 'grande prefettura' alla moltiplicazione delle strutture periferiche

La parabola del 'centralismo' dell'organizzazione amministrativa trovò il suo culmine nel tentativo condotto nel 1868 dal ministro dell'Interno, Carlo Cadorna, di rafforzare il ruolo delle prefetture, con il doppio obiettivo di ottenere un sostanziale decentramento di funzioni e di rendere ancor più compatta l'amministrazione periferica. Tale intento Cadorna l'aveva manifestato già due anni prima, durante la discussione parlamentare per la conversione del decreto emanato da Ricasoli il 24 ottobre 1866: nell'occasione egli aveva sostenuto che l'ordinamento amministrativo italiano era affetto dal «radicale vizio della disgregazione». Ne derivavano – a suo giudizio – «lo scredito, la debolezza e l'impotenza del Governo». Si rendeva, quindi necessario, concludeva Cadorna, concentrare tutti i servizi pubblici governativi provinciali, mediante la dipendenza degli uffici ministeriali (esclusi quelli della Giustizia, e quelli militari) dal prefetto. Con tali misure si sarebbe raggiunto lo «scopo desideratissimo» di ottenere «una vera semplificazione, una notevolissima diminuzione degli affari, degli impiegati e delle spese»[8]. La mancata approvazione del decreto Ricasoli produsse l'accantonamento dei propositi di riaggiustare l'amministrazione periferica dello Stato.

Divenuto ministro dell'Interno nel governo Menabrea, Cadorna presentò un suo disegno organico di riforma. Nell'ipotesi del ministro si dovevano dotare le prefetture di «larghe attribuzioni» per consentire al prefetto di «vigilare l'andamento dei servizi di tutta l'amministrazione dello Sta-

[8] Il discorso di Cadorna è pubblicato in appendice ad A. PORRO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia*, Milano 1972, pp. 361-373 (i passi citati sono a pp. 361-362 e p. 367).

to»[9]. La «filosofia» del progetto Cadorna veniva chiarita con grande efficacia nella relazione al Parlamento, nella quale il ministro adoperava – a proposito del prefetto – l'espressione «autorità provinciale accentrante». Il progetto fu sconfitto sotto due profili. In primo luogo perché non passò l'ipotesi di un consistente decentramento di funzioni amministrative dai ministeri ai prefetti. In secondo luogo perché l'ipotesi di rafforzare il ruolo cardine delle prefetture in provincia sortì l'effetto diametralmente opposto. Come è noto, al disegno di legge Cadorna fu accomunato – in sede di discussione parlamentare – un progetto del ministro delle finanze, Cambray-Digny, per l'istituzione delle intendenze di finanza. Solo quest'ultima parte della proposta governativa passò. Di fatto, l'istituzione delle intendenze fu il segnale di un processo che si sarebbe rivelato inarrestabile: la proliferazione degli uffici periferici statali.

La crescita degli uffici non rispondeva soltanto all'esigenza dei singoli ministeri di dotarsi di propri apparati per creare autonomi canali di raccordo centro/periferia. L'istituzione di un ufficio statale era, soprattutto, per un centro di piccole dimensioni, un evento di sicuro vantaggio. Abbastanza di frequente, quindi, lo spostamento di un ufficio da una città all'altra provocava sensibili contraccolpi. Esemplare, al riguardo, quanto scriveva nel 1894 Angelo Cova, reggente la prefettura di Sondrio, al ministro dell'Interno a proposito del trasferimento dell'intendenza di finanza dalla cittadina di Morbegno al capoluogo. Ciò aveva ferito (scriveva il funzionario) il piccolo centro «nei suoi maggiori vantaggi», producendo nei cittadini «vivo rancore», sfociato nella decisione di dar vita ad un partito «democratico-radicale» contrario al governo[10].

La «scomposizione» progressiva dell'amministrazione peri-

[9] *Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, legisl. X, doc. n. 163, «Riordinamento dell'Amministrazione centrale e provinciale dello Stato», presentato l'8 febbraio 1868 p. 1 e p. 8.

[10] Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'interno, Gabinetto, Rapporti dei prefetti (1882-1894)*, b. 1.

ferica dello Stato fu un fenomeno, complessivamente, piuttosto lento. Fino agli inizi del ventesimo secolo il ruolo delle prefetture rimase molto forte. Anzi, andò affermandosi una tendenza in qualche maniera paradossale: nonostante l'esistenza di molti uffici statali periferici non vi era praticamente legge che non affidasse qualche funzione alle prefetture[11].

c. Rappresentanza degli interessi e mediazione burocratica

Un aspetto importante della funzione mediatrice dei corpi amministrativi è rappresentato dall'azione dei consigli superiori dei ministeri. L'evoluzione di questi organi è ricca di significati. Connotati, in origine, come ristretti consessi di «consiglieri del re», essi vennero assumendo sempre più marcatamente il carattere di luoghi nei quali si manifestavano, anche se in modo embrionale, forme di rappresentanza degli interessi[12]. A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento

[11] Lo faceva notare alla Camera, durante il dibattito sul bilancio dell'Interno, Carlo Schanzer fino a pochi mesi prima direttore generale dell'amministrazione civile in quel ministero – il quale lamentava che, per una sorta di «fatalità», ogni nuova legge amministrativa caricasse «di nuovo lavoro gli uffici delle prefetture». Secondo le stime di Schanzer, dal 1870 agli inizi del secolo il lavoro nelle prefetture si era quadruplicato, mentre il personale era diminuito di numero (cfr. *Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, legisl. XXII, *Discussioni*, tornata del 20 marzo 1906, p. 7158).

[12] Sul ruolo dei Consigli superiori sono da rileggere le lucidissime indicazioni di A. CARACCIOLO (*Stato e Società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1960, pp. 88-92), il quale notava come – grazie all'esistenza di tali consessi – venisse a «stabilirsi fra centro esecutivo e interessi dominanti del paese un singolare anello di congiungimento, che operava silenziosamente a lato delle strutture costituzionali» (p. 92). Negli ultimi anni gli studi in argomento sono andati moltiplicandosi; tra gli altri cfr. D. MARUCCO, *Lavoro e previdenza dall'unità al fascismo. Il Consiglio della previdenza dal 1869 al 1923*, Milano 1984; G. CIAMPI, *Il governo della scuola nello Stato postunitario*, Milano 1983; G. VECCHIO (ed), *Il Consiglio superiore del lavoro (1903-1923)*, Milano 1988; M. MALATESTA, *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Il Consiglio dell'Agricoltura*, in «Italia contemporanea», n. 162, 1986, pp. 55-83; A. FIORI, *Il Consiglio superiore di assistenza e beneficenza (1904-1923)*, in «Clio», 1987, pp. 93-111.

andò affermandosi una sempre più sensibile forma di aggregazione degli interessi 'forti' nei Consigli superiori dei ministeri. Soprattutto intorno al Consiglio superiore dei lavori pubblici ed ai consigli esistenti presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio (Consiglio superiore del commercio, Consiglio superiore dell'industria, Commissione consultiva della previdenza) si coagularono le istanze dei gruppi sociali interessati ad indirizzare l'azione del governo e le scelte del Parlamento. A questo fenomeno se ne affiancò un altro: nei primi anni del ventesimo secolo si verificò, in tempi relativamente ristretti, l'ingresso nei consigli superiori, di molti alti funzionari in ragione del ruolo ricoperto nell'amministrazione. Questa tendenza riguardò tanto i consigli superiori istituiti in quel periodo (Consiglio superiore del lavoro, Consiglio superiore di assistenza e beneficenza), quanto quelli già esistenti (Consiglio superiore della previdenza). La presenza di una cospicua componente burocratica rafforzò il carattere 'tecnico' dei corpi consultivi, permettendo – inoltre – un proficuo rapporto tra burocrati ed esperti esterni all'amministrazione. I risultati positivi furono di due tipi: veniva messo in risalto il ruolo attivo dei burocrati che potevano «spendere» la propria competenza specifica in consessi non regolati da criteri di tipo gerarchico e nei quali i problemi venivano dibattuti con ampiezza non ipotizzabile nell'attività di ufficio; veniva, nel contempo, maggiormente legittimata l'azione dei consigli superiori, che aveva tradizionalmente suscitato diffidenze ed ostilità negli apparati amministrativi «attivi».

Il periodo giolittiano fu il vertice della parabola dell'azione dei consigli superiori. Si configurò in quegli anni un'intensa collaborazione tra alcune *élites* burocratiche ed il mondo produttivo ed accademico. Nel primo dopoguerra il modello partecipativo, fondato sull'integrazione tra specialisti esterni all'amministrazione e burocrazie tecniche, andò rapidamente in crisi, proprio mentre alcuni Consigli superiori (in particolare quello del Lavoro) rivendicano un ruolo più incisivo nella rappresentanza degli interessi[13]. Passò – nella dissolu-

[13] Su questo aspetto, rinvio a S. SEPE, *Corpi consultivi «tecnici» e appara-*

zione dello Stato liberale – la linea della «semplificazione amministrativa» che portò alla drastica riduzione dei corpi consultivi ed alla ripresa di quota del Consiglio di Stato come organo tanto della funzione consultiva quanto di quella giurisdizionale[14].

d. Un caso di nazionalizzazione 'dall'alto': l'accentramento del controllo sulle opere pie

La legge del 3 agosto 1862, che regolava l'attività delle opere pie, fu la prima vera legge di unificazione amministrativa. Ricalcata sul modello piemontese, la legge aveva un carattere affatto peculiare rispetto alle altre. Mentre la legislazione sui comuni e le province (che avrebbe trovato coagulo nella legge del marzo 1865) era improntata ad un accentramento assai rigido, le norme per i controlli sulle istituzioni di beneficenza obbedivano ad una filosofia di segno totalmente opposto[15]. Ciò era dovuto principalmente alla forza economica delle opere pie ed al fatto che le *élites* locali erano massicciamente presenti negli organi direttivi degli istituti assistenziali.

L'applicazione della legge fu caratterizzata fino agli inizi degli anni '70 da una pressoché totale latitanza degli organi di controllo (ministero dell'Interno e prefetture) e di quelli di tutela (le deputazioni provinciali). Alla base di un rapporto di reciproco disinteresse stava la concezione – del tutto

ti amministrativi nel primo dopoguerra: il caso del Consiglio superiore del lavoro, in G. VECCHIO (ed), *Il Consiglio superiore del lavoro*, cit., pp. 347-385.

[14] Cfr. S. SEPE, *I consigli superiori tra rappresentanza degli interessi e crisi delle isitituzioni*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1989, pp. 146-167.

[15] Cfr. F. DELLA PERUTA, *Le Opere pie dall'Unità alla legge Crispi*, in «Il Risorgimento», 1991, pp. 173-213; nonché S. SEPE, *Stato e opere pie da Minghetti a Depretis*, in «Quaderni Sardi di Storia», 1983-1984, n. 4, pp. 179-205.

indiscussa all'epoca – che l'assistenza pubblica fosse tale in quanto rivolta al pubblico e non perché fossero pubbliche le istituzioni che se ne occupavano. Di fatto, i controlli erano del tutto inesistenti: le opere pie non presentavano i bilanci, le loro amministrazioni gestivano in totale libertà patrimoni e rendite. Le funzioni effettive delle prefetture – già poco incisive sulla carta – erano limitate ad una verifica formale degli atti di maggiore rilievo: il controllo sulle opere pie, condotto con modalità e tecniche analoghe a quello sui comuni e le province, non riusciva ad incidere nell'operato degli istituti assistenziali. Il mondo delle opere pie rimaneva un «immenso bosco ignoto e pauroso» e lo Stato era pressoché assente[16].

Il quadro mutò in modo assai radicale con la legge Crispi del 1890, orientata – al contrario – a rafforzare i controlli statali ed a permettere interventi di razionalizzazione nell'azione degli istituti assistenziali[17]. La legge Crispi fu uno degli esempi più cospicui di nazionalizzazione «forzata», perché impostata su un criterio di rigida uniformità. L'intento politico era quello di «laicizzare» le opere pie e portare sotto l'egida del potere pubblico una funzione ritenuta essenziale per il controllo sociale. Le istituzioni di beneficenza non si occupavano soltanto di malati o di bambini (erano opere pie, infatti, la quasi totalità degli ospedali e degli asili infantili), ma anche di mendicanti e di inabili al lavoro. Gruppi – questi ultimi – ritenuti della massima pericolosità sociale e per i quali era necessaria una sorveglianza di carattere poliziesco. Sul versante amministrativo le norme della legge configuravano un meccanismo di controllo – affidato, in periferia, ad un consigliere di prefettura «delegato per le opere pie» – in grado di limitare al massimo l'autonomia degli istituti assistenziali. Le resistenze dei gruppi locali legati agli

[16] L'espressione è di A. GABELLI, *Il progetto di legge sulle isitituzioni pubbliche di beneficenza*, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1890, pp. 245-274 (la citazione è a p. 248).

[17] Cfr. S. SEPE, *L'esercizio del controllo in applicazione della legge 17 luglio 1890, n. 6972*, in «Archivio ISAP», NS, n. 6 (*Le riforme crispine*, cit., IV), 1990, pp. 149-228.

interessi (assai cospicui, tanto sul piano materiale che su quello politico) delle opere pie furono molto forti.

La necessità di applicare la legge e, nel contempo, di fare i conti con le *élites* locali, intenzionate a non perdere del tutto la loro influenza sull'attività assistenziale, aprì ampi spazi di manovra alla burocrazia statale. Questa dimostrò notevoli capacità di mediazione: tanto nell'azione dei funzionari di prefettura, quanto in quella degli ispettori ministeriali emerse con chiarezza la tendenza ad un atteggiamento di notevole elasticità. La legge veniva applicata «contrattando» con gli amministratori delle istituzioni assistenziali le modalità concrete e le misure da adottare. Era, peraltro, l'unico atteggiamento realistico nei confronti di istituzioni dotate di notevole influenza in ambito locale. A Napoli – scriveva nel 1892 Francesco Saverio Nitti – il partito delle opere pie vinceva le elezioni amministrative[18]. Qualche anno prima il prefetto della stessa città, Alfonso Sanseverino Vimercati, aveva dovuto riconoscere la opportunità di «venire a patti» con le forze legate all'attività assistenziale[19].

Ai prefetti spettò il ruolo più delicato. Richiamati ripetutamente dagli uffici centrali all'obbligo di far applicare la legge, riuscirono, nell'insieme, a conseguire due risultati. Rendere effettivo, come volevano le leggi, il controllo contabile sull'attività delle opere pie; evitare che una eccessiva «ingerenza» dello Stato in un'attività che traeva origine da lasciti privati si risolvesse in paralisi dell'azione assistenziale.

Le linee di fondo dell'attività svolta dalla burocrazia dell'Interno trovarono sbocco in una riforma varata da Giolitti nel 1904, la quale sanciva in modo più chiaro e marcato la funzione di orientamento e di coordinamento che spettava all'amministrazione. La promozione dell'attività assistenziale veniva affidata, a sua volta, a commissioni provinciali presie-

[18] F.S. Nitti, *L'assistenza pubblica in Italia*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», 1892, p. 134.

[19] ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, Rapporti dei prefetti (1882-1894)*, b. 10.

dute dal prefetto. In questi organi la presenza contemporanea di funzionari statali ed esponenti delle forze sociali locali (tra le quali, per la prima volta, rappresentanti «operai») consentiva un'azione effettiva di mediazione.

2. *Il ruolo della burocrazia*

a. I caratteri originari: osmosi e predominio 'piemontese'

Il fenomeno dell''osmosi' tra ceto politico ed alta burocrazia nella seconda metà dell'Ottocento è stato sufficientemente analizzato. L'ipotesi[20] mantiene la sua validità e serve a capire il significato di quel sistema di carriere miste così frequente nel primo cinquantennio unitario. In particolare, essa ne chiarisce il presupposto, sostituito dalla ristrettezza numerica e dall'omogeneità culturale dei gruppi dirigenti. Del fenomeno si hanno esempi numerosi che testimoniano la frequenza delle carriere miste. Giolitti arrivò alla politica dopo una articolata carriera amministrativa. Antonio Di Rudinì fu chiamato a fare il ministro dell'Interno a 29 anni, mentre era prefetto di Napoli (e dopo essere stato sindaco e prefetto di Palermo). Gaspare Finali, funzionario e poi segretario generale del ministero delle Finanze, fu più volte ministro e, infine, presidente della Corte dei Conti. Analoga vicenda ebbe Camillo Peano, funzionario del ministero dell'Interno dove fu capo gabinetto di Giolitti, deputato, poi ministro dei Lavori Pubblici e del Tesoro nel dopoguerra, nominato consigliere di Stato e, infine, chiamato anch'egli a presiedere la Corte dei Conti. Non meno significativo il caso di Luigi Zini, prefetto di carriera – eletto deputato e nominato in seguito consigliere di Stato – il quale fu nuovamente

[20] Cfr. A. CARACCIOLO-S. CASSESE, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici dell'Italia liberale*, in «Quaderni Storici», VI, 1971, n. 18 (*Stato e amministrazione dell'Italia liberale*), p. 601; nonché R. FAUCCI, *Teoria e politica amministrativa nell'Italia liberale: problemi aperti*, in «Studi storici», 1972, p. 451.

chiamato alle funzioni di prefetto e, successivamente, rimosso, mediante la nomina a senatore.

Non mancavano gli uomini politici che intervallavano la carriera parlamentare con incarichi di tipo amministrativo. Di rilievo, al riguardo, la vicenda di Angelo Bargoni: già deputato e ministro della Pubblica Istruzione, fu prefetto di Pavia e di Torino. Di qui fu chiamato da Depretis al posto di ministro del Tesoro; caduto il governo, Bargoni tornò a reggere la provincia. Caso analogo quello del senatore Carlo Cadorna, il quale – dopo essere stato chiamato a reggere la prefettura di Torino – fu ministro dell'Interno e, quindi, per oltre sedici anni, presidente del Consiglio di Stato. L'osmosi tra ceto politico e alta burocrazia ebbe maggiore visibilità nei due grandi corpi amministrativi costituiti dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei Conti. La composizione (nonché le posizioni di vertice) delle due istituzioni testimoniano l'esistenza di un vero e proprio *continuum* con il personale di governo. Il primo presidente della Corte dei Conti, Federico Colla, era stato a capo dell'omologa istituzione del regno di Sardegna. I due successori (Duchoque e Finali) erano senatori, mentre il terzo, Di Broglio, senatore anch'egli, era stato anche ministro del Tesoro. Ben undici tra i quindici presidenti di sezione, in carica tra il 1862 ed il 1912, furono nominati senatori[21]. Ancor più strettamente legato al ceto politico era il Consiglio di Stato. Il suo primo presidente, Luigi Des Ambrois, oltre ad aver rivestito la medesima carica nel consiglio del regno subalpino, era stato anche ministro dell'Interno. Fecero parte (come presidenti di sezione o come consiglieri) del Consiglio di Stato, nei primi cinquanta anni unitari, personaggi quali Giovanni Giolitti, Silvio Spaventa, Terenzio Mamiani, Ruggero Bonghi, Giuseppe La Farina e Filippo Cordova. Il peso e l'importanza del Consiglio era testimoniata, inoltre, dall'annoverare nei suoi ranghi autorevoli esponenti del mondo accademico quali Vittorio Ellena, Girolamo Boccardo, Giorgio Giorgi, Filippo Abignente. Ad essi andavano ad aggiungersi alcuni giuristi «mi-

[21] Sul punto cfr. R. FAUCCI, *Teoria e politica amministrativa*, cit., *passim*.

nori» (tra i quali spiccavano Giuseppe Saredo e Attilio Brunialti) nonché alcuni alti funzionari (Carlo Astengo, Giuseppe Mantellini, Luigi Bodio e Bonaldo Stringher) autori di contributi non disprezzabili in settori diversi (diritto amministrativo, statistica, economia). Il Consiglio di Stato fu, nei primi decenni unitari, uno dei luoghi di snodo del rapporto tra alta burocrazia e classi dirigenti. Ciò non soltanto in ragione della sua composizione ma soprattutto per il delicatissimo ruolo di massimo consesso consultivo e – a partire dal 1889 – di organo di giustizia nell'amministrazione. La doppia funzione (organo di consulenza del governo e giudice delle controversie che riguardavano l'amministrazione) fece del Consiglio di Stato uno degli strumenti più formidabili dell'unificazione amministrativa.

Nella fase di costruzione della Stato nazionale i due elementi originari – ristrettezza numerica e compattezza nella provenienza geografica – caratterizzarono in modo significativo la burocrazia statale.

Il processo di radicamento in periferia di un ceto impiegatizio di origine prevalentemente piemontese fu uno degli aspetti più 'concreti' dell'unificazione nell'amministrazione periferica dello Stato. Il fenomeno fu acutamente descritto nel modo seguente:

> «Questi impiegati da tutte parti d'Italia si sono sparsi per tutte parti d'Italia, e sono andati ad ammazzare briganti in Calabria, ad arruolar coscritti in Sicilia, a catastar Campidani in Sardegna, a esiger tasse a Livigno, ad arrestar barabba a Torino, a gettar ponti sul Mera, a insegnar latino a Aosta, ad applicar leggi inapplicabili un po' dappertutto, a sposar donne di paesi non loro e a far dei figli, che non eran più né Piemontesi, né Sardi, né Siciliani, ma che erano solamente Italiani, in un certo senso, i primi autentici Italiani dell'Italia nuova»[22].

La descrizione (dovuta alla penna dotta di Augusto Monti) coglieva gli aspetti salienti di una trasformazione sociale nella quale la burocrazia ebbe ruolo non irrilevante. Nel

[22] A. MONTI, *Note sulla burocrazia*, cit.

lungo processo di unificazione reale gli impiegati pubblici (specie quelli statali, gli unici – di fatto – soggetti a trasferimenti da un capo all'altro d'Italia) operarono una grande «nazionalizzazione dal basso». Questo fenomeno – come si è detto – procedeva in senso inverso rispetto alla contemporanea estrazione dei ceti borghesi dalle città. La burocrazia si mosse dallo Stato sabaudo verso le altre parti d'Italia. La consistenza del fenomeno va analizzata tanto in termini quantitativi, quanto in termini di durata. Come è noto, le indagini condotte all'inizio di questo secolo da Francesco Saverio Nitti dimostrarono la persistenza di una forte componente settentrionale negli alti gradi dell'amministrazione centrale. Secondo le sue stime il 52,2% degli alti funzionari dello Stato era nato nelle regioni settentrionali; il 25,3% in quelle centrali e soltanto il 21,9% era originario dell'Italia meridionale e insulare[23].

Particolarmente significativa era la preponderanza dei funzionari provenienti dal regno di Sardegna nella carriera prefettizia. Secondo le stime effettuate da un capo-divisione del ministero dell'Interno nel 1866, su 442 impiegati della «carriera superiore» ben 183 erano originari dell'ex-Stato sabaudo[24]. La situazione non si modificò in modo sensibile fino alla fine del secolo, segnatamente per i gradi alti delle carriere. Ancora alla fine del secolo 189 dei 293 funzionari di vertice in provincia (prefetti, intendenti di finanza e generali dell'esercito) erano nati nel Nord d'Italia[25].

[23] F.S. NITTI, *La burocrazia di Stato*, in *Scritti sulla questione meridionale*, II, Bari 1958, p. 386. Lo scritto di Nitti è del 1900.

[24] I dati sono in una relazione del capo-divisione, Antonio Binda, al ministro dell'Interno (Ricasoli) sul «personale di carriera superiore amministrativa». La relazione, successiva al giugno 1866, è riportata in C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Milano 1964, pp. 726-743 (i dati citati sono a p. 734). La prevalenza di impiegati settentrionali nel ministero dell'Interno è confermata da N. RANDERAAD, *Gli alti funzionari del ministero dell'Interno durante il periodo 1870-1899*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1989, n. 1, pp. 202-265.

[25] Cfr. F.S. NITTI, *Se gl'impieghi dello Stato siano invasi dai meridionali o dai settentrionali*, in *Scritti sulla questione meridionale*, cit., p. 606.

L'osmosi cominciò ad incrinarsi all'inizio di questo secolo, allorché l'amministrazione fu attraversata da un fenomeno di accelerata crescita quantitativa e dall'allargamento delle funzioni al settore dei servizi di tipo imprenditoriale (ferrovie, telefoni, poste). All'espandersi dell'amministrazione pubblica si accumunò un processo (più lento, ma che si è dimostrato irreversibile) caratterizzato dalla 'meridionalizzazione' progressiva dei dipendenti pubblici[26].

b. Alle radici di una progressiva subalternità

Di recente Yves Meny ha ricordato – nell'ambito di un'analisi comparata sui sistemi amministrativi europei – che la separazione tra politica e amministrazione si è configurata in Italia, a differenza dell'Inghilterra, come sostanziale incapacità dell'amministrazione di incidere nei processi decisionali[27].

Il mutamento rapido (ed, in certi momenti, tumultuoso) del ceto di governo negli anni dell'unificazione produsse significative frizioni con le burocrazie centrali. Dell'esistenza di difficoltà nel far camminare la macchina amministrativa centrale non mancano testimonianze autorevoli. Nel dicembre del 1862 Silvio Spaventa – da pochi giorni insediatosi a Torino come segretario generale nel ministero dell'Interno – dichiarava al fratello Bertrando la sua intenzione di combattere la tendenza degli alti burocrati ministeriali ad essere indipendenti dal governo. Ed aggiungeva: «Questa burocrazia è la pianta più tenace e triste che ci possa essere. Pure un taglio serio l'avrà. Se no, io non ci resto qui»[28].

[26] S. CASSESE, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensione e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano 1977.

[27] La tesi, sostenuta da Meny in un saggio apparso in «Pouvoirs», n. 40 del 1988, è citata da S. ZOPPI, *Per un'amministrazione pubblica rinnovata*, Firenze 1992, p. 134.

[28] Cfr. S. SPAVENTA, *Discorsi parlamentari*, Prefazione, Roma 1913, pp. XXVI-XXVII.

Nei primi anni unitari gli alti burocrati chiesero più volte con insistenza la emanazione di una legge sugli impiegati, configurata come un sistema di garanzie riguardo alle carriere ed al trattamento economico. La legge Cavour del 1853 lasciava ai dirigenti amministrativi margini di autonomia assai ridotti. Le polemiche sull'"esagerazione' del criterio della responsabilità ministeriale furono all'origine di due tentativi – condotti tra il 1866 ed il 1868 – di delineare un diverso rapporto, nella distribuzione delle competenze, tra il ministro e l'alta burocrazia.

Il primo fu portato avanti da Bettino Ricasoli con un decreto emanato il 24 ottobre 1866. All'articolo 3 il decreto prevedeva la possibilità di conferire «in via definitiva» ai dirigenti preposti agli uffici di maggiore importanza la trattazione degli affari. Era una sorta di piccola rivoluzione rispetto al modello che il nuovo Stato aveva ereditato dal regno di Sardegna. Come è noto, l'architrave del modello ministeriale, sancito dalla legge del 18 marzo 1853, era nella responsabilità (unica e personale) del ministro per tutti gli atti dell'amministrazione che da lui dipendeva. La unificazione di responsabilità politica e responsabilità gestionale – voluta da Cavour per alimentare il circuito Parlamento/governo/amministrazione – aveva suscitato già molte critiche. Da parti diverse si era messa in luce l'impossibilità per il ministro di rispondere effettivamente dell'attività complessiva di un ministero e si era proposto di affidare agli alti funzionari dirette responsabilità. Il decreto Ricasoli era una risposta decisa in quella direzione. La sua mancata conversione in legge vanificò il tentativo di dare autonomia alle *élites* burocratiche.

Non diverso esito ebbe l'analogo tentativo condotto da Carlo Cadorna, due anni più tardi. All'interno di un progetto di riordinamento dell'amministrazione statale, il ministro dell'Interno presentò alcune norme tese a stabilire con precisione le «competenze proprie dei direttori generali». Le proposte erano essenzialmente due: una riaffermava il «principio della diretta e personale responsabilità» dei funzionari; la seconda prescriveva che essi avessero l'obbligo di «rende-

re al ministro un conto annuale della gestione amministrativa»[29]. Le indicazioni del progetto Cadorna collimavano in modo sostanziale con i presupposti del decreto Ricasoli. La responsabilità della mancata approvazione delle due proposte fu, in primo luogo, del Parlamento. Ma gli stessi alti burocrati non furono estranei al processo di affossamento dei progetti governativi. Al riguardo sono significative le posizioni che emersero nel corso dei lavori di una commissione istituita nel 1867 per fornire indicazioni al governo su una serie di proposte di riforma degli apparati centrali. La quasi totalità della commissione – presieduta dal ministro dei Lavori Pubblici, Antonio Giovanola, ma formata per il resto da alti burocrati – si espresse nettamente contro le ipotesi di una maggiore responsabilità dei funzionari ministeriali. Fu particolarmente criticata la parte del decreto Ricasoli nel quale si prefigurava una separazione netta tra responsabilità politica e responsabilità di gestione negli affari amministrativi. Prudentemente i funzionari finirono per indirizzare le loro richieste in direzione di un sistema di garanzie delle carriere e della stabilità dell'impiego. Analogo orientamento mostrò – un anno più tardi – una «privata commissione di impiegati» eletta in una adunanza tenuta a Firenze nel dicembre 1868. I funzionari della commissione insistettero sulla necessità di «gittare le basi» di una legge sullo stato giuridico degli impiegati, ponendo in particolare l'accento sull'esigenza di «stabilire tutte quelle guarentigie» che «escludessero ogni pericolo d'arbitrio ed abuso di potere»[30].

Si trattò dei primi importanti esempi di una «politica di scambio» che avrebbe portato a barattare, nel tempo, la capacità di concorrere alla direzione effettiva delle amministrazioni statali con la sicurezza «del posto» e con gli auto-

[29] *Atti Parlamentari, Camera dei deputati*, legisl. X, doc. n. 163, cit., pp. 3-4.

[30] Cfr. *Desideri e proposte intorno al progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato raccolti da una privata commissione di impiegati eletta nell'adunanza tenutasi nel giorno 20 dicembre 1868 in Firenze, via delle Terme*, Firenze 1869, p. 40.

matismi nelle carriere. La tendenza all''arretramento' dell'alta burocrazia rispetto al ceto politico era la spia di un fenomeno che avrebbe avuto compiutezza qualche decennio più tardi, negli anni della crisi dello Stato liberale.

L'indizio più significativo dell'intreccio reale che si andò costruendo, nelle amministrazioni statali, tra ministri ed apparati è costituito dalle vicende dei segretari generali. Ad essi competeva il delicatissimo compito di coordinare gli uffici ministeriali. Per questa ragione essi non soltanto venivano scelti direttamente dai ministri (cosa perfino ovvia), ma erano nella quasi totalità persone estranee all'amministrazione. Eppure su di loro si concentrò – nei primi decenni unitari – quasi tutto il peso dell'attività ministeriale. Silvio Spaventa, chiamato da Ubaldino Peruzzi al posto di segretario generale del ministero dell'Interno, così scriveva al fratello: «sono oppresso dal lavoro e non trovo pace da niuna parte; tutto il Ministero mi sta sulle spalle... vengo qui alle sette del mattino, n'esco alle sei di sera e vi torno alle otto per restarvi fino a mezzanotte»[31]. Alcuni anni più tardi un ordine di servizio firmato da Gaspare Cavallini, segretario generale nello stesso ministero, stabiliva che gli impiegati potevano essere da lui ricevuti tra le dieci e trenta e le undici e trenta antimeridiane, nonché tutti i giorni tra le dieci e le undici pomeridiane compresa la domenica. La identificazione tra ministro e segretario generale si mostrò con tutta evidenza nella svolta determinata dalla 'rivoluzione parlamentare' del 18 marzo 1876. Ad essa seguì, in modo immediato, un completo ricambio dei segretari generali. In otto dei nove ministeri essi furono sostituiti nel volgere di pochi giorni (nel ministero della Marina ciò non accadde semplicemente perché la figura era stata abolita, con un regio decreto, il 26 luglio del 1863)[32].

[31] S. SPAVENTA, *Lettere politiche*, Bari 1926, p. 42.

[32] Nel ministero di Grazia e Giustizia il segretario generale, Giacomo Giuseppe Costa, lasciò l'incarico il 19 marzo 1876. Alle Finanze l'allontanamento di Alessandro Casalini avvenne il 25 marzo, giorno nel quale si insediò il governo Depretis. Sei giorni più tardi furono sostituiti Giovanni Codronchi-Argeli, Emilio Morpurgo, Agostino Della Rocca e En-

La sostituzione di tutti i segretari generali mostra con chiarezza come le posizioni di vertice dell'amministrazione subissero i riflessi delle oscillazioni del sistema politico. La circostanza era particolarmente evidente nel caso di un funzionario di carriera – come il capo della polizia – legato da un necessario rapporto fiduciario con il governo. Nei tre anni che seguirono l'ascesa della Sinistra alla direzione del Paese al posto di direttore generale della pubblica sicurezza si succedettero ben quattro funzionari. Segno che il governo non riusciva a trovare la persona 'gradita' in un settore della massima delicatezza. Il problema si pose di nuovo nei momenti di crisi sociale acuta: tra il marzo del 1919 ed il novembre 1922 – prima che il fascismo mettesse a capo delle forze di polizia uno dei 'quadrumviri', Emilio De Bono – la funzione di direttore generale della pubblica sicurezza fu ricoperta da ben 9 funzionari di carriera[33].

Le due vicende offrono alcuni elementi di riflessione. Il totale cambio della guardia del 1876 mette in rilievo l'esistenza di una sorta di metodo delle 'spoglie', estraneo alla cultura costituzionale, tutta formalmente improntata alla separazione tra politica e amministrazione. Dall'altro lato, i meccanismi di avvicendamento dei direttori generali della pubblica sicurezza mostrano la necessità di ricalibrare la tesi

rico Betti, rispettivamente segretari generali dell'Interno, dell'Agricoltura Industria e Commercio, dei Lavori Pubblici, della Pubblica Istruzione. Due giorni dopo vi fu l'avvicendamento di Isacco Artom al ministero degli Affari Esteri. Al ministero della Guerra il cambio della guardia si verificò un mese più tardi.

[33] A volte una funzione di rilievo nell'amministrazione veniva rivestita solo in ragione del rapporto fiduciario con il ministro. È il caso di Carlo Schanzer, consigliere di Stato, chiamato da Giolitti a ricoprire la carica di direttore generale dell'amministrazione civile al ministero dell'Interno. Schanzer si dimise nel giugno 1903, allorché Giolitti decise di lasciare il ministero dell'Interno; rientrò al suo posto con la nomina dello statista alla guida del governo, e lasciò definitivamente l'incarico con le dimissioni di Giolitti nel marzo 1905. Non meno significativo il fatto che Giacomo Vigliani – direttore generale della Pubblica Sicurezza dal 1911 al 1917 – fu richiamato a ricoprire quella funzione nel 1920 da Giolitti, tre giorni dopo la formazione del governo e fu collocato a disposizione dieci giorni dopo la caduta dello stesso governo nel luglio 1921.

della 'continuità' delle carriere amministrative rispetto alla politica.

c. Una burocrazia unificatrice: i prefetti

L'importanza dei prefetti nel processo di unificazione è tutta contenuta nell'«estrema latitudine»[34] dei compiti ad essi assegnati. Rappresentanti del governo nella provincia, essi erano anche a capo dell'organo esecutivo dell'amministrazione (la Deputazione provinciale). Tale doppia attribuzione veniva giustificata in ragione del duplice ruolo che – secondo l'espressione di Urbano Rattazzi – doveva competere al prefetto: essere «simultaneamente» organi del Governo rispetto alle popolazioni e «organi di queste rispetto al Governo».

La burocrazia statale fu, nei primi decenni unitari, strumento del sistema centralizzato – elemento, quindi, di trasmissione di un potere che emanava soprattutto dal centro alla periferia – e, nel contempo, elemento di mediazione tra istanze locali e governo. Questa caratteristica duplice emergeva soprattutto tra i prefetti. Era indiscusso, infatti, che la fedeltà al governo fosse un requisito essenziale per poterne essere rappresentante in provincia. Fedeltà che non si esauriva nella disciplinata aderenza alle istruzioni dell'amministrazione centrale, ma che doveva essere adesione politica al governo. La dottrina giuridica prevalente era addirittura incline a ritenere che un prefetto fosse tenuto a dimettersi se riteneva di non condividere la politica governativa[35]. Nei fatti, i mini-

[34] L'espressione è di P. CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano*, Milano 1972, p. 187.

[35] Scriveva Giuseppe Saredo al riguardo: «Qualunque però sia il partito che governa, il prefetto che consente a conservare l'ufficio sotto di lui ha il dovere assoluto di secondarne lealmente e senza riserva l'indirizzo politico: se questo non gli piace, ha un mezzo semplicissimo di rimanere coerente alle sue convinzioni: la rinuncia all'ufficio o il passaggio di [sic] altre funzioni. Egli non deve mai dimenticare che il ministero ha la responsabilità politica dinanzi al Parlamento degli atti del prefetto» (G.

stri dell'Interno utilizzarono in modo massiccio la prerogativa di mettere «a disposizione» i funzionari ritenuti non ligi agli ordini. Nonostante ciò il ruolo di quei funzionari fu assai articolato ed essi furono, in buona parte, (secondo Luigi Zini, senatore ed ex-prefetto) dei *defensores civitatis* (nei fatti, della comunità dei possidenti e dei borghesi).

L'azione svolta dai prefetti nei primi decenni unitari si rivelò decisiva per la tenuta del giovane Stato italiano. I prefetti furono la vera burocrazia unificatrice del regno unitario. Ciò nella doppia accezione del termine: perché contribuirono a conservare l'unità dello Stato e perché furono il principale strumento dell'accentramento voluto dai governi della Destra. La centralità del ruolo prefettizio derivava, in primo luogo, dalla sua figura di funzionario politico, che doveva rispondere al governo del suo operato ed agire in conformità alle sue direttive. In questa veste, peraltro, il prefetto finiva per essere il punto di riferimento più accreditato presso le *élites* borghesi locali. Egli non era soltanto la «chiave di volta» dell'apparato statale, ma anche l'interprete dei bisogni dei gruppi locali[36]. Non pochi prefetti furono dei veri e propri «suscitatori di energie»[37], in particolar modo nelle zone maggiormente depresse, riuscendo ad interpretare le esigenze delle popolazioni. Ciò è già sufficientemente noto in riferimento ad alcuni tra i più famosi prefetti del primo quarantennio: Giacinto Scelsi, Luigi Sormani Moretti, Luigi Torelli; ma è altrettanto vero – anche se meno largamente noto – per altri funzionari. Un'acuta sensibilità per i problemi della provincia si avverte in un rapporto che il funzionario reggente la prefettura di Arezzo, Cesare Balladore, invia-

SAREDO, *Il prefetto nel diritto pubblico italiano*, in «Giurisprudenza italiana», 1890, parte IV, colonna 7).

[36] S. CASSESE, *Il prefetto nella storia amministrativa*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, pp 1451-1452.

[37] A. AQUARONE (*Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in *Alla ricerca dello Stato liberale*, Napoli 1972, p. 162) scriveva che «nella fiacca vita pubblica locale» dei primi anni unitari, il prefetto era «un centro organizzatore e propulsore di iniziative politiche e amministrative».

va nel 1893 al Ministero. In esso si faceva cenno allo «sforzo fatto dalle pubbliche amministrazioni» per dar lavoro alle classi indigenti, si auspicava di poter «occupare un maggior numero di operai», si richiamava il «buon accordo» tra le diverse classi sociali e «l'affetto» della maggioranza della popolazione per la «gloriosa Dinastia Sabauda» e si esprimeva, infine, l'augurio che fosse mantenuto in «condizioni normali» l'ordine pubblico nella provincia[38]. Parimenti significativa la preoccupazione del prefetto di Alessandria, Eugenio Argenti, che – nell'insediarsi in una sede vacante da due anni – dichiarava di aver potuto verificare la soddisfazione generale della popolazione della provincia per l'avvenuta designazione del prefetto[39].

La capacità di «governo» dei prefetti emerse soprattutto nei momenti di instabilità politica. Negli anni immediatamente successivi all'Unità la situazione nelle province era spesso difficilissima. Ne è testimonianza quanto scriveva Rodolfo D'Afflitto, prefetto di Napoli, a Silvio Spaventa il 1° febbraio 1863. D'Afflitto – che era già stato prefetto della provincia due anni prima e vi sarebbe tornato negli ultimi tre anni della sua vita – nell'occasione affermava:

«se avessi potuto concepire lo scompiglio che mi toccava di qui trovare non solo nel paese, ma nell'uffizio della prefettura certamente non avrei avuto la temerità di venirmi a gettare in questo baratro»[40].

I prefetti furono praticamente «costretti» a cercare un modo di «dialogare» con le forze locali. Il collegamento stretto che si venne a creare quasi ovunque tra *élites* borghesi e prefetti

[38] Cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, Rapporti dei prefetti (1882-1894)*, b. 1. I passi sono tratti dalla «Relazione annuale sui servizi pubblici» che i prefetti inviavano al ministero.

[39] *Ibidem*, «Relazione sullo spirito pubblico» (1° semestre 1884), inviata al ministero dell'Interno il 15 luglio 1884.

[40] La lettera di D'Afflitto a Silvio Spaventa è citata in *Silvio Spaventa politico e statista dell'Italia unita nei documenti della biblioteca civica «A. Mai»*, Napoli 1990, p. 217.

emerge da una circolare del luglio 1868, nella quale il ministero dell'Interno raccomandava ai prefetti di «astenersi» dal «secondare e dar corso presso i Dicasteri a deliberazioni dei Comuni e Province prive di ragionevole fondamento». La circolare, tesa a porre un limite alle richieste che i prefetti rivolgevano al ministero a nome delle comunità locali, testimonia l'attivismo dei funzionari nella «difesa» degli interessi locali. Nella circolare, infatti, si ricordava ai prefetti quanto fosse erroneo credere che il ministero potesse «interporre i sui uffici presso gli altri, raccomandando o sollecitando» e si ribadiva che le insistenze prefettizie non avrebbero avuto «altro effetto che di cagionare maggior lavoro e perditempo»[41].

Il contributo che i prefetti diedero all'unificazione può essere stimato anche attraverso un altro indizio: i cambiamenti di sede. I tempi medi di permanenza in provincia non erano molto alti. Se si prende in esame il periodo 1861-1915 (con i necessari aggiustamenti cronologici per le province venete e per Roma) risulta che i prefetti restavano in una provincia mediamente per poco più di 2 anni e che in ogni provincia si susseguirono, in media, 25 prefetti. Non mancavano, naturalmente, differenze anche notevoli. A Milano il numero dei prefetti insediati fino al primo conflitto mondiale fu particolarmente basso (tredici) con una permanenza media superiore ai 4 anni. Nelle province di Catanzaro e di Siracusa si verificò il fenomeno opposto: nella prima città furono nominati 41 prefetti (cinque dei quali non raggiunsero la sede); mentre a Siracusa ne furono inviati quaranta (quattro dei quali non presero servizio nella provincia loro assegnata). La differenza di permanenza media indica un fenomeno (peraltro ovvio: alcune sedi erano gradite, altre 'sgradite'; alcune province erano 'difficili', altre meno) che può essere utile per capire quale rapporto si creò – nelle diverse parti d'Ita-

[41] ACS, *Ministero dell'interno, Direzione superiore di amministrazione*, Circolare, 27 luglio 1868. *Avvertenze sulla corrispondenza col Ministero dell'Interno* (la circolare, firmata dal segretario generale, Del Carretto, è citata in A. PORRO, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia*, Milano 1972, p. 423).

lia – tra lo Stato e le comunità locali. Al riguardo, va rilevato che, nell'insieme, i rappresentanti del governo restavano nelle province meridionali (segnatamente in Sicilia, ove furono insediati, in media, 32 prefetti tra il 1861 ed il 1915) per periodi molto brevi. Nelle province del Lombardo-Veneto, al contrario, i trasferimenti di sede erano molto meno frequenti: a Bergamo e Vicenza furono insediati 14 prefetti, 15 a Treviso e 17 a Pavia, Venezia e Verona. In alcuni casi emergeva la difficoltà di far accettare ai funzionari le destinazioni che essi consideravano sgradite o disagiate. Amedeo Nasalli Rocca, inviato a reggere nel febbraio 1900 la prefettura di Grosseto, parlava di quella provincia come della «meno importante» e «meno desiderata di tutto il regno»[42]. A Siracusa la sede rimase vacante dall'agosto 1881 all'aprile dell'anno successivo, perché due funzionari – nominati prefetti della provincia – riuscirono ad evitare una destinazione per essi non gradita, facendosi spostare in altre sedi. A Cosenza la vacanza del posto durò oltre un anno (dall'agosto 1905 all'ottobre 1906) e la mancata accettazione della sede costò a due prefetti la collocazione 'in disponibilità'.

Il peculiare rapporto fiduciario che doveva necessariamente esistere tra prefetto e governo rende oltremodo significativi i dati sui trasferimenti dei singoli prefetti. Andrea Calenda di Tavani fu prefetto in ben 17 province (tra le quali Palermo e Roma), Giacinto Scelsi fu destinato in 15 città capoluogo, riuscendo a divenire prefetto in una città importante (Firenze) solo alla fine di una carriera lunghissima. In 14 province fu prefetto Evandro Caravaggio, mentre Achille Basile cambiò 12 volte sede. Giuseppe Colucci, Vincenzo Colmayer, Cesare Bardesano e Luigi Berti furono destinati, in qualità di prefetto, in 11 province. Ben 10 diverse destinazioni ebbero i prefetti Giovanni Daniele, Carlo Faraldo, Gustavo Millo e Achille Serpieri. A loro volta, Pietro Ferri, Gaetano Gargiulo, Francesco De Seta, Emilio Caracciolo di Sarno e Giannetto Cavasola (divenuto in seguito ministro di Agricoltura nel governo Salandra) subirono 9 cambi di sede.

[42] A. NASALLI ROCCA, *Memorie di un prefetto*, Faenza 1946, p. 124.

In 8 province fu inviato anche Ferdinando Ramognini, il quale – però – fu anche, per ben 3 volte, direttore della pubblica sicurezza presso il Ministero. Sulla maggiore o minore frequenza dei trasferimenti (in relazione, ovviamente, alla durata della carriera) incidevano, naturalmente, fattori di vario genere: personali aspettative dei funzionari, natura ed 'evoluzione' dei rapporti con i ministri dell'Interno, capacità di integrarsi con le comunità locali. Questo elemento si rivela, ad un primo tentativo di analisi, assai incidente. Ne sono testimonianza le pressioni (o, almeno, i tentativi di pressione) esercitate presso il ministero dell'Interno in occasione dei 'movimenti' di prefetti. Spesso le deputazioni provinciali ed i consigli comunali inviavano al ministero doglianze per il trasferimento (deciso o ventilato) del rappresentante del governo. In molti casi la richiesta era, con tutta evidenza, sollecitata dai prefetti stessi. La frequenza di tali interventi rese necessaria, alla fine del secolo, una precisazione da parte del ministero. In una circolare il ministro dell'Interno e presidente del Consiglio, Pelloux, sottolineava «l'inopportunità» dei voti delle rappresentanze locali tese «a stornare un provvedimento deliberato dal governo e determinato da considerazioni di vario genere apprezzabili soltanto da esso», da parte dei gruppi dirigenti locali, premure «oziose», destinate ad approdare «a nulla» e causa soltanto di una «dannosa perdita di tempo»[43].

La stagione aurea dei prefetti coincise – come è noto – con l'età giolittiana. Il ruolo che i prefetti esercitarono in quegli anni segnalava la tendenza ad allargare la sfera d'azione della burocrazia nel suo insieme. Non è casuale che in quello stesso periodo gli alti funzionari furono inseriti in gran parte dei consigli superiori ministeriali, mentre fecero la loro prima sperimentazione alcune amministrazioni 'atipiche' (il Commissariato per l'emigrazione, il Magistrato alle

[43] ACS, *Ministero dell'interno*, Div. 1ª, sez. 1ª, circolare 26 aprile 1899 n. 548-18, «Sui trasferimenti dei prefetti». Le continue pressioni esercitate dai prefetti sui ministri dell'Interno per evitare trasferimenti non graditi sono testimoniate in modo particolare nelle *Carte Crispi* conservate all'Archivio centrale dello Stato.

acque, l'Ufficio governativo del lavoro) dotate di sufficiente autonomia. Degli stessi anni, peraltro, fu la creazione delle Aziende (ferrovie, poste) con l'ingresso nello Stato del primo nucleo di burocrazie legate a servizi di carattere imprenditoriale.

La crisi sociale conseguente alla 'grande guerra' determinò processi di rapido mutamento negli assetti burocratici. Si può collocare nell'immediato dopoguerra il complesso processo di scomposizione della burocrazia, una parte della quale avrebbe indirizzato le esigenze efficientiste e «tecnocratiche» fuori dallo Stato, ponendo le basi delle «amministrazioni parallele»[44].

3. *Alle origini della burocrazia «nazionale»: la costruzione di una cultura comune*

a. Gli obiettivi: l'alfabetizzazione giuridica

Alla fine del secolo un ex-funzionario statale, di estrazione meridionale, sottolineava quanto la «differente educazione, politica, giuridica ed amministrativa» avesse determinato profonde diversità nell'atteggiamento dei burocrati verso l'attività d'ufficio[45]. Superata la fase risorgimentale, contrassegnata da un marcato 'ricambio' nei quadri amministrativi degli Stati annessi, si pose il problema non facile di rendere per quanto possibile omogenei i modelli di attività degli apparati pubblici. Le politiche governative furono contras-

[44] Sulla questione cfr. G. MELIS, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, Roma 1988.

[45] Cfr. JOSEPH PRO DOMO SUA, *Storia di un periodo dell'amministrazione italiana*, Salerno 1891, p. 47 (traggo la citazione da G. MELIS, *La burocrazia e le riviste: per una storia della cultura dell'amministrazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 16, 1987 [*Riviste giuridiche italiane 1865-1945*], p. 55). L'autore del volume in questione era Giuseppe Giannelli, originario di Nocera Inferiore, avvocato e funzionario nel ministero dell'Interno.

segnate da «molte incertezze»[46] e non sortirono effetti brillanti. Qualche incidenza ebbe soltanto la scelta di destinare i maestri in regioni nelle quali si parlava un dialetto diverso dal loro. Risultati molto più cospicui ebbe, nel tempo, la pratica dei trasferimenti dei funzionari, comune in alcune grandi amministrazioni, segnatamente le Finanze e l'Interno. Erano, questi, i ministeri con più capillare diffusione sul territorio e, di conseguenza, con il numero più alto di impiegati dislocati in tutte le parti d'Italia. La loro mobilità sul territorio, determinata da una logica di professionalizzazione e di 'promozione' (o, all'opposto, di punizione), fu un potente fattore di unificazione linguistica. In questa opera di diffusione dell'italiano – spesso «involontaria» e legata, in primo luogo, alla necessità di parlare con il «linguaggio delle leggi» – i corpi burocratici concretizzarono un'efficace azione di nazionalizzazione 'dal basso'. Più di improbabili politiche governative, mirate allo scopo, poté la quotidiana pratica di rapporti tra le popolazioni e gli uffici amministrativi. Ricerche recenti sul ministero dell'Interno hanno messo in luce aspetti interessanti del fenomeno dei trasferimenti. I servizi prestati in periferia tra il 1861 ed il 1899 da 65 alti funzionari dell'Interno si svolsero per il 35% al Sud[47]. Una siffatta distribuzione territoriale, correlata alla prevalente estrazione settentrionale degli impiegati in questione, è indizio significativo dell'opera di amalgama operata dai ceti burocratici.

L'unificazione della cultura burocratica avvenne nel segno del progressivo predominio del diritto amministrativo. La scienza giuspubblicistica divenne tendenzialmente cultura dominante, benché non mancassero apparati amministrativi (si pensi agli ingegneri dei lavori pubblici o agli statistici operanti nella Direzione generale di statistica del ministero di Agricoltura) dotati di forte caratura tecnica. Il prevalere, nell'amministrazione, di una cultura giuridica di impronta

[46] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, V: *La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)*, Milano 1978, p. 60.

[47] Cfr. N. RANDERAAD, *Gli alti funzionari*, cit., p. 224.

formalistica, può essere considerato un riflesso della piega che assunsero nel mondo accademico italiano gli studi di diritto amministrativo. La svolta operata alla metà degli anni Ottanta da Vittorio Emanuele Orlando, mediante la elaborazione di un «metodo giuridico» ricalcato sulla tradizione pandettistica tedesca, ebbe riflessi notevoli anche sulla produzione dei burocrati/giuristi. In costoro, oltretutto, l'adesione al metodo orlandiano assunse connotati marcatamente scolastici, in ragione della sostanziale subalternità dell'elaborazione dei burocrati rispetto a quella degli accademici[48]. I funzionari che scrivevano di problemi di diritto amministrativo – pur numerosi, in particolare nel ministero dell'Interno – furono nel complesso soltanto buoni 'compilatori', raramente in grado di offrire spunti di originalità alle loro trattazioni.

L'identificazione tra cultura amministrativa e cultura giuridica fu quasi totale nelle amministrazioni 'generaliste', mentre la cultura 'tecnica' dovette coltivare in alcune oasi isolate il proprio spazio. Grande peso ebbe – prima della crisi della Direzione generale della statistica – la leva di statistici formatasi intorno prima a Pietro Maestri e, successivamente, a Luigi Bodio[49]. Non minore autorevolezza ebbero i corpi 'tecnici' del ministero delle Poste, dei Lavori Pubblici e del ministero della Guerra: in tali apparati, infatti, si coagulò una sostanziosa esperienza di cultura scientifica. Caso in qualche modo particolare fu quello della direzione generale della Sanità Pubblica (presso il ministero dell'Interno) che – a cavallo del secolo – annoverava competenze cliniche e

[48] Sul punto G. MELIS, *Elaborazione giuridica e burocrazia nell'età giolittiana*, in A. MAZZACANE (ed), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli 1986, p. 305, scrive: «emerge dunque con chiarezza la collocazione subalterna degli intellettuali dell'amministrazione all'interno dell'organizzazione del sapere giuridico negli anni anteriori alla prima guerra mondiale». Sulla produzione giuridica dei funzionari è da vedere anche R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna 1989 (specialmente pp. 29-41).

[49] Sulla Direzione generale di statistica cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica italiana dall'unità al fascismo*, Torino-Firenze 1992.

veterinarie di primissimo ordine. Tutte queste burocrazie tecniche si giovarono dei rapporti con gli apparati consultivi, all'interno dei quali si realizzò proficuo confronto tra funzionari tecnici e rappresentanti del mondo scientifico e accademico.

b. Gli strumenti: le riviste burocratiche

L'obiettivo di costruire una cultura comune della burocrazia statale passò essenzialmente, attraverso un processo di 'alfabetizzazione' giuridica e normativa[50] del quale furono strumento primario alcune riviste. Tra queste, ebbero un ruolo prioritario nell'uniformazione delle prassi amministrative la «Rivista amministrativa del Regno», il «Manuale degli amministratori dei comuni, delle province e delle opere pie» e la «Rivista della beneficenza pubblica».

Sul rilievo che questi periodici ebbero nell'azione delle amministrazioni pubbliche hanno fornito indicazioni importanti gli studi di Guido Melis e quelli di Raffaele Romanelli. La messe di articoli, note, commenti alla normativa, documentazione legislativa ed amministrativa prodotta su quelle riviste divenne l'ossatura reale del sapere burocratico. Esse furono – insieme ad un largo numero di riviste minori, spesso a carattere locale – il vero «ferro del mestiere» di alcune generazioni di burocrati. Si deve all'azione di divulgazione delle norme amministrative svolta da quei periodici se, alla fine del secolo, l'obiettivo della unificazione della cultura nell'amministrazione fu, sostanzialmente, raggiunto. Nell'opera appassionata di 'formazione' di una burocrazia nazionale ebbero ruolo preminente alcuni funzionari della carriera prefettizia: Carlo Astengo (il cui nome restò legato al notissimo *Manuale*), Giacinto Scelsi, Andrea Calenda di Tavani,

[50] R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate*, cit., p. 29, parla di «alfabetizzazione normativa»; da parte sua, G. MELIS, *Tendenza della storiografia sull'Amministrazione italiana: gli studi sui ministeri e quelli sugli enti pubblici*, in «Annuario per la storia amministrativa», 1989, n. 1, p. 323, usa l'espressione «alfabetizzazione giuridica».

Evandro Caravaggio, Giuseppe Gedda. Ad essi si aggiunsero più avanti esponenti della generazione successiva quali Camillo Peano e Leonida Ragnisco. L'azione di questi funzionari servì a costruire una cultura giuridica comune nell'amministrazione dello Stato.

Le culture 'tecniche' ebbero – nel complesso – meno spazio, ma i funzionari che se ne fecero divulgatori mostrarono un'attenzione spiccata agli sviluppi dell'intervento pubblico[51]. Se le riviste giuridiche promosse dai burocrati contribuirono ad uniformare le prassi amministrative – ed in questo senso furono un fattore rilevante di 'nazionalizzazione' – quelle tecniche stimolarono l'interesse verso i nuovi orizzonti dell'azione pubblica: ciò avveniva in modo significativo, ad esempio, sulla «Rivista delle comunicazioni», foglio teorico della burocrazia delle Poste a partire dagli anni Novanta, così come sul «Giornale del genio civile», luogo di analisi per una delle migliori burocrazie dello Stato. Ruolo del tutto particolare ebbero, infine, le riviste collegate alla Direzione generale della Statistica. Ad esse si deve, infatti, la divulgazione delle informazioni sui più rilevanti fenomeni sociali ed amministrativi del Paese. La cultura statistica trovò in quelle riviste un potente canale di diffusione, in grado di mettere in comunicazione la cultura amministrativa ed il mondo accademico e di mettere a disposizione del governo elementi importanti di conoscenza delle condizioni del paese.

c. L'ideologia del 'decoro'

Le richieste di garanzia riguardo alle carriere ed al trattamento economico formulate in maniera ricorrente dagli impiegati erano dettate anche da una forte componente ideologica: essi vivevano con grande acutezza il problema di garantire sufficiente 'decoro' a se stessi ed alle proprie fami-

[51] Cfr. G. MELIS, *La burocrazia e le riviste: per una storia della cultura dell'amministrazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 16, cit. pp. 63-65.

glie. La pubblicistica di stampo burocratico e la memorialistica pullulavano di lamentele sulle disagiate condizioni economiche dei dipendenti statali. Spesso, le loro richieste avevano qualcosa di patetico[52], ma erano la spia di una condizione materiale effettivamente precaria. Dietro questa incessante polemica – i cui estremi erano, da un lato, la convinzione che *gli impiegati statali fossero un esercito di fannulloni* e, dall'altro, la protesta contro lo Stato che costringeva i suoi agenti in condizioni miserevoli – vi era lo iato tra l'ideale di un'amministrazione di «pochi e ben pagati» e la realtà di uno Stato costretto, in certo modo, ad usare l'impiego pubblico come risorsa per garantire occupazione ai ceti piccolo-borghesi.

Indizio significativo della difficoltà della situazione sono le soddisfatte osservazioni che le relazioni parlamentari e governative facevano nei rari momenti nei quali lo Stato riusciva a ridurre – anche in misura modestissima – il numero degli impiegati ed a contenere le spese stanziate in bilancio. Segno, questo, che la tendenza era, al contrario, quella di garantire il numero più alto possibile di impiegati con il risultato di tenere basse le retribuzioni. Ciò si scontrava con un 'valore' fondamentale del bagaglio ideologico dei ceti medi: il decoro, vero connotato unificante della cultura impiegatizia. Il 'pauperismo' era visto, prima ancora che come condizione di disagio materiale, come elemento che avrebbe messo gli impiegati sullo stesso piano dei lavoratori manuali. L'avversione verso gli operai ed i contadini non era, in radi-

[52] Al riguardo basta qui citare quanto scriveva all'ispettore generale capo, Cesare Salvarezza, il 12 maggio 1900, un ispettore di ragioneria del ministero dell'Interno (Alceste Marzari) inviato a Napoli per controllare l'andamento contabile delle opere pie della città. «Devo fare ispezione a 200 agenzie e molti altri servizi. Bisogna quindi che io vada in giro quasi tutto il giorno e in carrozzella. Con Lit. 9,25... non ci [sic] riesco neppure a pagare l'alloggio e la vettura. Non sono uno straccione e non sono abituato a chiedere elemosine ma in questo caso la prego di interporsi presso S.E. il sotto-segretario di Stato acciocché possa porre a pie' di lista le spese di vettura, almeno di 2 o 3 lire al giorno» (ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile*, «Ispettorato generale, 1899-1900» b. 4).

ce, 'politica', ma derivava in primo luogo da questa esigenza di differenziare il lavoro «d'ufficio» dal lavoro manuale.

Questa difesa ad oltranza del decoro ha a volte punte paradossali. Nel 1868 una commissione di impiegati – dopo aver denunciato la «deplorabile inclinazione al matrimonio» di molti pubblici dipendenti – arrivava a chiedere al governo misure atte ed impedire che un impiegato contraesse matrimonio «prima di aver raggiunto un certo limite nella sua retribuzione». Il divieto di sposarsi era ritenuto un rimedio giustificabile con il fine di rendere «beneficio all'impiegato, allo Stato e al decoro dell'uno e dell'altro»[53].

[53] Cfr. *Desideri e proposte intorno al progetto di legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale dello Stato*, cit., p. 51.

Gli autori

Bauer Franz, Institut für Neuere Geschichte, Universität München

Cammarano Fulvio, Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia, Università di Bologna

Del Negro Piero, Istituto di studi storici, Università di Padova

Francia Enrico, dottorato di ricerca in storia, Università di Torino

Kühme Dorothea, Istituto universitario europeo, San Domenico di Fiesole

Malatesta Maria, Dipartimento di discipline storiche, Università di Bologna

Marzagalli Silvia, Istituto universitario europeo, San Domenico di Fiesole

Moretti Mauro, Scuola Normale Superiore, Pisa

Polsi Alessandro, Scuola Normale Superiore, Pisa

Porciani Ilaria, Dipartimento di discipline storiche, Università di Bologna

Rugge Fabio, Dipartimento di studi politici e sociali, Università di Pavia

Schmuhl H. Walter, Historisches Seminar, Universität Bielefeld

Sepe Stefano, Scuola Superiore di Pubblica Amministrazione, Roma

Tacke Charlotte, Universität Halle

Tobia Bruno, Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea, Università «La Sapienza» di Roma

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I 1975
II 1976
III 1977
IV 1978
V 1979
VI 1980
VII 1981
VIII 1982
IX 1983
X 1984
XI 1985
XII 1986
XIII 1987
XIV 1988
XV 1989
XVI 1990
XVII 1991
XVIII 1992

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*
34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*

35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti

del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*

17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*
18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*
3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische

Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italinenisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993, Duncker & Humblot